

Strenna dei Romanisti

NATALE DI ROMA
MMDCCCLIV
21 APRILE 2001

STRENN
DEI
ROMANISTI

LXII
2001



STRENNA DEI ROMANISTI

“Ma tu la strenna del felice annunzio
m'appresta...”

Odissea XIV, 183-184

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

2001

ab U.c. MMDCCLIV

BARBERITO - BATTELLI - BENOCCI - BIANCINI - CARLONI - CAZZOLA -
CECCARELLI - CECCOPIERI MARUFFI - CERESA - CIAMPAGLIA - CRESCENTINI -
D'AMBROSIO - DEL RE - DI CARPEGNA FALCONIERI - DI CASTRO -
DOMACAVALLI - ESCOBAR - FAITROP PORTA - FLORIDI - FRAPISELLI -
GRIMALDI - GUIDONI - HARTMANN - LEFEVRE - LIMITI - LONDEI - LOTTI -
MALIZIA - MARIOTTI BIANCHI - MASETTI ZANNINI - NORCI CAGIANO- F.
ONORATI - U. ONORATI - PAGLIALUNGA - POCINO - PORFIRI - PROIETTI -
QUINTAVALLE - RAVAGLIOLI - RUSSO BONADONNA - RUSSO DE CARO -
SANTINI - TAMBLÈ - TOURNON - TRASTULLI - VERDONE - VIAN



EDITRICE ROMA AMOR 1980

In copertina:

La necropoli vaticana dopo il restauro realizzato dalla Reverenda Fabbrica di S. Pietro in Vaticano.

Comitato dei curatori:

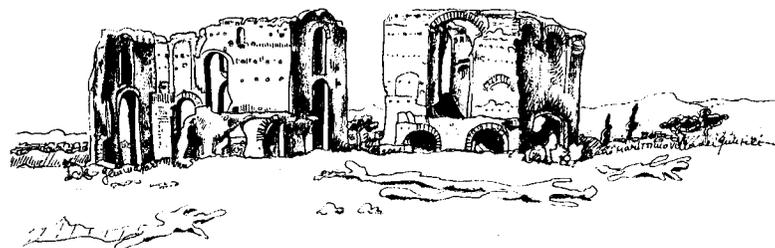
MANLIO BARBERITO
UMBERTO MARIOTTI BIANCHI
ANTONIO MARTINI
FRANCO ONORATI
MARIA TERESA RUSSO BONADONNA
DONATO TAMBÌ
FRANCESCO PICCOLO

Coordinamento e impaginazione:

GEMMA HARTMANN
EMANUELA PEDANESI
FRANCO PEDANESI

Consulenza editoriale:

ANDREA MARINI



MMDCCCLIV
AB VRBE CONDITA



Indirizzo di saluto del Presidente del Gruppo dei Romanisti al Presidente della Repubblica in occasione della sua visita al Caffè Greco il 7 giugno 2000

Signor Presidente,

il Gruppo dei Romanisti è consapevole dell'alto onore della Sua visita; e non soltanto perché Ella rappresenta tutti noi Italiani, ma anche per la statura della Sua personalità e per la Sua qualità di Uomo di cultura, che la fanno primeggiare a livello internazionale. La ringraziamo quindi per aver voluto accettare di partecipare ad una delle nostre riunioni mensili.

Il Gruppo dei Romanisti nacque negli anni Trenta per iniziativa conviviale di alcuni illustri Romani, fra cui Trilussa, Pascarella, Petrolini, Jandolo e si riunì agli inizi nello studio di antiquario di quest'ultimo in via Margutta, dove una lapide commemorativa è stata apposta qualche anno fa. Si trasferì poi nello storico studio degli scultori Tadolini in via Margutta e infine al Caffè Greco, dove da quasi trent'anni gode della liberale ospitalità dei successivi proprietari, mentre si rinnova per cooptazione di sempre nuovi cultori della romanistica, appassionati di Roma. L'albo dei Romanisti contiene l'elenco dei soci scomparsi, un impressionante catalogo della cultura romana e italiana del Novecento.

Nelle nostre riunioni mensili vengono dibattuti i problemi della cultura e del mondo culturale romani; ma tre sono gli adempimenti annuali ricorrenti: la Strenna dei Romanisti, i Premi Borghese e le borse di studio della Fondazione Lemmermann.

Ogni anno, secondo una tradizione iniziata nel 1940 e che si è perpetuata ininterrotta per 61 anni, nel corso delle cerimonie del 21 apr-

le in Campidoglio, viene offerta al Sindaco di Roma la prima copia della *Strenna*, che il gruppo offre alla sua città per il suo *dies natalis*.

I Premi Borghese per opere di argomento romano di stranieri e Italiani vengono assegnati annualmente nel palazzo di Ardena dell'illustre Famiglia romana ed alla loro assegnazione presiede il Gruppo. Quei premi nacquero alla tragica e prematura scomparsa di Daria Borghese, nata principessa russa e appassionata della Roma che l'aveva adottata, tanto da scrivere noti libri di curiosità romane.

La fondazione per borse di studio per ricerche su Roma è dovuta al lascito di Basilio de Lemmermann, un Alsaziano trapiantato a Roma, appassionato anche lui e che faceva parte del nostro Gruppo.

Colpisce da quel che ho detto la constatazione che gli stranieri e specialmente gli "Iperborei" hanno parte non indifferente nella vita del nostro Gruppo. Vengono in Italia sospinti dal sogno di Mignon e trovano a Roma la patria d'elezione. E quando qualcuno di loro deve nuovamente trasferirsi nel Paese d'origine, certo per tutta la notte precedente al giorno della partenza gli ronzeranno nella mente come a Goethe i versi d'Ovidio:

«*Cum subit illius tristissima noctis imago....*»

Onorevole Signor Presidente,

Roma ha fatto l'Italia. Bene lo sapevano e lo dissero gli artefici del nostro Risorgimento; bene lo sapeva il grande e ingiustamente oggi trascurato poeta della nostra conquistata unità quando indicava a Roma la nazione nuovamente unita:

«*...questa che tu di libere
genti facesti nome uno, Italia...*»

Roma è dunque la madre dell'Italia. Questa figlia, secondo le abitudini degli ultimi decenni ha preso spesso a contestarla. Ma Roma ama sua figlia e le premono la sua salute e il suo benessere. Il suo timore è anzi che essa possa perdersi dietro gli opposti richiami della più grande patria europea e del cantonalismo sempre più pressante, per ridursi ancora una volta ad un'espressione geografica.

Ora tuttavia Roma è più tranquilla, perché sua figlia, l'Italia, è nelle Sue mani, Signor Presidente: in buone mani.

Intervento del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi alla riunione mensile del "Gruppo dei Romanisti"

Roma, Caffè Greco - 7 giugno 2000

Vorrei ringraziarvi per avermi dato questa occasione per entrare in questo magnifico caffè dove voi vi riunite e che è gran parte della storia di Roma.

Ringrazio Lei, Presidente, per le parole che ha detto, ringrazio voi tutti e, in particolare, Eminenza, sono lieto che Lei rappresenti qua la Roma che è egualmente sentita da chi si richiama alla Roma antica, alla Roma papale, alla Roma risorgimentale, perché tutti quanti siamo accomunati dallo stesso sentimento di affetto e di amore per Roma.

Vi ringrazio, prima di tutto, per queste vostre pubblicazioni. Già conoscevo abbastanza bene la *Strenna dei Romanisti* perché ho avuto la fortuna di conoscere uno dei figli dei Romanisti più accesi, Ceccarius, che è qui vicino e che, da molti anni, mi fa omaggio della *Strenna*. Noi abbiamo avuto, poi, la ventura di avere la casa al mare vicino alla casa di Ceccarius e di vedere tutti i ricordi di Romanisti che sono in quella villa.

Vorrei anche dirvi che mi fa sentire vicino a voi non solamente il fatto che, ormai, io vivo a Roma esattamente dal 1960: quarant'anni. Quindi, metà della mia vita l'ho trascorsa a Roma e, essendo ancora qua, penso che vivrò più della metà della mia vita a Roma.

Come ha avuto la benevolenza di ricordare il Presidente all'inizio, ho avuto la ventura - non la ventura ma una mia scelta, una passione per gli studi di filologia classica - di occuparmi da giovane, come diceva il poeta, di greco e di latino. Ma oltre a questo, ricor-

do ancora l'emozione che provai, non nella mia primissima venuta a Roma quand'ero bambino, con i miei genitori, ma quando vi venni da giovanissimo studente universitario, l'effetto che provai nell'aggirarmi per Roma, veramente portato da questo sentimento che solamente un giovane allora avverte, di grandezza di un passato e di un presente grandissimo, girando per i monumenti di Roma con quei colori e con tutto quello che significa. Ricordo queste mie passeggiate da solo - avevo uno zio che mi ospitava - per tutta la città, pieno della grande passione per gli studi di storia antica, di latino in particolare e, poi, anche con in mente l'altra mia passione che era per un poeta non italiano, Goethe. Di lui avevo già letto allora non solamente il *Viaggio in Italia*, ma mi ero soprattutto innamorato delle *Elegie Romane*, che sono qualcosa di veramente "romanista", perché parlano della Roma, dei suoi abitanti "vivi": non sono degli inni più o meno retorici alla cultura antica, ma veramente a una Roma sentita e vissuta.

Non posso anche non fare un richiamo all'aver visto qua, nell'elencazione dei Romanisti - non lo sapevo - il nome di Giorgio Pasquali. Giorgio Pasquali è stato mio insegnante. Ho studiato alla Normale latino e greco con Giorgio Pasquali, che veniva apposta da Firenze fino a Pisa per farci seminari, tutte le settimane, uno di latino e uno di greco. Pasquali, che per me è stato il più grande dei filologi classici della scuola italiana dei filologi classici, l'ho ritrovato menzionato fra i vostri illustri protagonisti, pur non essendo romano.

Detto questo, e nel ringraziarvi per la vostra affettuosa accoglienza, volevo anche prendere qualche spunto dalle parole che ha detto il Presidente. Alcune, per esempio, non le condivido appieno. Questa sua preoccupazione di un'Italia che si sta sentendo, non dico nemica, ma anche distaccata da Roma, non la condivido. Roma è per tutti gli italiani il vero centro d'Italia! Certo, l'Italia non deve dimenticare - e questa è una sua ricchezza - che ha una magnifica realtà di tante altre città illustri, di tante altre città che sono state anche capitali di Stati dell'Italia divisa; ma si riconosce a Roma il sentimento con il quale, nel Risorgimento, si venne qui, sentimen-

to che tuttora vive negli Italiani.

Quindi, non mi preoccuperei troppo di queste tendenze, oggi, a rivitalizzare realtà regionali, provinciali di singoli comuni, di singole città, perché questo è - a mio avviso - una valorizzazione della grandezza dell'Italia, questa pluralità di gente a cui corrispondono anche tradizioni, culture che si riconoscono, però, tutte quante, in un'unità nazionale. Io richiamo sempre l'articolo 5 della Costituzione, l'Italia "una e indivisibile" che promuove e riconosce le autonomie locali. Quindi, un motivo di arricchimento. Questo concetto lo trasfondo anche all'Europa.

Ebbi un grande applauso al Parlamento polacco, pochi mesi fa, quando, appunto, dissi loro chiaramente che l'Europa non significa concentrare tutto in una sola realtà europea, ma significa far vivere le diversità delle varie nazioni in questi sentimenti, in questa Patria che io amo. Lo diceva Benedetto Croce negli anni venti con la sua *Storia d'Europa* e con la sua *Storia d'Italia nel secolo XIX*.

Noi abbiamo la fortuna, a differenza di altri Paesi, di avere questa pluralità: la Francia è soprattutto Parigi, non dico solo Parigi, ma è soprattutto Parigi. In Italia, certamente, Roma non è tutta l'Italia. Questo è una ricchezza. Però, si riconosce da tutta l'Italia che Roma è il vero centro culturale, di civiltà, di tradizioni. Se c'è un sentimento che ha creato un qualche distacco da Roma è dato da alcuni aspetti deteriori di come è stato vissuto lo Stato centralizzato, la burocrazia considerata eccessiva. Questo non riguarda Roma, non riguarda i Romanisti, che portano avanti altri valori, altri sentimenti. Di questo sono profondamente convinto ed è quello che mi fa dire, da un lato, "io mi sento cittadino europeo, nato in terra d'Italia"; ma al tempo stesso, dico: "l'Italia ha una sua realtà peculiare che però è, ripeto, la composizione di tante realtà locali".

Domani sono a Palermo con il Presidente della Repubblica Tedesca, che desiderava conoscere Palermo: certamente, non è un antagonista di Roma, ma per l'Europa vuol dire molto andare, con il Presidente della Repubblica Tedesca, a vedere la tomba di Federico II. Pensate cosa ha significato Federico II nella storia

d'Europa. In quel periodo, Roma era in condizioni di non avere ancora recuperato il periodo meno luminoso del Medio Evo, ma italiana è la cultura che da Roma è nata e si è diffusa in tutta l'Europa.

Chiudo ricordando un altro motivo.

Io sono in gran parte associato all'idea dell'Euro. Quando sostenevo la tesi della moneta unica, lo facevo non solo perché era importante per l'Italia non distaccarsi dall'Europa, con il rischio di andare alla deriva in un'Europa che si fosse fatta senza l'Italia; ma perché ero contrario a che si facesse una moneta unica europea destinata solamente ai Paesi mitteleuropei. Sarebbe stato uno sbaglio colossale. L'Europa mediterranea è una parte essenziale dell'Europa, ne è, forse, la parte più essenziale - ma il "più" non occorre - è la parte fondamentale dell'Europa. Quindi, l'Italia deve essere in concerto con gli altri Paesi del Mediterraneo per confermare questa realtà.

Con questi sentimenti sono venuto qui da voi e con questi sentimenti riavverto la passione di quando, diciottenne, feci la prima vera visita a Roma e ai suoi monumenti.

Grazie a voi perché mantenete viva questa che non è una tradizione, ma una realtà vera, vissuta che è Roma. Grazie.¹

¹ Riversamento da registrazione audio

L'ordinale "sesto" è da sconsigliare ai Papi?

Nella Roma pontificia degli ultimi decenni, tra le molte dicerie, tradizioni e vari pregiudizi era diffusa la convinzione che il numero ordinale "sesto" portasse male ai papi che lo avessero assunto.

Non so quando sia nata questa voce perché io l'ho sentita da mia nonna paterna, romanissima e di famiglia ricordata nell'Amayden, ma ho sempre dimenticato di chiederne l'origine. Probabilmente, a sua volta, l'avrà sentita - come quella del "cappelletto verde" che ho narrato in altra sede - dal suo bisavolo che avendo fatto in tempo a nascere sotto papa Ganganelli, nel 1773, era arrivato ad essere suddito e per ben vent'anni di papa Mastai, essendosi deciso a prender congedo definitivo dalla sua Roma nel 1866 e cioè a 93 anni compiuti. Di conseguenza, mia nonna che era nata e vissuta in casa sua fino alla scomparsa del bisavolo, per ben dodici anni aveva sentito dalla viva voce di lui notizie, curiosità e testimonianze della seconda metà del Settecento oltre che di buona metà del secolo successivo.

Secondo me, la tradizione o superstizione che dir si voglia deve esser nata o quanto meno si era decisamente rafforzata dopo Alessandro VI, papa che lasciò nel popolo romano un ricordo tutt'altro che eccellente. E tale ipotesi potrebbe trovare conferma nel fatto che dal 1503, data della tanto sospirata fine di papa Borgia, debbano passare quasi tre secoli prima che un altro pontefice assumesse un nome tale da comportare l'ordinale sesto. Il che accadde, come tutti sanno, con lo sventuratissimo Pio VI Braschi, e la travagliata storia del suo pontificato e la sua miseranda fine debbono aver rafforzato la convinzione che un sinistro destino era legato a questo ordinale.

Lo prova il detto "*Alexander Sextus Pius Sextus semper sub sexti Roma perdita fuit*" nato, come appare chiaro, ai primi dell'Ottocento. Da allora e cioè dalla morte di Pio VI passeranno

più di un secolo e mezzo prima che un altro pontefice osi assumere un nome lègato a questo numero e cioè Paolo VI, papa quanto mai innovatore, di modernissima e aperta mentalità che forse ignorava questi pettegolezzi e comunque, anche conoscendoli, non era certamente persona da badarci. D'altra parte, la storia del suo pontificato è tale da smentire questa superstizione o almeno farci supporre che il sinistro influsso si sia ormai estinto nel tempo.

Ma se vogliamo divertirci a verificare la fondatezza di tale tradizione attraverso una sia pur sommaria rassegna dei pontefici che hanno assunto questo sospetto ordinale dobbiamo convenire che la totalità di questi papi hanno avuto un'esistenza quanto mai travagliata e non di rado tragica o, nella migliore delle ipotesi, si tratta di pontificati durati pochi giorni e comunque eccezionalmente brevi.

Diremo subito che il primo papa ad assumere il famoso ordinale fu Giovanni VI (701-705) il cui pontificato fu di tutto rispetto, ma i guai cominciano con Bonifacio VI (aprile 896) eletto a seguito di sommossa popolare, assai discutibile figura di sacerdote, il suo pontificato durò quindici giorni e morì nel corso dello stesso mese di aprile nel quale era stato eletto in modo così discutibile.

Il peggio venne con l'immediato successore anche lui contrassegnato con l'ordinale famoso e cioè Stefano VI, anche lui di breve pontificato - appena un anno - per di più macchiato da un'incredibile scelleratezza, poiché fece disseppellire il cadavere del suo predecessore e cioè papa Formoso, ormai in piena decomposizione, e fattolo rivestire degli abiti pontificali, un suo tribunale lo condannò per crimini del tutto inventati facendone gettare la salma nel Tevere, nella convinzione di sanare in tal modo l'impedimento canonico che contrastava la propria elezione. Ma i Romani si sollevarono e lo gettarono in prigione dove finì strangolato.

Si potrebbe pensare che dopo questo modello di papa nessun altro successore avrebbe assunto questo nome, ma probabilmente nel ricordo del primo di questo nome, santo e martire, dopo appena una trentina d'anni abbiamo uno Stefano VII, sulla cui elezione pesò la volontà della famigerata Marozia, ma il suo pontificato (dic.

928-febr. 931) durò poco più di un anno e finì, sembra, per morte violenta. Per fortuna la serie dei papi di nome Stefano si chiude con un pontefice degno come Stefano IX (1057-1058) il cui regno però durò appena sette mesi, dall'agosto del 1057 al marzo dell'anno successivo. E da allora, forse, i cosiddetti "precedenti" scongiurarono di assumere ulteriormente questo nome.

Passiamo ora, sempre seguendo l'ordine cronologico, a Leone VI, il cui pontificato dura appena sette mesi nei quali fu solo un docile strumento in mano a Marozia alla quale doveva la sua elezione.

Abbiamo poi Benedetto VI (973-974) il cui breve e turbolento pontificato trovò il suo tragico epilogo nell'imprigionamento e nella barbara uccisione in Castel S. Angelo.

Nell'elenco dei "papi sestì" gli fa seguito Gregorio VI (1045-1046) che succede al predecessore Benedetto IX il quale aveva abbandonato la tiara dietro compenso in denaro, consenziente lo stesso papa Gregorio, sia pure per liberare il soglio da un papa come Benedetto IX. In mezzo ai disordini del tempo preferì abdicare e andare prigioniero in Germania dove morì.

È possibile notare che molti "papi sestì" assunsero questo nome nonostante che il loro predecessore di questo nome avesse avuto un pontificato tutt'altro che esaltante e dobbiamo constatare che in un solo caso la storia del predecessore ha bloccato la continuazione della serie ed è questo il caso di Celestino V, il papa "del gran rifiuto" perchè la serie dei papi di questo nome si è fermata con lui e non abbiamo avuto un Celestino VI.

Passiamo ora a Clemente VI con il suo lusso sfrenato, i disordini e il caos nel quale lasciò lo Stato pontificio e basterebbe ricordare che durante il suo pontificato fu possibile ad un avventuriero come Cola di Rienzo assumere il potere e governare Roma.

Nell'elenco "sestino" è la volta di Innocenzo VI il cui pontificato vede continuare la disgregazione dello Stato romano (1352-1362).

Il successivo papa che assume il sesto ordinale è Urbano VI (1378-1389) con il quale si spacca il mondo cattolico dando inizio allo Scisma d'Occidente.

Su Alessandro VI non dobbiamo spendere molte parole per ricordare che non ha certo fatto onore al Soglio di Pietro.

Dopo papa Borgia, come abbiamo già detto, debbono passare quasi tre secoli prima di trovare un pontefice che assuma il famoso ordinale. Lo fece Pio VI Braschi (1775-1799). E' vero che tutti i papi di nome Pio che lo avevano preceduto avevano avuto pontificati di tutto rispetto, ma quel famoso ordinale avrebbe dovuto ormai servire da ammonimento. La sua deposizione ad opera di Napoleone e la sua triste fine in esilio sono troppo noti perché si debba insistere oltre.

La nostra trattazione, sia pure così sommaria, sarebbe incompleta se non cercassimo appoggio e giustificazioni a questa credenza o superstizione che dir si voglia chiedendo aiuto allo sterminato mare della superstizione e all'altrettanto vasto territorio della simbologia.

Per quanto riguarda i numeri, nel nostro caso il sei, dobbiamo premettere che in queste materie - superstizione e simbologia - ci troviamo assai spesso, per non dire sempre, di fronte ad ambivalenze e contrastanti sentenze: ne è esempio antologico il numero 13, considerato da molti come fausto e da altri come infausto. Il Toschi, a proposito del 13 a tavola, ricorda, tra l'altro, un parigino il cui biglietto da visita era così compilato "Benoît Delaure quatorzième" il che significava che nel caso in cui gli amici si trovassero nell'imbarazzante situazione di essere in tredici a tavola era sempre pronto a riparare l'inconveniente con la sua presenza.

La stessa ambivalenza non poteva mancare per il nostro "sei". Stando al Vinassa de Regny, autore di un'opera sulla simbologia dei numeri in Dante, il sei è simbolo di ordine ed armonia e quindi di giustizia, la quale è l'unica virtù che possa assicurare ordine e armonia nella umana convivenza. Dante nel Limbo è «*il sesto fra cotanto senno*», il viaggio dantesco viene iniziato all'ora sesta e così la salita al Paradiso dal Paradiso terrestre si inizia all'ora sesta, il sesto angelo del purgatorio è l'angelo della Giustizia e sesto è il cielo della Giustizia cielo di Giove.

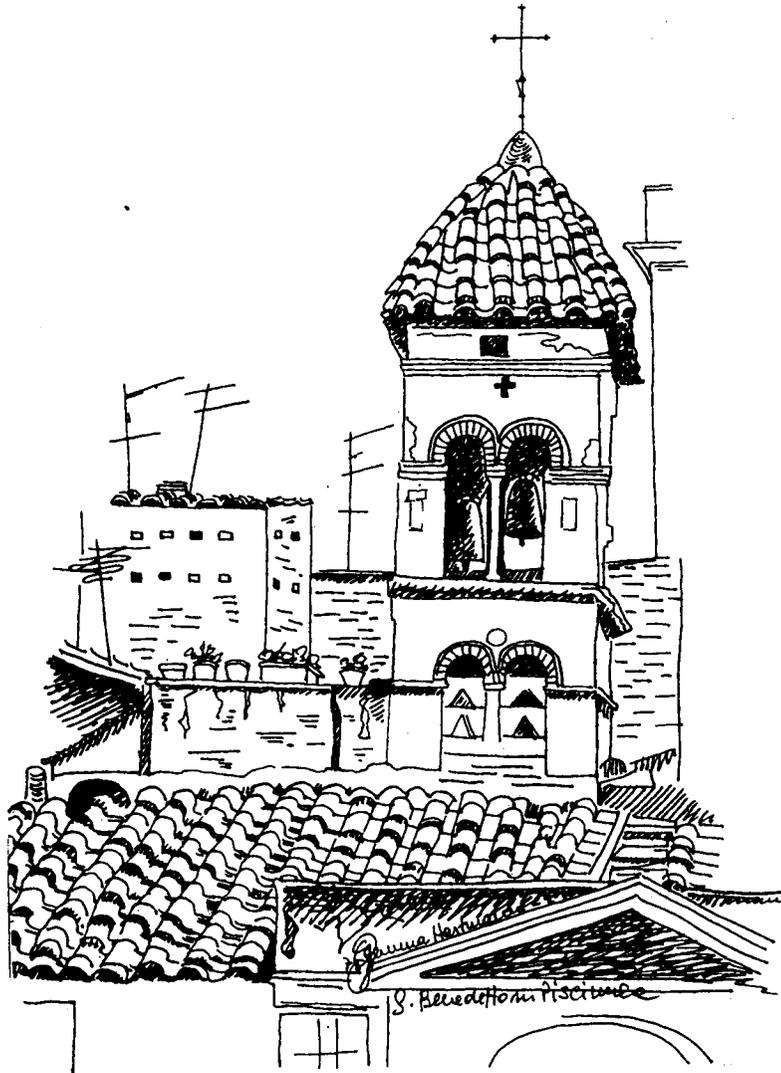
Il Villani nella sua *Cronaca* (III, 2) scrive che la città «*si rese in sestieri siccome numero perfetto*» e se non bastasse ricordiamo le nostre espressioni come "assestare", "mettere in sesto" tutte esprimenti l'ordine.

Ma è anche vero che secondo la tradizione ebraica il mondo finirà nel sesto millennio, ma soprattutto ci preme ricordare che l'apocalisse di Giovanni (XIII, 17, 18) parlando dell'Anticristo dice «*chi ha intelligenza calcoli il nome della Bestia, attesoché è il numero del nome e il suo numero è 666 (sexcenti sexaginta sex)*» cioè tre volte sei ed essendo il tre il numero della perfezione, il massimo di ogni virtù come di ogni vizio, di ogni bene come di ogni male, è ovvio che, nel nostro caso, il numero sei è massimamente nefasto come nessun altro, perché se è la cifra dell'Anticristo, una lettura anche sommaria dell'*Apocalisse* può darci la convinzione assoluta essere il numero sei contrassegnato dal massimo della "jella".

MANLIO BARBERITO



Cento anni a Roma. Ricordi di un romano



Sono nato l'11 aprile 1904 e perciò mi mancano quasi tre anni al compimento dei cento indicati nel titolo; ma per i ricordi non fanno differenza e profitto del cambiamento del millennio, perché non so se fra tre anni sarò ancora in grado di ricordare e se sarò ancora in vita.

A cura di amici cortesi, sono state raccolte in *internet*¹ le notizie della mia attività accademica, ma voglio qui ricordare solo fatti e circostanze che riguardano la mia vita quotidiana a Roma, come testimonianza dei cambiamenti della società. Voglio anche precisare perché e per chi mi sono deciso a scrivere questi ricordi: affinché certe circostanze non vadano perdute, restino come testimonianza della società del tempo per chi vorrà conoscerle.

Sono dunque nato a Roma: lo dichiarai con fierezza (non so perché, forse per suggerimento dei miei), quando fui iscritto all'asilo; mentre un compagno prima di me aveva risposto "in camera di mamma", una precisazione non più valida oggi. Ma non sono romano "di sette generazioni": sono sepolti a Roma miei antenati morti nella prima metà del secolo XIX, perciò sono romano di sentimenti (come tutti i romanisti del Caffè Greco), e per nascita di tre o quattro generazioni. Ad ogni modo, i miei ricordi riguardano la mia vita a Roma.

Desidero in primo luogo accennare alla casa dove sono nato e dove ho passato i primi venti anni, perché era un esempio della trasformazione edilizia della vecchia Roma operata dagli architetti del tempo per adattare le costruzioni precedenti alle esigenze della nuova funzione di capitale d'Italia con la creazione del corso Vittorio Emanuele II nella zona di fianco al palazzo della Cancelleria.

¹ In *Scrineum*: <http://dobb.unipv.it/scrineum/Annuario/battelli.htm> (fino al 1995)

La casa, con ingresso in via del Governo Vecchio 96, conserva l'aspetto rimodernato di allora: il proprietario Evaristo Garroni, forse ordinatore dei lavori, era anche proprietario dell'unica farmaceutica esistente a Roma, nel piano terreno di palazzo Altieri, con l'ingresso verso via del Plebiscito e due suoi figli medici abitavano in due piani, il resto era affittato. Quando il Garroni morì, subentrò la famiglia Romanelli con il giovane Pietro (che divenne poi archeologo famoso, romanista e presidente dell'Istituto Nazionale di Studi Romani); nella parte interna, verso lo spazio rimasto vuoto dietro i nuovi palazzi del corso Vittorio, venne ad abitare la famiglia Prandi con il giovane Adriano (che da piccolo chiamavo Didàno)², poi divenuto uno dei grandi esperti di storia dell'architettura medievale, professore ordinario a Bari (anche lui romanista)³.

Il nostro modesto appartamento era formato da cinque camere: due sul Governo Vecchio al terzo piano e tre all'interno, collegate da tre corridoi con finestre, ciascuno con un dislivello di due scalini per utilizzare il piano superiore di un appartamento sottostante: nell'insieme era spazioso e abbastanza arioso, ma la pianta era strana, frutto del recente adattamento della zona⁴. Via del Governo

² Adriano e la sorella Vittoria (docente di francese) erano di carattere molto socievole: ricordo che a carnevale, avendo un bel salone, organizzavano a casa festicciole con altri coinquilini, in cui mi toccò di fare la parte di "dama" nel ballo de "I lancieri", non essendoci dame disponibili; e a mezza quaresima, un trattenimento per offrire maritozzi e vino dolce.

³ Cito queste persone per mostrare che molti abitavano ancora nella Roma vecchia, mentre poco dopo passarono ad abitare nelle case dei nuovi quartieri, specialmente a Prati; mentre chi veniva a Roma cercava casa verso piazza Vittorio.

⁴ Nelle cantine, fredde e umide, c'erano ruderi, resti di costruzioni precedenti. Un altro esempio di adattamento alla nuova linea di corso Vittorio era nell'abitazione di mia nonna Bartoli, al terzo piano del n° 204 (oggi ingresso di negozio, condominio, allora di proprietà Ferraioli), dove le pareti delle camere sul Corso avevano una lieve deviazione a destra per terminare ad angolo retto sulla nuova facciata.

Vecchio aveva già perduto da tempo il ruolo di via ufficiale dei cortei pontifici dal Vaticano al Laterano.

A quattro anni fui iscritto nell'asilo delle suore francesi allora esistente in via Zanardelli: fu per me un avvenimento indossare il grembiule bianco, sentirmi partecipe di una disciplina, prendere in mano una penna col pennino a lancetta che luccicava. Eravamo una trentina di maschietti, alcuni avevano ancora la vesticciola; ogni mattina giravamo in fila in un salone recitando "due per due fa quattro, due per tre fa sei" e così di seguito tutta la tavola pitagorica (oggi scomparsa) guardando le variazioni di un grande pallottoliere. Ricordo gli esperimenti dei colori con la mescolanza di polveri, e la ricerca dei nomi di città e di fiumi su due grandi carte geografiche dell'Italia e dell'Europa. E poi avevamo la lettura, il dettato e piccoli calcoli. Alla fine del secondo anno dell'asilo passammo un esame informale e più della metà fummo ammessi alla seconda elementare: eravamo bravi(!). Dopo la terza classe elementare la scuola delle suore non proseguiva; passammo un esame presso la scuola comunale più vicina (a palazzo Nardini) e, con altri, fui iscritto alla quarta nella scuola comunale in via della Palombella, a pagamento⁵.

Anche qui eravamo una trentina, ma tutti destinati a proseguire nel ginnasio: non so se c'era stata una scelta del direttore. Il maestro, ben preparato, ci avviò alla conoscenza delle declinazioni della lingua latina; avemmo pure lezioni di igiene tenute da un medico del Comune e partecipammo a feste che ora si direbbero sportive, nello Stadio Nazionale appena inaugurato.

Le mie giornate erano ormai normali: la mattina, tranne il giovedì, ero a scuola, i pomeriggi e i giorni di vacanza, se non avevo qualche impegno, uscivo con mia madre. Ogni settimana andavamo in casa di una sua antica compagna di scuola che aveva un figlio

⁵ Una notizia sulla scuola è nella *Strenna di Roma 1943*, pag. 67. Tra i miei compagni di scuola ricordo un Borromeo, un Roccas (figlio del noto cartolaio), un Pellegrini Quarantotti, l'unico che aveva il padre con l'automobile.

della mia età (Mario Berucci) che è stato sempre il mio migliore amico⁶: abitavano lontano, in via Napoli, ma andavamo sempre a piedi. Il sabato sera andavo alla lezione di catechismo e la domenica mattina alla Messa presso la congregazione mariana della Scaletta, a Sant'Ignazio, così chiamata perché per arrivare alla cappella bisognava salire una scala a chiocciola di oltre cento scalini. Spesso andavo con mia madre al Pincio, prendendo l'omnibus a cavalli che partiva da piazza della Cancelleria e lungo il corso Umberto arrivava a piazza del Popolo. Altre volte andavamo verso San Pietro prendendo il tram n° 1⁷.

Nel pomeriggio mi spettava la merenda: se ero a casa, una fetta di pane appena bagnata con poche gocce di vino e cosparsa di zucchero; se ero fuori: un maritozzo (i migliori erano di Voarino a via delle Muratte e di un panificio a piazza Rusticucci, presso San Pietro, a dieci centesimi).

La cena era normalmente sobria: una minestra, un uovo al tegamino o una provatura o prosciutto, patate lesse o verdura. Ricordo che i latticini erano comprati freschi in una latteria (oggi è un bar moderno)⁸.

⁶ Durante gli anni della scuola media, non avendo mio padre le ferie a causa della guerra, nelle vacanze estive fui ospite della famiglia di Mario Berucci nella loro campagna al Piglio.

⁷ Ricordo un particolare che riguarda il servizio dei mezzi pubblici: se nel tram non c'erano posti a sedere liberi, mia madre diceva: "aspettiamo un altro, questo è pieno"(!).

⁸ La latteria era al corso Vittorio, all'angolo col vicolo Savelli: all'ultima porta nel vicolo c'era una stalla con poche vacche. Perciò il latte, le provature e altri latticini erano sempre freschi. Ne era proprietaria la famiglia Bernardini, che abitava a via del Governo Vecchio, in un palazzo nuovo di fronte a noi. Era pure proprietaria della grande latteria con molti tavolini esterni a villa Borghese (poi Casina delle Rose), dove era rinomata la panna con i cialdoni. C'era pure al pubblico un'ampia stalla con molte vacche. Ricordo un'altra stalla con vacche, ma solo due o tre, dietro una latteria al vicolo del Gallo, verso piazza Farnese.

In quegli anni vidi molte novità. Nel 1911, per la celebrazione del cinquantenario della proclamazione del Regno, si era avuta la grande esposizione delle regioni, tra Valle Giulia e l'attuale piazza Mazzini; l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II⁹; la sistemazione di piazza Venezia; un'esposizione archeologica a Castel Sant'Angelo¹⁰. Ricordo di aver visto i blocchi numerati del palazzetto di Venezia per poterlo facilmente ricostruire dove è ora.

Superato l'esame della quarta elementare, il passaggio al ginnasio produsse notevoli cambiamenti alla mia vita: innanzi tutto la possibilità di andare a scuola da solo mi rese ormai autonomo; erano ancora segno dell'infanzia i calzoncini corti, fino al ginnasio superiore. La nuova scuola (il liceo-ginnasio T. Mamiani) era a palazzo Sora¹¹, nel corso Vittorio Emanuele; la classe era mista, noi "maschi" avevamo la maggioranza: le "femmine" erano attente e brave, non davano confidenza.

Un piccolo episodio turbò la mia seconda ginnasiale. Avevamo per il latino un professore bravo (aveva saputo che mio zio Alfonso Bartoli era stato suo collega alla Sapienza). Un giorno, durante un compito in classe dal latino, guardando la mia traduzione mi dette

⁹ Suscitò meraviglia l'oro sfavillante del cavallo del monumento: sembrava impossibile che il cavallo potesse contenere dodici uomini! Roma non aveva mai visto un monumento così grande. Ma mia nonna Bartoli, fedele papalina, pur vedendo dalle sue finestre sul corso Vittorio il luccichio del re a cavallo, non volle mai passare a piazza Venezia per non rendere omaggio al re "usurpatore" (!).

¹⁰ Nella preparazione dell'esposizione prese parte mio zio Alfonso Bartoli, allora giovane archeologo (poi senatore del Regno): tornando a casa disse scherzando alla madre (vedi nota precedente) che non avrebbe voluto lavare la mano destra che aveva reso omaggio alla regina Margherita! Due generazioni diverse, nonostante il reciproco affetto.

¹¹ La facciata cinquecentesca originale è quella di fianco, su piazza Sora. La facciata attuale sul corso Vittorio imita così bene l'altra da sembrare originale, nonostante fosse eseguita in tempi molto brevi: peccato che da molti anni sia in restauro, esclusa all'ammirazione del pubblico.

uno schiaffo: avevo tradotto *triginta* con “trecento”. Mi trattenni dal piangere, ma tornai a casa rosso per la rabbia e infuriato, volevo che mio padre facesse un rapporto al Ministero per abuso di potere, ma a casa trovai tutti molto freddi, mi dicevano che la lezione era eccessiva e in fondo mi insegnava ad essere più attento. Mi rassegnai e forse il fatto non mutò il rapporto con il professore che nell’estate ci convinse a tradurre per iscritto tutto il *Breviarium* di Eutropio e in terza ci fece tradurre tutto il *De bello Gallico*. Così imparammo il latino.

Nel ginnasio superiore avemmo pure buoni insegnanti; ebbi però una difficoltà (in un trimestre, l’unico quattro della mia vita!) nei teoremi dell’aritmetica razionale, che finivano con la formula “come volevasi dimostrare”. Dovetti ricorrere ad un giovane gesuita dell’Università Gregoriana che mi spiegasse il giuoco logico delle dimostrazioni, per me ancora oggi un po’ misteriose.

Anche nel liceo avemmo docenti di valore, tra i quali il prof. Adolfo Cinquini, che ci avviò alla conoscenza del mondo greco-romano dall’età omerica a Costantino con quadri riassuntivi, letture di testi e documentazione archeologica.

L’attentato di Serajevo aveva mutato i rapporti tra gli stati d’Europa, con ripercussioni anche in Italia. Nel 1914 e nel 1915 si discusse se convenisse entrare nella guerra già dichiarata da altri Paesi: ricordo dimostrazioni popolari a piazza Farnese a favore della guerra dalla parte della Francia e a piazza Venezia contro l’Austria.

Nel maggio 1915 ci fu la dichiarazione di guerra per la liberazione di Trento e Trieste. Naturalmente lo stato di guerra portò disagi¹². Anche le scuole ne sentirono gli effetti, noi studenti del liceo

¹² Tra i provvedimenti più appariscenti fu l’oscuramento della città: corse voce che c’era stata l’incursione di un aereo nemico. I lampioni a gas furono tinti di blu. L’oscuramento produsse seri problemi di sicurezza, certo meno importanti rispetto ad altri più gravi, ma pure determinanti per la normalità della vita. Ricordo che mio padre, dirigendo nel Ministero delle Poste e Telegrafi (così si chiamava allora) i servizi per la guerra, ebbe incarico di organizzare la preparazione tecnica di un corso

ormai partecipavamo alla vita della nazione. Dopo Caporetto, c’era ogni sera alle otto, presso il “Giornale d’Italia”, al Corso, l’attesa lettura al pubblico del comunicato del Comando Militare. Dopo la Vittoria, quando si ebbero i primi scontri popolari per la delusione di una rapida ripresa economica e per l’illusione di notizie provenienti dalla Russia, sorse tra i miei compagni una reazione a difesa dell’ordine e della legalità. Il Governo era incapace di frenare gli abusi: vidi la distruzione delle vetrine del grande negozio Finocchi al Largo Argentina, l’assalto ai negozi di alimentari a Campo di Fiori, di vestiti in Prati. Alcuni compagni guidarono per qualche giorno, nel quartiere di San Lorenzo, le vetture del tram abbandonate dai dimostranti. Un giorno quattro compagni vennero a scuola con una camicia azzurra (adottata dai nazionalisti), attesi all’uscita da Luigi Federzoni. Ma quando il re tornò dal fronte ci fu una larghissima partecipazione di popolo e poi, ad una dimostrazione nel cortile del Quirinale, parteciparono i circoli di azione cattolica con le loro bandiere¹³.

Durante il liceo ebbi occasione di aiutare un giovane prete lituano a leggere testi sacri in latino: alla fine dell’anno scolastico mi chiese se preferivo un compenso o andare con lui per qualche giorno a Monaco per assistere alla famosa rappresentazione della *Passione* in Oberammergau: accettai subito la proposta del viaggio. Andavo all’estero per la prima volta prendendo il passaporto, che ho sempre rinnovato fino ad oggi.

per militari in uno dei casermoni di Prati, per cui doveva tornare a casa la sera tardi a piedi e praticamente al buio. L’ufficiale comandante del corso (principe d.Luigi Lancellotti) ebbe il permesso di usare la sua carrozza per tornare a casa e, abitando a piazza Navona, poté accompagnare mio padre a via del Governo Vecchio.

¹³ Essendo segretario del “Circolo Studio e Azione” annesso alla Congregazione Mariana della Scaletta, ebbi l’incarico di comprare il nastro tricolore da mettere sull’asta della bandiera del circolo per portarla dentro il Quirinale, per rendere omaggio al re. Forse non ci rendevamo conto del significato storico del tricolore in quella circostanza.

Il saluto al liceo fu dato con una fotografia di gruppo che ancora conservo. Accanto ai professori siamo ventinove, di cui undici sono signorine. Ricordo Guido Calogero, che divenne professore ordinario nella Facoltà di Lettere di Roma e specialmente Enzo Sereni, il quale alternava l'insegnamento universitario con la presenza in una colonia agricola ebraica in Palestina dove la sera leggeva filosofi greci con gli amici, e purtroppo morì tragicamente atterrando su un campo minato: aveva sposato Ada Ascarelli, nostra compagna di classe fin dalla prima ginnasiale.

Il 28 ottobre di quell'anno (1922), essendo l'ultimo sabato del mese, volevo profittare dell'ingresso gratuito ai Musei Vaticani per visitare la Cappella Sistina. Arrivato a Ponte Vittorio Emanuele trovammo il passaggio chiuso da una doppia fila di cavalli di frisia: non sapevamo che il Governo Facta aveva dichiarato lo stato d'assedio per la minaccia della Marcia su Roma dei Fasci riuniti a Milano. Lo stato d'assedio durò poche ore perché il re non lo aveva approvato. Si sparse la voce che i "fascisti" sarebbero entrati a Porta del Popolo: per curiosità andai a piazza Colonna e dopo una lunga attesa vidi entrare a Palazzo Marignoli un gruppo di "camicie nere" e i "Quadrumviri", senza Mussolini: erano stanchi e sudati, il pubblico li accoglieva con pochi applausi, più con curiosità che con entusiasmo. Il passaggio durò poco¹⁴.

L'accoglienza fu diversa quando, forse il giorno dopo, il re si affacciò al balcone del Quirinale con Mussolini, nominato capo del governo: accorse una folla di quelle che più tardi si sarebbero dette oceaniche (alle quali non partecipai mai).

Nello stesso anno 1922 mi iscrissi alla Facoltà di Lettere dell'Università. "La Sapienza" non era per me un ambiente nuovo. Nell'ultimo anno del liceo avevo frequentato, nei pomeriggi dei gior-

¹⁴ Ricordo che, stanco per l'attesa, presi un caffè in un locale all'angolo di palazzo Chigi, con ingresso sul Corso e su piazza Colonna, dove c'era il primo apparecchio per caffè espresso esistente a Roma (la tazzina a dieci centesimi!).

ni dispari, il Corso di Topografia Romana di mio zio Alfonso Bartoli, e contavo di seguire altri corsi di archeologia. Ma durante l'anno scelsi un indirizzo diverso. Con l'entusiasmo del neofita presi a frequentare le materie prescritte per il primo anno, tra le quali la Storia Moderna di Pietro Fedele, che quell'anno trattava dell'origine dello Stato della Chiesa. Rimasi colpito dal suo metodo di citare e interpretare le fonti; presi a frequentare anche le "esercitazioni", in cui si esaminavano argomenti particolari affidando a studenti ricerche sulle fonti. Accettai una ricerca sul mosaico del Triclinio Lateranense, che mi obbligò a frequentare la Biblioteca Vaticana.

Quando Fedele ci raccontò che aveva portato in Vaticano, per restaurarle, le pergamene di Terracina, accettai di studiarle. Ero al terzo anno e dovevo scegliere la tesi per la laurea. Avevo una modesta conoscenza della paleografia per aver frequentato solo il corso annuale istituzionale del prof. Federici; perciò Fedele mi consigliò di iscrivermi al corso biennale della Scuola Vaticana di Paleografia, dove trovai un'accoglienza molto amichevole: eravamo una ventina di iscritti, per la metà erano stranieri cui il diploma interessava poco. Agli esami finali (giugno 1925) la commissione esaminatrice era presieduta dal card. Adriano Gasquet, Archivista e Bibliotecario di S. R. C., e composta da mons. Angelo Mercati, prefetto dell'Archivio Vaticano, dal p. Bruno Katterbach FOM, professore della Scuola e archivista, mons. Giustiniano Seredi OB, professore, poi cardinale, e p. Carlo Silva Tarouca S. J., professore dell'Università Gregoriana. Non nascondo che agli esami (due scritti su documenti inediti originali e l'orale di quasi un'ora) ero piuttosto impressionato: candidati eravamo solo due, un francese ed io, ed ottenemmo un buon voto.

Per dedicarmi alla preparazione dell'esame vaticano dovetti rinviare la laurea, mantenendo i rapporti per la tesi con Fedele, divenuto ministro della P. I., che ogni tanto mi riceveva al Ministero (nella sede di allora, in piazza della Minerva) o alle otto della mattina, a casa (a Via Linneo), da dove poi lo accompagnavo a piedi alla biblioteca del Senato.

Oltre Fedele, mi giovavo dell'assistenza del prof. Ottorino

Bertolini suo scolaro. Frequentai anche le lezioni del prof. Alfonso Gallo, che mi introdusse all'Istituto Storico Italiano come coadiutore nell'esame delle bozze delle edizioni di testi medievali.

Il 28 giugno 1928 mi laureai.

A casa, negli ultimi mesi avevamo avuto novità spiacevoli.

Mio padre, ispettore superiore al Ministero delle Poste e Telegrafi, inviato a Milano per uno sciopero, era stato travolto e ingiuriato: tornò a Roma malconco, ebbe un periodo di riposo e la nomina a commendatore. Un'altra volta aveva compiuto a Bari un'ispezione in cui aveva denunciato la responsabilità di un funzionario. La denuncia fu accettata, ma poi il direttore generale lo avvertì che bisognava dare una soddisfazione al funzionario punito, che aveva un alto grado nella Milizia fascista: mio padre doveva essere trasferito ad un posto equivalente, non per punizione, ma per esigenze di servizio (!). Egli scelse la direzione provinciale di Arezzo: la pensione era vicina.

La mia vita ebbe invece una svolta inattesa. Dopo le vacanze del 1927, mentre ancora studiavo le pergamene di Terracina, mons. Angelo Mercati mi propose la nomina a "scrittore" dell'Archivio Vaticano: era una nomina che mi avrebbe dato una posizione a vita. Accettai volentieri e il 29 dicembre ricevetti a casa, consegnato da un messo della Segreteria di Stato (come ancora usava) il Biglietto di Nomina, del 29 dicembre 1927. Ebbi un posto nell'Archivio e un incarico di lavoro. Mi feci subito il *frac* perché dovevo essere presentato al Papa nella prima udienza "di tabella" del cardinale Archivistista. Ma non avevo fatto il servizio militare di leva e perciò dovetti interrompere il servizio vaticano e seguii un corso di allievi ufficiali di complemento nella Scuola di Pola, e poi prestai servizio come sottotenente di artiglieria presso la Scuola Centrale, a Civitavecchia. Il nuovo servizio mi abituò a sostenere rapporti personali di responsabilità. Tornai in Archivio nel novembre 1930, accanto al p. Katterbach, nella Scuola di Paleografia.

Alla fine del dicembre 1931 il p. Katterbach subì un intervento allo stomaco e non lo superò. La sua scomparsa improvvisa creò un problema nella Scuola di Paleografia. Il card. Ehrle ebbe diversi incontri

con mons. Mercati e alla fine propose che la Scuola avrebbe ripreso regolarmente dopo le vacanze natalizie e che io avrei proseguito le lezioni di Paleografia di quell'anno utilizzando gli appunti lasciati dal p. Bruno. Non potevo non accettare l'offerta, anche se l'incarico era molto gravoso. Gli appunti del p. Bruno contenevano soprattutto citazioni di libri e di codici: avrei dovuto studiarli prima di parlarne nella scuola. Gli studenti erano quasi tutti laureati e maturi, muniti di spirito critico. Mi buttai a prepararmi e ci riuscii. Gli esami furono per me la controprova, anche di fronte alla commissione esaminatrice.

L'anno seguente (1932-33) dovevo insegnare Diplomatica: fu più facile (ma non meno faticoso) rivedere i manuali e articoli portando in classe, ad ogni lezione, libri ed esempi dell'Archivio Vaticano.

Il permesso di illustrare in classe codici e documenti arricchiva le mie esperienze e dava ai corsi un carattere particolare rispetto alle altre scuole. Gli iscritti aumentarono, ma di poco; seguirono a venire molti stranieri, quasi la metà, forse proprio per la possibilità di accostare (senza toccarli) codici e documenti.

Nello stesso tempo la presenza giornaliera nell'Archivio e nella Biblioteca Vaticana mi permetteva di conoscere molti studiosi italiani ed esteri, anche di passaggio.

Durante la seconda guerra mondiale le lezioni della Scuola Vaticana furono sospese. Ebbi allora un incarico urgente: collaborare alla protezione del patrimonio culturale (ecclesiastico e non) dai pericoli della guerra nell'Italia Centrale. Poiché eravamo sotto l'occupazione militare tedesca, l'ambasciatore di Germania presso il Vaticano aveva assicurato i mezzi di trasporto e l'assistenza militare. Gran parte degli oggetti trasportabili (quadri, codici, documenti) furono portati in Vaticano. Dopo l'entrata a Roma degli Alleati, si riprese il lavoro con la collaborazione del governo alleato. In Vaticano la direzione degli interventi era tenuta dal card. Giovanni Mercati, in accordo con mons. G. B. Montini, Sostituto della Segreteria di Stato. A me spettò la parte esecutiva¹⁵. Nel 1945

¹⁵ G. BATTELLI, *Archivi, Biblioteche e Opere d'Arte. Ricordi del tempo*

ebbi il distacco della retina all'occhio sinistro; dopo una giacenza di quaranta giorni l'occhio non riacquistò e da allora ho usato l'occhio destro senza difficoltà, anche dopo un intervento per cataratta.

Nel 1946 ripresi la scuola e la tenni fin dopo la pensione (1968). Ebbi poi la Nomina Pontificia a Direttore della Scuola Vaticana (18 novembre 1960) e a Direttore "Emerito" (il 17 gennaio 1972) Avevo avuto anche l'incarico annuale di Paleografia giuridica nell'Ateneo Lateranense (1934-66), dove nella commissione degli esami avevo per collega lo stesso mons. Montini, allora docente di Storia della Diplomazia Pontificia. Intanto avevo sostenuto un concorso universitario ed avevo ottenuto la nomina di professore ordinario di Paleografia e Diplomatica a Macerata (1967-1969) e poi a Roma (1970-78); e poi anche un incarico annuale alla Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari (1970-1974).

Nel lungo periodo dalla fine della guerra ad oggi ho partecipato a congressi nazionali e internazionali. Il primo fu nel 1955. Quando si stava preparando il programma del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche (il primo dopo la guerra), il prof. Franco Bartoloni mi telefonò da Parigi che il comitato promotore mi proponeva di partecipare al congresso come membro del Pont. Comitato di Scienze Storiche (appena istituito). Udito il parere del comitato pontificio e del card. Mercati mio superiore, accettai. La mia comunicazione fu letta in una seduta del congresso che ebbe luogo per la prima volta in una sala dei Musei Vaticani¹⁶.

La partecipazione al grande congresso internazionale mi portò a frequentare altri congressi analoghi in quasi tutti i Paesi d'Europa e

di guerra (1943-46), in *Miscellanea Bibliothecae Ap. Vaticanae*, VII, Città del Vaticano 2000 (Studi e Testi 396), pp. 53-104, con 12 tavv. Segnalato specialmente gli interventi a Fondi, Gaeta, Anagni, Viterbo e l'incontro con Benedetto Croce per l'archivio di Mussolini.

¹⁶ G. BATTELLI, *Le ricerche storiche nell'Archivio Vaticano*, in X Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Relazioni, I, Firenze 1955, pp. 203-237.

in USA, e a divenire membro corrispondente di istituti esteri. A Roma intanto, già dal 1945 ero socio (nel 1974 presidente) della Società Romana di Storia Patria, e poi della Pont. Accademia Romana di Archeologia, del Pont. Comitato di Scienze Storiche dell'Istituto di Studi Romani, degli "Amici dei Musei di Roma" e, su proposta del compianto prof. G. C. Argan, del Centro di Studi su la Cultura e l'immagine di Roma. Fuori di Roma divenni membro del Centro di Studi dell'Alto Medioevo (Spoleto) e delle Deputazioni di Storia Patria delle Marche (Ancona) e dell'Umbria (Perugia).

Il 21 aprile 1996, nel corso della celebrazione del Natale di Roma in Campidoglio, il Sindaco Rutelli mi consegnò - su proposta dell'Istituto di Studi Romani - il diploma del premio "Cultori di Roma", con la prevista medaglia d'oro.

Da quando poi, nel 1976, su proposta di un amico scomparso, ho avuto la nomina a "Romanista", ho avuto il piacere di incontrare, oltre il card. Alfonso Stickler (mio antico superiore in Vaticano), anche amici e colleghi che sono stati vicini alla mia vita ed ora frequentano assiduamente le riunioni al Caffè Greco, specialmente Maria Teresa Bonadonna (antica alunna della Scuola Vaticana), Letizia Ermini Pani (presidente della Soc. Rom. di Storia Patria), Arnold Esch (presidente dell'Ist. Storico Germanico), Giuliano Floridi e Renato Lefevre (rispettivamente socio onorario e antico segretario della medesima Società Romana).

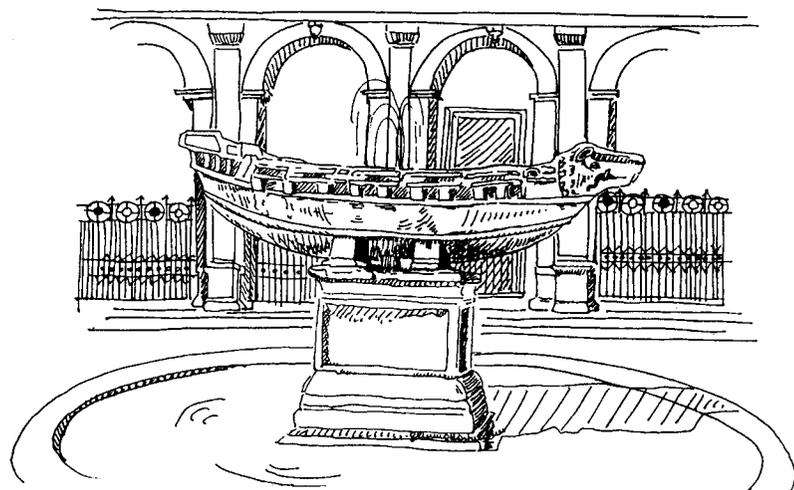
Se ora sono in pensione e libero da obblighi d'ufficio, non mi sento però del tutto libero dal desiderio di leggere e di studiare, profittando delle possibilità che la Provvidenza mi concede¹⁷.

¹⁷ Nel 2000 è uscita (dopo sei anni!) una comunicazione tenuta a Jesi nel 1994 nella celebrazione dell'VIII Centenario della nascita di Federico II: *I notai "imperiali auctoritate" nelle Marche al tempo di Federico II (1220-1250)*, in *Federico II e le Marche*, Roma, 2000, pp. 221-245.

È in corso di stampa: *Suppliche al Papa di Giacomo II re di Maiorca e di Giacomo II re d'Aragona*, in *Anuario de Estudios Medievales*, 31 (2001), pp. 1-22, con 8 tav.

La società e il mondo che mi circonda sono cambiati, ma io stesso non mi sento cambiato: non escludo che prima del compimento dei cento anni non spunti l'interesse per una nuova ricerca.

GIULIO BATTELLI



La fortuna delle innovazioni estensi dei giardini del Quirinale in alcune ville romane tra Cinquecento e Seicento

L'insieme di villa, in prossimità della città, e residenza cittadina, costituita da palazzo e giardino, insieme progettato e realizzato dal cardinale Ippolito II d'Este (1509-1572), rappresenta un complesso innovativo nel panorama romano per la cultura di marca ferrarese, permeata di motivi politici ed eterodossi in campo religioso e di sperimentazioni in materia di giardini, sperimentazioni che hanno avuto un effetto di sintesi di schemi in corso di elaborazione e di introduzione di sistemi simbolici e di organizzazione spaziale sviluppati nel corso del Cinque-Seicento nelle ville romane¹.

La villa tiburtina si presenta in effetti come una struttura notevolmente caratterizzata per impianto compositivo, derivato dalla forte volontà progettuale del cardinale e dei suoi architetti, che modificano profondamente la morfologia del territorio ed impongono il loro modello politico e culturale di dominio del contesto naturale e storico, sia attraverso la chiara percezione fisica del rigido schema ortogonale della villa, sia con il programma celebrativo introdotto negli arredi del giardino. Proprio per queste condizioni di unicità del complesso, legate sia al potere politico assoluto del committente sul contesto sociale, sia alle larghissime possibilità economiche del cardinale, sia alla posizione del sito, al margine delle aree che circondano la Città Eterna, la villa estense ha costituito un

¹ Il presente articolo nasce da uno studio inedito, *Le innovazioni estensi nell'arte dei giardini romani cinquecenteschi*, presentato al convegno "Symposium Estense II. Ferrara in proiezione Europea", Ferrara, 25-27 novembre 1994.

modello non più raggiunto, riproposto per singole parti ma non per l'insieme.

Alla residenza romana sono stati dedicati studi recenti², che hanno approfondito in modo esemplare la ricostruzione delle vicende edilizie e di realizzazione dei giardini, ma il quadro che ne emerge è quello di una tale specifica e straordinaria complessità che merita ulteriori indagini, al fine di acquisire una maggiore comprensione della suggestiva dimora, luogo di compenetrazione tra la cultura ferrarese e quella romana. L'ampio panorama delle ville romane costruite o trasformate tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento permette l'individuazione di alcune innovazioni estensi, parzialmente accolte o fantasiosamente rielaborate, che apre una pista di ricerca cui saranno dedicati ulteriori studi.

La dimora estense romana nasce in un contesto fortemente vin-

² Sui giardini del Quirinale si vedano, oltre all'ottima guida rionale di ANGELA NEGRO, *Rione Il Trevi*, Parte Seconda, fascicolo I, Roma 1995, ed al vasto panorama storico ricostruito da G. L. MASETTI ZANNINI, *Estensi a Roma. Secolo XVI*, Ferrara Roma 1995, anche F. BORSI, C. BRIGANTI, M. DEL PIAZZO, V. GORRESIO, *Il Palazzo del Quirinale*, Roma 1974; P. BARBIERI, *L'organo idraulico del Quirinale*, in "L'organo", 1981, p. 35; I. BELLI BARSALI, *Ville di Roma*, Milano 1983, pp. 296-307; *Il Palazzo del Quirinale*, a cura di F. BORSI, Roma 1991; *Il palazzo del Quirinale. Catalogo delle sculture*, a cura di L. GUERRINI e C. GASPARRI, Roma 1993; S. ANTELLINI DONELLI (a cura di), *La fontana dell'organo nei giardini del Quirinale*, Roma 1995; A. LATANZA, *Il ripristino dell'organo idraulico del Quirinale*, Roma 1995; C. BENOCCI, *I sistemi simbolici delle Ville d'Este a Roma e a Tivoli*, in *Il Duca Ercole I e il suo architetto Biagio Rossetti. Architettura e città nella Padania tra Quattro e Cinquecento*, Atti del I Convegno Internazionale, a cura di L. FINELLI, Roma 1995, pp. 39-46; J. S. STOSCHEK, *Das Caffeeus Papst Benedikts XIV in den Gärten des Quirinal*, s.l. 1998; M. FAGIOLO, *I giardini papali del Vaticano e del Quirinale*, in M. AMARI (a cura di), *Giardini Regali. Fascino e immagine del verde nelle grandi dinastie: dai Medici agli Asburgo*, Milano 1998, pp.69-80; C. L. FROMMEL, *La villa e i Giardini del Quirinale*, in *Restauri al Quirinale*, a cura di L. MOROZZI, Roma 1999, pp. 15-62.

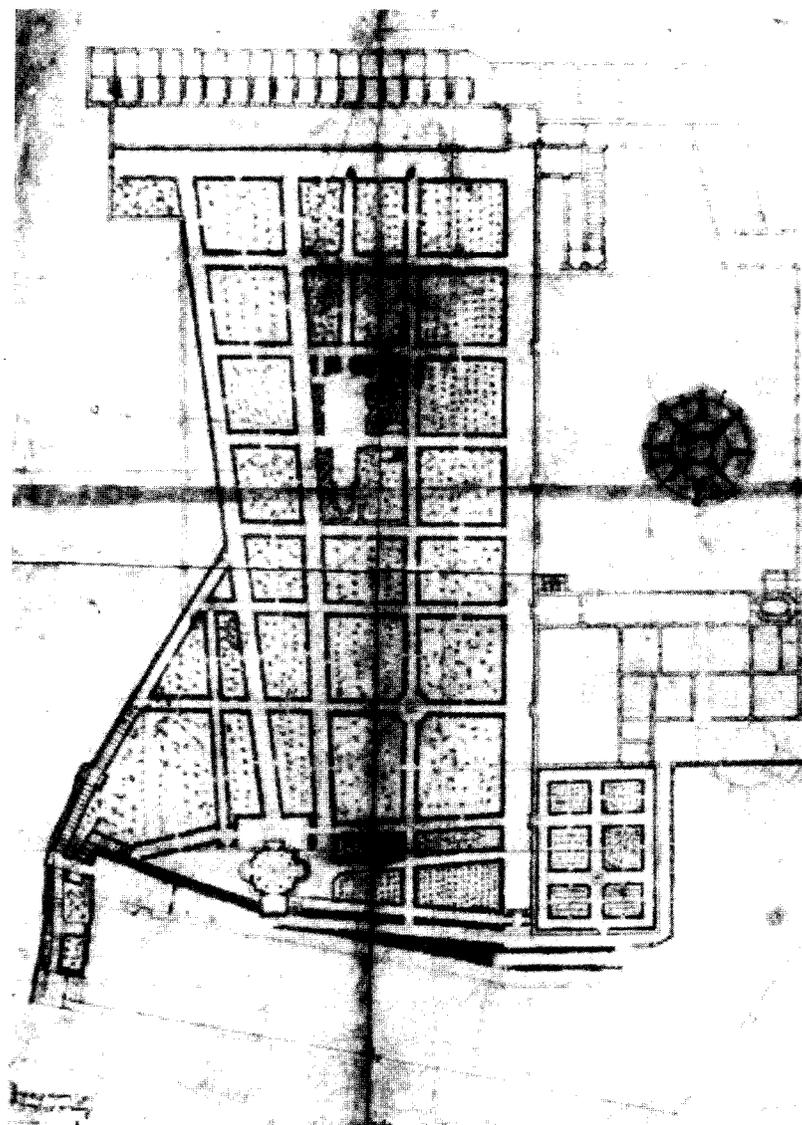


Fig.1. Pianta della Villa Carafa d'Este intorno al 1568, New York, Metropolitan Museum

colato, sia per i programmi politici e culturali che avevano fatto assurgere il colle già dal secolo precedente a luogo privilegiato di raffinata cultura classica ed ai limiti dell'ortodossia cattolica (si ricordi la condanna dell'Accademia Romana di Pomponio Leto, insediata in questi luoghi, da parte di Sisto IV) sia per la presenza di vigne da affittare o acquistare (la Carafa, affittata nel 1550, la Bertina, la Boccacci, di cui Ippolito entra in possesso nel 1560) solo col benessere pontificio o comunque con il controllo della Camera Apostolica, soprattutto in vista della sistemazione della via romana *Alta Semita* promossa da Pio IV Medici (1559-1565), conclusa nel 1561, emblema della *salus publica* ridata alla città dal pontefice³, grazie alla quale si rinnova il collegamento tra l'ansa del Tevere, luogo dei *negotia* cittadini, ed il colle del Quirinale, strada che costituisce d'altronde un forte condizionamento per lo sviluppo compositivo della villa estense.

La magnificenza del cardinale ed i suoi stretti legami con la corte francese e con la cultura europea rendono i giardini romani luogo privilegiato di incontri e di stimoli culturali. Sui giardini aleggia inoltre lo spirito dei Farnese, in collegamento con l'affitto della vigna Carafa ottenuto da Orazio Farnese nel 1545-50 e con la morte dello stesso papa Paolo III il 6 novembre 1549 proprio in questo sito. Nel 1566, inoltre, il cardinale estense fa condurre lavori negli immobili per ospitare il severo papa Pio V Ghislieri (1566-72). Se l'opera di papa Medici nei giardini Vaticani conferma il valore di modello di questi ultimi per le contemporanee ville romane e merita quindi uno studio specifico, cui anche recentemente sono stati forniti ulteriori elementi⁴, alle due famiglie Farnese e

³ M. FAGIOLO, M. L. MADONNA, *La Roma di Pio IV: la civitas Pia, la salus medica, la custodia angelica*, in "Arte Illustrata", V, n. 51, novembre 1972, p. 388.

⁴ Cfr. M. FAGIOLO, *I giardini papali... cit.*, pp. 69-80; M. LOSITO, *Pirro Ligorio e il Casino di Paolo IV in Vaticano. L'"esempio" delle "cose passate"*, Roma 2000.

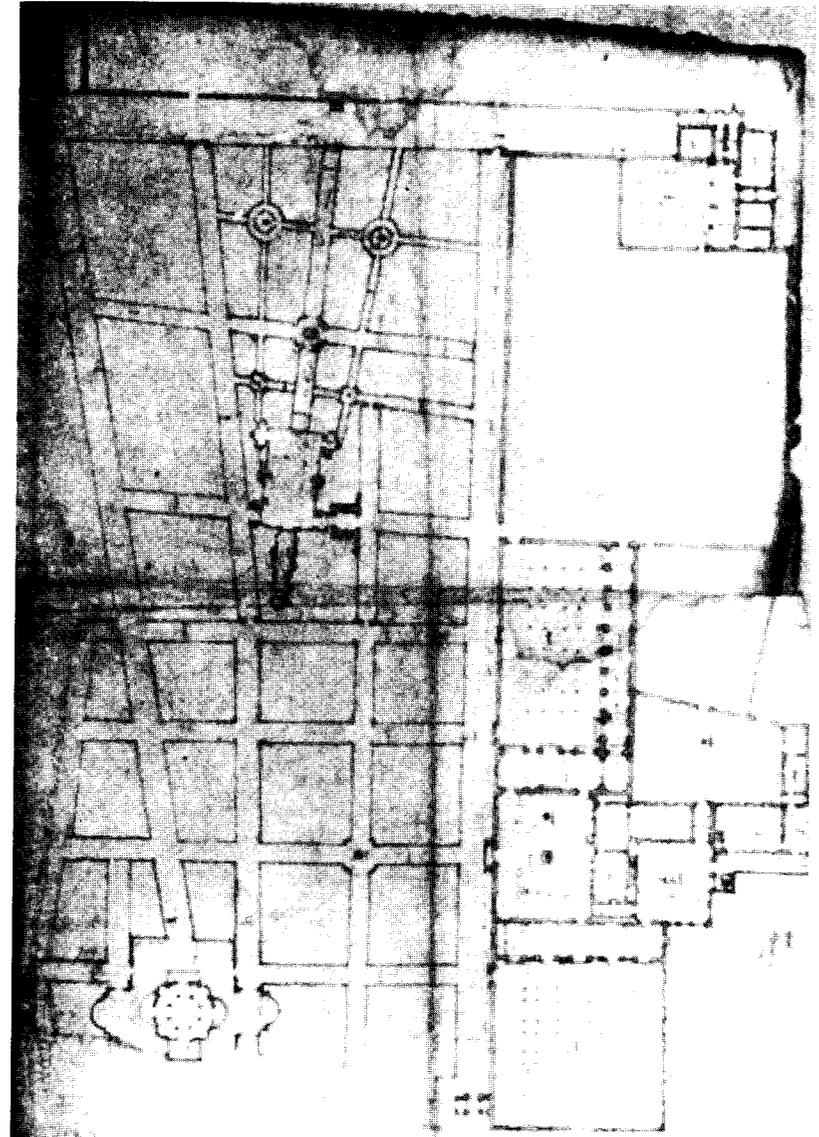


Fig.2. Pianta dei giardini del Quirinale, sec. XVI, Roma, Accademia di S.Luca

Ghislieri, di cui sono documentati i legami con il sito, si devono due diversi esempi di ville storiche cittadine, che sviluppano però motivi precisi, la cui primaria fonte di ispirazione potrebbe essere stata concertata nella villa estense.

A differenza della villa tiburtina, quest'ultima assume una configurazione per nuclei significativi, privi di una assialità dominante ma piuttosto collegati con un gioco di convergenze, stabilite tra complessi compositivi autonomi anche se interrelati. Come attestano le piante cinquecentesche conservate al Metropolitan Museum di New York (fig. 1), all'Accademia di S. Luca (fig. 2) e quelle del 1612 di Giovanni Maggi, conservata presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze (inv. LVI, 128), e del 1637 di Giacomo Lauro (fig. 3), insieme all'inventario del 15 luglio 1568 dell'Archivio di Stato di Modena⁵ e ad una vasta documentazione, recentemente esaminata da C. L. Frommel⁶, un ruolo di protagonista viene assegnato al giardino, per la collocazione di statue (singolare è il fatto che l'inventario ricordi gli arredi scultorei come sistemati esclusivamente nel giardino ed in un ambiente che può essere assimilato all'Antiquario Cesi), di architetture lignee e vegetali e di fontane; i nuclei più qualificati sono tre, quello organizzato intorno al palazzo, con un sistema di logge-emiciclo-fontana ed asse di penetrazione, quello costituito da un tridente che parte dalla Strada Pia e si conclude in una singolare Fontana Rustica ed un terzo, costituito da una tipologia riconducibile ad una "strada con fondale", che parte sempre in prossimità della Strada Pia e si conclude in un padiglione vegetale, con fontana. Altre fontane, tra cui quelle del Bosco, del Diluvio, della Pioggia, di Venere, estendono la sperimentazione di questo tipo di arredo e completano il programma culturale espresso nel giardino.

Profondamente innovativa è l'organizzazione spaziale del complesso, riconducibile a quella che diventerà la nuova concezione sistina della strada urbana, «per la prima volta svincolata, nei fatti,

⁵ C. HUELSEN, *Römische Antikengarten*, Heidelberg 1917.

⁶ C. L. FROMMEL, *La villa... cit.*, pp. 15-62.



Fig. 3. Giacomo Lauro, *Pontificalium aedium hortorumque Quirinalium*, da *Antiquae Urbis Splendor*, Roma 1637, Roma, Biblioteca Casanatense.

da condizionamenti residenziali e da qualsiasi considerazione legata ad uno schema geometrico prefissato, proprio per l'aderenza della strada alla situazione locale, nel rispetto di determinate localizzazioni storiche e nel rafforzamento di altre prescelte per la loro importanza nodale nel disegno complessivo, la maglia viaria si allarga ad abbracciare tutta l'area urbana, collegandola con l'esterno ma soprattutto interpretandola come un fatto unitario disarticolato ed omogeneo»⁷.

Anche in questo caso il giardino viene organizzato in virtù delle successive acquisizioni e dell'asse cittadino da poco rinnovato, valorizzando con il succedersi degli schemi di logge-fontane e di impianti viari il rapporto con il paesaggio, che sembra inglobare casualmente l'insediamento, il quale si orienta a stabilire una pluralità dei punti di vista.

L'inventario del 1568 è indubbiamente la chiave di lettura più esauriente per definire il quadro delle scelte tematiche del cardinale; descrive il complesso partendo dalla *pars urbana* della villa, quella circostante il palazzo:

«nell'entrata della porta accanto la casa di Maestro Michele è un torso d'una Dea Natura un vaso col piede per fontana tondo e poco cupo quale oltre il buso del mezo n'ha molt'altri nell'ultimo orlo di sotto, tutti per gettare acqua;

nella fontana grande da basso:

nel mezzo di essa fonte è un Apollo, qual come il naturale con l'arpa sotto il braccio destro; nella sinistra mano tiene l'accetta [la cetra] con queste lettere sopra Secur.Tenedia.

Nelli nicchi che sono attorno essa fontana vi sono otto statue di Muse della medesima grandezza dell'Apollo, tra le quali sono due Minerve;

Nelle due loggie, che sono dalle bande della fontana, sono tre

statue di donne vestite più grandi del naturale et sono fatte di maniera;

nel viale in faccia alla fontana arrivando dove il muro si piega su la man dritta, in quel gombito è un Giove con il folgore in mano mezzo vestito maggior del naturale, sta sopra un pilo di marmo senza lettere.

A mezzo la scala nuova che guarda sopra'l Boccaccio è una statua d'un console con una carta avvolta nella mano sinistra, sta in piede et è assai maggior del naturale, sta sopra un pilo con queste lettere scritte: D.M./P.Junii M.F./Hor/Numidia/Tr.M.Leg. VI/Victtricis Patris/Piissimi.

Nel piano sopra detta scala è una statua di una Regina che siede sopra una sedia di marmo, sotto la quale è uno bello cane e poco maggiore del naturale».

Il nucleo più importante qui descritto, riguardante il sistema comprendente le statue di Apollo, delle Muse, delle due statue di Minerva e delle tre statue poste nelle logge superiori, introduce uno schema di arredi disposti secondo un ordine crescente, individuante una sorta di gerarchia espressiva della tematica trattata, sistema che verrà ripreso e sviluppato anche in altri complessi decorativi; significativi sono anche i rapporti tra spazi interni delle fontane e dei padiglioni e spazi esterni, qualificati da sculture spesso indicanti soggetti contrapposti ai primi. Evidente è la tematica dell'armonia universale, civile e naturale, celebrata con il ricorso ad Apollo, che svolge un ruolo centrale «nell'universo, perché egli diffonde per tutto la virtù sua e per mostrare ch'egli haveva potere quivi et in terra anchora, e fina in inferno, gli antichi gli posero in mano la lira, intendendo per questa la celeste armonia, lo scudo a lato, che rappresentava il nostro hemisphero fatto in circolo, e rotondo come lo scudo, e gli diedero gli strali...i suoi raggi penetrano con la sua virtù fino nelle viscere della terra»⁸. Apollo è

⁷ E. GUIDONI, A. MARINO, *Storia dell'Urbanistica: il Cinquecento*, Bari 1982, p.63

⁸ C. RIPA, *Iconologia*, Roma 1603, ediz. Paris 1644, ristampa New York 1976, p. 62.

affiancato non solo dal corteggio di Muse ma anche da Minerva, Civile e Urbana, «*come che bisogni governar le città pacificamente e con prudenza*»⁹, e sovrastato da tre statue muliebri, di cui non è riportato il soggetto. Un'analogia esaltazione della stessa tematica si ritrova nella Villa Pia in Vaticano, dove compare il binomio loggia-fontana, decorata con sculture legate al tema delle Muse e del Parnaso, da cui parte l'asse dominante il sottostante declivio.

E' evidente che ognuno di questi elementi concorre alla celebrazione di una rinnovata età dell'oro attuata dal committente.

Dal punto di vista compositivo, il motivo delle due logge affiancate, con esedra e fontana sottostante, ispira altre composizioni di giardini. L'altra villa al Quirinale, attribuita erroneamente agli Este, è la Villa Aldobrandini, passata nel 1601 a Pietro Aldobrandini, "cardinal nepote" di Clemente VIII, già definita nel suo insieme da Giulio Vitelli.

A Giacomo Della Porta, che rinnova per il cardinale il palazzo preesistente e sistema il giardino, configurandolo secondo un assetto regolare in diversi terrazzamenti arricchiti da fontane e gruppi scultorei, può essere attribuito un disegno (fig.4), datato "Anno 1600", conservato all'Archivio di Stato di Roma e riferito appunto a Villa Aldobrandini, raffigurante un grandioso progetto di manufatto, di cui viene delineato il prospetto, comprendente una doppia loggia, formata da un corpo di fabbrica a pianta quadrangolare, il cui prospetto è definito da tre arcate, parzialmente occupate da tre pannelli con mascheroni, arcate inquadrare all'esterno da semicolonne o lesene doriche, sostenenti una fascia architravata con triglifi alternate a riquadri decorati con le stelle araldiche degli Aldobrandini; al di sopra è un terrazzamento quadrangolare, delimitato da una balaustrata, sul quale poggia una seconda loggia, con pilastri angolari e tre arcate su colonne sul prospetto anteriore e su quello posteriore; quest'ultimo manufatto è completato da un fasti-

⁹ V. CARTARI, *Le immagini de i dei de gli antichi*, a cura di G. AUZZAS, F. MARTIGNAGO, M. PASTORE STOCCHI, Vicenza 1996, p. 343

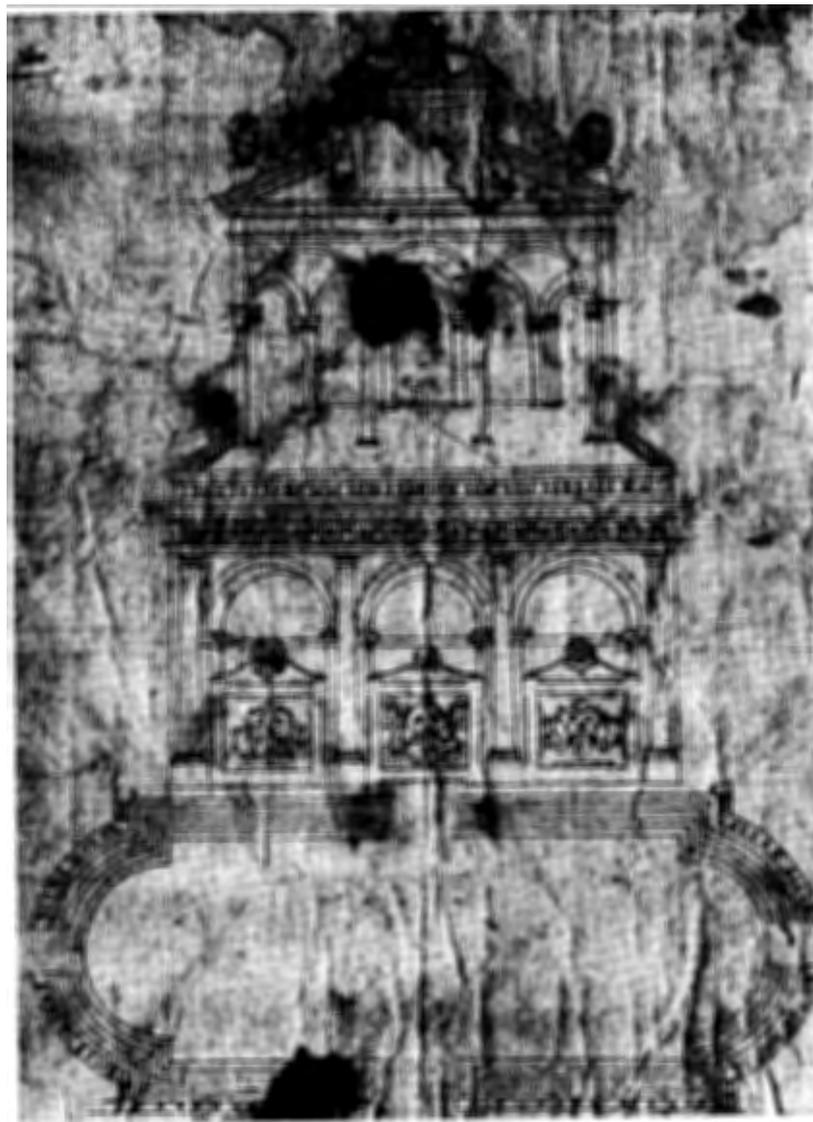


Fig.4. Attr. Giacomo Della Porta, Progetto per la Villa Aldobrandini, 1600, Roma, Archivio di Stato

gio a timpano triangolare, con grande riquadro centrale, putti e stemmi Aldobrandini di coronamento.

Nella parte inferiore del disegno è raffigurata la pianta di un grande piazzale rettangolare con due emicicli sui lati brevi, piazzale delimitato da gradini e da una serie di colonnotti, probabilmente costituenti una balaustrata, che delimita tre lati. Ai margini del foglio sono sintetizzati schemi geometrici, corrispondenti ad impianti viari o a particolari architettonici, e due fontane a parete, sormontate da mascheroni.

Le due logge estensi, che presentano sui prospetti una successione di arcate riconducibili al corpo di fabbrica più basso, sono state trasformate in una loggia doppia.

La datazione all'"Anno 1600" lascia ipotizzare che si tratti di un progetto elaborato in vista dell'acquisizione della villa, che già da quell'anno era stata destinata dal papa al nipote Pietro, come risulta tra l'altro dagli *Avvisi* del 4, 7, e 18 ottobre dello stesso anno¹⁰. In effetti, il complesso edilizio dei Vitelli si presentava come un insieme eterogeneo ed il giardino era fortemente degradato, con la loggia costruita da Carlo Lambardi sull'ingresso principale sulla Strada Pia come unico elemento qualificato architettonicamente, loggia di cui non si hanno però che raffigurazioni successive agli interventi commissionati dal cardinale Aldobrandini (fig.5). Come è risultato evidente nel corso dei recenti restauri¹¹, il prospetto affacciato all'angolo tra la Strada Pia (l'attuale Largo Magnanapoli) e la Via Panisperna era dotato di tre aperture, mentre il lato ortogonale alla Strada Pia, affacciato sul giardino, era caratterizzato da

¹⁰ C. BENOCCI, *Villa Aldobrandini a Roma*, Roma 1992, p.27; il disegno è in ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *I Collezione, Disegni e Mappe*, Cart. 127, n. 23.

¹¹ C. BENOCCI, *Il nuovo museo della Villa Aldobrandini*, in "Bollettino dei Musei Comunali", N.S. XIII, 1999, pp.147-170; ringrazio il dottor Clovis Whitfield per avermi segnalato il quadro settecentesco raffigurante Villa Aldobrandini.

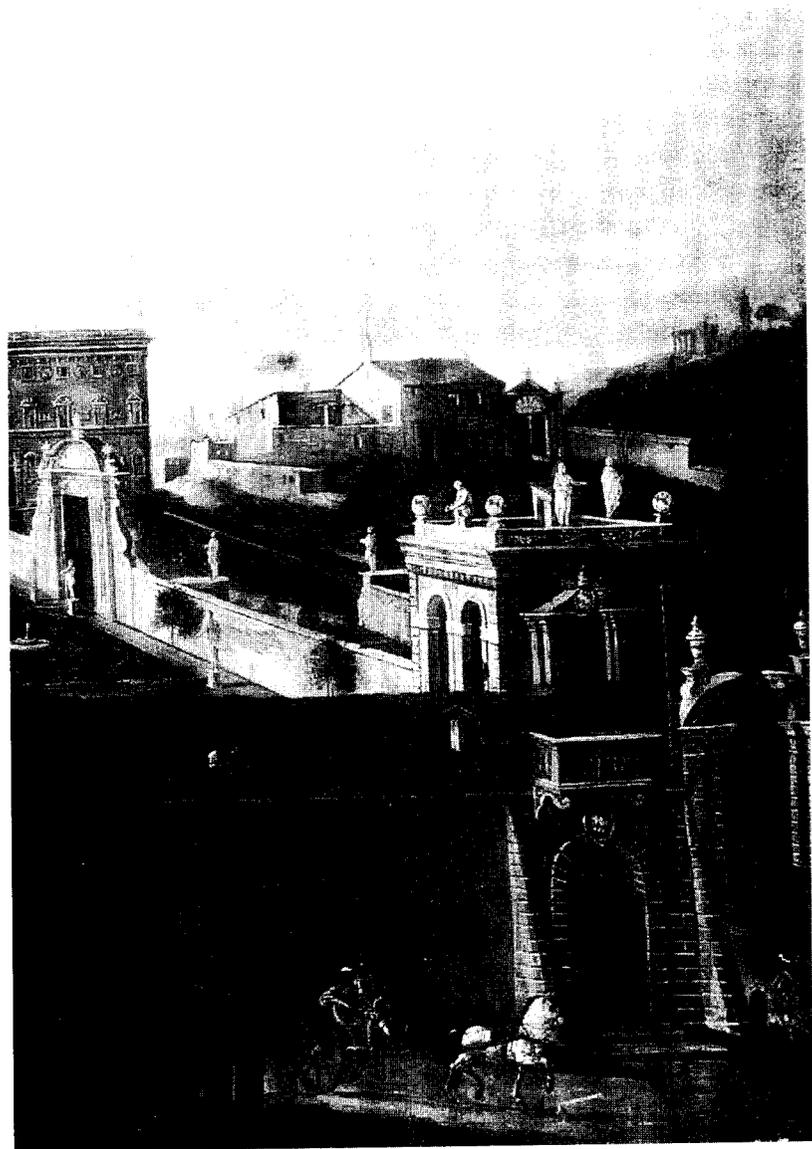


Fig. 5. Giuseppe Vasi, *Portone della Villa e Casino Aldobrandini*, 1753

due arcate inquadrature da lesene e fascia architravata con decorazioni varie, tra cui le stelle Aldobrandini, motivo che richiama le finiture del corpo inferiore nel disegno del 1600. Un disegno settecentesco comparso sul mercato antiquario, in corso di restauro presso *Whitfield Fine Art* di Londra, illustra per la prima volta e parzialmente la sistemazione dell'area su cui affaccia il prospetto del padiglione verso il Palazzo Aldobrandini: esso è caratterizzato da un terrazzamento, allungato secondo un andamento parallelo alla Via Panisperna, sotto il quale si accenna ad un salto di quota, con un prospetto dotato probabilmente di aperture; dall'ingresso sulla Strada Pia, infatti, parte ancora oggi una cordonata coperta a volta che prosegue in direzione del Palazzo ed è attualmente interrotta sotto al giardino, a seguito delle modifiche rilevanti realizzate nei secoli successivi. E' probabile, quindi, che Giacomo della Porta si sia preoccupato di valorizzare la veduta che dall'interno del palazzo si aveva dell'ingresso, definendo una successione di tre arcate (una in più rispetto a quelle del prospetto attuale affacciato sul giardino), sormontate dal terrazzo esistente e dominato da un'area loggia, aperta sul livello superiore del giardino.

Il piazzale della parte inferiore del disegno potrebbe essere stato studiato per qualificare il prospetto principale del Palazzo, assai modesto, dotandolo di un piazzale antistante esteso per quasi tutta la lunghezza, dove arrivava il percorso della cordonata proveniente dall'ingresso. Questo piazzale, con andamento quasi ellittico, rimanda anche allo scenografico piazzale antistante il Casino di Pio IV in Vaticano, motivo evidentemente abbinato a residenze principesche dalla forte connotazione collezionistica.

I tre pannelli che occupano parzialmente le arcate risultano arredi singolari, forse solo poggiati in qualità di schermi e realizzati in legno o in altro materiale leggero. Il disegno mostra quindi l'inizio e la fine del percorso principale della villa e trova il suo completamento negli arredi della facciata, tra cui ritornano i soggetti classici, quali i dodici Cesari, con altri imperatori ad essi contrapposti e con una celebrazione di "Annibale cartaginese" non frequente tra

gli arredi delle ville, accompagnati dalle divinità legate a tematiche morali e naturalistiche, come Cerere, Diana, Venere, Nettuno, ma anche Esculapio, Giove, in posizione dominante sulla facciata, che richiama l'analoga funzione svolta dalla statua di Giove citata nell'inventario estense, e soprattutto Ercole, esaltato in diversi esempi; una particolare attenzione è riservata ad Apollo, accompagnato dalle Muse nel giardino e posto sulla facciata del palazzo all'altezza dell'osservatore, con "una mano [posata sopra] più grande del naturale". Il dio dell'armonia universale è quindi ancora una volta il vero protagonista anche del popolo di statue di questa villa, secondo il modello brillantemente affermato nel vicino giardino estense.

Innegabile è l'attenzione del cardinale Pietro Aldobrandini e dello zio Clemente VIII al sistema di logge e fontane dominato da Apollo, caratteristico di quest'ultimo giardino, oggetto di una straordinaria trasformazione con la messa in opera del celebre organo idraulico di Luca Blasi, proprio su commissione dei due Aldobrandini; questo nuovo insieme costituisce uno sviluppo dell'arredo estense e non il suo annullamento, poiché viene valorizzata con la produzione di una musica vera e propria la funzione del soggetto principale e con le scene dedicate alla vita di Mosé, scelte non solo tra quelle più diffuse per celebrare il ruolo di difensore del popolo eletto ma anche quello di mago, accentua il sincretismo estense che unisce soggetti profani e temi religiosi in un connubio libero ed a volte spregiudicato. Il soggetto di Apollo e delle Muse, inserito in un vero e proprio Parnaso, viene ripreso anche nella villa tuscolana dallo stesso cardinale Aldobrandini, che vi fa costruire successivamente una Stanza dedicata ad Apollo ed alle Muse, anch'essa dotata di un organo idraulico.

Nell'inventario del 1568, dopo la descrizione di Giove si ricordano due statue poste in prossimità della fontana della Pioggia e di quella sovrastante del Diluvio, quest'ultima dominata dalla statua seduta di una "Regina".

Le due fontane introducono il tema dell'antro naturale, ripreso e sviluppato anche in altri arredi del giardino estense, come la fonta-

na di Venere, quella Rustica e quella del Bosco. Il tema della grotta è diffuso in tutti i giardini rinascimentali ma qui viene abbinato al motivo della distruzione di un mondo malvagio e dominato dal caos, attuata con il diluvio, estensione religiosa del soggetto della pioggia, quest'ultima posta su di un ripiano inferiore. Dopo il diluvio il mondo, purificato, assume connotazioni superiori, testimoniate dalla statua di regina ma anche dagli arredi del ripiano superiore, tra cui il celebre padiglione. Fontane del Diluvio si diffondono in numerosi giardini romani tra la fine del Cinquecento ed i primi decenni del Seicento, sempre simboleggianti un passaggio dell'umanità verso una rinascita: celebre è la fontana della Villa Mattei, decorata con una statua di Ercole che uccide l'Idra di Lerna, posta sul percorso che parte dal Casino Nobile e passa sotto alle uccelliere, concludendosi alla fontana del Fiume, decorata con due statue di Minerva¹²; un'altra fontana del Diluvio è a Villa Lante a Bagnaia (1573-78 c.) ed una Stanza della Pioggia viene realizzata intorno al 1620 negli Orti Farnesiani; anche a Caprarola viene costruita più tardi una Grotta della Pioggia.

Queste fontane o altre con simili significati, come quella dei Mostri Marini della Villa Mattei, tutte riferibili ad un mondo inferiore spesso collegato con l'acqua, sono abbinare frequentemente ad una loggia superiore, spesso adibita ad uccelliera, come nella stessa Villa Mattei ma anche negli Orti Farnesiani, con una trasparente allusione al mondo salvato dopo il diluvio e rappresentato dagli uccelli.

Singolare è il precedente costituito nei giardini estensi dallo straordinario padiglione costruito da Giovanni Alberto Galvani intorno al 1561, arredo collocato sul ripiano superiore del giardino, dominante le due fontane già descritte. Questo padiglione è raffi-

¹² C. BENOCCI, *Roma, Villa Mattei al Celio: le sistemazioni cinquecentesche del giardino*, di Giovanni e Domenico Fontana, in "Storia della città", n. 46, 1988, pp. 102-124; EAD., *Villa Celimontana*, Torino 1991.

gurato chiaramente nella pianta di New York e con alcune varianti nelle piante successive ed in due incisioni di Antonio Lafréry, oltre che nelle vedute secentesche dei giardini. Si tratta di una struttura a pianta centrale, con quattro piccole nicchie semicircolari sul perimetro e quattro grandi nicchie esterne, di cui due anch'esse semicircolari e due quadrangolari, riprese nel perimetro del piazzale su cui è collocato il padiglione; all'interno di quest'ultimo è un deambulatorio con otto colonne. Sotto il padiglione è collocata anche una fontana con zampilli.

Le incisioni del Lafréry mostrano un manufatto ottagonale, con tamburo, circondato da un terrazzo esterno, e cupola con lanterna; la veduta di Giovanni Maggi del 1612 raffigura invece varie cupole di coronamento dello stesso manufatto ed ancora elementi diversi riportano altre vedute e stampe secentesche, tra cui quella di Giovanni Battista Falda del 1683. E' probabile quindi che si siano succedute diverse fasi progettuali e di realizzazione, con modifiche intervenute nei decenni successivi al periodo estense, motivate anche dalla fragilità dei materiali impiegati, il legno, forse stuccato, coperto da elementi vegetali. Negli stessi giardini estensi non mancano altri arredi lignei, certamente ispirati dallo specialista Girolamo da Carpi e soprattutto legati al mondo ferrarese, celebre proprio per la predilezione di questi arredi lignei, di particolare complessità. A Roma questo sistema "*a quinconce*" era stato sperimentato anche nel giardino Riario a Trastevere ed in diversi giardini, tra cui quello "de M.Pauli Giannucci" al Quirinale, architetture lignee disegnate da Giovanni Colonna da Tivoli¹³; anche a Villa Lante a Bagnaia la fontana dei delfini era contenuta in un padiglio-

¹³ A. VISCOGLIOSI, *Gli Orti Farnesiani: cento anni di trasformazioni (1537-1635)*, in *Gli Orti Farnesiani sul Palatino*, Atti del convegno a cura di G. MORGANTI, Roma 1990, pp. 299-339; cfr. anche H. GIESS, *Studien zur Farnese - Villa am Palatin*, in "Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte", XIII, 1971, pp. 179-229; M. CAPUTO, *Le uccelliere degli Orti Farnesiani sul Palatino: la realtà, le rappresentazioni, le intenzioni*, in "Studi Romani", 43, 1995 (1996), pp. 229-239.

ne attribuito al Vignola, documentato in un disegno di Giovanni Guerra conservato all'Albertina di Vienna.

Tuttavia, la complessità architettonica e simbolica del padiglione estense e l'importanza del luogo in cui sorge ne fa un caso a parte, osservato come modello per gli altri giardini e più volte rinnovato, a riprova dell'attenzione che riceve sotto diversi pontefici. Sono stati individuati vari modelli antichi o tardo-antichi cui il padiglione è ispirato e recentemente è stato indicato come tipologia di riferimento quella del Battistero Lateranense, osservando «*un notevole processo di profanazione*»¹⁴ legato all'uso del padiglione come luogo di banchetti e "di piaceri".

Non deve meravigliare invece questa sorta di sincretismo, diffuso nell'ambiente ferrarese ed affermato in complesse realizzazioni dal cardinale Ippolito, che unisce il motivo della rigenerazione nella grazia del battesimo, percepibile attraverso l'uso del modello del battistero della cattedrale di Roma, con una sorta di mondo artificiale che riproduce l'ambiente dell'età dell'oro, per il quale viene rielaborata la tipologia religiosa accogliendo altre suggestioni architettoniche residenziali e squisitamente profane, come ad esempio la struttura ottagonale costruita vicino alla Piazza d'Oro di Villa Adriana a Tivoli, complesso antico amato, studiato e saccheggiato dal cardinale Ippolito e dagli artisti a lui legati. Evidente è il rimando alla tematica di Apollo e delle Muse affermata nel vicino sistema delle logge e fontana, che qualifica in sostanza tutto il giardino come una rinnovato paradiso sotto l'egida di Ippolito.

Questo padiglione costituisce una probabile fonte d'ispirazione per altre tipologie di arredo, di simile significato: nella Villa Medici, il cardinale Ferdinando fa dipingere una Stanza degli Uccelli (1576-77 circa), con una grande architettura lignea arricchita da fiori ed uccelli, che rinvia dal punto di vista iconografico ed iconologico al padiglione estense¹⁵.

¹⁴ C. L. FROMMEL, *La villa... cit.*, p. 43; cfr. anche M. FAGIOLO, *I giardini papali...cit.*, pp.69-80.

Questa stessa funzione verrà estesa dalla fine del Cinquecento a particolari manufatti, spesso molto complessi, utilizzati come uccelliere, spesso sovrastanti fontane con soggetti marini o ctoni, come nella Villa Mattei. Si tratta di architetture leggere e trasparenti, ardite per soluzioni compositive, di cui può essere individuato come precedente il padiglione estense.

Nel giardino di Ippolito il nuovo mondo affermato nei giardini si raggiunge seguendo un percorso che, secondo l'inventario del 1568, parte dal nucleo caratterizzato da "un torso della Dea Natura", con una vaso sottostante adibito a fontana, una sorta di viaggio che parte dalla dimensione naturale e terrena per eccellenza, analogamente a quanto verrà affermato da Giovanni e Domenico Fontana nella successione di fontane costruite nella Villa Mattei, tra le quali quella posta sul declivio sottostante il palazzo è appunto dedicata alla Madre della Natura, sovrastata dalla "loggia della fama o vittoria".

L'inventario della villa estense del 1568 descrive altri nuclei del giardino, per concludere con l'elenco delle sculture conservate nello "statuario":

«Alla fontana del bosco.

Una carità nuda che sta a sedere, ha un panno sopra le cosse, et nella sinistra mano un grappo d'uva, et li sono dalle bande due puttini che li fanno verzi.

Sopra di questa statua nel monte si vede un pastore, che sta a giacere con un utre sotto il braccio manco per gettar acqua.

Dalle bande sono due caverne, dove sono due satiretti piccoli in piedi, con un vaso per ciascuno in capo.

Nel laghetto che fa essa fontana è un Ganimede piccolino in piedi, che scherza con cigno et lo lega con una benda.

¹⁵ H. BRUNNON, *Il bell'ordine della natura: spazio e collezioni nel giardino di Villa Medici*, in *Villa Medici. Il sogno di un cardinale. Collezioni e artisti di Ferdinando de' Medici*, catalogo della mostra a cura di M. HOCHMANN, Roma 1999, pp. 67-73

Innanzi alla fontana sono due statue in nicchi di cerchiate coperti d'hedera, a mano dritta.

Un Giove nudo con il folgore nella man dirita, et alli piedi ha un'aquila, et a man manca

Una statua d'un re pure nuda, più grande del naturale.

Nelle uscite in faccia della fontana ch'entrano nelli boschetti sono

Due statue di donna vestite fatte per due Muse alquanto minori del naturale.

Nell'altra uscita verso il Boccaccio è

Una statua d'una Giulia Mammea vestita, et sta a sedere, poco minore del naturale.

A mezzo il viale accanto Strada Pia è

Un simulacro di Diana assai maggiore del naturale col petto, et ha un panno in capo che le vien giù quanto è alta, posa sopra un pezzo di marmo, nel quale è scolpito un Nettuno che fa un fiume ; sta sopra un basamento fatto di muro.

Innanzi la porta ch'esce a Strada Pia è

Un vaso rotto et li manca quasi la mettà, è di forma rottondo, sostenuto nel mezzo da un balaustro et attorno da tre piedi di leone, che quadrati con lavori d'un fogliame d'una vite con uva vanno su fino all'orlo estremo.

Un altro vaso pure di fontana simile a quello ch'è alla porta di Maestro Michele, ma senza piede.

Due colonne antiche una delle quali è in due pezzi.

Due colonne di tivertino moderne.

Una tavola di marmo longa 10 palmi et poco meno larga, et grossa più d'un palmo.

Nei giardini segreti sopra le porte ch'entrano dalla banda del cortile del cipresso sono

Due teste con li busti, una di Diana moderna, l'altra d'un Claudio antica, ma il busto moderno.

Alla fontana ch'è nelli giardini sono nel nicchio del mezzo

Tre statue, nel mezzo una Venere tutta nuda, et dalle bande Due ninfe con li panni dal mezzo in giù quanto il naturale. Sotto la Venere è una statua vestita che sta a giacere fatta per un fiume o vogliam dire fonte, ha la testa di stucco.

Fuori dal nicchio di mezzo sono quattro altri nicchi piccoli; nelli dui primi

a man dritta è un Esculapio col bastone e serpe,

nell'altro una Diana con l'arco in mano mezzo del naturale;

nelli dui più alti sono

Due Bacchetti nudi con uve in mano et attorno il capo, assai più piccole delle altre.

Nell'altro giardino incontro il padiglione è

Un Marte in piedi tutto ignudo, con la celata in testa, et nella destra teneva la spada. Ha alli piedi l'armatura.

Nel statuario in mano di Maestro Maturino son l'infrascritte statue...»

Tra le fontane descritte, una delle più singolari è appunto la fontana del Bosco, raffigurata in diversi disegni, come costituita da un ambiente coperto da finte rocce, interrotte in più punti, dominata da un "monte" artificiale, sulla cui sommità è posto un satiro che rovescia l'acqua sul ninfeo sottostante, dove sono collocati una statua femminile, significativamente definita nel 1568 come "Carità", accompagnata da due putti, e due satiri, posti in due nicchie laterali, e Ganimede in atto di scherzare con un cigno, prima di essere rapito da Giove per divenire suo coppiere, dispensatore di giovinezza come Ebe lo è per tutti gli dei¹⁶. E' una vera e propria esaltazione di un mondo primigenio, in cui il soggetto femminile reca abbinati i caratteri di una virtù cristiana e di Venere con Eros e Anteros, mondo aperto sui giardini e inondato dall'acqua; all'esterno ritornano i soggetti dominatori, come Giove ed un re.

Una variante di questa originale fontana in gran parte sotterranea ed inondata dall'acqua è il ninfeo degli Specchi degli Orti

¹⁶ V. CARTARI, *Le immagini... cit.*, ed. 1996, p. 59.

Farnesiani, commissionato dal nipote di Paolo III, il cardinale Alessandro Farnese (1520-1589), anch'esso suscettibile di vari rimandi, come la fontana degli Specchi in Vaticano e la fontana della Civetta a Tivoli.

L'altra fontana descritta, collocata nella loggia tra il cortile del cipresso ed il giardino dei melangoli, è costituita anch'essa da tre livelli diversamente caratterizzati e dominata da Venere; ai livelli inferiori sono una statua di fiume e varie sculture, raffiguranti Esculapio, simboleggiante «*la divina bontà curatrice di tutti i mali*»¹⁷, figlio di Apollo, Diana, protettrice dei boschi e delle acque, e due "Bacchetti". Anche la fontana Rustica posta a conclusione del tridente pare che avesse come elemento decorativo una statua di Venere. Nello statuario ritornano gran parte dei soggetti del giardino, comuni a tutte le ville, come la statua di Giulia Mamea «*l'intellettuale che favorendo il sincretismo religioso aveva inaugurato un periodo di tolleranza per i cristiani*»¹⁸, presente anche nello Studiolo Cesi, Vitellio, Costantino.

Una particolare attenzione merita il nucleo del giardino caratterizzato da un tridente, che arriva alla fontana Rustica: si tratta di uno schema urbanistico utilizzato con grande disinvoltura e poco rigore, essendo le visuali degli assi viari interrotte da diversi elementi intermedi e gli assi laterali non orientati prospetticamente sul piazzale antistante la fontana rustica ma verso due slarghi, a loro volta collegati con il piazzale stesso. Si tratta quindi di uno studio preparatorio dello schema che poco dopo verrà applicato alla maglia viaria cittadina.

Si può condurre un confronto tra questa parte del giardino estense e la Villa Peretti Montalto, fatta edificare dal papa Sisto V (1585-90) negli anni in cui era cardinale e poi durante il pontificato e completata dal nipote, il cardinale Alessandro Peretti Montalto, fino alla

¹⁷ V. CARTARI, *Le immagini... cit.*, ed. 1996, p. 75.

¹⁸ B. PALMA VENETUCCI, *Alcune osservazioni sugli "uomini illustri" dello Studiolo Cesi*, in "Bollettino d'Arte", n. 79, maggio-giugno 1993, p. 60.

sua morte, nel 1623¹⁹.

Il giardino è organizzato secondo modelli compositivi in cui rientra il tridente, analogo alla villa estense ma realizzato con un ben diverso rigore, perfettamente orientato verso un elemento conclusivo, costituito dal Palazzo Felice, senza elementi contraddittori. Inoltre, l'asse tracciato dal cardinale Alessandro nei primi decenni del Seicento, che si conclude nella fontana del Nettuno e Tritone, riprende l'analogo motivo della villa estense, dove una strada rettilinea con fondale si conclude appunto nel padiglione di verzura. Analogie puntuali ritornano nei soggetti delle fontane e dei gruppi scultorei, collocati a segnare percorsi insieme spirituali e compositivi. Alla fontana estense con Apollo e le Muse rimanda la statua di Apollo, accompagnato come *pendant* da Venere, posto sul livello intermedio della fontana del Prigione, tra quest'ultima scultura, con testa-ritratto del cardinale, sul livello inferiore, e la statua di "Giove a sedere" su quello superiore, composizione che, secondo i principi neoplatonici seguiti dal cardinale Peretti, illustra il processo catartico secondo cui l'anima si solleva dallo stato più vicino alla natura inferiore ed attraverso l'amore ed il bello (Venere ed Apollo) raggiunge lo stato divino per eccellenza. Anche il livello centrale della peschiera con Nettuno e Tritone è occupato tra le altre da una statua di Apollo. Nello stesso contesto è presente anche Giove, in posizione eminente «*tutto inteso da platonici per l'anima del mondo*»²⁰, che ritorna anche all'esterno della fontana del Bosco, con lo stesso intento di definizione dello stato divino per eccellenza, cui si giunge dopo un processo catartico.

Il gruppo scultoreo estense con una "regina" seduta con un cane

¹⁹ C. BENOCCI, *Lo sviluppo seicentesco delle ville romane di età sistina. Il giardino della Villa Peretti Montalto e gli interventi nelle altre ville familiari del cardinale Alessandro Peretti Montalto (parte prima: 1606-1614)*, in "L'Urbe", anno LV, n. 6, 1995, pp. 261-282; (*seconda parte: 1615-fine sec. XVII*), in "L'Urbe", anno LVI, n. 3, 1996, pp. 117-132.

²⁰ C. RIPA, *Iconologia... cit.*, pp.129-130

rimanda alla dea Roma collocata sul "Monte della Giustizia" della Villa Peretti Montalto, emblema della tradizione imperiale e della Chiesa romana universale.

Un altro giardino presenta elementi di grande interesse, sul quale solo di recente è stata approfondita la ricerca²¹: quello del Casaleto di Pio V. Questo pontefice, la cui intransigenza in materia di ortodossia cattolica e di osservanza delle pratiche religiose più rigorose mal si adegua ai complessi programmi simbolici ed edonistici dei giardini estensi, soggiorna ospite del cardinale Ippolito al Quirinale nel 1566 ed in questo contesto trova una fonte d'ispirazione per la trasformazione della sua proprietà fuori la Porta San Pancrazio, da lui frequentemente abitata a partire dal 1567. Egli fa costruire su un nucleo preesistente un imponente palazzo, attribuito dalla critica a Nanni di Baccio Bigio, posto sopra un terrazzamento scandito in giardini, affacciato su di un tracciato confluente sulla Via Aurelia Antica, ed accompagnato, sul lato opposto, da un ampio parco organizzato su di un asse centrale, che parte dalla facciata del palazzo e prosegue su terrazzamenti degradanti verso valle, valorizzati da grotte-fontane e vasche, cui si somma una composizione più libera su percorsi diagonali riservata alle zone laterali, analogamente alla villa estense.

Indubbio è l'interesse del pontefice per il patrimonio vegetale della villa, comprendente «*vigne et arboreti*», con alberi da frutto, «*grano, orzo, vena et fave et altri legumi*», boschetti per l'uccellazione ed altre sistemazioni insieme agricole e di delizie. Poco si addice al rigore del pontefice la collocazione di arredi scultorei in questo complesso; ma l'affitto della villa nel 1585 al cardinale Francesco Sforza, ricco, colto, famoso e strettamente legato al pontefice Sisto V, induce ad attribuire a questo personaggio la sistemazione degli arredi e delle fontane posti sui terrazzamenti del giardi-

²¹ C. BENOCCI, *Giocchi e spettacoli nelle antiche dimore romane*, in *I piaceri della vita in campagna nell'arte dal XVI al XVIII secolo*, catalogo della mostra a cura di F. MORO, Milano 2000, pp. 16-20.

no: la ricerca, ancora in corso, sulla colta e spregiudicata famiglia Sforza potrebbe riservare non poche sorprese.

CARLA BENOCCI



*A tutti coloro che con le loro leggi
ci hanno privati del gusto della vera cioccolata,
e a tutti coloro che nonostante tutto
continueranno a produrla con gli ingredienti giusti.*

La cioccolata e Roma: istruzioni per l'uso

Una vivanda preziosa e gustosa come la cioccolata, fin dal suo primo apparire, fu oggetto di curiosità, di indagine e di dibattito; d'altro canto dissertare sulle prelibatezza della tavola ha sempre costituito un piacere che si aggiunge al piacere. Era pertanto inevitabile che attorno ad una novità alimentare così invitante come la polvere di cacao, che aveva in sé qualcosa di magico, se non anche un po' perverso, si formassero opinioni, più o meno legittime o fantasiose, scientifiche o presunte tali, pronte a sostenere questa o quella teoria che esaltava o condannava le proprietà nutritive di questa esotica vivanda, enunciava controindicazioni terribili a discapito del bene fisico o psichico dell'eventuale consumatore, o semplicemente forniva consigli su un suo ragionevole uso secondo tempi e modi adeguati.

Proprio di ciò si tratta in una edizione del 1667 di un piccolo trattato intitolato *Della cioccolata. Discorso in quattro parti*, di un medico chirurgo di Ecija in Andalusia, Antonio Colmenero de Ledesma (1621-1678) tradotta a cura di Alessandro Vitrioli, e stampata a Roma dalla Reverenda Camera Apostolica¹. La scelta di un'opera di autore spagnolo, per diffondere la conoscenza di questa esotica vivanda, non è ovviamente casuale, dal momento che, per evidenti motivi, proprio in Spagna, prima che nel resto dell'Europa,

¹ A.C.LEDESMA, *Della cioccolata. Discorso diviso in quattro parti* tradotto dalla lingua spagnola nell'italiana, con aggiunta d'alcune annotazioni da Alessandro Vitrioli. Roma, nella stamparia della Reverenda Camera Apostolica, 1667.



si era diffuso l'uso della cioccolata, e pertanto si fidava su un'esperienza in qualche modo già quasi consolidata.

Ed ecco come nella *Prefazione* il medico andaluso dichiara l'intento della sua opera:

«Il numero di coloro che bevono oggi giorno la Cioccolata, è sì grande che non solamente questa bevanda è molto usitata nell'Indie, dove ha preso la sua origine, ma anche nella Spagna, in Italia & in Fiandra: e particolarmente nella Corte del Re di Spagna. Varie sono l'opinioni intorno all'utile, o danno, che ella apporta. Alcuni dicono che oppila, e cagiona ostruzioni. Altri, e sono in maggior numero, che ingrassa e qualcuno che fortifica lo stomaco. Altri che riscalda & infiamma. Molti asseriscono che se ne trovano bene, ancorché la prendano ad ogn'ora, ancorché sia ne' sommi calori del Sol Leone. Che però stimo bene di prendermi questo assunto ad utilità e contentamento comune. E son per dare un componimento di Cioccolata, che sia a gusto di tutto il mondo, secondo la varietà de gl'ingredienti che vi si possono mettere, affinché ognuno elegga quello che troverà più a proposito per le sue indisposizioni.»²

Dopo aver rivendicato, tra l'altro, la novità del suo studio affermando che nessun aveva ancora trattato con la dovuta serietà scientifica un così interessante argomento, - tranne un medico di Marchena, anch'essa in Andalusia, il quale però sembra non avere scritto «*se non per relatione altrui*»³ e quindi non attendibile, - l'autore anticipa gli argomenti che affronterà successivamente, tracciando un breve riassunto delle singole parti nelle quali è strutturata l'opera:

«Nella primiera esplicherò che cosa è la Cioccolata, quali sono le facultà del Cacao e di altri ingredienti di questa composizione, dove apporterò la ricetta del Medico di Marchena, e dirò sopra di quella la mia opinione. Nella seconda tratterò delle qualità che

² Nella trascrizione dei brani citati si è normalizzato il testo ai fini di una migliore comprensione. Ivi, p. 3-4.

³ Ivi, p. 4.

resultano dalla mistione e composizione de' semplici che vi entrano. Nella terza darò il modo di farla e di comporla & in quante maniere hanno usato di prendere questa bevanda gl'Indiani. Nella quarta & ultima parlerò della quantità che bisogna prenderne, come bisogna servirsene, in che tempo, in che occasione.»⁴

Il libello, che evidentemente andava a soddisfare un'esigenza sentita di saperne di più attorno a questo alimento ancora troppo poco noto, si presenta dunque esaustivo non soltanto per quel che riguarda modi e tempi del suo uso e della sua degustazione, ma anche in merito a tutte quelle conoscenze di carattere scientifico che vanno dalla geografia alla botanica, alla scienza dell'alimentazione, sulle quali conviene soffermarsi prima di procedere in questo rapido viaggio attraverso la fortuna della cioccolata a Roma:

«In quanto alla prima parte dico che la Cioccolata è un nome Indiano, che volgarmente può significare certa confezione nella quale, oltre gli altri semplici & ingredienti, entra per base principale e fondamento, il Cacao, della natura e facultà del quale è necessario, prima d'ogni altra cosa, discorrere.

A.1

Dico dunque, con la comune opinione di tutto il Mondo, che il Cacao è freddo e secco, secondo l'eccesso delle sue qualità.

[...]

La complessione e temperamento del Cacao, è di quelli che sono composti: poiché egli ha due qualità, cioè il freddo & il secco superiori e predominanti, le quali qualità divengono ne' corpi, dove si trovano, astringenti, oppilative, e fanno delle ostruzioni, in quella guisa che fa l'elemento. Ma in oltre il Cacao, essendo un corpo misto e composto di quattro elementi, deve similmente avere alcune parti corrispondenti e proporzionate a gli altri elementi, e particolarmente ne ha, e non poche, che corrispondono all'elemento dell'aria, che sono il calore e l'umidità: le quali qualità si trovano congiunte nelle parti gassose, secondo che si cava dal Cacao una

⁴ Ivi p. 6.

buona quantità di grasso da adoprar per il viso, come io ho veduto praticare all'Indie, per le donne Spagnuole, che sono nate in quei paesi. Sopra di che si può formare quest'obiezione, causata dalla filosofia. Due qualità contrarie non si possono trovare, in un grado superiore, nel medesimo corpo. Ma il Cacao ha il freddo e secco, in un grado superiore. Adunque il Cacao non può avere il caldo e l'umido in grado superiore, sono contrari al freddo e secco. La primiera proposizione è certissima & in buona filosofia ricevuta. La seconda è da tutto il mondo accettata. Onde la conclusione resta verissima e sicurissima. Non può negare che quest'argomento non sia molto gagliardo, & è credibile che queste ragioni sieno state considerate dal Medico di Marchena e l'abbiano indotto ad asseverare che la Cioccolata cagioni ostruzioni e oppilazioni.»⁵

Rassicurati su ciò i propri lettori, l'Autore passa a descrivere la pianta del cacao:

«L'albero che porta questo frutto, è sì dilicato, e la terra, ove si cresce, è sì eccessivamente calda che, per timore che il Sole non lo bruci e disecchi, li piantano attorno altri alberi, affinché li sieno di padiglione & ei non patisca.

Il suo frutto medesimamente non nasce nudo e scoperto, ma dieci o dodici Cacao sono racchiusi e come foderati in un medesimo guscio, a guisa d'una cucuzzetta grossa, come un fico secco e qualche volta più grosso, ma sempre della medesima forma e colore che il detto fico.

Vi sono due specie di Cacao: una è ordinaria di color bruno tirante al rosso, e l'altra più larga e più grande nomata Patlaxte, la quale è grande e grandemente disseccativa e che per questa cagione tiene la persona svegliata, e leva il sonno, che però questo non è, come il Cacao ordinario. E ciò sia in quanto tocca a questo frutto.

In quanto attiene a gli altri ingredienti, che formano la nostra confezione della Cioccolata, io trovo gran diversità [...].

La Ricetta del Medico di Marchena è questa: settecento Cacao,

⁵ Ivi, p. 7-10.

una libra e mezza di zucchero bianco, quattro grani di polvere del Messico, chiamato Chile overo Pimiento, mezz'oncia di garofani, tre piccole scorze di Campeca (overo in cambio di questo il peso di duo reali di Anisi) finalmente una noce di Achiote, che sia bastante per darli colore. Alcuni vi aggiungono delle Mandole, delle Nocchie, e dell'acqua di fiori d'Orange.»⁶

Il medico di Ecija continua ad analizzare i più disparati ingredienti da associare al cacao, ma quel che a lui preme è cancellare qualsiasi idea del fatto che la cioccolata possa essere nociva per la salute, e i suoi consigli si limitano, pertanto, a qualche suggerimento pratico:

«[...]è meglio servirsi della Cioccolata qualche tempo dopo che è fatta, che adoperarla quando è fresca, lasciando passare almeno un mese intero, e penso che questo tempo sia necessario, affinché le qualità contrarie degli ingredienti si debilitino e si riducano ad una mediocrità, [...]»⁷

E finalmente ecco che nella parte terza l'Autore fornisce la ricetta ritenuta 'la migliore'

«e la più convenevole che io abbia potuto trovare e, se bene ho detto che non si può dare una ricetta proporzionata a tutte le sorti di persone, ciò si deve intendere di quei che non istanno sani, perché per quei che si trovano in buona salute, può servir quella, per gli altri, come ho detto al fine della prima parte, ciascuno si può eleggere quegli'ingredienti che saranno ad una o ad un'altra parte del corpo profittevole. La ricetta è questa.

RICETTA

A ciascun centinaio di grani di cacao si mescoli due grana di Chile, overo di pepe del Messico, di quei granelli grossi che abbiamo detto chiamarsi Chilpatlague, & in difetto loro, si possono prendere due granella di pepe d'India, li più larghi e li men caldi che si trovino di quel di Spagna, un pugno di Anisi, due di quei fiori chia-

⁶ Ivi, p. 20-22.

⁷ Ivi, p. 34-35.

mati Mecasichil, se il ventre fosse duro e serrato. In Spagna, in vece di quest'ultimi, si può mettere la polvere di sei rose Alessandrine, volgarmente nominate rosse passe, una piccola guscia di Campeche, due dramme di cannella, una dozzena d'Amandorle, & altrettante Nocchie, mezza libra di zucchero, la quantità di Achiote che basterà per dar color a tutto il complesso. Se qualcuna di queste droghe non si trovasse, che fosse veramente dell'Indie, si faccia con le nostrali.»⁸

Seguono dunque i suggerimenti per unire tutti questi ingredienti, alcuni altri metodi di preparazione per bere la cioccolata calda o fredda, e infine con una ricetta, questa volta rapida e facile per persone frettolose:

«Vi è finalmente un altro modo, ancora più breve, per le persone affaccendate che non possono attendere ad una lunga preparazione, la quale è molto sana, & è quella di cui io mi servo. Si fa scaldar l'acqua e poi si prende un poco di Cioccolata grattata, e con del zucchero si mescola in quell'acqua e si disfà col mulinello e si beve così calda senza far altra separazione dalla schiuma, come si è detto nell'anteriori bevande.»⁹

Resta da chiarire quando degustare questa prelibata vivanda, e in quale quantità: è questo pertanto l'oggetto della quarta parte dello studio del dottor Ledesma:

«Ci resta a trattare in quest'ultima parte in che quantità bisogna prendere la Cioccolata, in che tempo, e da quali persone, perché vi sono molti che l'adoprono con eccesso, e non dico solamente della Cioccolata, ma anche di tutte le bevande, le quali per eccellenti che sieno, possono cagionare inconvenienti e detrimento.»¹⁰

Solo la saggezza dunque ci può far da guida; ci saranno casi in cui è consigliabile evitarla in alcune stagioni, soprattutto d'estate e specialmente in presenza di alcune patologie, altri in cui, a patto

⁸ Ivi, pp. 38-40.

⁹ Ivi, pp. 46-47.

¹⁰ Ivi, pp. 48.

che non si ecceda, la si può gustare sempre, a volte può risultare perfino terapeutica. Ma c'è ancora un problema:

«Resta finalmente a risolvere una difficoltà che io ho per avanti toccata. Cioè a dire qual è la cagione che la Cioccolata ingrassa la maggior parte di coloro che la prendono. Perché se noi consideriamo tutti gl'ingredienti, eccetto il Cacao, vedremo che sono più atti a smagrire & estenuar il corpo, che non ad ingrassarlo, per esser tutti caldi e secchi, fino al terzo grado. Parimente le qualità del Cacao, che noi abbiamo dette al principio esser la freddezza e siccità, sono anche esse inette a produrre la grassezza. Nulladimeno dico che la gran quantità delle parti butirrose, che io ho provato essere nel Cacao, sono quelle che ingrassano, e che gl'ingredienti caldi di questa composizione, servono di condotta e di veicolo per farle passare per il fegato e per l'altre parti, finché arrivano alle parti carnose, dove trovando una sostanza, che è a loro conforme e simile, cioè calda & umida, che sono le parti butirrose, e convertendosi nella sostanza del soggetto, l'aumentano e l'ingrassano.»¹¹

In appendice, infine, per chi volesse ulteriormente approfondire l'argomento, il libello offre, per cura del traduttore, alcune annotazioni che correggono o ampliano quanto esposto nel trattato: sul nome stesso della cioccolata, sulle popolazioni presso le quali è in uso e sugli ingredienti via via elencati nelle varie ricette descritte precedentemente.

Quale sarà stata la fortuna a Roma di questo piccolo trattato scientifico-divulgativo è difficile dirlo, ma la scelta di tradurre un'opera di questo genere rivela, forse, una sensibilità all'argomento non soltanto da parte dello studioso, ma anche da parte dell'ipotetico lettore, e comunque il fatto è sintomatico di una legittima curiosità per un alimento nuovo, quindi, non privo di un certo fascino dell'esotico, e soggetto anche a credenze e superstizioni, quasi fosse un frutto proibito.

¹¹ Ivi, pp. 52-53.

Qualche tempo più tardi, in pieno XVIII secolo, ritroviamo la cioccolata, alimento ormai totalmente acquisito, in un breve trattato nel quale non vengono fornite ricette più o meno fantasiose e simili talvolta a formule magiche e l'interesse è del tutto scientifico e riservato ad un discorso di tipo nutrizionale. È quanto si legge nell'opera di Giovanni Girolamo Lapi, *Ragionamento contro la volgare opinione di non potere venire a Roma nella estate* scritto nel 1749 e pubblicato a Roma per i tipi della Stamperia di Antonio de' Rossi.¹²

Compilato ad uso del viaggiatore informato, quello di Lapi è un vero e proprio prontuario pieno di consigli per coloro che si accingevano ad intraprendere un viaggio verso la città eterna, affinché il loro soggiorno fosse il più piacevole possibile e soprattutto privo di inconvenienti, soprattutto se la loro visita avveniva durante l'estate.

Il *Ragionamento* di Lapi si presenta, dunque, come un freddo e lugubre prontuario, seppure scientificamente documentato, sull'igiene pubblica, ma ad una lettura più approfondita esso risulta un vero e proprio manuale di istruzioni per l'uso della città durante la stagione calda, con preziosi suggerimenti per una alimentazione idonea alle circostanze. L'Autore, infatti, si ripropone di dimostrare innanzi tutto che gli eventuali problemi per la salute che si possono incontrare a Roma durante l'estate non sono diversi da quelli di altri luoghi ritenuti salubri.

«Addossandomi io pertanto di porre a disamina l'opinione volgare, che niuno possa venire a Roma di Estate, se non a rischio di pericolosamente ammalarsi (lo che ora per certo non ha fondamento di verità) non istarò alle popolari dicerie, già sparse per ogni verso con pregiudizio di questa metropoli: ma fonderommi su i fatti certi, e sulle osservazioni più sicure e distinte. Oramai da qualche anno in qua l'opinione ha cominciato a cadere di concetto presso i più giudiziosi, ed io al presente mi stimerei fortunato,

¹² G. G. LAPI, *Ragionamento contro la volgare opinione di non potere venire a Roma nella estate*, Roma, nella Stamperia di Antonio de' Rossi, 1749.

quando a me toccasse la sorte, come spero, di screditarla affatto.

Principalmente non negherò mai, essere poco salutare di State l'aria delle Campagne Romane, tanto nella Provincia del Lazio che nel patrimonio di San Pietro, e più di ogni altra essere maligna nelle vicinanze della marina. La qual cosa, essendo a chiunque notissima, non ha bisogno di prove; [...]

Mediante la propria mia osservazione e di alcuni Uomini dotti, con ragione posso asserire che le malattie, qui chiamate mal d'aria, nulla differiscono da quelle, le quali nascono la State in ogni Clima umido e grosso, e che i mali sofferti dalla gente, la quale batte la Campagna, sono appunto i medesimi delle altre arie palustri e di maremma.[...]

Dentro Roma pure si vedono malattie simili, però non più frequenti, che in molte altre Città d'Italia comunemente riputate salubri.»¹³

E per dimostrare dunque questa sua teoria Lapi traccia una curiosa, seppure condensata, storia della salubrità dell'ambiente nella città eterna fin dall'antichità, attraverso un attento esame di quanto riportato sull'argomento nelle opere classiche, nelle quali risulta evidente che gli antichi Romani mai si lamentarono di problemi di tal genere. La conclusione è evidente:

«Per dire il vero la moderna Roma non è quasi più l'antica, ed ella in certa maniera ha cangiato sito dentro le sue vecchie mura. Rimirando noi oggigiorno la maggior parte delle nuove abitazioni e fabbriche ed il più forte della popolazione sulla pianura adjacente al Tevere, la quale anticamente era fuori della Città quasi tutta fabbricata alle colline. Basta dire, che fa una buona parte di Roma la Valle e il Campo Vaticano, e sono di presente popolarissimi e restano poco meno che nel centro di questa metropoli i contorni del Cerchio Flaminio in oggi alle Botteghe oscure, del Pantheon o della Rotonda, del Teatro di Pompeo o della Cancelleria Apostolica, del Cerchio Agonale o Piazza Navona, senza dire nulla del Campo Marzio &c. E al contrario ora si conterà a malapena una casa al

¹³ Ivi, pp. 11-12.

Colosseo, sull'Aventino, sul Celio, e al Cerchio Massimo contrade al tempo della vecchia Roma abitatissime, e quasi poste in mezzo. Contuttociò questo cambiamento nulla ha pregiudicato al temperamento dell'aria, la quale a di nostri, io ripeto, essere sicuramente buonissima. Anziché per cagione della pianura la nuova Roma dovrà stimarsi più salubre dell'antica secondo il parere di un certo Aristide Retore sotto l'Imperatore Adriano. Mentre questi in una sua orazione afferma, essere malsano il didentro della Città per l'altezza delle fabbriche e de' colli, che facevano troppa uggia; e ciò eziandio può avere probabilmente data in parte occasione a qualcheduna delle spesse influenze, le quali infestarono quel numerosissimo popolo.

Dopo che ha scritto il Lancisi non fa altrimenti di bisogno il provare, che soltanto quei siti dentro e fuori di Roma, ne' quali le acque impaludavano, l'aria era divenuta cattiva. Quindi è, che dopo scolate e totalmente rasciutte le acque stagnanti, diventarono sanissime le contrade vicine a San Vitale a San Francesco a Ripa e appiè del Monte Pincio, dove Gregorio Decimotervo fece innalzare il Collegio Greco. Scopertamente mi viene attestato, che il presente nostro Clima nulla o pochissimo differisca da quello, nel quale respiravano gli antichi famosi Eroi del Campidoglio, dal vedere, che si eglino, come i presenti Cittadini Romani soffrono i medesimi sconcerti di sanità, né regolarmente sono attaccati da veruno male popolare, come dovrebbe appunto seguire, se l'atmosfera fusse ripiena di nocive sostanze. Negli antichi Autori, i quali esercitarono la Medicina presso i Romani, ossivvero per avventura discorsero delle morbose affezioni loro, non leggo mai tacciato questo clima, come sottoposto ogn'anno a certe pericolose malattie.»¹⁴

Tutto questo comunque non esenta il viaggiatore che giunge a Roma dall'osservare alcune regole basilari d'igiene, come ad esempio conformare le proprie abitudini al clima che troverà, soprattutto se è notevolmente diverso da quello del paese di provenienza, in

¹⁴ Ivi, pp. 19-21.

particolare questa eventualità richiederà un cambiamento del proprio regime alimentare.

«Non vi è dubbio che, se de' giovani per esempio Tedeschi vengano a Roma nell'Estate sotto un cielo assai più caldo del loro, ove non disdice il molto cibarsi di ogni sorta di carni e il bere di molto vino e liquori spiritosi, questi dissi, vogliano continuare nello stesso tenore di vita mangiando e bevendo a crepappelle, ne prendano con regola il sonno e i giovanili leciti divertimenti, eglino assolutamente a malgrado loro si ammaleranno e moriranno ancora. All'opposto viverà sanissimo, quanto alla sua patria, colui che varierà sistema, e saprà accomodarsi saviamente al diverso temperamento del Clima, che ama la sobrietà, come ogn'altro caldo di natura, e la scarsezza nel cibarsi di materie dure grasse molto e viscosi, massimamente in quelli, i quali non esercitano faticando il corpo.»¹⁵

E più tardi Lapi ribadisce e chiarifica ancor meglio:

«La sobrietà e moderazione nel vitto è stata sempre giudicata buonissima in qualsivoglia luogo, ma necessaria dove è il dubbio dell'aria malsana. Il vino e l'acqua bevansi più fresca che sia possibile; fa però duopo non esporre il corpo umido di sudore al vento fresco della mattina e della sera. Appena alzati i viaggiatori dal letto facciano una larga bevuta di acqua fredda pura o con agro di limoni o sugo di agresto o siroppo acetoso, la quale bevanda sarà anche buona dopo smontati dal calesso. L'aria non impedisce il viaggiare a piacimento la notte e il dì, nondimeno tornerà bene sfuggire la sferza del sole nelle ore bruciate.»¹⁶

D'altro canto è prudenza comune cambiare alimentazione seguendo l'alternarsi delle stagioni, regola che non è valida soltanto a Roma, ma dovunque, per gli indigeni e per i forestieri. Tra i cibi proibiti durante i periodi più caldi dell'anno ci sono naturalmente le bevande alcoliche, per le quali tutt'al più si consiglia di essere moderati, mentre sconsigliati comunque sono la cioccolata e il caffè.

¹⁵ Ivi, pp. 17-18.

¹⁶ Ivi, p. 90.

Lapi si preoccupa innanzi tutto di sgomberare il campo da qualsiasi superstizione o falsa credenza in merito a questi esotici alimenti, come ad esempio quella sostenuta da alcune donne che *«in congiunture di parto temono sino l'odore del Caffè e della Cioccolata, e di questa a tal fine si privano per molti giorni dopo aver partorito»*. A queste l'Autore replica: *«Della Cioccolata e del Caffè in alcune più spregiudicate e franche ne ho fatta la esperienza, e non ho veduto succedere male alcuno [...]»*¹⁷. Comunque concludendo il suo prontuario Lapi, nel ribadire alcuni alimenti esclusi, afferma:

*«In Roma pure è bene andare parchi nell'uso del vino e delle bevande spiritose; della Cioccolata solamente dirò che il beverla con discretezza nell'Inverno universalmente accomoda a molti lo stomaco, ma nella State non è male, essere più moderati, e le serve in questa stagione di buonissimo correttivo l'acqua fredda, acconcia cogli acidi, beuta innanzi o dopo. Il Caffè, come negli altri luoghi, non fa tanto male, quanto da molti si dice, ne così facilmente si diviene paralitici; in ogni cosa però, eziandio la più sana e delicata, ci vuole discretezza.»*¹⁸

Purtroppo per vivande tanto prelibate come il caffè e soprattutto la cioccolata, la 'discretezza' è stata quasi sempre obbligata dalla loro preziosità, che le ha quindi rese fruibili e godibili spesso soltanto per pochi fortunati.

Non più dunque trattati scientifici su una pianta sconosciuta, i suoi frutti ed il loro uso, non più un prontuario per i visitatori stranieri di Roma ai quali evitare spiacevoli contrattempi: nell'Ottocento, ritroviamo la cioccolata in due sonetti di Giuseppe Gioachino Belli, strettamente e polemicamente connessa a situazioni di privilegio, allora quasi inevitabilmente riconducibili alla classe ecclesiastica.

¹⁷ Ivi, p. 79.

¹⁸ Ivi, p. 93.

«La porteria der convento

Dico: "Se po' parlà cor padr'Ilario?"

Dice: "Per oggi no, perché confessa".-

"E doppo confessato?" - "Ha da dì messa". -

"E doppo detto messa?" - "Cià er breviario".

Dico: "Fate er servizio, fra Maccario, d'avvisallo ch'è cosa ch'interessa".

Dice: "Ah, qualunque cosa oggi è l'istessa, perché nun po' lassà er confessionario". -

"Pacenza," dico: "j'avevo portata, pe quell'affare che v'avevo detto, ste poche libbre qui de cioccolata..."

Dice: "Aspettate, fijo benedetto, pe via che, quanno è proprio una chiamata de premura, lui viè: mo ciarifretto".»

Roma, 30 dicembre 1832

«Le feste cresiastiche

Sentite bene a me sora Terresa:

è in ne le feste più privilegiate

che se vede le genti battezzate

si sanno li procetti de la Chiesa.

E' quello er tempo de fà bona spesa;

quello è 'r tempo de fà bone magnate.

Senza dolci, e pappine e cioccolate

Iddio se l'averebbe pe un'offesa.

*La Chiesa in du' parole se la sbriga;
e pe spiegacce er gusto der Signore
dice: Servite dommine in lettiga.*

*Nun vedessivo er giorno de Natale
Che ber pranzetto celebrò er Priore
Co ventinove preti e un cardinale?»*

Roma, 16 gennaio 1833

Oggi, in epoca di consumismo, la cioccolata sarebbe un alimento alla portata di tutti. Resta però la discriminante della scelta degli ingredienti che la compongono; purtroppo a questo proposito il problema non è più soltanto l'inevitabile differenza di prezzo e di qualità che ne consegue, quanto il fatto che la riduzione dell'impiego del burro di cacao, sancita dalle normative europee, potrebbe causare, a tutto vantaggio di economie di tipo speculativo pronte a fornire gli elementi sostitutivi, il crollo delle economie, già precarie, di quei paesi che invece producono quell'ingrediente fondamentale, e dai quali peraltro imparammo a conoscere e a gustare un così prelibato alimento.

LAURA BIANCINI

I soggiorni romani di Maria Luisa di Borbone, duchessa di Lucca

All'inizio dell'Ottocento Lucca era una città di appena venticinquemila abitanti, al centro di un ducato di un migliaio di kmq. Nel 1825 il poeta Lamartine, che la considerava «*une Florence en miniature*»¹, notava come fosse «*possédé plus que gouverné par un jeune prince de la maison de Bourbon, fils de la reine d'Étrurie*»². Quest'ultima era morta a Roma l'anno precedente, dopo aver regnato sul ducato "patriarcalmente", almeno secondo uno dei suoi biografhi, il principe Sixte de Bourbon³. Gli storici però, pur lodando le iniziative che la duchessa aveva preso in favore di Lucca e di Viareggio⁴, hanno sottolineato la politica conservatrice, lo sfarzo spagnoleggiante e lo zelo religioso che già avevano contraddistinto il regno d'Etruria⁵, dove nel 1803 la giovanissima Maria Luisa (fig.1)

¹ Sulla demografia del ducato di Lucca cfr. P. BANDETTINI, *L'evoluzione demografica della Toscana dal 1810 al 1889*, Torino 1960, p. 70, tab. 16. Per la citazione si veda: C. DÈDÈYAN, *Lamartine et la Toscane*, Gèneve 1981, p. 93.

² *Ibid.*, pp. 25-26.

³ S. DE BOURBON, *La reine d'Étrurie*, in "Revue de Paris", gen. 1928, pp. 1-30; 280-309; 570-595; ID., *La reine d'Étrurie 1782-1824*, Paris 1928.

⁴ C. MASSEI, *Storia civile di Lucca dall'anno 1796 all'anno 1848 dell'avvocato Carlo Massei*, vol. 2, Lucca 1878, pp. 184-229; A. MAZZAROSA, *Storia di Lucca dal 22 novembre 1817 al 12 ottobre 1847*, Lucca 1886, pp. 22-24; C. SARDI, *Viareggio dal 1740 al 1820: studio di tradizioni e di costumi*, Lucca 1899, pp. 23-28; ID., *Lucca e il suo ducato dal 1814 al 1859*, Firenze 1912, pp. 14-44.

⁵ A. ZOBBI, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, tomo III, Firenze 1860, pp. 487-650; G. SFORZA, *La Regina d'Etruria*, in "Nuova Antologia", XLIII, (1893), pp. 78-112, 244-



CARLO LUDOVICO RE D'ETRURIA

MARIA LUISA REGINA REGGENTE

Carlo Ludovico d'Etruria, Maria Luisa Regina Reggente, 1806,
incisione (collezione privata).

era divenuta reggente alla morte del marito Ludovico I di Borbone (fig.2), e poi il ducato di Lucca, ottenuto dal Congresso di Vienna⁶.

La sua politica toscana è rischiarata dall'interesse che Maria Luisa ha sempre manifestato per le istituzioni accademiche⁷ e per le diverse forme d'arte, dalla musica alle arti decorative⁸, favorite in particolare con il decreto fiorentino dell'11 giugno 1806⁹ e con l'avvio a Lucca di una politica di tutela per la conservazione dei monumenti e per l'incoraggiamento delle arti¹⁰. Gli interventi deco-

267, 720-737; P. G. COVONI, *Il Regno d'Etruria*, Firenze 1894; P. MARMOTTAN, *Le royaume d'Étrurie* (1801-1807), Paris 1896; C. DREI, *Il Regno d'Etruria* (1801-1807), Modena 1935. Si veda pure M. L. TREBILIANI, *I Borbone*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A. M. Ghisalberti*, II, Firenze 1972, pp. 53-54.

⁶ F. PESENDORFER, *Ferdinando III e la Toscana in età napoleonica*, Firenze 1986, pp. 338-350, 486-495; ID., *La Toscana dei Lorena; Ferdinando III, un cavaliere in lotta per la sua eredità. Un secolo di governo granducale*, Firenze 1987, pp. 122-129; R. P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana. Dagli "anni francesi" all'Unità*, Torino 1993, pp. 51-76, 80-81.

⁷ F. PESENDORFER, *Ferdinando III... cit.*, p. 338; M. COZZI-L. ZANGHERI, *Edilizia in Toscana dal Granducato allo stato unitario*, Firenze 1992, pp. 81, 93, 106.

⁸ *Memorie e documenti per servire alla Storia di Lucca*, XII, Lucca 1880 (Storia della musica in Lucca dell'ab. M.o Luigi Nerici), pp. 220-222; S. CHIARUGI, *Botteghe di mobiliari in Toscana 1780-1900*, I, Firenze 1994, pp. 35-36.

⁹ L'ordinanza è in A. ZOBBI, *Notizie storiche sull'origine e progressi dei lavori di commesso in pietre dure che si eseguono nell'I. e R. Stabilimento di Firenze*, II ed., Firenze 1853, pp. 304-305. Sulle commissioni di Maria Luisa cfr. A. GONZÀLES-PALACIOS, *Il tempio del Gusto. Le arti decorative in Italia tra classicismo e barocco*, I, *Il Granducato di Toscana e gli stati settentrionali*, Milano 1986, pp. 147, 157-158, 168, 177.

¹⁰ M. FERRETTI, *Politica di tutela e idee sul restauro nel Ducato di Lucca*, in "Ricerche di Storia dell'Arte", 8, 1978-1979, pp. 73-98;



C. Lasinio, *Ludovicus I, rex Etruriae*, ante 1804, incisione
(collezione privata)

rativi di palazzo Pitti a Firenze, di quello ducale a Lucca¹¹ e la formazione di una pregevole raccolta di dipinti antichi e moderni, di recente individuata e ricostruita sui documenti d'archivio¹², pongono la duchessa tra i promotori artistici dell'inizio dell'Ottocento.

In questa sede si vogliono brevemente illustrare i soggiorni romani di Maria Luisa, evidenziando come gli incontri con gli artisti presenti nella città favorirono il mecenatismo dell'ex regina d'Etruria.

Le fonti ci tramandano un'immagine poco amabile dei tratti fisici di Maria Luisa¹³ che era comunque dotata di una certa risolutezza e di una forza d'animo, ben presto messa alla prova dagli eventi. Fu dopo aver ottenuto il regno d'Etruria con il trattato d'Aranjuez del 21 marzo 1801¹⁴, che iniziarono le sue disavventure per la morte prematura del marito e per la successiva annessione della Toscana alla Francia. Il trattato segreto di Fontainebleau infatti la detronizzava in cambio di un ipotetico regno del Portogallo settentrionale¹⁵. Si vide poi che Maria Luisa non ricevette alcun compenso, ma solo una serie di dolorose umiliazioni, dal giorno stesso della partenza da Firenze (10 dicembre 1807)¹⁶ alle penose peregrina-

S. PINTO, *La promozione delle arti negli Stati italiani dall'età delle riforme all'Unità*, in *Storia dell'arte italiana*, parte II, vol. *Il Settecento ed Ottocento*, Torino 1982, pp. 980-983; S. CHIARUGI, *Botteghe... cit.*, pp. 35-36.

¹¹ L. BALDINI GIUSTI, *Il periodo napoleonico (1789-1814)* e E. MIGNONI, *Il regno d'Etruria: i Borboni a Firenze*, in *Gli appartamenti reali di Palazzo Pitti. Una reggia per tre dinastie: Medici, Lorena e Savoia tra Granducato e Regno d'Italia*, Firenze 1995, pp. 89-93, 94-98; *Il Palazzo Pubblico di Lucca* a cura di I. BELLI BARSALI, Lucca 1980, pp. 115-120.

¹² R. CARLONI, *La collezione di dipinti di Maria Luisa di Borbone, duchessa di Lucca*, in "Paragone Arte", 31 maggio 2000, pp. 79-96.

¹³ Si veda P. MARMOTTAN, *Le royaume... cit.*, 1896, p. 66 n. 7.

¹⁴ J. MASSIN, *Almanach du Premier Empire du neuf Thermidor à Waterloo*, Paris 1965, p. 139, p. 141 (il 3 giugno Napoleone accoglie i nuovi sovrani d'Etruria alla Mailmaison).

¹⁵ *Ib.*, p. 223; il trattato risaliva al 27 ottobre 1807.

¹⁶ Si veda A. CORSINI, *I Bonaparte a Firenze*, Firenze 1961, pp. 141-145,

nazioni nelle città del sud della Francia¹⁷. Fu allora che Napoleone la volle “rilegare” a Roma, dove giunse il 14 agosto 1811, nel soppresso monastero dei Ss. Sisto e Domenico con la figlia Carlotta¹⁸, come ricorderà la stessa Maria Luisa nelle sue “Memorie”, un vero best-seller scritto nel 1814¹⁹ per ottenere un’adeguata ricompensa dal Congresso di Vienna dopo tutto ciò che aveva subito. Nel convento domenicano ricevette l’affetto della cognata, suor Giacinta dei Borbone-Parma, e la dedizione delle suore, fra cui spicca quella della poetessa e miniaturista suor Anna Vittoria Dolara, che educò in quegli anni oscuri la figlioletta²⁰, poiché le uniche visite ammesse dall’esterno erano quelle dei genitori, i reali di Spagna giunti in esilio il 18 giugno 1812 da Marsiglia a Roma²¹.

in particolare p.145 dove si narra la forzata sosta della ex regina a Cafaggiolo, poiché Giuseppe ed Elisa, nella loro marcia per incontrare il fratello (P. MARMOTTAN, *Voyage de Napoléon et d'Elise a Venise (1807)*, Paris 1904, pp. 8-20) avevano impegnato tutti i cavalli disponibili.

¹⁷ B.CHIFENTI, *Memorie sulla tentata evasione della Regina d'Etruria dal territorio francese nell'anno 1809*, Firenze 1854.

¹⁸ F. FORTUNATI, *Diario manoscritto di Francesco Fortunati, o giornale quotidiano degli avvenimenti sotto li pontificati di Pio VII dall'anno 1800 al 1828*, in Biblioteca Vaticana, Cod. Vat. Lat. 10731, c. 656. Si veda pure R. CARLONI, *I gioielli di Maria Luisa, duchessa di Lucca*, in corso di pubblicazione. Per la presenza dei reali di Spagna a Roma cfr. in generale L. MADELIN, *La Rome de Napoléon*, Paris 1906, pp. 575-576.

¹⁹ *Avventure della Regina d'Etruria*, pubblicate in francese: *Mémoires de la Reine d'Étrurie [Marie-Louise de Bourbon] écrits par elle même; traduits de l'italien par M. Lemierre d'Argy*, Paris 1814; in inglese, *Memoir of Maria Louise of Bourbon, Queen of Etruria, written by herself, traslated from the Italian, and published by the Rev. Father Macpherson*, London 1814.

²⁰ *Chroniques du monastère de San Sisto et de San Domenico et Sisto à Rome*, II, Levanto 1920, pp. 347-392.

²¹ FORTUNATI, *Diario...cit.*, c. 660.

Liberata nel gennaio 1814 dalle truppe napoletane di Murat, l'ex regina decise di rimanere a Roma, dove si erano stabiliti i suoi genitori sotto la protezione del pontefice, con il quale riuscì a rinnovare il rapporto di fiducia quasi filiale già esistente al tempo del regno d'Etruria²², tanto che Pio VII nell'agosto di quell'anno acconsentì a cresimare la figlia nella chiesa dei Ss. Sisto e Domenico²³. Contemporaneamente Maria Luisa si diede da fare per riottenere i suoi possessi toscani e parmensi senza riuscire nel suo intento, nonostante l'appoggio di suo fratello, ora re di Spagna²⁴, poiché il Metternich aveva orientato le grandi potenze a concederle solo il ducato di Lucca²⁵. La questione si concluse il 10 giugno del 1817 a Parigi con un compromesso: i territori di Parma sarebbero passati ai suoi discendenti solo dopo la morte di Maria Luigia d'Asburgo e allora il territorio di Lucca sarebbe tornato alla Toscana²⁶. Così Maria Luisa dovette rassegnarsi al piccolo ducato, anche se conservava il titolo di regina e riceveva una grossa somma d'indennizzo, peraltro a lungo mercanteggiato dalla Toscana²⁷.

Durante tutto questo periodo (1814-1817) Maria Luisa rimase a Roma, ad eccezione del soggiorno in Liguria (marzo-settembre 1815), dove si rifugiò subito dopo la fuga di Napoleone dall'isola

²² Pio VII era stato accolto a Firenze con grande pompa da Maria Luisa durante il suo viaggio verso Parigi per incoronare Napoleone. In quell'occasione la regina aveva ottenuto che il Papa comunicasse per la prima volta il figlio Carlo Ludovico (G. CIUCCI, *Storia della vita e del pontificato di Pio VII*, I, Roma 1857, p.138).

²³ G.CIUCCI, *Storia...cit.*, II, 1864, p. 119.

²⁴ F. PESENDORFER, *Ferdinando III... cit.*, 1986 p. 486.

²⁵ Così il Consalvi scriveva da Vienna al cardinale B. Pacca: I. RINIERI, *Corrispondenza inedita dei cardinali Consalvi e Pacca nel tempo del Congresso di Vienna (1814-1815)*, Torino 1903, pp. 397-398, 436.

²⁶ F. GAETA-P.VILLARI, *Documenti e testimonianze. Antologia di documenti storici*, Milano 1973, p.597, articoli n.101 e 102.

²⁷ F. PESENDORFER, *Ferdinando III... cit.*, 1986, pp. 494-495.

d'Elba, precedendo di pochi giorni il pontefice Pio VII²⁸.

In autunno amava trasferirsi con i figli, per brevi periodi, a palazzo Corsini ad Albano, alternandosi con i genitori che l'avevano acquistato nel 1816²⁹. Durante il corso dell'anno partecipava alle principali cerimonie ufficiali, soprattutto quelle religiose, come la funzione del Giovedì Santo nella cappella Sistina, dove nell'aprile 1816 fu immortalata dalla pittrice Matilde Malenchini³⁰. Inoltre la "piissima regina" aveva stretto un legame così forte con le suore domenicane dei Ss. Sisto e Domenico che era consuetudine vederla partecipare agli eventi della loro comunità, come la processione di una conversa, talora da lei stessa monacata³¹. Maria Luisa aveva instaurato buoni rapporti con la nobiltà romana, soprattutto con quelle antiche famiglie che erano più vicine alla Spagna, come i Colonna. Sembra però che si legasse in modo particolare ai Savoia presenti in città, soprattutto alla duchessa di Chablais, sorella di Carlo Emanuele IV, che l'ultima domenica del gennaio 1817 diede "una lautissima cena" in onore dell'ex regina durante la rappresentazione del *Tancredi* di Rossini all'Argentina³². È probabile che il

²⁸ Sul soggiorno in Liguria cfr. *Diario di Roma delli 20 maggio 1815*, n. 40, pp. 8, 10, 11.

²⁹ Sull'acquisto del palazzo cfr. F. PETRUCCI, *La locanda Martorelli e il "Grand Tour d'Italie" sui Colli Albani*, Ariccia 1995, pp. 9-10. L'ex regina conosceva i dintorni di Roma. L'11 ottobre 1814 si era recata all'eremo di Monte Cavo, come ricorda l'iscrizione posta nel refettorio (G. TOMASSETTI, *La Campagna romana antica, medioevale e moderna*, IV, Firenze 1979, p. 518).

³⁰ G. A. GUATTANI, *Memorie Enciclopediche Romane*, 6 (1816), p. 40. Il dipinto è pubblicato da E. DI MAJO-S. SUSINNO, *Thorvaldsen a Roma: momenti a confronto*, in *Bertel Thorvaldsen 1770-1844 scultore danese*, cat. mostra, Roma 1989, p. 7, fig. 5.

³¹ *Chroniques du Monastère de San Sisto... cit.*, pp. 392-393, 400, 437.

³² F. CLEMENTI, *Il Carnevale romano nelle cronache contemporanee sec. XVIII-XIX con illustrazioni riprodotte da stampe del tempo*, II, Città di Castello 1938, p. 309.

matrimonio di Carlo Ludovico con una delle figlie del re di Sardegna sia maturato a Roma proprio nell'ambito della sua amicizia con la duchessa di Chablais.

Lo stretto legame con Roma rimase anche dopo l'ingresso trionfale a Lucca (dicembre 1817), perché continuarono lunghi soggiorni nella capitale pontificia a partire dalla fine di quell'anno fino alla primavera successiva³³. Per questo motivo ben presto si pose il problema di una nuova residenza in quanto il palazzo Rinuccini, dove finora aveva vissuto Maria Luisa, era stato acquistato da Letizia Bonaparte con la clausola però che l'ex regina vi potesse rimanere fino al luglio 1819³⁴.

Dal 1817 al 1820 l'ex regina commissionò diverse opere pittoriche agli artisti attivi a Roma. Affidò l'esecuzione del suo ritratto a Vincenzo Camuccini e la realizzazione di due quadri di soggetto biblico al lucchese Agostino Tofanelli, che già l'aveva effigiata in un precedente dipinto, e verso il quale la sovrana dimostrò la sua solidarietà per la morte del figlioletto. Volle una replica del ritratto dell'adolescente (1820) e che dipingesse la pala d'altare della cappella dov'era sepolto il giovane, nella chiesa romana dei S.S. Croce e Bonaventura dei Lucchesi. A Gaspare Landi infine ordinò nel 1820 una tela, di soggetto storico, raffigurante l'incontro di Coriolano con la madre³⁵. Sempre a Roma Maria Luisa conobbe l'architetto Lorenzo Nottolini che dovette sembrarle l'artista più adatto per i suoi progetti di riassetto urbanistico e monumentale del ducato, tanto che il 26 aprile 1818 lo faceva richiamare a Lucca per la nomina di "Architetto Regio della Casa e Corte... con studio nel palazzo ducale" e poi per quella di "membro del Consiglio delle

³³ F. FORTUNATI, *Diario...cit.*, c. 702 v..

³⁴ *Palazzo Bonaparte a Roma*, Roma 1981, pp. 197, 198. Si veda inoltre R. CARLONI, *La collezione di dipinti di Maria Luisa, duchessa di Lucca*, in "Paragone Arte", cit..

³⁵ *Ib.* Per il ritratto del figlio del Tofanelli, ammirato anche dal Papa, cfr. *Diario di Roma* 1820, n. 17; 1821 n. 80.

Acque e Strade e Macchie”³⁶.

Maria Luisa continuò a venire nell’Urbe e a commissionare opere d’arte anche dopo la morte della madre (2 gennaio 1819) e del padre, seguita di lì a poco a Napoli³⁷, scegliendo quasi sempre lo stesso periodo, da dicembre alla primavera seguente. Nel suo seguito figuravano il maggiordomo, il conte Ferdinando Guicciardini, l’erudito e letterato Gian Gherardo De Rossi che ricopriva il titolo di Ciambellano³⁸ e Giovanni Emili, incisore e mercante d’arte³⁹, che il 29 aprile 1819 l’ex regina nominò pittore onorario di Camera, infine le sue dame di compagnia, prima tra tutte la signora Domenica Paglicci.

Durante il 1819 la duchessa, acclamata accademica di S. Luca⁴⁰, terminò la ricerca di una nuova residenza. Secondo l’abate Fortunati, Maria Luisa, che aveva tentato di ottenere il palazzo Spada o quello Colonna come sede prestigiosa per i suoi soggiorni

³⁶ M. DEZZI BARDESCHI, R. EVANGELITI, P. C. SANTINI E V. REGOLI, *Nottolini architetto a Lucca*, Lucca 1970, pp. 354-355. Sugli interventi del Nottolini cfr. pure G. MOROLLI, *L’attività giovanile di Lorenzo Nottolini a Lucca*, in *Actes du colloque Florence et la France. Rapports sous la Revolution et l’Empire*, atti del convegno, Firenze 1979, 341-397; V. REGOLI, *Il principato ed i Borboni: motivi ed esiti formali nelle trasformazioni del primo ‘800*, in *Il Palazzo Pubblico di Lucca ... cit.*, Lucca 1980, pp.115-120.

³⁷ F. FORTUNATI, *Diario...cit.*, c. 707. Sull’incisione relativa al funerale cfr., *La Festa a Roma dal Rinascimento al 1870*, cat. mostra, Roma 1997. Sul viaggio a Napoli di Carlo IV e la sua morte si veda C. DE NICOLA, *Diario Napoletano 1798-1825*, III, Napoli 1906, pp. 146-150, 158-160.

³⁸ A. RITA, s. v., in *Dizionario biografico degli Italiani*, 39, Roma 1990, pp. 214 - 218 con bibl.

³⁹ Per questo artista cfr. R. CARLONI, *Francesco Antonio Franzoni tra virtuosismo tecnico e restauro integrativo*, in “Labyrinthos”, 19/20, (1991), p. 224 n. 193.

⁴⁰ Roma, Archivio dell’Accademia Nazionale di S. Luca, vol. 59, c. 85 v.. Per il rientro si veda F. FORTUNATI, *Diario... cit.*, cc. 689 - 689 v..

romani, si stabiliva alla fine del 1819 a palazzo Ercolani, da poco acquistato⁴¹. In realtà l’”apoca” privata, stipulata con il proprietario, il cardinal Ercolani, fu firmata nella primavera del 1820⁴², ma è possibile che gli accordi presi prima di quella data fossero già noti ad una ristretta cerchia. Una descrizione del Nottolini sugli interventi da eseguire nel palazzo risale a quel periodo⁴³. I relativi disegni che ancora si conservano a Lucca proponevano un rinnovamento della facciata e del primo piano del palazzo, secondo un criterio di funzionalità, per cui il portico veniva chiuso per recuperare un più ampio spazio da destinare alla residenza, mentre la sistemazione del primo piano ruotava intorno allo spostamento di una scala⁴⁴. Agli inizi del 1820 la sovrana dopo aver reso omaggio al pontefice con i figli (5 gennaio) ed aver attivamente partecipato al carnevale intervenendo alle varie feste date in suo onore, incrementò la sua collezione d’arte con l’acquisto, per ben 17.000 piastre, di sei dipinti antichi appartenenti a Luciano Bonaparte, che all’epoca si dibatteva in grosse difficoltà economiche⁴⁵.

Il nuovo anno si apriva dunque con i migliori auspici: erano infatti giunti i contributi economici stabiliti dagli accordi di Parigi, ben accetti dopo il rifiuto del fratello di pagare la sua dote con gli

⁴¹ F. FORTUNATI, *Diario... cit.*, c. 713 (31 dicembre 1819).

⁴² Cfr. R. CARLONI, *La collezione di dipinti di Maria Luisa, duchessa di Lucca*, in “Paragone Arte”, cit..

⁴³ G. MOROLLI, *L’attività giovanile...cit.*, 1979, p. 351 e n. 25.

⁴⁴ *Lorenzo Nottolini... cit.*, 1970, p. 62; per le altre vicende del palazzo, cfr. *Guide rionali di Roma, Rione IX*, Pigna, I, a cura di C. PIETRANGELI, Roma 1980, pp. 72-76.

⁴⁵ F. CLEMENTI, *Il Carnevale romano...cit.*, II, 1938, p. 315. Sull’acquisto da Luciano Bonaparte si veda nota 42. Sulla sua situazione economica cfr. R. CARLONI, *Per una ricostruzione della collezione dei dipinti di Luciano: acquisti, vendite e qualche nota sul mercato antiquario romano del primo Ottocento*, in *Luciano Bonaparte. Le sue collezioni d’arte, le sue residenze a Roma, nel Lazio, in Italia (1804-1840)*, Roma 1995, pp. 30-36.

interessi, e si profilava il matrimonio tra suo figlio e Maria Teresa di Savoia⁴⁶. Si chiuderà anche con qualche amara delusione nei confronti della nobiltà lucchese, mentre sul fronte politico i noti fatti del luglio napoletano desteranno la sua più viva preoccupazione⁴⁷. Fu però terminato o quasi il rinnovo del palazzo ducale a Lucca che aveva preso “in sì poco tempo”, “l’aspetto d’ una delle Reggie d’ Italia più elegante e maestosa “, tanto da far esprimere un giudizio positivo anche al severo abate Chelini che ne mise in risalto il gusto, l’eleganza e “la bizzarria sorprendente”⁴⁸. Anche per il palazzo romano la duchessa aveva nuovi progetti. Dopo il solito ritorno a Roma e un viaggio a Napoli, ricordato dalle fonti, acquistò nell’ottobre 1822⁴⁹ due piccole case adiacenti, con le quali ingrandiva la sua dimora.

Intanto a Lucca affidava al Nottolini altri incarichi⁵⁰ e poi allo

⁴⁶ F. PESERDORFER, *Ferdinando III... cit.*, 1986, p. 495.

⁴⁷ Ricordiamo il processo alle guardie nobili, tra il 1819 e l’inizio del 1820 (C. SARDI, *Viareggio...cit.*, 1899, p. 22) e l’irritazione della duchessa verso la nobiltà lucchese perché in occasione delle nozze del figlio “non le aveva esibita alcuna festa al Casino, o altrove” (D. CORSI, *Le nozze di Carlo Ludovico di Borbone con Maria Teresa di Savoia*, in “Bollettino Storico Lucchese”, XIII, (1935), p. 129. Per il suo atteggiamento nei confronti della situazione politica si vedano invece: M. ZUCCHI, *Dal carteggio inedito di Maria Luisa di Borbone duchessa di Lucca con Re Vittorio Emanuele I*, in “Miscellanea in onore di A. Manno”, II, Torino 1912; G. SFORZA, *Velleità Costituzionali della Duchessa di Lucca nel 1820*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, 1921, pp. 1-24; E. VIVIANI DELLA ROBBIA, *Un convegno di sovrani a Livorno (1820)*, in “Bollettino Storico livornese”, IV, 1940, 40, pp. 298-303.

⁴⁸ Tali osservazioni sono espresse dall’abate Jacopo Chelini che pure aveva criticato la duchessa per le spese grandiose, come in D. CORSI, *Le nozze...cit.*, 1935, p. 130 n. 4.

⁴⁹ Sui relativi documenti, cfr. R. CARLONI, *La collezione dei dipinti di Maria Luisa, duchessa di Lucca*, in “Paragone Arte”, *cit.*.

⁵⁰ Cfr. *Lorenzo Nottolini...cit.*, 1970, alla cronologia dell’artista.

scultore Lorenzo Bartolini il ritratto suo e dei suoi figli⁵¹. Nell’ottobre del 1823 Maria Luisa giungeva da Firenze a Roma⁵² con uno stato di salute così preoccupante da rendere necessario un consulto di medici subito dopo il suo arrivo. All’inizio dell’anno le sue condizioni peggiorarono tanto che il Torlonia, come gentiluomo di Camera della Corte Spagnola, temeva di rinviare il solito ballo in maschera di Carnevale. Dopo una leggera ripresa moriva il 13 marzo 1824⁵³.

Si concludeva così il fruttifero legame di Maria Luisa con Roma. Il figlio, Carlo Ludovico, dopo pochi anni vendette il palazzo ai Grazioli ed iniziò a viaggiare nelle città europee, accumulando debiti, che cercò di cancellare vendendo a Londra la collezione d’arte, iniziata dalla madre⁵⁴. Sarà invece la figlia Carlotta, sposatasi nel 1838 in seconde nozze con il figlio di Gian Gherardo De’ Rossi, Francesco, a stabilirsi definitivamente a Roma e a riannodare il legame con la Città Eterna⁵⁵.

ROSELLA CARLONI

⁵¹ LORENZO BARTOLINI, cat. mostra, Firenze 1978 schede nn. 8, 9, 10. Il busto della duchessa e del figlio si conservano nella Galleria Nazionale di Parma.

⁵² F. FORTUNATI, *Diario...cit.*, c. 728.

⁵³ *IB.*, c.729. Sul catafalco, realizzato a Roma dal Valadier, cfr. I. CIAMPI, *Vita del conte Cavaliere Giuseppe Valadier, architetto romano*, Roma 1870, p. 60; E. SCHULZE-BATTMANN, *Giuseppe Valadier ein Klassizistischen Architekt*, Roma 1762 - 1839, Dresda 1939, p. 68.

⁵⁴ M. L. TREBILIANI, s.v. *Dizionario biografico degli Italiani*, 20, Roma 1977, pp. 251-258; G. LUCARELLI, *Lo sconcertante Duca di Lucca Carlo Ludovico di Borbone-Parma*, Lucca 1988.

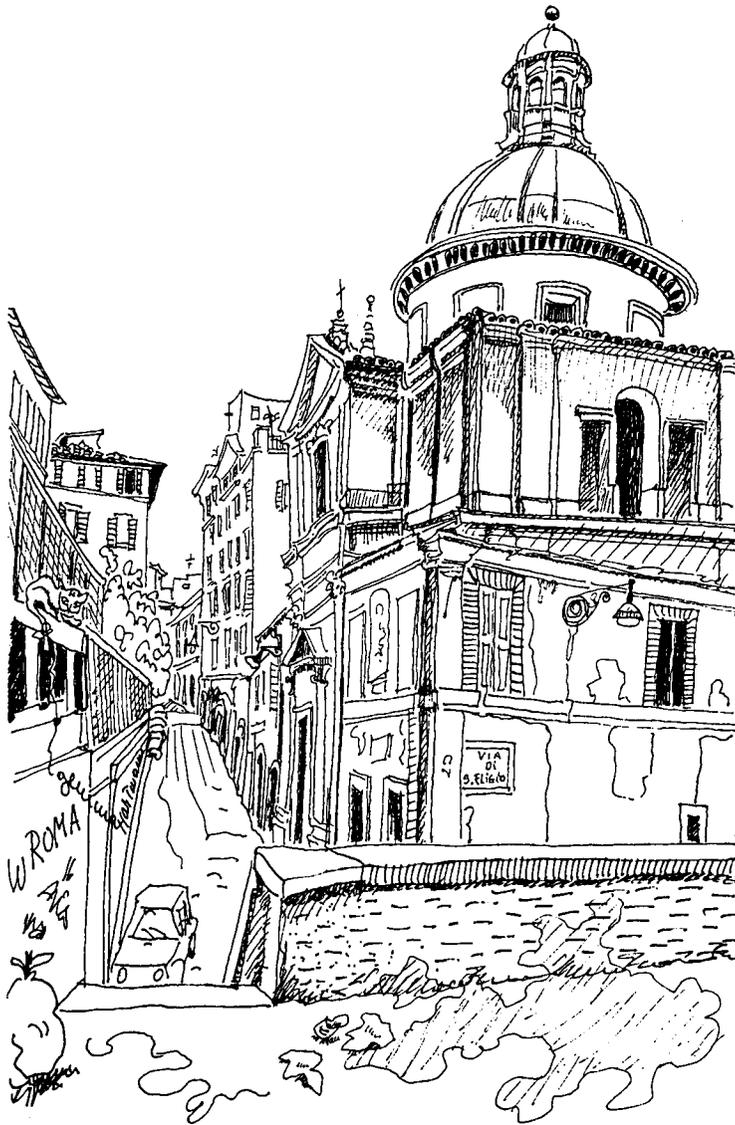
⁵⁵ G. VIMERCATI, *Cenni storici intorno la vita dell’A.R. di Luisa Carlotta di Borbone Infante di Spagna Duchessa di Sassonia*, Roma 1858; L. VOLPICELLA, *Il romanzo di una principessa di Sassonia*, in “Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza”, Torino 1923, pp. 351-401.

Zinaida Volkònskaja, cattolica e “cittadina romana”

La principessa Zinaida Volkònskaja, nata a Torino nel 1792 quando suo padre, il principe Aleksandr M. Belosel'skij - Belozerskij, era ambasciatore di Caterina II presso la Corte sabauda, e morta a Roma nel 1862, ha più volte richiamato l'attenzione degli studiosi dei rapporti storico-culturali russo-italiani per la sua spiccata personalità di donna, dotata di talenti artistici e letterari e per le sue opere filantropiche. Quando, verso il 1829, si stabilì definitivamente a Roma, convertendosi in seguito al cattolicesimo, fu ancor più ammirata per aver promosso iniziative caritative che durarono nel tempo. Inoltre essa, come già aveva fatto a Mosca prima di lasciare la Russia, aprì il suo salotto, offrendo larga ospitalità a connazionali venuti in visita o in prolungati soggiorni; sono note le sue attenzioni nei confronti del lunatico Gogol', ma anche di altri artisti e scrittori, che avevano scelto l'Italia per i loro viaggi d'istruzione e di svago.

Proprio perché già largamente studiata¹, vorrei qui limitarmi a

¹ Sulla data di nascita di Zinaida Volkònskaja permane un piccolo mistero, giacché le enciclopedie e i dizionari biografici indicano ora il 1789, ora il 1792 e come luogo di nascita ora Dresda, ora Torino. Un suo biografo poi, il Trofimoff (vedi infra), scrive a p.19 che essa vide la luce il 3 dicembre 1791 a Dresda e passò poi la più tenera infanzia a Torino, tanto da venir chiamata «*la jeune Piémontaise*». Essa perdetto la madre, Varvāra Jākovlevna Tatiščeva, principessa Belosel'skaja, nel novembre 1792 e il padre, che l'adorava, si prese cura della sua educazione, essendosi presto rivelata un *enfant prodige*. Vedi il mio articolo *Viaggiatori russi a Torino nel Settecento. Il principe Beloselski*, in “Piemonte vivo”, 3 (1968), pp. 3-8. Tra gli studiosi che si occuparono della Volkònskaja citerò i seguenti: N. GORODETZKY, *Princess Z. Wolkonsky*, in “Oxford Slavonic



presentare alcuni testi (lettere, memorie), qualcuno inedito, sia della stessa Zinaida che di illustri personaggi del suo tempo, coi quali era in corrispondenza, o aveva relazione diretta.

A seguito di ricerche da me compiute alla Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, segnalò anzitutto le lettere che la principessa indirizzò al poliglotta Monsignor (poi Cardinale) Giuseppe Gaspare Mezzofanti (1774-1849)², col quale era entrata in dimestichezza sin dal suo primo viaggio in Italia nel 1822-23 in compagnia del marito, il principe Nikita Grigor'evič Volkonskij. La prima di queste epistole porta la data del 15/27 ottobre 1828 ed è

Papers”, V (1954); ID., *Zinaida Volkonsky ad a Catholic*, in “The Slavonic and East European Review”, XXXIX (1960), n.92; D. BORGHESE, *Gogol a Roma*, Firenze, Sansoni 1957, pp. 111-124; N. KAUTSCHISCHWILI, *L'Italia nella vita e nell'opera di P. A. Vjazemskij*, Milano 1964, cap. IV; A. TROFIMOFF, *La princesse Zénaïde Wolkonsky. De la Russie Impériale à la Roma des Papes*, Rome, Staderini 1966; P. CAZZOLA, *Gogol' e Ivanov, un'amicizia nel segno dell'arte*, introd. a *Due Russi a Roma*, Torino, Bona 1966 (ed.f.c.); G. ORIOLI, *Zenaïde Wolkonsky*, in “Palatino”, X (1966); A. MAZON, *Zénaïde Volkònskaia la Catholique*, in “Ost u. West in der Geschichte des Denkens u. der kulturellen Beziehungen” (Festschrift für E. Winter zum 70 Geburtstag), s.d.; N. KAUCIŠVILI, *Alcune lettere di Z. Volkònskaja a P.A. Vjazemskij*, in “Aevum”, XL (1966), fasc. I-II, pp. 125-137; E. LO GATTO, *Russi in Italia dal secolo XVII ad oggi*, Roma, Ed. Riuniti 1971, pp. 88-95; P. CAZZOLA, *Gogol', il Belli e il mondo russo-romano del primo Ottocento*, in “Rivista di letterature moderne e comparate”, XXXI (1978), n.4, pp. 291-302; CESARE G. DE MICHELIS, *Ancora su G. G. Belli e i Russi dell'Ottocento*, in *G. G. Belli romano, italiano ed europeo*, a cura di R. Merolla, Roma 1985, pp. 201-210; F. ONORATI, *Spunti belliani in alcune lettere di Zenaïde Wolkonskaja*, in “Studi Romani”, XLIV (1996), nn. 3-4, pp. 308-316.

² Vedi P. CAZZOLA, *I corrispondenti russi del Cardinal Mezzofanti*, in “il Carrobbio”, III (1977), pp. 133-148; ID., *I corrispondenti russi del poliglotta Mezzofanti*, in *La benedizione di Babele. Contributi alla storia degli studi orientali e linguistici, e delle presenze orientali, a Bologna*, a cura di G. R. FRANCI, Bologna, CLEB 1991, pp. 119-136.

diretta a Bologna, dove il Mezzofanti, oltreché insegnare greco e lingue orientali, aveva funzioni di bibliotecario dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto e qui appunto Zinaida l'aveva conosciuto qualche anno prima, in visita alla “città dotta”. Ecco il testo della lettera, in francese:

«*Moscou, 15/27 octobre 1828*

Monsieur l'Abbé,

Je vous recommande le Comte Ricci³, mon parent et mon ami, jeune homme des plus distingués. Je désire qu'il connaisse ce qu'il y a d'intéressant à Bologne, et je ne puis pas par conséquent ne pas l'adresser à vous, qui êtes une des fleurons de cette couronne. Aidez-le à voir ce qu'il y a de plus classique, dans votre capitale, et croyez à la reconnaissance que je vous aurai des soins que vous prodiguerez au Comte. Son frère est à Bologne, mais étant militaire je ne crois pas qu'il ait le loisir de connaître tous les objets d'art et scientifiques qui y abondent. Je vous recommande aussi Mr. Sobolevsky⁴, compagnon de voyage de mon neveu. C'est un amant de la science et il voit l'Italie pour la première fois. Recevez l'expression de ma parfaite estime et l'assurance du plaisir que j'aurai de vous revoir un jour dans cette belle contrée que j'aime tant.

³ Il conte Miniato Ricci, un colto italiano, sposò verso il 1815 la giovane russa E. P. Lunina, figlia di Pëtr Lunin, uomo di lettere e amante delle arti, che aveva soggiornato a Bologna, dove la figlia frequentava l'Accademia Filarmonica e nell'agosto 1809 conseguì il diploma in canto. Il Ricci seguì la moglie in Russia, ma il matrimonio non fu felice e i coniugi si separarono; però, divenuto buon conoscitore della lingua, egli si diede a tradurre vari poeti, tra i quali A. S. Puškin. Ritornato in Italia nel 1828, si presentò al Mezzofanti con la raccomandazione della Volkònskaja, nella cui dimora romana lo ritroveremo a celebrare il Capodanno ortodosso nel 1835.

⁴ S. A. Sobolevskij, compagno di viaggio del Ricci, allora alle prime armi, si rese in seguito noto per le sue ricerche filologico-letterarie.

Votre très dévouée Psse Zeneïde Volkonsky

A Monsieur l'abbé Mezzofanti à Bologne»⁵

Quando, l'anno seguente, Zinaida si trasferirà a Roma, ecco ciò che ne scriveva all'amico, principe Pëtr A. Vjâzemsij⁶, che anni dopo ospiterà nell'Urbe, in una lettera in francese del 13 settembre 1829:

«...*Questo paese che ho abitato per quattro anni è una seconda patria; vi ho dei veri amici che mi hanno ricevuto con una gioia che non apprezzerò mai abbastanza (...). Oggi ho avuto la visita di una donna che ha fatto 40 chilometri per vedermi un momento. Tutto mi è amico a Roma, le arti, i monumenti, l'aria, i ricordi...*»⁷

Va infatti detto che Zinaida aveva allora preso in affitto un vecchio palazzo, che con una facciata dava su via di Monte Brianzo e con l'altra sul Tevere, giacché essa non voleva avere a che fare con quel "ghetto degli Inglesi", come si usava dire, che era Piazza di Spagna. Zinaida amava respirare l'aria stessa di Roma, con la sua maestosa vetustà, quella che ispirava artisti e scrittori di lontani paesi dal tedesco Ettore Roesler Franz, coi suoi vivaci acquarelli di "Roma sparita" (ora conservati al Museo di Roma), al russo Nikolaj Gogol', appassionato descrittore nel racconto *Rim* delle "tre età" dell'Urbe e del "Genio italico" nei secoli⁸. In quel labirinto di viuz-

⁵ BIBLIOTECA ARCHIGINNASIO BOLOGNA, *Fondo Mezzofanti*, cart .XX, p. 8, n.19.

⁶ Pëtr Andreevič Vjâzemsij (1792-1878) fu scrittore e poeta di spiriti liberali. Amico di Puškin e di altri esponenti dell'"età d'oro" della poesia russa, partecipò attivamente al dibattito culturale del suo tempo. Amò molto l'Italia e vi fece lunghi soggiorni, soprattutto a Roma e a Venezia; nel corso della vita la visitò quattro volte, nell'arco di un trentennio; a Zinaida era legato da intima amicizia e reciproca stima. Vedi l'approfondita ricerca di N. KAUTSCHISCHWILI, *cit.*, Milano 1964.

⁷ Vedi KAUCIŠVILI, *Alcune lettere di Z. Volkònskaja ecc., cit.*

⁸ Vedi in P. CAZZOLA (a cura di), *Due Russi a Roma, cit.*, N. V. GOGOL', Roma, pp. 44-50 (trad. it.).

ze silenziose, fra antichi palazzi e modeste botteghe di barbieri e cappellai, ancora si poteva trovare l'osteria frequentata da sfaccendati servitori di case signorili; o il "limonaro" o il "fruttarolo" che trasformavano le loro baracchette in odorosi pergolati; o il "friggitore", che esponeva la sua merce adornandola d'alloro, o il "pizzicarolo", che decorava a Pasqua fantasiosamente la vetrina con statuette di strutto che parevano d'alabastro e a sera illuminava di lampioncini il suo "tempietto gastronomico". Fu questo il quartiere che Zinaida abitò per qualche anno, non lontano da quell'*Albergo dell'Orso*, un'antichità romana che aveva ospitato Montaigne e forse Dante, e dalla Casa di Raffaello, dove l'Urbinata aveva dipinto la Fornarina.

* * *

Partita però nel 1832 per Mosca, decisa a seguire il giovane figlio Alessandro che continuava gli studi nel suo paese, Zinaida si ammalò gravemente nel corso del viaggio, a Bolzano, e credette di morire. L'accompagnava Stepan Ševyrëv⁹, storico e critico letterario, ch'era il precettore del figlio e che informò il poeta Adam Mickiewicz, uno dei fidati amici della principessa, della brutta avventura passata:

«*Dieu nous a conservé notre chère Princesse, réjouissez-vous-en et, si vous pouvez, venez ici pour en jouir de plus près(...)* Notre

⁹ Stepan Petrovič Ševyrëv (1806-1864) fu tra i fondatori del "Moskovskij Vestnik" (Il messaggero russo), sulle cui pagine pubblicò articoli critici e recensioni; sono importanti i suoi saggi di storia della letteratura russa. Dal 1829 al 1832 fu in Italia, al seguito di Zinaida Volkonskij, quale precettore del figlio; al suo ritorno in patria insegnò all'Università di Mosca. Il suo moderato liberalismo si trasformò negli anni Trenta in convinta adesione alla teoria della nazionalità ufficiale, propugnata dai circoli governativi. Il suo rapporto con l'Italia fu di viva simpatia, tradusse anche brani della *Divina Commedia* e della *Gerusalemme liberata*; salutò in versi commossi, nel 1859, gli avvenimenti che portarono all'unificazione e libertà della Penisola.

ange était près de s'envoler vers le ciel, mais les amis l'ont retenu par les ailes et Dieu nous l'a laissé, car le séjour des bons est nécessaire ici-bas»¹⁰.

A questa lettera, che rivela l'emozione e i sentimenti del Ševyrëv nei confronti della sua "Princesse", fa seguito una missiva della stessa Zinaida al poeta polacco:

«Je suis à Rome selon vos désirs; on ne m'a pas laissé aller là où mon devoir m'appelait, c'est à dire en Russie... J'ai été soignée par mes chers Italiens qui ont le caractère si attachant. Ils ont décidé que je devais retourner à Rome»¹¹.

Questo scampato pericolo sarebbe, a detta di un biografo della Volkònskaja, il Trofimoff, «la pierre sur laquelle s'édifiera una belle vocation»¹², e ciò è spiegato con la citazione di un'altra missiva dell'"amica risanata" al Mickiewicz:

«J'ai été mourante, comme vous le savez, on m'avait condamnée. Dieu, notre Céleste Père, m'a donné des consolations dans ma maladie, de telles consolations que ma mort me semblait douce et que je ne voulais plus me rattacher à la vie... Oui, cher et excellent Adam, je désirais et croyais mourir, il me semblait n'avoir qu'à prier encore une fois pour m'unir à mon Dieu... Une âme passionnée doit souffrir ici-bas; mais il lui est donné de trouver, dans ses souffrances mêmes, la source des plus pures jouissances. Ma maladie a été l'Arche d'Alliance entre Dieu et moi...»¹³.

Per l'"Arca" di Zinaida dunque, che aveva tanto navigato, Roma era il porto sognato, la residenza ideale e la sola possibile. Essa

¹⁰ Il brano di lettera del Ševyrëv al Mickiewicz è citato in A. TROFIMOFF, *op. cit.*, p. 112.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*, p. 113.

¹³ Il brano di lettera di Zinaida al Mickiewicz è citato in A. TROFIMOFF, *op. cit.*, p. 113. Le lettere della stessa al poeta polacco si trovano in *Korrispondencija Adama Mickiewicza*, Parys 1872, t. II; quelle di Mickiewicz a Zinaida fanno parte della "Collezione Lemmerman", acquistata dall'Università di Harvard (USA).

aveva presentito che così dovesse concludersi la sua vicenda, dopo il perentorio invito dello zar Nicola; però un espatrio definitivo era cosa su cui riflettere bene e la malattia sembra essere stata il necessario stimolo a una tale decisione. Eccola meditare in quei frangenti, paragonando la sua anima vagabonda a una giovane edera:

«Tout d'abord, la tige se balance dans les airs, cherchant un appui; elle le trouve, s'y attache et, pénétrée d'une force nouvelle, se couvre d'un feuillage touffu et s'élève, alors, comme un étendard»¹⁴.

Quel salutare appoggio, quel tenace sostegno fu la Roma cattolica, cui essa si diede con la forza e l'entusiasmo della neofita. A proposito d'una tale conversione, scrive l'insigne slavista André Mazon, autore d'una monografia del padre di Zinaida, il citato principe Belosel'skij:

«Zinaida dovette ai suoi rapporti con certi cattolici di essere stata cortesemente costretta dallo zar a ritornarsene all'estero. Ben lungi dal ripudiare questi rapporti al suo ritorno a Roma, ella li mantenne apertamente, e non tardò a diffondersi la voce che s'allontanasse dalla Chiesa ortodossa per avvicinarsi a quella romana. La sua conversione divenne presto di dominio pubblico. Ella conservò sull'argomento la massima discrezione, le condizioni nelle quali si sarebbe 'convertita', per quanto io sappia, non sono state ancora chiarite. Non mi sembra neppure che il termine stesso di 'conversione' risponda esattamente alla realtà da lei vissuta. Ella aveva semplicemente continuato ad essere quale era sulla via su cui si era messa, qual era, cioè, profondamente umana e generosa nel senso cristiano della parola, cristiana della Chiesa primitiva, nello spirito del Vangelo di San Giovanni, portata dal frequentare gli umili a un sentimento religioso che la liberava da una vita egoista, opulenta e vuota, di cui aveva compreso la stupidità e l'iniquità»¹⁵.

* * *

¹⁴ Cit. in A. TROFIMOFF, *op. cit.*, p. 115.

¹⁵ A. MAZON, *op. cit.*; vedi E. LO GATTO, *op. cit.*, p. 89, nota 12.

In un giardino di campagna, già appartenuto alla famiglia Altieri, attraversato dalle rovine di un acquedotto romano, sorgeva una proprietà un po' abbandonata, che la tradizione diceva fosse appartenuta all'imperatrice Sant'Elena, madre di Costantino il Grande. Qui Zinaida scopri il suo *hortus conclusus*, qui si esercitò alla devozione d'ogni giorno. Dei vari quartieri di Roma quello sul Celio era uno dei più solitari; la città terminava allora alla Basilica Liberiana (S. Maria Maggiore), di dove partivano due strade di campagna, l'una diretta a S. Giovanni in Laterano, "*omnium Urbis et Orbis ecclesiarum Mater et Caput*", l'altra alla Basilica Sessoriana (S. Croce in Gerusalemme), con le sue venerande reliquie. È in quell'ambiente che Zinaida poteva sentirsi appagata d'ogni sua aspirazione: una vera casa di campagna, un vasto giardino e la vicinanza dei più famosi santuari della Cristianità. Essa si dava qui alle delizie della solitudine e sognava la fondazione di una specie di "*béguinage*", come lasciò scritto in tarda età:

«Je voudrais finir mes jours en vivant avec des veuves et des demoiselles d'un âge formé à la Croix et ma soeur¹⁶ avec moi. Extérieur: un habit uniforme, non de laine ou de soie, mais de coton, la tête couverte d'un bonnet, non léger de gaze, mais d'un tulle simple et, pour sortir, un chapeau de paille noir sans garniture, avec un voile si l'on veut, pourvu qu'il soit simple. 'Maries' serait le nom de ces béguines et Saint Jean l'Évangéliste serait leur patron. Elles auraient une règle de vie qui devrait être dirigée par les Pères du Précieux Sang et, comme confesseurs, les Pères Passionistes»¹⁷.

Che Zinaida avesse acquistato con gli anni una così austera forma di fede, direi monacale, lo apprendiamo anche da un appunto del Sainte-Beuve, che durante un breve soggiorno in Italia nel

¹⁶ La sorella di Zinaida, Maria Maddalena vedova Vlasov, che le visse sempre accanto, fu il "lare" della sua casa romana. Vedi A. TROFIMOFF, *op. cit.*, pp. 96-101 ("Sorella dolcissima").

¹⁷ Cit. in A. TROFIMOFF, *op. cit.*, p. 119, Nota 1.

1839, volendo documentarsi sui vari aspetti della devozione romana, non dimenticò una visita a Villa Volkonskij, sul Celio, meta di tante anime inquiete, compreso Gogol':

«Dans cette Rome, telle que je l'ai vue trop rapidement, chaque âme, disposée à une dévotion, la développait à son aise... Je voyais, à l'Ecole de France, M. Ingres, dévot à l'antique et à Raphaël et qui frémissait d'enthousiasme à ce seul nom. Le même jour, j'avais vu le sculpteur Vogelberg, ce Suédois, tout grec, dont l'œil se mouillait de larmes en nous montrant l'Apollon au Vatican et les contours lointains des paysages d'Albano. Le lendemain c'était la princesse Zénaïde Wolkonsky, toute catholique et propagandiste, toute chrétienne comme l'autre était tout païen, ayant à raconter des oeuvres merveilleuses, couronnées de bénédictions surnaturelles...»¹⁸.

È appunto sul finire degli anni Trenta che Zinaida ritrovò il Mezzofanti, ch'era stato chiamato a Roma nel 1831 a succedere ad Angelo Mai nelle funzioni di Conservatore (o Custode) della Biblioteca Vaticana e inoltre di Prefetto della Congregazione per la correzione dei libri delle Chiese orientali. La principessa lo incontrava spesso alla "Propaganda Fide", nonché nelle anticamere del Vaticano, per cui sono di quegli anni due lettere e un biglietto che dimostrano il fervore caritativo che l'animava. Ecco il testo della prima lettera, in un quasi perfetto italiano, senza data, ma all'incirca del 1841:

«Eminentissimo Cardinale

Da ieri essendo poco bene e temendo che la mia indisposizione duri, non oso profittare della sua bontà per domandare un'udienza al beatissimo Padre. Spero un'altra volta essere più felice. La Baronessa pure è molto debole. Domando per il mezzo di Vostra Eminenza la Santa Benedizione del Padre nostro. Non potrebbe il suo buon cuore dire al Sommo Pontefice qualche cosa dei figli del greco che se li porta in Egitto rischiano molto per la Santa religione. La madre potrebbe contribuire un poco all'educazione per rite-

¹⁸ Vedi CH. A. SAINTE-BEUVE, *Voyage en Italie*, Paris 1922, pp. 23 e 35.

negli qui, ma sola non gli possano bastare i suoi mezzi. La sua gran bontà mi rende ardità. Vorrei tanto che Sua Santità conosca l'imme- so talento di Bruni¹⁹ professore di pittura del accademia di Pietroburgo, ma nostro Cattolico. Egli smania di farsi conoscere dal Sommo Pontefice e di fargli vedere a S.S. una Madonna che agl'occhi miei è un superbo quadro. Com'è piccolo facilmente si può trasportala dovè commanderà il Santo Padre. Prego Vostra Eminenza di agiustare questa presentazione che m'interessa moltissimo. Nel studio del detto Bruni v'è un quadro grandissimo, e questo consoliderà sicuramente la fama di questo gran pittore. Camucini²⁰ e Verne²¹ lo riguardano come un capo d'opera; il soggetto è il serpente di Mosè. Questo quadro è un vero poema. Bruni non osa presentarsi da Vostra Eminenza senza un commando suo; ma sarebbe ben fortunato se potesse avere la felicità di farle vedere il suo gran quadro, il quale è già venduto in Russia. Bruni colla sua famiglia abita sopra di me e il suo studio stà via Margutta N°5. Se Vostra Eminenza

¹⁹ Fëdor Antonovič Bruni (1799-1875), d'origine ticinese, ma naturalizzato russo, fu eminente pittore del suo tempo. Venne in Italia nel 1818; vari ritratti e il quadro *Camilla morente* (1824) gli procurarono fama e la nomina ad accademico. Insegnò poi a Pietroburgo e adornò di pitture la cattedrale di S. Isacco. Tornato a Roma, dipinse nel 1841 un quadro di grande formato, *Il serpente di bronzo* (*Mednyj zmij*), di soggetto biblico, citato nella lettera di Zinaida al Mezzofanti, che peraltro fu giudicato più freddo ed accademico dell'*Ultimo giorno di Pompei*, capolavoro del Brjullof, col quale rivaleggiò nell'arte, e che fece epoca.

²⁰ Vincenzo Camuccini (1771- 1844), pittore di stile neoclassico, fu tra i primissimi dell'epoca. Gogol', che ne visitava lo "Studio" in Roma, ne lodava «la purezza del gusto, la grazia e il calore diffusi nei suoi quadri, simili a vivi bassorilievi» (P. ANNENKOV, *Literaturnye e vospominanija*, Moskva 1960, p. 96).

²¹ Horace Verne (1789-1863), proveniente da una famiglia di pittori di fama, fu nominato nel 1827 direttore dell'Académie de France a Roma (Villa Medici). Assai noto e stimato, trattò raramente soggetti classici, più spesso scene esotiche e militari.

mi fà dire il giorno e l'ora, Bruni verrà a ricevere i suoi comandi. Io raccomando questo bravo e buon giovane che riunisce alla virtù una condotta illibata, disinteressamento totale, e un vero amore dell'arte sua, senza intrighi e molta timidità. Prego Vostra Eminenza di credere alla mia riconoscenza e al mio profondo rispetto.

Di Vostra Eminenza

L'umile e devotissima serva Pssa Zenaïde Wolkonsky

P.S. Ne zabudte bednuju katerinu»²².

Mentre un biglietto, in russo, del 20 aprile (1839?) si limita a raccomandare al Cardinale un altro ospite di Roma, Nikolaj Aleksandrovič Milgunov, del quale scrive essere persona «molto buona, colta e degna della vostra attenzione»²³.

La seconda lettera, pure in russo, del 2 luglio 1841, è spedita da Napoli al Mezzofanti:

«Vostra Alta Eminenza,

Vi prego di farmi un grande favore! Ricordate che io vi pregai caldamente a proposito della povera Katerina Porker? Essa è stata trasferita in un altro ospedale, e pare che sia ben trattata. Questa stessa preghiera di ricoverare nell'ospedale di San Giovanni un'ammalata in permanenza, e darle un letto sino alla sua morte, attendo dalla Vostra Alta Eminenza per un'altra inferma: Gertrude Carruà, che è vecchia, soffre d'asma, ed è povera. Io la conosco da tempo; è una buonissima cristiana, molto degna di compassione e merita la vostra attenzione, padre venerabile!

Attendo da voi questo favore, e sempre vi sarò riconoscente. Che la benedizione divina sia sopra di voi, e vi ricompensi per la vostra bontà.

Vi prego di chiedere per me la santa benedizione al nostro santo Padre, e voi stesso beneditemi e siate convinto della mia eterna devozione.

²² BIBLIOTECA ARCHIGINNASIO BOLOGNA, Fondo Mezzofanti, cart. XX, p. 9, n. 28. Traduzione del "P.S.": «Non dimenticate la povera Caterina».

²³ IDEM, cart. XXI, p. 3, n. 45.

Rimango con la più profonda stima e baciando la vostra venerabile mano, sempre obbediente ai servizi.

*Principessa Zinaida Volkònskaja*²⁴.

Non stupiscano il lettore queste frasi di pura etichetta e *bon ton*, allora usuali specialmente nei confronti di un alto personaggio della Corte Vaticana, al quale si chiedeva, e non era la prima volta, un grosso favore: il ricovero “vitalizio” di una vecchia ammalata. Semmai erano la prova di come Zinaida avesse messo in pratica il precetto cristiano di soccorrere i vecchi e gli infermi, ma non c'è traccia di piaggeria in queste corrispondenze, che valgono ad illuminare una singolare figura di “russo cattolica”.

* * *

Quanto agli ospiti e ai visitatori di casa Volkonskij, va detto che Zinaida non aveva perduto il gusto della conversazione di salotto; da lei passavano, o continuavano a frequentarla, il poeta romanesco Giuseppe Gioachino Belli²⁵ e il librettista Jacopo Ferretti²⁶, il predicatore H. D. Lacordaire²⁷ e il giovane A. F. Ozanam²⁸, dai santi costumi, nonché il battagliero F.R. de

²⁴ IDEM, cart. XXI, p. 3, n. 45 (la traduzione è mia).

²⁵ Vedi l'esauriente monografia di G. JANNI, *Belli e la sua epoca*, 2 voll., Milano 1967, v. II; P. CAZZOLA, *Gogol', il Belli e il mondo russo-romano ecc.*, cit.; F. ONORATI, *A teatro col Belli*, Roma, 1996.

²⁶ Jacopo Ferretti (1784-1852) fu celebre librettista, nonché poeta e prosatore; compose più di 80 melodrammi per Rossini, Donizetti e altri Maestri; vedi ONORATI, *Spunti belliani ecc.*, cit.

²⁷ Il padre domenicano Henri-Dominique Lacordaire (1802-1861) ebbe fama di scrittore religioso e predicatore eloquente, di lui furono pubblicate le *Conférences de Notre-Dame*, 1831-1851. Venne a Roma verso il 1835, perorando la causa dei Domenicani e ottenendo che l'Ordine venisse ristabilito in Francia.

²⁸ Antoine-Frédéric Ozanam (1813-1853) nutrì specchiate virtù cristiane; fondò nel 1833 la “Società di San Vincenzo de' Paoli”, opera di

Lamennais²⁹; inoltre v'erano i membri della Società Orientale, che discutevano del riavvicinamento fra le Chiese orientali e occidentali e due preti polacchi, Hieronim Kajsiewicz e Pietro Semenko, amici di Mickiewicz e fautori di una rinascita della loro nazione, oppressa e ridotta a parte dell'Impero russo zarista.

Così descrive uno studioso della “cattolica” Zinaida, il Colagiovanni, una delle sue giornate:

«Le ore erano così ben divise che i vari gruppi frequentanti la sua casa potevano riunirsi senza imbarazzo. Nella mattinata, dalle dieci sino al mezzogiorno, i promotori delle varie buone cause, i mendicanti, i poveri, la gente che cercava lavoro, quelli che chiedevano consiglio e consolazione si mettevano in coda. A mezzogiorno la Principessa li invitava ad accompagnarla in qualche chiesa per l'ultima Messa o per la benedizione e finiva con una passeggiata al Pincio. Pranzava alle ore due. Questa era l'ora per

assistenza umana e propaganda religiosa fra i giovani. Scrittore di storia religiosa, insegnò per alcun tempo alla Sorbona letterature straniere. A Roma venne più volte, la prima nel 1833, poi nel 1841, nel 1846-47 e infine nel 1852-53; al ritorno dall'Italia morì a Marsiglia.

²⁹ Felicité-Robert de La Mennais (poi Lamennais) (1782-1854) fu brillante scrittore, apologeta del cattolicesimo negli anni della Restaurazione, ma anche intransigente monarchico. Di tendenze “ultramontane” e anti-gallicane, venne a Roma nel 1825, accolto con onore da Papa Leone XII. Con la sua parola di apostolo affascinava laici e sacerdoti, avendo a collaboratore l'abate Gerbet. Di nuovo a Roma nel 1831, in compagnia di Lacordaire e Montalembert, contava di ottenere da Papa Gregorio XVI l'approvazione delle teorie liberali sostenute nel suo giornale “L'avenir”, che invece vennero condannate, così come il suo libello, di gran successo, *Paroles d'un croyant*, uscito nel 1834. Alla rottura col Vaticano seguì quella con lo Stato francese di Luigi Filippo; per un opuscolo a carattere antimonarchico venne condannato a un anno di reclusione. L'influenza del Lamennais fu grande sia in Francia che in Italia, specialmente su Gioberti e Mazzini; la sua predicazione di un movimento cristiano sociale fu ripresa alla fine del secolo, sotto il pontificato di Leone XIII.

i suoi parenti, dei quali molti erano all'Ambasciata; il bel mondo arrivava allora, perché erano sicuri di trovarla in casa e ognuno poteva partecipare al pranzo, al quale i suoi intimi amici avevano il loro posto: l'abbé Gerbet, monsignor Luquet, l'abbé Martet. Anche molti francesi si presentavano. La sera era riservata alla società. Il martedì era il suo giorno di ricevimento. Le personalità cattoliche più famose che erano in Roma in quel tempo, facevano della sua casa un punto di convegno. Ella era contenta di vedere riunite tutte quelle persone, con le quali conduceva discussioni nel tentativo di arrivare alla comprensione di tutti i problemi di attualità più scottanti in quel tempo. Quanti incontri! Vecchi amici dei seminari, ritornando dai lontani campi delle missioni, si riconoscevano con grande emozione»³⁰.

* * *

Che Zinaida fosse rimasta la "Ninfa Egeria" di scrittori e artisti, sia russi che stranieri, dimoranti a Roma, così come di brillanti letterati e poeti romani, come il Belli e il Ferretti, lo sappiamo da varie fonti. Della conoscenza col Belli, ch'era un suo inquilino in Palazzo Poli, a ridosso della Fontana di Trevi, abbiamo la prova nel rapporto di buon vicinato, che doveva essere anche di ammirazione e stima reciproche e negli incontri che ebbero luogo in casa Volkonskij, al piano nobile (il Belli viveva modestamente al 2° piano, che abitò per 21 anni), in occasione del Capodanno, sia cattolico che ortodosso, del 1835. Il Belli fu infatti invitato a comporre un sonetto estemporaneo, quando era quasi sconosciuto come poeta in vernacolo, in onore della sua padrona di casa, nonché del principe Vjazemskij, suo grande amico, che già ho citato, ed ospite suo in quei giorni festivi, che i russi chiamano le *Svjàtki*, comprese

³⁰ Vedi MICHELE COLAGIOVANNI, *Maria De Mattias, La ribelle obbediente*, Roma, Ed. Pia Unione Prez.mo Sanguè 1984, pp. 221-222.

tra il Natale e l'Epifania. Il poeta accettò di dare un saggio del suo stile romanesco, ma il sonetto fu poi escluso dalla raccolta, «*perché troppo insipido e contrario allo spirito di essa*»³¹. Al contrario ritiene l'Onorati - ed io condivido la sua opinione - che esso risulti «*d'una strepitosa bravura, con quelle 14 rime terminanti in 'schi', che dovettero divertire non poco i russi presenti*»³², e cioè sia Zinaida, chiamata "Sor Artezza Zzenavida Vorcoschi", che l'ospite, detto "r Zor Viaseschi", i quali sanno «*addoprà ttermini truschi*», a differenza di «*nojantrj Romaneschi*». Si può anzi ritenere che costoro - superate, con l'aiuto degli amici italiani, le difficoltà del vernacolo, - abbiano gustato lo spirito della pasquinata classica, non poco affine alle battute burlesche del teatro popolare russo, coi suoi Petrùškă, Faramòška, Farnòs, personaggi caricaturali importati dalla "Commedia dell'arte" italiana. Ed anche il «*zugo de li boschi*», cui il poeta spera di scampare, se non alli «*ffischi*», avrà ricordato agli ospiti russi le barbare punizioni corporali con la *dubina* (mazza, randello) sui servi della gleba, in uso nelle tenute padronali del loro immenso Paese. Infine nell'accenno alla "Musa" del poeta, nata in «*casa Miseroschi*», cioè nella dignitosa povertà di tante famiglie della piccola borghesia romana, è probabile che «*Sor Artezza*» abbia sentito tremare la corda della pietà, per l'evidente allusione alle profonde differenze di classe allora vigenti, in contrasto col lusso e il fasto dei "gran signori", tra cui il Poniatowski, nipote dell'ultimo re di Polonia, che aveva dimora non lontano da Palazzo Poli, in via della Croce³³.

Era ospite di Zinaida in quell'occasione anche il Ferretti³⁴, che recitò dei versi più aulici e compassati, dedicandoli non solo alla padrona di casa, ma anche al Vjazemskij e a quel Miniato Ricci, che

³¹ Vedi F. ONORATI, *Spunti belliani ecc.*, cit., p. 314, che richiama G. G. BELLÌ, *Poesie romanesche*, Ed. nazionale delle opere, a cura di R. VIGHI, 9 voll., Roma 1988-1992, V, p. 347.

³² *Ibidem*.

³³ Vedi P. CAZZOLA, *Gogol', il Belli e il mondo ecc.*, cit., pp. 296-297.

³⁴ Vedi F. ONORATI, *Spunti belliani ecc.*, cit., pp. 314-315.

già ho citato, come raccomandato da Zinaida al Mezzofanti in occasione del passaggio per Bologna. Qui però non finì la vena poetica del Belli, giacché essendosi ritrovato in casa Volkonskij il 13 gennaio 1835, giorno del Capodanno russo, questo venne da lui festeggiato di nuovo con una composizione estemporanea, parimenti esclusa dalla raccolta perché «*contraria al suo spirito*», ma piacevole pur sempre per l'ispirazione. E infatti il poeta romanesco, rivolgendosi direttamente al "sor don Miggato", prese lo spunto dall'usanza russa di attenersi ancora al calendario giuliano, con una differenza di 12 giorni rispetto a quello gregoriano adottato dai paesi dell'Europa Occidentale, per paragonare il nostro Anno Nuovo a un pane appena sfornato, che deve diventare «*ppiu' asciutto e biscottato*», quando lo si sforna «*in Moscovia*». E al Ricci poi il poeta presenta doppi auguri, come fossero «*uno spido...de tordi grasi*», sia per l'anno «*cacandido*», che per quello «*che ggià mmette li denti*», cioè sia per l'ultimo nato che per quello venuto al mondo prima. Anche di questo sonetto non v'è dubbio che gli ospiti di Zinaida presero diletto, nell'atmosfera gioiosa del Capodanno, tanto caro ai popoli cristiani³⁵.

* * *

Ma torniamo agli anni intorno al 1840, quando Zinaida cominciò a interessarsi all'Unione delle Adoratrici del sangue di Cristo, da poco nata nel paesino ciociaro di Acuto per suggerimento della veggente Maria Luisa di Napoli. Erano i fondatori don Giovanni Merlini, oggi Venerabile e la Madre Maria De Mattias, coi quali Zinaida ebbe presto rapporti non sempre pacifici. Il Merlini, replicando a voci che consideravano la principessa «*fanatica, eccentrica e bigotta*» e ad altre che la giudicavano quasi una santa, osservava essere essa «*donna di spirito e penitente*», anche se di carattere poco arrendevole e da trattare con molte cautele³⁶. Però il Merlini

³⁵ *Ibid.*, p. 316; P. CAZZOLA, *Gogol', il Belli ecc., cit.*, pp. 297-298.

³⁶ Vedi M. COLAGIOVANNI, *op. cit.*, p. 222

riteneva utile il suo appoggio per l'apertura di una Casa delle Adoratrici a Roma, premessa necessaria all'approvazione da parte della S. Sede, e così ne scriveva, nel 1846, a Maria De Mattias:

«*Mi dice la detta Principessa che per carnevale vorrebbe riunire lei e Maria Luisa in Roma alla sua Vigna, ed ivi dare una muta di Esercizi alle donne. Lei che ne dice? Potrebbe essere un'occasione per parlare e stabilire l'Opera in Roma. La detta Principessa ha relazione col Segretario del Papa e ha conoscenza col Papa da cui va talora. Di più il Papa ha stima di Maria Luisa e le scrive. Non so se tali rapporti potrebbero contribuire alla gloria di Dio per stabilire l'Opera. Ci faccia orazione e mi scriva*»³⁷.

Senza entrare in maggiori dettagli, basteranno queste notizie a mostrare il fervore di Zinaida, che volle poi sue ospiti nell'aprile 1847 le piccole "Adoratrici", avendo messo a loro disposizione una parte del suo palazzo e provveduto alle spese del viaggio ad Orte, dove esse erano dirette, nonché a larghe elemosine per la casa-madre di Acuto³⁸.

Durante i mesi di tumultuosi avvenimenti del 1848 Zinaida seguì don Giovanni ed altri sacerdoti dell'Unione del Preziosissimo Sangue a Napoli, dove alloggiarono all'Albergo di Russia, a Santa Lucia; si riparlò forse allora anche della fusione con le piccole "Adoratrici", ma non erano quelli i tempi per fare progetti. Quanto a Maria De Mattias, pur ammirando le buone intenzioni di Zinaida, che «*covava nell'animo generoso e straripato*», la imbarazzavano le sue pretese di «*affermare come ordine perentorio ogni colpo di fantasia che le passava per la mente*»³⁹. E quando decise di sostituire le maestre della scuola organizzata dalla principessa, e questa vi si oppose, si dovette giungere a un compromesso, giacché «*la Fondatrice aveva preso quel provvedimento perché si era resa conto che la comunità viveva come fra-stornata dalla presenza ingombrante della Principessa*»⁴⁰.

³⁷ *Ibid.*, p. 232.

³⁸ *Ibid.*, pp. 234-240.

³⁹ *Ibid.*, p. 289.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 290

Ma quale opinione aveva Zinaida della De Mattias? Leggiamolo in una lettera da Napoli dell'agosto 1850:

«Io amo Suor Maria e la riguardo come un'anima grande; ed è sicuramente a riguardo della sua buona intenzione, sacrificj e generosità, che il Signore ha fatto sempre miracoli verso lei e le sue figlie, ma un'Opera non può camminare sopra li miracoli. Vedo le figliuole straziate di fatiche, nei viaggi forzati e pericolosi, con li spaventi; e poi le fatiche e le miserie nelle Scuole, spesso senza ajuti di spirito. La salute loro se ne risente (...) Le teoria e l'intenzioni restano degni dell'anima sua bella, e sono buone, ma nella pratica mancano nel sistema, nella regola stabile, nell'ordine, nell'economia, nella saviezza dell'andamento e delle disposizioni. E poiché non c'è direzione, un insieme unità, ordine, il Capo (la cara Maria) va con l'ispirazione»⁴¹.

È questo un linguaggio rivelatore dell'impetuoso zelo di Zinaida, che, ammirava e quasi venerava il Merlini, come quando, nel 1850, scriveva a don Spina, della Casa di Frosinone:

«Pregate per il nostro buon superiore don Giovanni, che non si spoglia (per restare) presso all'infermi. I missionari sono chiamati da pertutto nello Stato»⁴².

Intanto, nello stesso 1850, Zinaida aveva fondato una scuola nel suo palazzo; seguì, l'anno dopo, quella di via del Babuino, aperta a sue spese dalla marchesa Campana Rowles; erano necessarie delle maestre e don Giovanni ne fece venire da Treia, un paesino delle Marche. Inoltre già da tempo Zinaida andava meditando di esportare la Congregazione in Russia e a tal fine aveva fatto studiare la sua lingua materna alle sorelle Rosa e Carolina De Sanctis, quando erano alla sua scuola. A lei si unì la suddetta marchesa Campana, con un analogo progetto per l'Inghilterra, dove grande era la richiesta di scuole e di maestri.

L'animo generoso, anche se esuberante, delle due gentildonne

⁴¹ Vedi M. COLAGIOVANNI, *op. cit.*, p. 291.

⁴² Vedi M. COLAGIOVANNI, *Giovanni Merlini ventiquattro ore al giorno*, Albano Laziale, Ed. Primavera Missionaria 1988, p. 328.

commoveva don Giovanni e Maria De Mattias, ma i progetti non saranno, nemmeno in parte, realizzati⁴³.

Nel giugno 1854 Zinaida poté finalmente aprire un'altra scuola nel quartiere di San Giovanni in Laterano e vi dedicò particolari cure. Con gli anni essa si era sempre più attaccata a queste benefiche istituzioni; la sua vita poggiava ormai su due speranze: la conversione alla fede cattolica del figlio Alessandro e la definitiva affermazione delle Adoratrici, la cui espansione doveva essere compito del figlio, dopo la sua morte, con lo stesso entusiasmo che lei vi aveva dedicato⁴⁴.

L'esistenza non comune di Zinaida volgeva ormai al tramonto e don Merlini, che andava spesso a farle visita, la confortava ricordando la sue benemerenzze:

«Principessa, non si affligga; le Religiose sono state conosciute in Roma per lei, che le ha chiamate. Sono state conosciute dal S. Padre e benedette, e divenute accette per lei, che le ha presentate»⁴⁵.

Nel sentir rievocare quelle vicende Zinaida si rasserenava, e poi aggiungeva: *«Mio figlio continuerà l'opera mia»*. In punto di morte, desiderava vestire l'abito delle "Adoratrici" ma don Giovanni non glielo concesse, dicendole:

«Lei è stata principessa: perché vuol rinnegare la sua vita, che invece ha onorato?»⁴⁶.

Zinaida chiese allora di poter mettere "almeno" il colletto bianco che le sue protette indossavano, e lo tenne *«per alcun tempo»*; e così pure avrebbe voluto morire in una Casa dell'Istituto, tra le "sue" suore, che pur vivendo in una casa separata, la visitavano spesso e si trovarono ad assisterla l'ultima notte⁴⁷.

Così, nel cuore dell'inverno del 1862, s'addormentò per sempre Zinaida Volkònskaja. Come ricorda il Trofimoff, *«Un monde de*

⁴³ *Ibid.*, p. 333.

⁴⁴ Vedi M. COLAGIOVANNI, *Maria De Mattias, op. cit.*, pp. 349-350.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 373.

⁴⁶ *Ibidem.*

⁴⁷ *Ibidem.*

Piccolo dizionario di vita quotidiana degli anni cinquanta

déshérités dont elle avait été la Providence, les bonnes Sœurs qu'elle avait tant aimées et grandement. secourues, les bons padri, en compagnie desquels elle visitait les misères et à qui elle avait confié tant d'aumônes, pleurèrent leur bienfaitrice et leur ange gardien. Une foule énorme de petits gens fit le long chemin de la villa Wolkonsky à l'Eglise Saint-Vincent pour reconduire à la tombe leur bonne 'Principessa russa'»⁴⁸.

Nella vecchia Roma, dove visse così a lungo, Zinaida dorme nella chiesa dei Santi Vincenzo e Anastasio, accanto al marito e alla diletta sorella Maria Maddalena. Una lapide in latino, da lei stessa dettata, ricorda i tre defunti delle famiglie Belosel'skij, Volkonskij e Vlasov che là riposano:

«Zenais Alexandri f.principis Beloselski de Belozero / adhuc vivens sibi et cineribus / Nicetae principis Wolkonski mariti carissimi / Mariae Magdalenaee viduae Wlasoff sorori dulcissimae / et suorum heic commune conditorium comparavit / ut quos eadem fides Romanae Ecclesiae coniunxerat eadem / quoque tellus qua Summorum Antistitum / praecordia servantur eorum pariter corpora sociaret / a Partu Virginis an MDCCCLVII»⁴⁹.

PIERO CAZZOLA

⁴⁸ Vedi A. TROFIMOFF, *op.cit.*, p. 143.

⁴⁹ Trad.it.: «Zinaida figlia di Alessandro principe Belosel'skij de Belozerskij / ancora vivendo, per sé e le ceneri / del marito carissimo Nikita principe Volkonskij / della sorella dolcissima Maria Maddalena vedova Vlasov / e dei suoi apprestò qui un comune sepolcro / affinché coloro che la medesima fede nella Chiesa Romana aveva unito / pure la stessa terra, in cui dei Sommi Sacerdoti / son conservati i precordi, parimenti congiungesse i loro corpi / l'anno 1857 nella Natività della Vergine Maria».

La chiesa di San Vincenzo e Anastasio si trova nella piazza Fontana di Trevi, dove sorge Palazzo Poli, a lungo abitato dalla Volkònskaja. A fianco del palazzo sorge la chiesa di S. Maria in Trivio, dove sono sepolti il Ven. Giovanni Merlini e San Gaspare Del Bufalo, fondatore della Congregazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue.

La domanda di un ragazzo che voleva sapere se negli anni cinquanta esisteva lo zucchero in bustine mi ha fatto rimuginare a lungo. Concluso che sì, doveva proprio esistere, mi sono accorto che intanto si era messa in moto quella personale macchina del tempo che tutti possediamo e che ci porta a spasso dove vogliamo, o dove vuole lei. Stavolta non vuole andare oltre il passato prossimo e dentro questo tempo sono riapparsi negozi, comportamenti, usi, costumi tanto da formare una specie di pagine gialle del mio personale ricordo.

ABITARE

Comincia ad andar di moda il *residence*. Gli alberghi sono ormai ritenuti vecchiotti, alcune volte sporchetti, sempre più cari. Al *residence*, dicono, ti senti più libero: è come stare a casa, a casa tua. Forse è solo una sensazione perché, in realtà, il *residence* è pur sempre un albergo: però è costituito da piccoli appartamenti arredati più familiarmente e, soprattutto, dotati di una attrezzatura per cucinare. Vuoi mettere la libertà? Puoi entrare e uscire quando ti pare, non devi render conto a nessuno, puoi ricevere persone senza alcun controllo e senza occhi addosso dei portieri. Così almeno sembra. I servizi di pulizia, lavanderia e, quando credi, di ristorazione sono centralizzati. Hai un telefono diretto. Al *residence*, come si vede nei film americani, puoi fare nella tua camera qualche cenetta intima o qualche festa ristretta. Qual è il tipo di clientela che va al *residence*? Attori stranieri e forestieri, industrialotti impegnati per qualche periodo a Roma, *playboys*, alcuni libertini eccentrici e senza famiglia. Il primo in funzione a Roma è il "Residence Palace" a via Archimede, ai Parioli, il quartiere *chic*, per abbienti e diplomatici, dove era naturale nascesse una formula abitativa così fuori della norma.

BON TON

“Taboga” è al Tritone, sulla destra poco prima di arrivare a piazza Barberini. È uno dei negozi più eleganti di Roma (lampadari da Teatro dell’Opera, parquet lucido, arredamento severo come la Biblioteca Vaticana) ma non è che una drogheria, anche se fornitissima: liquori, conserve alimentari, confetture straniere, vini rari e preziosi, caramelle al pomodoro. Qualche rassomiglianza con il parigino Fauchon. I commessi, quasi tutti di una certa età, espertissimi e gentili. Belle donne che fanno compere per le cene importanti che daranno nelle loro case.

La moglie elegante e alla moda ha finalmente un negozio dove tutto sarà di suo gradimento. Fra tante cose, per esempio quel soprammobile riprodotto una paperella intagliata in legno, di gusto rustico-moderno. Starà benissimo nella cucina della casa di campagna che lei sta mettendo su per le vacanze e i fine settimana. L’ha presa da “Myricae”, così si chiama il negozio, a via Frattina, dove si vendono raffinati oggetti artigiani di un certo tono ed originalità. C’è un po’ di tutto: terraglie campagnole, cuscini con le lettere dell’alfabeto stile sillabario, scatole a forma di cuore, stoffe e vestiti femminili di sapore *folk*. Per restare in carattere potrà comprare anche un vestitino da contadinella per le gite in campagna; invece l’enorme ombrello colorato da pecoraro che le piaceva tanto e che pensava di acquistare per suo marito resterà lì: lui si è rifiutato di averlo: non avrebbe mai avuto il coraggio di girarci.

Per disobbligarsi dal pastorizio pensiero e per allinearsi allo stile da villanella della moglie, lui ha pensato di prenderle un foulard acquistato nell’elegante *boutique* di Emilio Pucci in via Campania, nella zona di via Veneto. È un *foulard* molto bello, di semplici disegni in verde e blu, motivi a colori che vanno molto di moda.

Poi tutto soddisfatto, *dulcis in fundo*, le ha anche regalato un bel *cabarè* colmo di gelatine alla frutta e un mazzetto di violette candite di Ronzi e Singer, eccezionale pasticceria di piazza Colonna. Gli scanzonati goliardi la chiamano “Stronzi e Singer”.

CAMMINARE

Molte calzolerie, di lusso o andanti, tutte pubblicizzate con nomi di sicuro richiamo. Cartelli bellissimi, alcuni per la loro ovvietà (“scarpe per camminare” si legge in un negozio di viale Trastevere) altri invece per la loro ambiguità (“Calza e Procedi” appare in una vendita di via Marmorata, facendo sorgere il dubbio se si tratti del signor Calza che si è associato al signor Procedi dando origine ad un commercio di scarpe oppure di un gioco di parole che descrive l’atto di calzare una scarpa per poi incedere tranquillamente). Dilemmi romani (irrisolti?) sui doppi sensi delle parole doppie. Come nel caso di “Pezzi e Bocconi” in via Nazionale presso piazza Venezia: due signori che si associano eccetera oppure il Grande Magazzino di biancheria, tappezzeria, coperte ed abiti confezionati di tanti anni fa che faceva il verso con la sua insegna alla frase fatta?

Calzolerie, scarpe ma anche lucidascarpe o più volgarmente lustrascarpe. Gli ultimi. In tempi immediatamente postbellici gli sciuscià si appostavano principalmente intorno agli alberghi degli alleati. Erano poco stabili, sempre in preoccupazione, impauriti, pronti a scappare per non essere presi dalla *Military Police*; la loro attrezzatura era primordiale e povera: una cassetta che conteneva una spazzola e uno straccio e una cera chissà di che cosa fatta. Una sputatina sulla scarpa facilitava poi la lucidatura. La cassetta stessa serviva poi per far poggiare il piede del cliente che non sapeva dove sedere. Tutt’altra cosa gli artigiani della pulitura delle scarpe che più nobilmente si chiamano pulisciscarpe. Innanzi tutto lavorano in un negozio, anche se piccolo, ma è pur sempre un negozio. Due, tre, perfino quattro comode poltrone, ampie pedane davanti alle quali sta il lucidatore affiancato da fornitissime cassette contenenti tanti tipi di spazzole, bottigliette con i solventi, cere di tutti i colori, panni di lana. Clientela abituale e abbiente. Giornali a disposizione, conversazioni sui fatti del giorno. Inservienti, molti claudicanti, con zinali neri. (Si sa, reggono lo sporco).

Fino a qualche tempo fa i pulisciscarpe lavoravano nei vestiboli dei grandi alberghi, nell’atrio della Stazione Termini e in Galleria

Colonna. Ora mi pare che ci sia un negozio a via dei Crociferi e un altro, il rinomato "Cannolicchio", a via della Croce, davanti al ristorante "Re degli amici". Lavoricchiano. È un mestiere che sta scomparendo.

LEGGERE

L'ultima novità nel campo editoriale sono certi preziosi volumetti che l'editore Albert Skira, di Losanna, va pubblicando. In Italia è molto difficile trovarli. Sì, d'accordo, si può scrivere in Svizzera e farseli mandare, poi attendere eccetera. Ma la passione è passione e non sa aspettare. A Roma, da Hoepli le edizioni Skira ci sono certamente tutte. Infatti, è vero, nella grande libreria di largo Chigi, sono lì bene allineate negli scaffali della prima sala a destra, quella cui soprindente il distinto signor Mielenbrik, plurilingue: prezioso per i clienti stranieri. L'organizzazione della libreria Hoepli, nella sua vastità, è quanto mai eccellente: vi si trovano libri di ogni genere collocati in specifici comparti, affidati a competenti librai che col tempo diventano amici e con i quali si conversa amabilmente: sono loro, tra l'altro, che ti tengono al corrente sulle ultime novità. Come a Milano i bibliofili ricorrono al parere del mitico Cesarino Branduani, a Roma gli assidui frequentatori della libreria di largo Chigi fanno ormai a chi rivolgersi per consigli, reperimenti ed acquisti di libri. I nomi dei librai di Hoepli sono ormai sulla bocca di tutto l'ambiente intellettuale della città: gli esperti e validi Franco Antonelli, Anna Falconi, Libero Maranghi e Luciano Tastaldi. Tutto sotto la guida capace e rassicurante del direttore Commendator Alfredo Montelli.

NECESSITÀ

Per i bisogni impellenti durante gli interminabili giri cittadini tenere presente che c'è il confortevole Albergo Diurno del Commendatore Cleopatro Cobianchi. Uno accanto al Corso Cinema in piazza in Lucina e un altro in via Cola di Rienzo, all'angolo con via Orazio.

NOVITÀ

A proposito di propaganda commerciale in via Frattina, alla Siemens, società tedesca che vende in Italia, è esposta in vetrina una gigantesca palla di neve che pende da un tubo metallico. La neve, ovviamente è finta ma sembra, ovviamente, vera. La magica apparizione è una nuovissima forma di propaganda. Di cosa mai? Frigoriferi. Staremo a vedere.

OSPEDALI

Ogni genitore, nonno, zio, padrino e/o madrina sa quale importanza abbia la bambola regalata alla figlia, nipote, figlioccia. Un disastro quando la mitica insostituibile compagna di fantasiosi giochi va in pezzi. Una tragedia familiare. Si cerca disperatamente di farla aggiustare. Fa pietà, la pupattola: un occhio chiuso, l'altro sbarrato con un'espressione di stupefatto terrore, la gambetta sinistra ciondoloni, la destra non c'è più e neanche il braccetto destro. Un vero macello. La bimba soffre a vedere la sua bambola, cui è fanaticamente affezionata, ridotta in questo stato. Non riesce più a dormire. Si potrà fare qualcosa le ha detto fiduciosa la mamma. La bamboletta, tedesca, di celluloido, è costosa, si presenta nuda e, come al solito senza sesso: dietro il collo, per certificare la qualità dell'origine, c'è un piccolo marchio riprodotto una tartarughina, segno di pura razza germanica. I suoi tanti vestitini, confezionati da nonne e zie sono inutilizzabili e la bambina non vede l'ora di rimmetterglieli. Il prezioso balocco viene amorosamente impacchettato con la carta velina. Roma è ricca di strutture artigiane per la riparazione di bambole che per colpire la fantasia dei piccoli vengono chiamati ospedali e cliniche delle bambole. Uno di questi ospedali sta a piazza Sonnino, una clinica a via dei Gracchi, vari pronto soccorso in via Labicana, via Aosta, a Magnanapoli. Vettrine terrificanti: occhi di vetro, teste senza occhi, mani senza braccia, braccia senza mani. Chirurghi alla Frankenstein, preparatori anatomici alla Fratelli Signoracci, si impegnano sui corpicini di celluloido ricostruendo alla perfezione le povere mutilatine con lunghi e difficili interventi. Come

i veri chirurghi, questi ottimi artigiani sono carestosi e il tempo di consegna della merce risanata viene raramente rispettato.

REGALARE PROFANO

Un regalo, d'accordo, ma un regalo un po' speciale, che abbia anche il significato di un malizioso e audace pensiero. Lei, la disponibile e spensierata amichetta, ne sarà felice e si sentirà più che mai seducente, irresistibile; lui gioirà a vederla indossare, appagata e provocante, le novità dell'eleganza intima, quella che viene chiamata la biancheria capriccio: *baby-doll*, mutandine di seta, civettuole sottovesti corte, camicie da notte colorate simili ad abiti da sera. A Roma negozi che vendono questi ammiccanti e malandrini articoli di biancheria femminile ce ne sono tanti, tutti al centro. Le bellone, le mangiatrici di uomini, le rovinafamiglie, vanno da "Vanità" a via Frattina, da "Tomassini" a via Sistina, dalla "Cardelli" a Fontanella Borghese.

Le grandi adulate, le dive ormai affermate, le nobildonne si servono dalle sorelle "Trepiedi" a piazza S. Lorenzo in Lucina.

REGALARE SACRO

Per un regalo di carattere sacrale Roma è veramente la Terra Promessa. La zona Pantheon-Minerva poi è una Terra Promessa nella Terra Promessa. Non sembra certo difficile trovare qualcosa di bello fra tutti quei negozi di antica e collaudatissima specializzazione: "De Ritis", "Gaudenzi", "Marietti", "Tanfani e Bertarelli" ecc. ecc.: tra rosari e immagini sacre, cristoni e madonnine, angeloni e medagliette, aspersioni e statuette.... E invece c'è da perdersi la testa. Anche lasciando perdere le pianete e le tovaglie d'altare adatte ad acquisti da parte di comunità che possono quotarsi per raggranellare la cifra occorrente, quel che resta è tanto, è imbarazzante. Troppa grazia S. Antonio! Per questo tipo di regalo a Roma non c'è nessuna difficoltà. Si potrà finire, anche in un anonimo negozietto intorno a S. Pietro dove si potrà acquistare una normalissima madonnina con aureola luminosa.

SENTIRE

"Alati", alle Tre Cannelle, espone il più completo assortimento di merce relativo alla riproduzione del suono e alla musica: vende dischi di ogni genere, a 78, 45 e 33 giri, radio e radiogrammofoni, fonogrammi con la valigetta per le gite, fisarmoniche, spartiti musicali di pezzi sinfonici e di canzonette, pianoforti, armonium, chitarre, puntine per i dischi nelle piccole e graziose scatolette di latta. Qui, fuori dell'ambito musicale, si possono trovare incisioni di Petrolini e Fabrizi nelle loro più applaudite macchiette; oppure Gassman che legge Pascarella, Stoppa che recita Belli, Franca Valeri che dice Porta ed Eduardo De Filippo che declama Di Giacomo. Arnoldo Foà presenta un recital, di grande successo, tutto di poesie di Garcia Lorca.

Prezzi a buon mercato, atmosfera familiar-romana: almeno tre commesse sono figlie del bravo e stimato proprietario, il Commendatore Angelo Alati. "Si è fatto da solo", lo riconoscono tutti, e pensare, lo sanno tutti, che era un "callarello" di Tata Giovanni. Da Alati si possono sbafare alcune canzonette o musiche amate ascoltandole nei *box* adibiti all'audizione dei dischi, prima di non comprarli.

VESTIRE

È una novità e forse anche un innocuo divertimento passare rapidamente alla "Rinascente". Presi da infantile voluttà ci si può far trasportare dal *tapis roulant* fino all'ultimo piano del palazzone per poi scendere giù velocemente con gli enormi ascensori. Un *lift*, in divisa, scandisce in perfetto romanesco ogni piano raggiunto sino al "piantereno". Poi ci si potrà far dare una "spruzzatina-reclame" di "Tabacco di Harar" da una smorfiosa commessa del reparto profumo. Un altoparlante suggerisce continuamente affaroni e liquidazioni e nelle poche pause dà fragorosi avvisi di servizio al personale: l'effetto finale è da Stazione Termini.

Nonostante si respiri l'aria da "Galleries La Fayette", da "gran Milàn", da film "Grandi Magazzini" qualcosa ci fa sentire sempre a Roma.

Uscendo, un'occhiatina ai negozi di abbigliamento della Galleria Colonna, tetri non si sa perché, come tutti i negozi di tutte le gallerie del mondo: vetrine monocromatiche ispirate al colore di moda: camicie, cravatte, mutande, calzini, cappotti, ombrelli, guanti, scarpe eccetera solo di quel colore. Un'ossessione.

In molte città italiane, specie quelle con importanti distretti militari o basi aeree, si trova l'"Unione Militare". A Roma, dove hanno sede il Ministero della Difesa e lo Stato Maggiore, questo magazzino al servizio delle Forze Armate appare in tutto il suo fulgore accompagnato da una militare efficienza. È un enorme isolato a più piani i cui confini sono delimitati da via Tomacelli, largo Goldoni, via del Leoncino e via del Corso.

Ai clienti, ufficiali in servizio e in congedo, vengono praticati notevoli sconti sui prezzi. Ai clienti civili, che non hanno alcuna riduzione sugli acquisti, non rimane che una vastissima scelta di articoli che vanno dalla biancheria alla maglieria, dalle cravatte alla profumeria, dai casalinghi alla valigeria. C'è un clima da Collegio Militare o, forse, da elegante pensionato per reduci e, se ti compri anche solamente una saponetta alla lavanda, ti puoi sentire un generale in borghese.

Vale la pena di fermarsi un momento per guardare le vetrine, magari solo quelle, dei "Magazzini dell'Urbe", vasto e dozzinale negozio per uomo e signora. È in via Cesare Battisti, fra piazza Venezia e piazza SS. Apostoli. In mostra ci sono numerosi manichini e fin qui niente di strano. Lo strano sta nel fatto che ciascuno di essi non è mai l'usuale fantoccio di legno che i commercianti utilizzano per l'esposizione di abiti già confezionati né sono manichini con le facce d'uovo come quelli metafisici di De Chirico. Ai "Magazzini dell'Urbe" i manichini esposti hanno una fondamentale particolarità: sono la riproduzione esasperata del genere umano, riproduzione senza vie di mezzo, senza equilibrio: o giocondi ciccioni e gaie ciccione o imbronciati macilenti e burbere emaciate. Una vetrina abitata non da pupazzi ma da creature immobili appartenenti ad un mondo disperatamente grottesco. Nessun potenziale cliente si riconosce in quei mostruosi modelli. Nessuno fa caso ai

loro vestiti ma le sembianze assurde dei manichini sbalordiscono i passanti e ne attanagliano l'attenzione. Sicuramente una bizzarra trovata di propaganda commerciale. Un accomodante cartello cerca di mettere le cose a posto: TAGLIE PARTICOLARI.

Le donne tristi, severe ed austere la loro biancheria, buona e resistente, senza nessuna frivolezza, la trovano da "Tebro" a via dei Prefetti o, caso mai, da "Testa" a via S. Chiara.

Le madri di famiglia comprano all'omonimo negozio "Alla madre di famiglia", popolare magazzino di biancheria per signora, in via Piave.

Le liquidazioni a Roma, come i Sepolcri, sono molto seguite e osservate. Le signore più organizzate hanno in dettaglio e con molto anticipo il calendario del loro svolgimento; spesso deve intervenire la polizia per controllare l'accesso dei clienti nei locali di vendita.

Le più affollate liquidazioni avvengono da Cenci a Campo Marzio, da Schostal al Corso e dalle sorelle Benedettini sempre al Corso, dopo S. Carlo: da tutti, prezzi convenienti e roba buona.

VEDERE

A largo Chigi, al pianterreno del palazzone della Galleria Colonna, c'è l'"Arpa" (non è una sigla, il nome si riferisce davvero allo strumento musicale) che è un'agenzia di prevendita di biglietti per teatri, opere, concerti, campionati internazionali di tennis al Foro Italico. È una cosa nuova ed è piaciuta molto: una telefonata per prenotare, una scappata al centro per pagare e hai il tuo biglietto.

VIAGGIARE

Per evitare la baraonda e le file della Stazione Termini ci si può rivolgere qualche giorno prima della partenza alle agenzie di viaggio. Fra le più antiche e note "Chiari e Sommariva" all'inizio di via Cesare Battisti; la più alla moda è la "C.I.T.-Compagnia Italiana Turismo" che sta sotto i portici della Galleria Colonna: locale spazioso, banconi lunghissimi dove lavorano numerosi impiegati. C'è

anche qualche donna, novità assoluta. Tutti sanno le lingue, sembra quasi di stare all'estero. Potere della C.I.T.: lì dentro ci si sente sempre dei grandi viaggiatori. Magari devi andare solamente a Napoli, in terza classe: vai alla C.I.T., acquisti il biglietto e subito vieni preso dalla febbre del turista e ti metti a sognare *wagon-lit*, *wagon-restaurant*, bauli con le etichette colorate dei *grands hotels*, i cartelli *Modane-Paris* e *Kobenhaven-Stockholm* appesi sul fianco delle vetture che ti attendono. Il miraggio svanisce appena esci e ti ritrovi nella penombra della Galleria Colonna affollata da affamati artisti di varietà in cerca di scrittura.

L'influsso vaticano a Roma è presente anche nella moderna, italiana e statale "C.I.T.". Nell'ufficio di piazza Colonna c'è una vistosa scritta che ti fa pensare in un primo momento ad un noto Santuario piemontese piamente dedicato alla Madonna Nera: quello di OROPA. Guardando meglio, però, si scorgono i puntini (O.R.O.P.A.): è una sigla che, una volta sciolta, significa nella lingua universale della Chiesa, *Officium Romam Omnibus Peregrinantibus Adiuvandis*. Insomma, è il Comitato tecnico per i pellegrinaggi curati dalla C.I.T. che ha pensato bene, per questi devoti viaggi, di usare il *latinorum*. Niente da fare: con l'una o con l'altra lettura, siamo sempre nell'aura di Santa Romana Chiesa. Sembra di stare all'Università Gregoriana alla Pilotta dove, all'entrata, sopra il pulsante del campanello elettrico c'è un'iscrizione che chiarisce di quale apparecchio si tratti: *tintinnabulum*.

LUIGI CECCARELLI

Il mancato voto di Clemente VII a Castel Sant'Angelo

Nel cruento scenario delle lotte di predominio franco-spagnolo che insanguinarono l'Italia, l'episodio – se pur tale lo si voglia riduttivamente considerare – più funesto e tragico fu senza dubbio il "sacco di Roma" del 1527.

Non vi sono parole sufficienti per descrivere gli orrori, le violenze, i sacrilegi compiuti dalle soldatesche cariche d'odio che si erano avventate sulla Città Eterna e che erano composte da spagnoli (e purtroppo anche da italiani) ma principalmente dai Lanzichenecchi, fanatici luterani che, oltre a guerreggiare, dichiaravano apertamente di voler impiccare il Papa e tutti i suoi Cardinali.

Valga per tutte, il giudizio del Gregorovius, notoriamente non certo tenero verso il Papa e la chiesa. «*La cupidigia con cui i Goti avevano contemplato lo spettacolo di Roma fu certo inferiore al fanatismo e al desiderio di vendetta che animava i soldati del Borbone¹... Niente e nessuno fu risparmiato: anche le case degli spagnoli e dei tedeschi furono danneggiate*».

Ma va pure precisato che, mentre i tedeschi sfogavano il loro odio e i loro bassi istinti «*giuocando ai dadi sugli altari, sbevazzando nei sacri calici, in compagnia di laide prostitute*», veri maestri del saccheggio e predatori insaziabili si erano dimostrati i "cattolicissimi" spagnoli che si erano spinti «*ad indagare fin nei più remoti sepolcri, come un tempo avevan fatto i Mori*».

¹ Si è soliti addossare la responsabilità del Sacco di Roma ai soli Lanzichenecchi capitanati da Georg Frundsberg. In realtà, dopo la battaglia di Borgonovo (27 nov. 1526) contro Giovanni dalle Bande Nere, il Frundsberg si ammalò gravemente e dovette cedere il comando delle sue truppe al Borbone, che divenne così, il Comandante generale, con tutte le conseguenze che ne seguirono.

In tale angosciosa e tremenda situazione si trovava il Pontefice Clemente VII che era riuscito a raggiungere fortunatamente Castel Sant'Angelo, a prezzo dell'eroico sacrificio della Guardia Svizzera, che lottando fino alla fine, gli aveva permesso di arrivarvi attraverso il "passetto", pur in mezzo agli spari di archibugio dei nemici.²

Vi sarebbe rimasto, da quella epica notte fra il 6 e il 7 maggio fino al dicembre 1527, sei lunghi e interminabili mesi, durante i quali, dagli spalti della fortezza assediata avrebbe udito, con sommo dolore, il pianto della gente torturata e uccisa, gli urli e le bestemmie di una soldatesca ebra di sangue e avrebbe visto, quasi ogni notte le torce fumanti di quei ladroni aggirarsi di casa in casa per rubare, saccheggiare e distruggere.

Di fronte a tanto scempio, quali fossero i pensieri e le angosce che tormentavano il cuore e la mente dello sventurato Pontefice, non è difficile immaginare. Quel che stava accadendo sotto i suoi occhi atterriti dovette apparire a lui non come uno dei tanti luttuosi avvenimenti di guerra, ma piuttosto come un castigo di Dio che con il suo "Giudizio" aveva voluto colpire la città eterna, rea di aver favorito entro le sue mura ogni sorta di vizio. Un pensiero questo, che non disgiunto da un profondo senso di colpa e di rimorso, non abbandonerà più la coscienza del Pontefice che da esse trarrà motivo per ispirare a Michelangelo il tema per il *Giudizio Universale*, quando lo chiamerà a Roma a dipingerlo nella Cappella Sistina.

Ma fundamentalmente permaneva nel suo animo un'angoscia e uno smarrimento senza limiti, via via che i giorni passavano e la morsa dell'assedio si faceva sempre più pressante. Si era fidato del Re di Francia che con le sue lusinghe e le sue fallaci promesse lo aveva illuso, insieme agli Stati Italiani più forti che aveva indotto ad unirsi nella scellerata Lega di Cognac; ma i soccorsi promessi e tanto vanamente attesi, non arrivavano e i capitani italiani, discordi

² In ricordo del sacrificio, ancora oggi, il 6 maggio di ogni anno, ha luogo in Vaticano una cerimonia durante la quale vengono arruolate le nuove reclute e si ripete il giuramento di fedeltà assoluta al Pontefice.

fra loro, non si erano preoccupati minimamente della situazione in cui ora si trovava.

Solo, rifugiato in Castel Sant'Angelo tra una moltitudine confusa di cardinali, di prelati, di cortigiani, con pochi viveri e scarsi mezzi di difesa, non gli era rimasto altro conforto e altra speranza che affidarsi interamente all'aiuto divino. Fu allora in questo "clima" che il Pontefice maturò la decisione di accompagnare alle sue preghiere la promessa di un "voto" che fosse a un tempo atto propiziatorio e gesto di riconoscenza, qualora fosse stato al più presto liberato.

Di questo voto, formulato da Clemente VII in quei tragici momenti, nulla sapremo se – incidentalmente – non ne avesse fatto cenno il Vasari, nel tracciare la biografia di Baccio Bandinelli, un artista dalla dubbia personalità e capacità, contro cui si abbatteranno i salaci giudizi di Benvenuto Cellini e le critiche non sempre benevole dello stesso Vasari.

È a tutti noto che Clemente VII, dopo molte tergiversazioni, acconsentì a recarsi a Bologna a incoronarvi Carlo V, il che avvenne il 24 febbraio 1530. Dopo di ciò, il Papa si avviò di nuovo verso Roma dove rientrò il 12 aprile.

Fu allora che - così ci tramanda il Vasari questa preziosa notizia - «pensò Sua Santità di soddisfare a un voto il quale aveva fatto mentre che stette rinchiuso in Castel Sant'Angelo».

«Il voto - continua il Vasari - fu di porre... di fronte al Ponte di Castello, sette figure di bronzo di sei braccia l'una, tutte a piacere in diversi atti, come cinte da un Angelo... di bronzo con la spada in mano».

Il Papa desiderava dunque con questo voto, realizzare un'opera tale che non risultasse soltanto una costruzione complessa di carattere monumentale, ma servisse soprattutto a solennizzare l'avvenuta liberazione e stesse a simboleggiare il trionfo della vindice potenza divina sulle forze oscure e malefiche dei nemici della Santa Sede.

Infatti - così prosegue il Vasari - «per questa figura d'Angelo, intendeva l'Angelo Michele, custode e guardia del Castello il quale

col suo favore ed aiuto l'aveva liberato e tratto di quella prigione. E per le sette figure, a piacere poste, significava i sette peccati mortali, volendo dire che con l'aiuto dell'Angelo Vincitore, aveva superato e gittato per terra i suoi nemici, uomini scellerati ed empì, i quali si rappresentavano in quelle sette figure dei sette peccati mortali.»

A realizzare l'opera fu chiamato Baccio Bandinelli, forse per il solo merito di esser figlio dell'orefice Michelagnolo, benvenuto e assai apprezzato da Lorenzo il Magnifico di cui si era guadagnata la riconoscenza perché al momento in cui i Medici avevano dovuto abbandonare Firenze, aveva posto in salvo, nascondendoli, gioielli e preziosi della casata.

Sia come sia, Clemente VII non aveva mancato di accordargli la sua fiducia e la sua benevolenza chiamandolo in Vaticano e consentendogli di lavorare negli ambienti del Belvedere prima del Sacco di Roma che l'artista aveva potuto tempestivamente evitare portandosi a Lucca dove si era trattenuto fino a quando Carlo V non fu incoronato a Bologna.

Dopo di ciò il Bandinelli *«fattosi vedere al Papa se ne andò seco lui a Roma, ove ebbe al solito le stanze del Belvedere»*. Qui, *«fu fatto fare da Sua Santità un modello il quale essendogli piaciuto, ordinò che Baccio cominciasse a fare le figure di terra grandi quanto avevan ad essere, per gittarle poi nel bronzo»*.

Gli inizi erano stati promettenti e l'opera fu intrapresa con grande entusiasmo, sembra, ma poi come per molte altre di Baccio Bandinelli, non fu mai finita, anzi del tutto trascurata, perché l'artista *«si lasciò divagare da altri lavori e piano piano sia anche per la preoccupazione del Papa che seguiva con animo sospeso l'assedio di Firenze, della realizzazione del voto non si parlò più»*.

Il Vasari questa volta sembra voler concedere benevolmente una attenuante all'artista, chiamando in causa le preoccupazioni del Papa, ma in realtà la responsabilità della mancata realizzazione dell'opera è da attribuirsi quasi del tutto al Bandinelli.

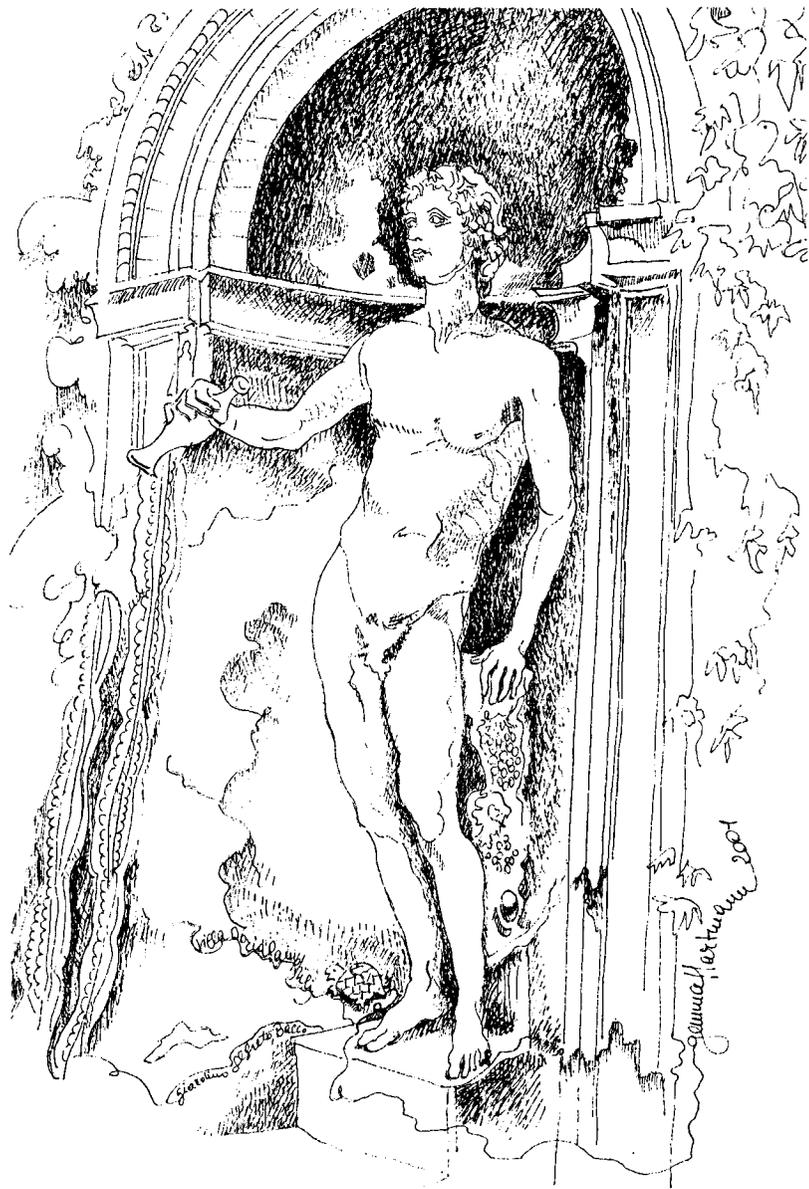
Rissoso, millantatore, avido di onori e di denaro Baccio Bandinelli non possedeva certo la tempra e il rigore morale di un

Michelangelo per il quale la mancata realizzazione del Sepolcro di Giulio II aveva costituito la tragedia della sua vita, né tanto meno la sensibilità e l'orgoglio di Gianlorenzo Bernini, per il quale non aver ultimato la sua *Gloria* in San Pietro, rappresentò uno dei più grandi dolori degli ultimi anni della sua vita.

Ne fa fede il severo giudizio del Vasari sulle sue attitudini artistiche, che è molto eloquente: *«Nelle figure e nelle storie usò poca diligenza e mai finite lasciò e con molti difetti, sollecitando più il riscuotere l'argento che il lavorare...»*

Se sia stato un bene o un male che, per l'ignavia e l'opportunismo del Bandinelli, il voto di Clemente VII a Castel Sant'Angelo non sia giunto a buon fine, è difficile stabilire. Certamente, in futuro, in altri momenti infausti per la storia di Castello, allorché sotto Napoleone, il generale Miollis non esiterà perfidamente a far scalpellare gli stemmi papali dalla fortezza, quelle statue, se belle avrebbero preso la via del Louvre; se considerate invece di minor pregio, sarebbero servite, nella migliore delle ipotesi, solo a far da bronzo per i cannoni di Bonaparte.

FRANCO CECCOPIERI MARUFFI



Quattro novelle di argomento romano nel *Decameron* di Giovanni Boccaccio

«Roma, città che, come già fu il capo, adesso è la coda del mondo»; così inizia la terza novella della quinta giornata, nel *Decameron* di Giovanni Boccaccio¹.

La divisione dell'opera in giornate è nota: il Boccaccio immagina che, nel corso della peste del 1348, tre giovani (Panfilo, Filostrato e Dioneo) e sette fanciulle (Pampinea, Filomena, Elisa, Neifile, Emilia, Lauretta e Fiammetta) si incontrino nella chiesa di Santa Maria Novella a Firenze, e decidano di allontanarsi dalla città, per sfuggire al pericolo dell'epidemia. La brigata, infatti, si rifugia in campagna, prima in una villa, e poi in un palazzo, e vi trascorre quindici giorni. I dieci ragazzi decidono di radunarsi ogni giorno, tranne il venerdì e il sabato, a narrare delle novelle, una per ciascuno, e così in dieci giorni di incontro vengono narrati cento racconti².

Per ognuno di tali dieci giorni, viene affidato il governo della brigata ad un giovane o ad una ragazza, che assume il nome di re, o regina, e fissa l'argomento; così, la prima giornata non ha tema fisso, dalla seconda alla quinta domina il tema della fortuna, dalla sesta alla nona quello dell'ingegno, mentre nella decima vengono esaltate le cortesie e le virtù.

Il sopra riportato lapidario giudizio su Roma è espresso, come già accennato, nella terza novella della quinta giornata; però, una più lunga trattazione sulla città si trova nella seconda novella della prima giornata, narrata da Neifile, praticamente all'inizio dell'opera.

¹ Le citazioni sono tratte da *Giovanni Boccaccio - Opere*, Milano, 1966. In tale volume, le quattro novelle di cui al presente contributo sono alle pagine 40-43, 343-348, 621-624 e 653-666.

² Cfr. G. PAPINI, *L'aurora della letteratura italiana*, Firenze, 1956, p. 324 ss.

Titolo della novella è il seguente: *Abraam giudeo, da Giannotto di Civignì³ stimolato, va in corte di Roma, e veduta la malvagità de' chierici, torna a Parigi, e fassi cristiano.*

Giannotto di Civignì è un mercante residente a Parigi ed ha rapporti di amicizia con il suo collega ebreo Abraam. Costui è un'ottima persona, e Giannotto lo invita a farsi cristiano. Abraam rifiuta, ma, alle insistenze dell'amico, dice di voler intanto andare a Roma, a vedere il Papa, ed a considerare il modo di vita del Pontefice e dei Cardinali; se gli sembrerà soddisfacente, si convertirà al Cristianesimo.

Giannotto vede disperata l'impresa, e pensa che se Abraam «*va in corte di Roma e vede la vita scelerata e lorda de' chierici non che egli da giudeo si faccia cristiano, ma se egli fosse cristiano fatto, senza fallo giudeo si ritornerebbe*». Gli dice di restare a Parigi, dove pure ci sono sacerdoti, e può quindi essere istruito nella religione, ma Abraam resiste nel suo proposito.

L'ebreo va in corte di Roma, ed è ben ricevuto, ma ha occasione di constatare la pessima vita che vi si conduce, e torna a Parigi. Riferisce a Giannotto su quello che ha visto, ma si fa ugualmente cristiano, in quanto la fede in Gesù cresce e si diffonde, e perciò la Chiesa è certamente assistita dallo Spirito Santo, nonostante che «*il vostro Pastore, per conseguente tutti gli altri, si procaccino di ridurre a nulla e di cacciare dal mondo la cristiana religione*».

Vediamo se si può fare qualche considerazione su questa novella.

Anzitutto, il Boccaccio non parla per esperienza diretta; infatti, negli anni della sua vita (1313-1375) la residenza del Papa non fu in Roma, ma in Avignone, eccetto il breve ritorno di Urbano V (ottobre 1367- settembre 1370).

Lo scrittore, come reso noto dal Sapegno⁴, fu mandato come

³ Si tratta probabilmente di Chauvigny.

⁴ Cfr. N. SAPEGNO, *Compendio di storia della letteratura italiana*, vol. I, Firenze, 1963, p. 191. Cfr. anche le pagine 189-192 del volume per la biografia del Boccaccio, e l'importanza, nella sua vita, delle città di Firenze e Napoli.

ambasciatore a quel Pontefice a Roma, nel 1367, ma certamente la città non ebbe, nella biografia del Boccaccio, l'importanza di altri luoghi, come Napoli e Firenze.

D'altra parte, il novelliere parla di «*corte di Roma*», ma non dà una precisa datazione ai fatti narrati nella citata novella; viene quindi espresso un giudizio negativo su una realtà che non esisteva ai tempi del Boccaccio, tanto più che il *Decameron* venne ultimato notevolmente prima del pur breve ritorno di Urbano V a Roma.

Questo giudizio negativo riguarda la Roma papale, e non la Roma classica, della quale, anzi, il Boccaccio, nella frase sopra riportata, dice che era stata «*il capo... del mondo*», e per la quale, quindi, sembra esprimere nostalgia e rimpianto.

Al riguardo, sembra che, nel giudizio negativo sulla città del Papa, entri il conflitto religioso, che fu certamente presente nella vita del Boccaccio. Come scrisse il Papini, un uomo che fin dopo i quarant'anni è scettico epicureo, e poi, verso la fine, scrive sonetti di pietà e fa raccolta di reliquie, dimostra di aver attraversato almeno due crisi, una di negazione ed una di paura. Ma, come nota lo stesso autore, nello spirito del Boccaccio le crisi non furono profonde e decisive: da giovane non ebbe il coraggio di giungere all'ateismo, e da vecchio non ebbe la forza di tornare a Dio con tutta l'anima⁵.

Ci si può chiedere, però, perché, per manifestare le sue convinzioni, il Boccaccio abbia voluto parlare di Roma, e non abbia scelto, ad esempio, Avignone, nella vicenda di Giannotto e Abraam.

Ritorniamo allora al fatto che nella novella non compare una datazione; essa costituisce una sorta di manifesto programmatico contro la corte papale, e, nella storia del pontificato, la città di Roma aveva avuto ben altro risalto della cittadina francese; d'al-

⁵ Cfr. G. PAPINI, *L'aurora della letteratura...*, cit., p. 302 ss. Nei dati biografici riportati nell'opera, si ricorda come, nel 1362, il Boccaccio fu visitato dal monaco Gioacchino Ciani, il quale, da parte del certosino Pietro Petroni, morto in odore di santità, lo esortò a cambiare vita ed a dedicarsi a più alti argomenti, dovendo aspettarsi presto la morte. Tale episodio spaventò molto lo scrittore.

tra parte, Roma rimaneva sempre la sede del Pontefice, ed Avignone ne era soltanto la residenza in un determinato momento storico.

Sede del Papa, si è detto, e collegata quindi ad un'immagine paterna, ed il Boccaccio ebbe un rapporto molto difficile col proprio genitore⁶. Figlio illegittimo, gli furono odiosi i sei anni di apprendistato nella mercatura, che fece per volontà del padre, e gli furono odiosi anche i sei anni di studio del diritto canonico, ai quali il genitore volle avviarlo, quando vide che il ragazzo era portato più agli studi che al commercio. Egli ricorda come senza nessuno che lo spingesse, contro la volontà del padre che condannava una tale dedizione, imparò da solo la poetica, e si applicò ad essa con grandissima avidità, e vide, e lesse, e si sforzò di intendere quanto poteva i libri dei poeti. Ed allora, l'atteggiamento del Boccaccio può acquistare un altro significato: Roma era stata, per eccellenza, la città del diritto, il cui studio, voluto dal padre, aveva tenuto il giovane per anni lontano dalla sua vocazione. E non si trattava solo del diritto civile romano, ma anche del diritto canonico, in relazione al quale continuò, nel corso della vita dell'autore del *Decameron*, la compilazione delle raccolte dell'attività normativa dei pontefici e dei concili⁷.

Sembra che l'idea di Roma, pertanto, si ricollegli a tre conflitti del Boccaccio: quello religioso, quello filiale e quello istituzionale-giuridico, e sembra che questi tre conflitti emergano in tre novelle del *Decameron*.

Vediamo anzitutto la novella narrata da Elisa (terza della quinta giornata) della quale è stata già riportata, all'inizio del presente contributo, una frase su Roma; essa ha per argomento le vicende di

⁶ Per il rapporto del Boccaccio col padre, cfr. G. PAPINI, *L'aurora della letteratura...*, cit., p. 286 ss.

⁷ Per tale attività di produzione e raccolta, ad iniziativa sia pubblica che privata, della legislazione canonica, cfr. F. CALASSO, *Medio Evo del diritto*, I- Le Fonti, Milano, 1954, p. 402-403.

Pietro Boccamazza, di importante famiglia romana⁸ e di Agnolella, la ragazza di cui Pietro è innamorato. In relazione ai conflitti esistenti nel Boccaccio, sembra che tale novella si riferisca soprattutto a quello filiale.

La narratrice Elisa precisa che Pietro Boccamazza fu «*in Roma... poco tempo fa*», e che l'amore tra i due giovani era ostacolato dalla ricca famiglia di lui, in quanto i genitori della ragazza erano invece di modeste condizioni.

I due giovani, che vogliono realizzare il loro sogno d'amore, fuggono a cavallo, e prendono la via per Anagni⁹; però, sbagliano strada, e, ancora non lontani da Roma, vengono assaliti da soldati. Pietro è catturato, mentre Agnolella riesce a fuggire, inoltrandosi in un bosco.

Le considerazioni dei militi sembrano rispecchiare le difficoltà dei rapporti tra le grandi famiglie dell'urbe. «*Questi - essi dicono, riferendosi a Pietro - è degli amici de' nimici nostri; che ne dobbiamo fare altro, se non toglì quei panni e quel ronзино e impiccarlo per dispetto degli Orsini a una di queste querce?*». Ma sopraggiunge un drappello di altri soldati, e, nella mischia che subito si accende, Pietro riesce a fuggire a cavallo, ed entra nel bosco nel quale ha visto inoltrarsi Agnolella.

La cerca e la chiama per l'intero giorno, ma non la trova; sopraggiunta la notte, lega il cavallo ad una grande quercia, e si nasconde tra i rami dell'albero, per non essere divorato dalle fiere.

Nel frattempo, la ragazza ha trovato ospitalità nella modesta casa di due anziani coniugi. L'abitazione, nella notte, viene però assalita da una masnada di briganti, ed Agnolella si nasconde tra il

⁸ In una ristampa anastatica di edizione originale (T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane*, vol. I, p. 142 ss.) si trovano notizie sulla famiglia Boccamazza.

⁹ Per la città di Anagni nel secolo XII e fino alla morte di Bonifacio VIII, cfr. AA.VV. *La Ciociaria storia arte costume*, Roma, 1972, p. 99, ss.

fieno accumulato in un cortile. Uno dei malviventi, ad un certo punto, getta nel fieno la sua lancia, che strappa le vesti della fanciulla, la quale però rimane illesa, e riesce a non farsi trovare. Nel corso della razzia, viene rubato il cavallo di Agnolella; dopo la partenza dei banditi, la giovane viene accompagnata dai due vecchi che l'hanno ospitata in un castello di proprietà degli Orsini, dove è bene accolta dalla moglie del proprietario, che è amico di Pietro.

Quest'ultimo trascorre sulla quercia una notte terribile, anche perché i lupi divorano il suo cavallo. Al mattino, vede in lontananza un gran fuoco, scende dall'albero e si avvia in quella direzione; trova alcuni pastori, che lo indirizzano al castello Orsini, dove finalmente si ricongiunge con Agnolella. La padrona del maniero dapprima rimprovera Pietro, in quanto non ha fatto la volontà dei suoi genitori, ma poi acconsente al matrimonio, poiché i due giovani si conoscono e si amano, e le loro nozze sono probabilmente volute da Dio: infatti, l'uno è scampato alla forca, e l'altra al colpo di lancia. Si procede quindi alla celebrazione, e molti giorni dopo Pietro e Agnolella tornano a Roma, dove, dopo qualche iniziale difficoltà, Pietro si riconcilia coi genitori, e poi vive in serenità con la moglie fino alla vecchiaia.

Sembra che ci sia qui un'incongruenza, in quanto all'inizio della novella si era detto che i fatti erano accaduti non molto tempo prima del 1348, anno in cui è ambientata la vicenda del *Decameron*, mentre alla fine è data come già avvenuta la vecchiaia dei due protagonisti. Ad ogni modo, si può rilevare l'approvazione del Boccaccio per la scelta anticonformista di un figlio, la felice soluzione del conflitto di Pietro con i suoi genitori, e l'ammirazione dello scrittore per le figure di Agnolella, che riesce a fuggire ed a non farsi trovare dai banditi, e della castellana, che accoglie i giovani e non ha difficoltà al loro matrimonio.

Quanto alla città di Roma ed alle terre circostanti, la novella accenna ad una difficile situazione di lotta, anche tra famiglie; d'altra parte, sembra di particolare interesse, nel corso della narrazione, la descrizione delle ore di timore vissute nel bosco dai due giovani.

Spesso il Boccaccio eccelle in queste descrizioni, e ciò viene a confermare l'aspetto timoroso e pessimista che esisteva in lui.

Nella seconda novella della decima giornata, anch'essa narrata da Elisa, la storia è ancora più datata, in quanto è ambientata nel pontificato di Bonifacio VIII (1294-1303) e ne sono protagonisti lo stesso Papa, il brigante Ghino di Tacco e l'abate di Cluny¹⁰.

Ghino di Tacco «*per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso*», cacciato da Siena, dimora nei pressi di Radicofani, e fa derubare dai suoi masnadieri chi passi in quelle contrade. L'abate di Cluny, venuto a Roma dal Papa, è consigliato dai medici di andare ai bagni di Siena, per guarire da disturbi allo stomaco. Il prelado parte «*con grandissima pompa d'arnesi e di some e di cavalli e di famiglia*», ma tutti vengono catturati. Ghino li mette in salvo, e li alloggia molto bene, ad eccezione dell'abate, che viene messo tutto solo «*in una cameretta d'un palagio assai oscura e disagiata*».

Il bandito viene a scoprire lo scopo del viaggio del religioso, e, senza palesargli la sua identità, gli porta ogni giorno due fette di pane arrostito e un bicchiere di vernaccia. L'abate trova giovamento da questa dieta, e Ghino gli prepara una bella camera, e lo invita ad un grande banchetto. Infine, lo sconosciuto si rivela, e dichiara che è stato costretto a diventare bandito e nemico della corte di Roma, per difendere la sua vita insidiata dai nemici. Dà all'abate la possibilità di ripartire e di riprendere quanto gli è stato sottratto, ma il prelado prende pochissimo, e lascia il resto al suo generoso interlocutore.

A Roma, l'abate narra l'accaduto al Papa, e gli chiede di concedere la sua benevolenza a Ghino di Tacco, ed il Pontefice «*come colui che di grande animo fu e vago de' valenti uomini*», fa venire il bandito a corte, si riconcilia con lui e gli assegna una carica, che Ghino tiene fino alla morte, rimanendo amico e servitore della Santa Chiesa e dell'abate di Cluny.

Anche in questa novella, si vede una tendenza anticonformista,

¹⁰ Nel testo considerato, è scritto «*Cligni*».

e sembra ci si possa ricollegare al conflitto giuridico-istituzionale presente nell'animo dell'autore, con la positiva valutazione delle qualità di un fuorilegge. È interessante anche il giudizio di stima su Bonifacio VIII, l'ultimo Papa italiano, prima del breve pontificato di Benedetto XI (ottobre 1303 - luglio 1304), italiano anch'egli, e della successiva serie dei Papi francesi residenti in Avignone.

Un'altra novella, quella di Tito e Gisippo (ottava della decima giornata, e narrata da Filomena) è ambientata nell'antichità, e sembra più prolissa di quelle già richiamate; anche il Sapegno¹¹ ricorda che in essa il Boccaccio cade nell'enfasi oratoria, e nello stilizzato artificio. D'altra parte, come ha notato un critico, «*la cultura classica del Boccaccio rimase sempre molto inferiore, per vastità e modernità, a quella del Petrarca; egli guardò ai classici come se fossero allegoriche trasfigurazioni di insegnamenti morali o li sentì vivi per quel che accoglievano di favoloso e d'avventuroso*»¹².

Filomena inizia il racconto dicendo ai suoi amici che, se sembrano loro belle e lodevoli le azioni di re e sovrani, «*io non dubito punto che molto più non vi debban parere ed esser da voi commendate quelle de' nostri pari, quando sono a quelle de' re simiglianti o maggiori; per che una laudevole opera e magnifica usata tra due cittadini amici ho proposto in una novella di raccontarvi*»; si tratta, quindi, di un racconto che esalta l'operato di semplici cittadini. Tale racconto è ambientato al tempo del secondo triumvirato, che fu stabilito tra Ottaviano, Antonio e Lepido nel 43 avanti Cristo.

Il giovane Tito, romano, va a studiare ad Atene, ed ivi si lega di amicizia con Gisippo, ateniese, suo coetaneo e condiscipolo. Il padre di Gisippo muore, ed amici e parenti esortano il giovane a prendere moglie; la prescelta è Sofronia, una ragazza di quindici anni di nobile famiglia e di grande bellezza. Un giorno, a breve distanza dal tempo fissato per il matrimonio, Gisippo va a trovare

¹¹ Cfr. N. SAPEGNO, *Compendio di storia... cit.*, vol. I, p. 208-209.

¹² Cfr. C. CAPPUCCIO, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, 1959, p. 153.

la fidanzata, e prega Tito di accompagnarlo. Tito è preso da grande amore per Sofronia, ma non dice nulla all'amico.

È interessante, a questo punto, la descrizione del tormento amoroso di Tito, che da una parte cerca di reprimere il suo sentimento, e dall'altra trova motivi per incrementarlo e proteggerlo. «*Le leggi d'amore - egli argomenta - sono di maggior potenza che alcune altre; elle rompono, non che quelle della amistà, ma le divine. Quante volte ha già il padre la figliuola amata, il fratello la sorella, la matrigna il figliastro? Cose più mostruose che l'uno amico amar la moglie dell'altro, già fattosi mille volte. Oltre questo io son giovane, e la giovinezza è tutta sottoposta all'amorose leggi: quello adunque che ad amor piace a me convien che piaccia. L'oneste cose s'appartengono a' più maturi: io non posso volere se non quello che amor vuole*». Ad ogni modo, Tito, per il suo tormentarsi, perde il sonno e l'appetito, e si ammala.

Gisippo, sollecito dell'amico, gli chiede la causa della sua infermità, e Tito finisce per rivelargli il suo amore per Sofronia; Gisippo ritiene, allora, che la vita dell'amico gli debba essere più cara della promessa sposa, e ritiene, alla fine, di trovare una soluzione di compromesso. Dice, infatti, che, a quel punto, se rifiutasse il matrimonio con Sofronia, forse i parenti non la darebbero a Tito, e la ragazza non diverrebbe moglie né dell'uno né dell'altro. È meglio, pertanto, che si celebri il matrimonio, come preventivato, e che la sposa venga a casa di suo marito; «*tu poi occultamente, sì come noi saprem fare, con lei sì come con tua moglie ti giacerai. Poi a luogo e a tempo manifesteremo il fatto; il quale, se loro piacerà, bene starà; se non piacerà, sarà pur fatto, e non potendo indietro tornare, converrà per forza che sien contenti*».

Tito concorda con il consiglio, e ben presto guarisce; il piano viene eseguito con successo, in quanto la ragazza, nel buio della notte, e dal momento che tutte le luci sono spente, non si accorge che Tito, e non Gisippo, giace con lei.

Muore il padre di Tito, ed il giovane deve tornare a Roma; vuole portare con sé Sofronia, e Gisippo è d'accordo. Pertanto, i due rac-

contano la verità alla ragazza, la quale «*poi che l'uno e l'altro un poco sdegnosetta ebbe guatato*», piange e si dispera per l'inganno, e ne parla ai suoi genitori. La famiglia della giovane si offende molto per l'accaduto, ma Gisippo afferma di aver agito onestamente, «*e da dovernegli essere rendute grazie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di sé maritata*» Tito, avendo «*animo romano e senno ateniese*», fa riunire in un tempio i parenti di Gisippo e quelli di Sofronia, e rivolge loro un lungo discorso. Sostiene che è stato disposto «*ad eterno*» che Sofronia diventasse sua moglie; non solo, ma questa soluzione è la migliore anche secondo la saggezza umana. Gisippo non solo ha rispettato le leggi dell'amicizia, ma ha fatto del bene alla ragazza; era stata promessa ad un ateniese, ed è stata data ad un romano; era stata promessa ad un uomo ricco, ed è diventata sposa di uno più ricco; era stata promessa ad un giovane che la conosceva appena e che non l'amava, e condivide ora il destino di uno che l'ama più della sua vita. Poi si sofferma ancora su questi concetti, ed è per noi interessante il paragone che fa tra Atene e Roma, parlando di sé e di Gisippo: «*È il vero che egli è ateniese e io romano. Se della gloria della città si disputerà, io dirò che io sia di città libera ed egli di tributaria; io dirò che io sia di città donna di tutto 'l mondo, ed egli di città obbediente alla mia; io dirò che io sia di città fiorentissima d'arme, d'imperio e di studi, dove egli non potrà la sua se non di studi commendare*».

Il discorso di Tito convince i parenti di Sofronia, che danno a lui la ragazza, la quale «*si come savia, fatta della necessità virtù, l'amore il quale aveva a Gisippo prestamente rivolse a Tito, e con lui se n'andò a Roma, dove con grande onore fu ricevuta*».

Gisippo, per beghe cittadine, viene cacciato da Atene, e condannato all'esilio perpetuo. È ridotto alla mendicizia, e va a Roma, per vedere se Tito, che sa ricco e potente, si ricordi di lui; lo incontra, ma l'amico passa oltre, ed egli crede che abbia finto di non vederlo. È ormai notte, e Gisippo si rifugia per dormire in una grotta; al mattino, arrivano nella grotta due ladri, vengono a lite per la divisione del bottino, ed uno uccide l'altro e va via. Gisippo, che desi-

dera morire, non reagisce quando i soldati lo arrestano; dichiara, anzi, di essere l'autore dell'omicidio, per cui il pretore lo condanna a morte.

Per caso, è presente in tribunale Tito, che riconosce Gisippo, e, volendolo aiutare, si accusa del crimine. È presente anche l'assassino, il quale, commosso al vedere i due amici che accusano se stessi, confessa la verità. Ottaviano libera tutti e tre, e Tito fa una gran festa a Gisippo nella sua casa, dove Sofronia lo riceve come un fratello. Tito gli dà per moglie una sua sorella, gli chiede se vuole tornare in Grecia o rimanere a Roma, e Gisippo preferisce diventare romano.

In questa novella, si nota un omaggio all'antica Roma, anche nei confronti di Atene; sembra interessante, poi, l'inserimento del racconto nel contrasto religioso-etico presente nell'animo del Boccaccio, soprattutto con la rivendicazione, fatta da Tito, dei diritti del giovane innamorato: «*io non posso volere se non quello che amor vuole*».

In tal senso, giudicando nel suo complesso l'opera dello scrittore, il Papini ha affermato che «*il Boccaccio è il profeta profano d'una grande novità nella teologia morale. Ha creato, nella sua mente lussuriosa, un peccato nuovo. Non solo, secondo lui, i peccati carnali non sono puniti nell'altro mondo, ma vi è punita, invece, un'altra gravissima colpa: quella delle donne che si rifiutano agli abbracciamenti del maschio innamorato. Sottrarsi all'adulterio e alla fornicazione è, secondo il nostro teologo venero, un delitto degno di pene spaventose, un'infamia che grida vendetta innanzi a Dio*»¹³.

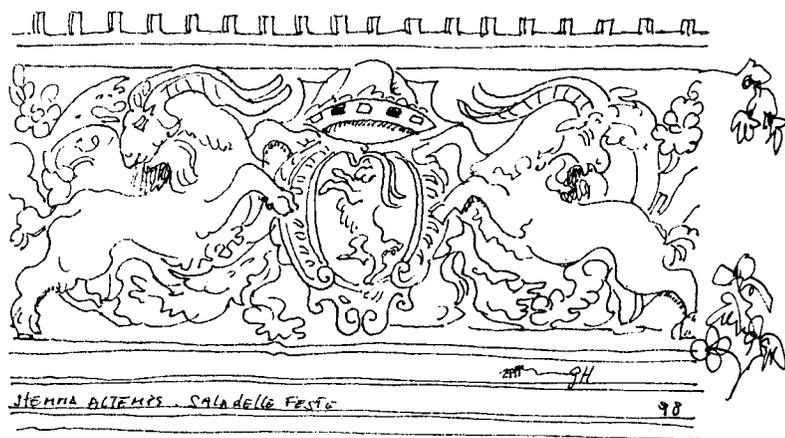
Le ultime tre novelle alle quali si è accennato sembra possano pertanto inquadrarsi in tre problemi del Boccaccio: quello filiale, quello dei rapporti con le istituzioni e quello religioso. È anche interessante notare che, in queste tre novelle, come anche in quella di Abraam, la storia non si svolge interamente a Roma, che costi-

¹³ Cfr. G. PAPINI, *L'aurora della letteratura... cit.*, p. 306.

tuisce invece il punto di partenza o di arrivo, od entrambi.

A Roma, il grande amico del Boccaccio, Francesco Petrarca, nel 1341 era stato incoronato poeta, e lo scrittore di Certaldo sapeva bene che, pur essendo autore di diverse opere in rima, nell'arte del verso non era riuscito ad eccellere come aveva desiderato¹⁴. Il rapporto con Roma, quindi, assumeva anche un altro aspetto, in quanto il pensiero della città si collegava nel Boccaccio alla vocazione poetica che aveva sentito, ma che non era riuscito a realizzare come Dante e Petrarca.

CLAUDIO CERESA



¹⁴ Per l'aspirazione poetica del Boccaccio, cfr. G. PAPINI, *L'aurora della letteratura... cit.*, p. 293 ss.

Il romano Amedeo Mecozzi generale dell'aeronautica teorico della guerra aerea di fama internazionale a trenta anni dalla sua scomparsa

Parlando di strategia militare, in base alla formazione culturale tradizionale dataci dalla scuola italiana, si è propensi ad associare il nome di Roma alle grandi conquiste territoriali dell'età classica, che di certo comportarono anche l'uso, da parte dei capi militari romani, di precisi concetti di carattere dottrinale ed operativo che riguardavano la tecnica militare che venne usata dalle legioni repubblicane ed imperiali.

I generali contemporanei, quando decidono di tornare ad esercitare l'antichissima arte distruttiva del dio Marte, usano i *jet* supersonici al posto dello scudo e della spada, ma la sostanza delle loro elaborazioni concettuali e dei connessi atteggiamenti psicologici, pur dovendo sottostare ai dettami della scienza e della tecnica, non è molto cambiata.

Malgrado ciò si tenderebbe ad escludere che la Città eterna possa aver dato i natali a teorici della guerra moderna di particolare rilievo, ed in particolare dell'uso di uno dei mezzi bellici evoluti come l'aeroplano, che iniziò il suo sviluppo concreto poco meno di un secolo fa, il 17 dicembre del 1903, ad opera dei due fratelli Wright, statunitensi.

La realtà è invece radicalmente diversa, visto che il complesso delle filosofie che vengono ancora oggi utilizzate nella guerra aerea fu largamente concepito, divulgato ed anche discusso e contestato da alte personalità dell'aviazione militare italiana, che, nei decenni posti a cavallo della metà del Novecento, vissero ed operarono a Roma per la maggior parte della loro esistenza.

La necessità di dover compiere bombardamenti aerei oltre che

sugli schieramenti avversari anche contro i centri demografici ed industriali sui quali si basava la forza di un eventuale nemico, usando tecniche offensive e mezzi aerei dello stesso tipo di quelli che vennero adoperati dagli americani contro la capitale d'Italia nell'estate del 1943, fu teorizzata dal gen. Giulio Douhet, nato a Caserta il 30 maggio 1869 da una famiglia di origini nizzarde, il quale visse a Roma per molti anni in un palazzetto che porta il suo nome nel quartiere delle Vittorie.

L'iniquità e l'inutilità di questi bombardamenti indiscriminati contro le popolazioni civili fu invece affermata e più volte ribadita, sia prima sia dopo la seconda guerra mondiale, dal generale di brigata aerea Amedeo Mecozzi, romano da sette generazioni che nacque il 28 gennaio 1892 in Piazza del Monte di Pietà, visse per gran parte della sua vita in un appartamento di via Anton Giulio Barrili, nel quartiere Monteverde e scomparve trenta anni or sono: il 2 novembre 1971.

Non è necessario esporre in dettaglio, in questa sede, le teorie relative all'impiego dell'aviazione militare che furono formulate dallo stesso Mecozzi; le quali, come detto, si opponevano in larga parte a quelle precedentemente formulate dal Douhet, tranne che nell'affermazione dell'indipendenza dell'aeronautica militare dalle preesistenti forze di terra e di mare. I relativi particolari tecnici sarebbero infatti poco significativi per un pubblico di lettori non interessati alla trattazione di questi temi di storia contemporanea, che sono molto lontani dalla sensibilità e dagli interessi delle persone comuni e vengono trattati solo dagli esperti. Malgrado la grande volontà di pace e di serenità che viene oggi concordemente espressa dalla quasi totalità degli individui di ogni religione e colore politico, tali concetti seguitano però ad essere tutt'altro che trascurabili anche nel periodo attuale; visto che con essi si può essere malauguratamente chiamati a fare i conti quando meno ci si potrebbe aspettare; come nel caso della recentissima guerra aerea condotta dalla NATO contro la Serbia, che è stata effettuata partendo da basi aeree poste sulla penisola, con il concorso dell'Aeronautica

Militare Italiana. Basterà allora ricordare che il gen. Mecozzi, che nel corso della Prima Guerra mondiale era stato un asso dell'aviazione militare, avendo abbattuto cinque aeroplani austriaci, era favorevole all'impiego degli aerei militari nel solo ambito delle grandi battaglie terrestri o navali coinvolgenti le forze armate tra loro avverse, senza che la popolazione civile inerme ed innocente delle due parti rimanesse deliberatamente esposta alle relative azioni distruttrici. Era quindi contrario alla costruzione delle grandi forze volanti a più motori del tipo di quelle americane che distrussero le città germaniche e colpirono dolorosamente anche Roma, mentre era invece favorevole alla costruzione di aeroplani più piccoli e leggeri, propulsi da un solo motore, che avrebbero dovuto limitarsi ad assalire le armate nemiche sul campo di battaglia colpendole in maniera decisiva.

Questo tipo di aviazione venne denominata "da assalto".

Le sue teorie furono ascoltate solo in parte, poiché l'industria aeronautica italiana costruì un numero assai limitato di aeroplani di questo tipo, che furono assegnati al Settimo Gruppo autonomo d'assalto; il quale, comandato dallo stesso A. Mecozzi ebbe la base nel 1931 sull'aeroporto di Ciampino, a pochi passi dalla Città Eterna.

Nel corso di quasi tutti gli anni trenta, questi aeroplani, che erano risultati particolarmente ostici e pericolosi da pilotare, erano quotidianamente impegnati in voli a bassissima quota sugli angoli più riposti della quasi intatta e maestosa campagna romana, lacerandone con i loro propulsori il millenario silenzio, interrotto fino ad allora solo dal belare delle pecore e dal latrare dei cani. Questi aeroplani sorvolavano anche i Castelli Romani spingendosi verso sud fino ad Anzio e Nettuno, facendo spesso rotta anche a nord verso Civitavecchia e i monti della Tolfa. Per le loro esercitazioni a fuoco usavano il poligono di Furbara, presente ancora oggi sulla costa laziale tra Ladispoli e Santa Severa, ma non più usato per manovre di questo genere.

A settanta anni di distanza, con i rilievi del *Latium Vetus* densa-

mente ricoperti di asfalto e cemento, e ovunque risonanti del fra-stuono ininterrotto dei motori di centinaia di migliaia di automobili che lo percorrono in lungo ed in largo, non si può non provare un senso d'invidia per lo spettacolo grandioso che la campagna laziale ancora doveva sicuramente offrire ai giovani piloti di quei velivoli; anche se larga parte della loro attenzione era assorbita dalla non facile conduzione dei loro mezzi.

Il complesso di concetti e di tesi elaborati da Mecozzi nei suoi saggi di arte militare aviatoria denotava in realtà il possesso di una vasta cultura che andava ben oltre quella tipica di un ufficiale superiore delle forze armate.

Come Egli stesso modestamente affermava, era però una preparazione "da bancarella", visto che il valoroso generale romano aveva approfondito il proprio bagaglio culturale, nel corso degli anni, comprando la maggior parte dei suoi libri sulle bancarelle dell'usato allora presenti qua e là nelle vie del centro storico romano.

Mecozzi era anche portato per l'attività giornalistica specializzata del settore di sua competenza, che estrinsecò pubblicando, oltre ad alcuni testi di divulgazione delle sue teorie, anche numerosi articoli, che furono pubblicati dalle principali riviste aeronautiche allora esistenti, come "La Gazzetta dell'aviazione", "l'Ala d'Italia", la "Rivista Aeronautica". Ne diresse anche alcune come "Le Vie dell'Aria".

Quest'ultima, regolarmente edita dal Ministero dell'Aeronautica, veniva messa in vendita con le restanti in un piccolo chiosco in muratura che era stato eretto in via delle Terme di Diocleziano, nei giardinetti posti sul fianco destro del Grand Hotel di fronte al Planetario. Come qualcuno forse ricorda, era caratterizzato da una essenziale architettura stile ventennio del tipo di quella ancor oggi visibile nei gabbionti in muratura che l'ATAC dispose in quegli stessi anni ai principali capolinea degli autobus e tranvai del centro storico, ed è stato oggi sostituito da un bar di linee moderne.

Mecozzi, sposato, non ebbe figli; ma trasmise la passione per l'aviazione e per i libri a due sue nipoti che da oltre quaranta anni

gestiscono la caratteristica "Libreria dell'Orologio", posta in via del Governo Vecchio nelle vicinanze dell'antica piazza di Monte Giordano, oggi dell'Orologio, che è stata per molti anni l'unica libreria specializzata del settore aeronautico esistente a Roma e che diffonde ancora i libri scritti e fatti stampare dal loro illustre parente.

GIUSEPPE CIAMPAGLIA



Ai margini della storiografia ufficiale: la figura di Andrea Bregno nella Roma del secondo Quattrocento

Paolo Romano, Mino del Regno o del Reame, Chimenti Camicia e Baccio Pontelli, questi gli unici nomi di scultori ed architetti presenti a Roma dagli anni Sessanta del XV secolo in poi, che sopravvivono nelle memorie de *Le Vite* di Vasari¹, in una alquanto dittatoriale e limitata visione dei processi creativi e costruttivi dell'Urbe quattrocentesca.

Sconosciuto risulta nella storiografia toscano-centrica dell'evo moderno, Andrea Bregno (1418/21-1506), detto anche Andrea da Milano, o "Maestro Andrea de Monte chavallo" dal luogo d'abitazione romana, o ancora "Andreas Marmorarius"². Una serie continua di denominazioni comunque identificanti un unico artista, scultore e probabilmente anche architetto, amante dell'epigrafia così come delle "cose antiche", artista che, ancora oggi, per la storiografia internazionale sulla scultura del Rinascimento, rimane un punto oscuro, un buco nero nel grande contesto della storia dell'arte italiana del XV sec.

Eppure la fama di Bregno era ben ponderata nel suo contemporaneo, tanto da vedersi abbinare un "cognomento Polycleto"³ e, per

¹ G. VASARI, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, (1568) Roma 1991, pp. 413-415.

² Così come è citato nella lettera di Bartolomeo Platina, datata 15 maggio 1481, e riportata in: G. GAYE, *Carteggio inedito di artisti*, I, Firenze 1839, pp. 273-274. Andrea Bregno è nominato anche da Amico Aspertini: A. EGGER, *Beitrag zur Andrea Bregno*, in *Festschrift für Julius Schlosser zum 60 Geburtstag*, Wien 1929; P.P. BOBER, *Drawings after the Antique by Amico Aspertini, sketchbooks in the British Museum*, London 1957.

³ «*Andrae Bregno Ex Osten Agri Comens Statuario Celeberimo*



quel particolare modo di costruire - disegnare - le strutture architettoniche, essere considerato «*gran compositore*», come ricorda Giovanni Santi nella *Historia della Guerra d'Italia nel tempo dei Papi Pio e Paolo II*⁴ (1478), il quale lo nomina anche nella *Cronaca rimata* databile, dopo le precisazioni di Ranieri Varese⁵, fra il 1482 - morte di Federico da Montefeltro - e il 1491.

Sul piano opposto l'esigua storiografia artistica del nostro secolo, ha sempre messo in rilievo del Bregno la "grande", ma sarebbe meglio dire articolata, dal punto di vista gestionale, bottega a cui si devono, ma sarebbe ancora una volta meglio dire, si dovrebbero, molti monumenti funebri romani d'età sistina e post, fino al nuovo papa Della Rovere, Giulio II.

Il periodo e, per suo conto, l'artista sono indubbiamente di estremo interesse per la storia e perciò la storia dell'arte, nel

Cognomento Polycleto Qui Primus Celandi Artem Abolitam Ad Exemplar Maior In Usus Exercitationem Q... Revocavit Vix An LXXXV M.VD Vi». Così nell'epigrafe funeraria della tomba del Bregno, in Santa Maria Sopra Minerva, dove la denominazione del "corrispettivo classico" Policleto, ci sembra una ulteriore prova "in diretta" della grandezza dell'artista. Il dualismo Bregno-Policleto è presente anche nelle *Antiquarie Prospettive Romane* di Prospettivo Milanese Dipintore, come è già stato rilevato da: E. BATTISTI, *I comaschi a Roma nel primo Rinascimento. Arte e artisti dei laghi lombardi*, Como 1959. Sempre per quello che riguarda l'epigrafe tombale, l'*execuit* del Bregno, insieme alla moglie dell'artista Caterina, risulta essere Bartolomeo de Bollis, canonico di S. Pietro e rappresentante di Sisto IV nel contratto d'appalto per gli affreschi della Cappella Sistina, intitolato *Compromissum super extimassione picture in quatuor primis istoris factis* (1482), così come già riportato da: S. DANESI SQUARZINA, *La Sistina di Sisto IV e l'eredità del pensiero religioso medioevale*, in S. ROSSI, S. VALERI a c. di, *Le due Rome del Quattrocento. Melozzo, Antoniazio e la cultura artistica del '400 romano*, Roma 1997, pp. 109-126 (da ora in poi "Atti 1997").

⁴ Ms., *Ottob. lat.* 1305, B. A. V., Città del Vaticano.

⁵ R. VARESE, *Giovanni Santi*, Pesaro 1995, p. 96.

momento in cui, forse per la prima volta, potere e determinazione culturale papale vanno di pari passo con l'evoluzione dell'arte e della cultura in generale, lungo due precise direttive: cognizione cristiana e fascino dell'antico. Tutto questo mediante un "nuovo", rispetto a quello toscano già ampiamente in atto, Rinascimento creato ad uso dei laici - vedi la formazione della Biblioteca Apostolica Vaticana e la "gestione" Bussi prima e Platina poi - tramite una cultura uniformata ed assai simile, non solo esteriormente, a quella di cui il clero aveva sino allora conservato il monopolio e che Sisto IV cercò di rafforzare mediante l'arte e la gestione programmatica di questa.

Ma al di là di ciò ci sembra interessante sottolineare che la rinascenza classica sistina doveva andare di pari passo anche con quella cristiana di epoca medioevale, con riferimento prima politico e poi artistico-culturale e di netto stampo nordico, nel senso di nord-Italia, soprattutto per quello che riguarda la scelta della fascia intellettuale del periodo. In questo modo l'individuata premessa sulla "cristianità" e sul "classicismo", unita al substrato compositivo nordico, stabiliscono il ruolo dei due termini di riferimento, sui quali, come già accennato, si basa l'intera struttura politico-culturale sistina, coinvolgente tutti gli strati gestionali e artistico-culturali del pontificato stesso, fino appunto alle operazioni di Andrea Bregno⁶.

L'artista proviene da Osteno, nella valle di Intelvi che congiunge il lago di Como a quello di Lugano, un territorio che, dal punto di vista della propria formazione artistica, lo colloca all'interno di un intreccio multi-etnico di maestranze e botteghe gestite ancora "alla maniera" medioevale e composte da capimastri, intagliatori di pietre, decoratori a stucco, a fresco e a scagliola, diffuse lungo il Po e comunque da Genova a Venezia.

⁶ Le presenti deduzioni erano già state riferite in: C. CRESCENTINI, *Indagando Bregno*, "Quadri e Sculture", n. 32, ago-set. 1998, p. 79; IDEM, *Riscopriamo la scultura romana del XV secolo: Andrea Bregno*, "Lazio Ieri e Oggi", n. 2, feb. 2000, pp. 46-47.

La presenza del Bregno a Roma, fattivamente collocabile durante il pontificato di Paolo II Barbo (1464-1471) ma con massima evoluzione durante il periodo sistino, va associata al già accennato "substrato nordico", anche se quasi nulla risulta l'indagine "al nord" della cultura bregnesca da parte della storiografia a noi contemporanea, comunque ben evidenti in quella caratteristica maniera di modulare le proprie opere tramite delicati equilibri da marmorario e da orafo, dove il gusto per l'antiquariato - arcosolio, ara romana, ma anche la cultura classicista della Padova dei da' Carrara - si incontra-scontra con un mestiere scaltrissimo, profondamente legato appunto alla scuola lombarda e padovana della prima metà del Quattrocento⁷. Influsso, di sicuro determinante, fu esercitato dalla fervida fucina artistica padovana, fra Donatello - un toscano visto "in diretta" - e Mantegna.

In questo senso il Bregno ci sembra non seguire il *trend* artistico-culturale del periodo sistino, se non nel rafforzare ciò che era già insito nelle sue radici⁸, l'acuto sguardo verso il passato con una ben ponderata coscienza del presente, di un ben vivo ed altrettanto nobile presente, memoria storica e filologica del passato, colto nei suoi valori umani, didattici e nell'ammirazione archeologica che finivano per riproporre, in arte, il programmatico dualismo dell'epoca sistina, fra romanità e cristianità medioevale, del quale, fulgido esempio risultano essere proprio le operazioni artistiche di Andrea Bregno, comples-

⁷ Possiamo ipotizzare una sua presenza nei cantieri familiari attivati a Venezia nella metà del Quattrocento - Palazzo Ducale, chiesa di S. Maria Gloriosa dei Frari - così come una presenza attiva della famiglia Bregno, nel nord-Italia, fino intorno alla fine degli anni Venti del XVI sec., con particolare riferimento a Lorenzo Bregno, del quale ricordiamo il "resto" del *Sarcofago di Bartolino Terni* (1518) posto al di sopra del portale della parete di fondo della SS. Trinità di Crema.

⁸ Come ad esempio per quello che riguarda la sua notevole raccolta di scultura classica e, in genere, di materiale antiquariale. Vedi: J. VON SCHINIDT, I. DE WAHL, *Il testamento di Andrea Bregno*, "L'Arte", IV, 1901, pp. 417-419.

se e spesso legate a lavori di vera collaborazione fra artisti diversi.

Numerosi i comprimari, "maestri" e "scalpellini", fra i quali una parte da "primo attore" la ricoprì appunto il Bregno, con una cultura già d'impostazione classicheggiante per, torniamo a ripetere, la formazione padano-padovana, fra Como, Venezia e Padova.

Ipotizzabile comunque il suo avviamento artistico all'interno del tessuto culturale patavino, inserito quindi in tutta quella molteplicità di esperienze artistiche d'avanguardia già condotte a Padova durante la prima metà del secolo e poi diffuse nello spazio geografico da noi definito padano-padovano. In questa prospettiva si comprende come forse, non a caso, l'esordio romano del Bregno, sia avvenuto sulla scia di concrete influenze locali.

Padova perciò, per tutta quella serie di valori identificabili come vero embrionale sviluppo della "rinascita", non solo formale - politica, architettonica, numismatica, ecc. - ma anche contenutistica dell'epoca sistina.

Ricordiamo proprio il valore e spessore politico-culturale dato all'epigrafia dal Della Rovere, le fondamentali concordanze fra la cosiddetta *littera Mantiniana*, già presente nelle opere padovane di Andrea Mantegna fra gli anni Quaranta e Cinquanta del Quattrocento, e la "capitale monumentale" della Roma sistina, dal forte carattere d'incisione scultorea, svolta sia su architetture che su monumenti funebri.

Pensiamo alla dedica nel dipinto di *S. Eufemia* (1454) del Mantegna, come nuova riprova dell'interesse epigrafico dell'artista ma soprattutto per la sua continua sperimentazione in questo campo. Per fare un salto indietro, sempre nel *corpus* delle opere mantegnesche, dobbiamo anche menzionare il *San Marco* (1448-49 ca.), dipinto che rappresenta la chiave di volta fra il Mantegna sperimentatore dell'epigrafia classica, le soluzioni scultoree, per così dire donatelliane, e il *Monumento funebre del cardinale d'Albret* (1464 ca.) probabile prima opera romana di Andrea Bregno⁹, in par-

⁹ Per una trattazione più particolareggiata rimandiamo a: C. CRESCEN-

ticolare per quello che riguarda i due santi posti nella parte superiore del sepolcro, l'impostazione delle figure donato-mantegnesche e, nell'epigrafe, la relativa novità, per Roma, della *littera mantiniana*¹⁰.

Al di là dei tempi, del resto alquanto contratti, e della adiacenza dei luoghi, estreme concomitanze culturali, stilistiche e costruttive svelano un delicato rapporto compositivo fra Donatello e Mantegna e fra quest'ultimo e il Bregno.

Ancora in comune fra i tre, ma soprattutto fra i due - Mantegna e Bregno - oltre i luoghi, gli interessi antiquariali e la cultura, parte di quella colta e scelta cerchia di amici, della quale molti, per così dire "associati", ritroviamo a Roma come protagonisti della *renovatio* sistina, in concomitanza appunto con le operazioni del Bregno e i consigli e la gestione culturale del Platina.

Fra questi Felice Feliciano, *amicus incomparabilis* di Mantegna, del quale ricordiamo il manoscritto *De Re Militari*¹¹, dove di nuovo viene ben distinta la tipologia epigrafica della *littera mantiniana* - capitale sistina.

Da Padova a Roma - metà del Quattrocento - dai e nei luoghi quindi dove più forte ed acuto era sentito lo studio e il sentimento della classicità. Da una Padova perciò dove, come si ebbe già occasione di scrivere, «(...) *alla passione per il ritrovamento del pezzo antico o per la riforma di una lingua aulica si affianca la volontà di analisi del mondo passato, ma nuovamente presente*

TINI, *Andreas Marmorarius Sculptor Egregius e sua produzione funeraria*, in F. BENZI, C. CRESCENTINI, *Sisto IV Le Arti a Roma nel Primo Rinascimento*, Roma 2000, pp. 363-383.

¹⁰ È possibile rintracciare a Roma un primissimo uso delle lettere nella forma delle antiche capitali, cronologicamente intorno agli anni Trenta del Quattrocento, in particolare nell'epitaffio posto sulla tomba di Martino V (m. 1431) e, con maggior sostanza, nell'iscrizione funebre di Nicolò V (m. 1455), ma poi, in forma predominante, solo negli anni del pontificato di Sisto IV ed in piena "invasione" di intellettuali padano-padovani.

*nelle virtù e nei suoi principali insegnamenti. (...) In quell'ambito si forma Andrea Mantegna, legato per arte allo Squarcione e culturalmente, oltre che per affetto comune e passione antiquaria, con due epigoni della renovatio classicista veneziano: Giovanni Marcanova e Felice Feliciano*¹².

Proprio il Feliciano, l'*antiquarius veronensis* che ritroviamo negli anni Settanta a Roma, con il suo sistema di costruire le lettere antiche tramite la geometria, *ad circulum* e *ad quadratum*¹³, cultore della ricerca di un ordine razionale e formale della scrittura che tanto influì sull'epigrafia sistina.

Per rimanere nel campo della scrittura libraria, ancora fra Padova e Roma, ritroviamo nell'urbe sistina anche Bartolomeo Sanvito, altro tramite con l'umanesimo antiquario padovano, *litterae Mantinianae* e la cerchia di umanisti sistini. Sanvito, negli anni Cinquanta a Padova, è in contatto con il miniatore "mantegnese" Gaspare da Padova, il quale, nel 1467, a sua volta è presente a Roma con la corte del cardinale d'Aragona e tramite questi, ma soprattutto per mezzo del Platina, introdotto nell'esclusivo ambiente intellettuale dell'Urbe. Il miniatore era appunto molto stimato dal Platina, tanto da trascrivere per questi, a Roma, una copia della prima redazione della silloge epigrafica di fra' Giocondo (1478)¹⁴ ed in seguito ebbe l'esclusivo onore di copiare, in elegante italica, il *Liber de vita Christi ac omnium pontificum*¹⁵ direttamente dedicato a Sisto IV. Stesso discorso per il disegno delle lapidi di ponte Sisto attribuibile al calligrafo padovano Bartolomeo Sanvito, del resto presente a Roma, in contemporanea con il Bregno che proprio in quel periodo eseguiva il *Monumento funebre del card. de Cusa* nella chiesa dei Della Rovere, S. Pietro in Vincoli.

¹² C. CRESCENTINI, *Sui protagonisti della conservazione nell'arte*, in AA.VV., *Arte e Sacralità. Salvaguardia e Tutela*, Roma 1994, pp. 46-59.

¹³ F. FELICIANO, *Alphabetum Romanum*, a c. di O. Mardersteig, Verona 1960.

¹⁴ Ms., *Vat. lat. 10228*, B.A.V., Città del Vaticano.

¹⁵ Ms., *Vat. lat. 2044*, B.A.V., Città del Vaticano

E' proprio il Sanvito ad essere così indicato fra i modelli migliori di applicazione delle maiuscole classicheggianti, nei titoli e nelle iniziali dei codici da lui copiati, partendo da Padova, per arrivare a Roma e al suo primo manoscritto qui realizzato.

Del resto, anche superficialmente, il riscontro fra le capitali dei manoscritti copiati dal Sanvito e i migliori esempi di epigrafia funeraria bregnesca e quella celebrativa sistina, è straordinario, tanto da finire per conferire, all'antiquario-copista padovano, una funzione fondamentale nel meccanismo di composizione della capitale monumentale nell'età di Sisto IV, ma già in contemporanea, con i romani *Monumenti funebri de Cusa e d'Albret* del Bregno.

Difficoltoso il rilevamento di una documentazione più precisa sul passaggio del Bregno a Padova, pur se ipotizzabile, soprattutto nei riguardi di quelle corrispondenze stilistiche che abbiamo messo e continueremo a mettere in risalto, soffermandoci comunque su alcuni punti nodali che semplicemente citiamo: la statuaria funeraria padovana della seconda metà del Trecento - primi del Quattrocento; l'epigrafia dipinta mantegnesca e l'attività degli stessi umanisti presenti prima a Padova e poi a Roma; le rimembranze della scultura toscana in ambito padano.

La colta cultura padovana e il linguaggio pittorico e scultoreo toscano, in particolare di derivazione donatelliniana, hanno contribuito a produrre le creazioni del Bregno, il quale a sua volta maturerà il suo personale stile compositivo nella Roma pre-sistina, tramite l'accentuarsi del carattere classico-umanistico e, per quanto riguarda la nostra analisi, plastico ed epigrafico.

Il Bregno risulta così una figura complessa, con molti lati oscuri, rafforzati dalla latitanza storica dei nostri contemporanei, sulla sua produzione e più in generale sulla scultura romana del periodo. Allo stesso artista si fa risalire anche una buona serie di architetture, ancora di ambito sistino, che va, ma sarebbe meglio dire andrebbe, dalla ristrutturazione della chiesa di S. Maria del Popolo¹⁶, alla

¹⁶ Per quanto riguarda la chiesa di S. Maria del Popolo, l'impostazione è

cappella Sistina, all'architettura dell'Ospedale di S. Spirito in Sassia.

In quest'ultima architettura, in particolare, è stata di nuovo riscontrata una influenza nordica, tale da richiamare perciò ancora il nome del Bregno, un'operazione che senza ombra di dubbio stava molto a cuore allo stesso Sisto IV. L'architettura sistina doveva del resto rispecchiare perfettamente gli intenti evolutivi del pontificato del Della Rovere: la sua presenza attiva e "costruttiva", sia sul piano etico che su quello, per così dire, fisico, all'interno dell'urbe¹⁷.

di carattere squisitamente lombardo, sia per committenza - agostiniani della congregazione lombarda - che per struttura dell'alzato e della pianta, come afferma Strinati in: R. CANNATÀ, A. CAVALLARO, C. STRINATI a c. di, *Umanesimo e primo Rinascimento in Santa Maria del Popolo*, cat. mostra, Roma 1981. Strinati, infatti, riporta la chiesa all'opera di Andrea Bregno, fornendogli così anche spessore d'architetto ancora comunque tutto da confermare. Sulla scia contraria F. BENZI, *Sisto IV Renovator Urbis. Architettura a Roma 1471-1484*, Roma 1990, pp. 102-103. S. Danesi Squarzina evidenzia che, con la continuata presenza dell'ottagono, in particolare il tiburio di S. Maria del Popolo, è possibile riscontrare «(...) una costante delle maestranze lombarde presenti nei cantieri di S. Maria del Popolo e dell'Ospedale di S. Spirito e predilette dagli Agostiniani in generale e dagli Eremitani in particolare». S. DANESI SQUARZINA, *Pauperismo francescano e magnificenza antiquaria nel programma architettonico di Sisto IV*, in S. BOTTARO, A. DAGNINO, O. ROTONDI TERMINIELLO a c. di, *Sisto IV e Giulio II mecenate e promotori di cultura*, Savona 1989, p. 14 (da ora in poi: "Savona 1989"). Per lo stesso argomento rimandiamo anche all'ancora fondamentale articolo, per intuizione ed analisi critica di: E. LAVAGNINO, *L'architetto di Sisto IV*, "L'Arte", 1924. Il campo analitico è del tutto aperto. Ricordiamo comunque, rimandando ad altra specifica sede, che il Bregno opera in tutte le sedi indicate: suo è l'altare maggiore di S. Maria del Popolo, il *Sancta Sanctorum* della Cappella Sistina e probabilmente il portale di S. Spirito.

¹⁷ Ricordiamo in tal senso: il Ponte Sisto; l'impegno civile ed assistenziale di chiara marca francescana; una felice ed ulteriore occasione di dialogo fra *ecclesia* e laicità.

Per quello che riguarda il punto di vista architettonico dell'Ospedale di S. Spirito, i problemi sono ancora aperti, con tutta una serie di nomi che vanno dallo Ghirarducci a Baccio Pontelli e Giovannino de' Dolci, architetti attivi proprio nella cerchia papale oltre che roveresca. Al di là delle diverse attribuzioni concordiamo comunque con Benzi nel rilevare un ampliamento di attribuzione ad una serie di architetti e progettisti come riportava, in contemporanea, il già citato Bartolomeo Platina, nell'«*epigrafe dipinta sotto l'affresco della corsia rappresentante la rifondazione dell'ospedale da parte di Sisto IV, nella quale si dice che 'animo sumptuque immenso', il pontefice fece venire da ogni parte 'peritissimi architetti'*»¹⁸.

Fra i "peritissimi" potremo ipotizzare anche Andrea Bregno che del resto in quel periodo era attivissimo in Roma e soprattutto nella serie dei monumenti funebri per i Della Rovere e la famiglia satellite dei Riario, a Ss. Apostoli e S. Maria del Popolo. Citiamo per il confronto, per non deviare troppo il centro del nostro percorso e rimandando la disquisizione ad altra appropriata sede, i raffronti già identificati dalla Danesi Squarzina, per quanto riguarda i «*(...) pilastri ottagonali del portico che circonda l'ospedale presentano una sorprendente analogia di disegno e di proporzioni con gli elementi ottagonali che fanno da quinta alle due figure di apostoli nel monumento funebre al cardinale Ludovico D'Albret del Bregno in S. Maria in Aracoeli (1465). In entrambi i casi si tratta di un accorgimento che conferisce illusione di profondità spaziale ad opere che sarebbero risultate 'schiacciate' dalla poca profondità effettiva*»¹⁹.

L'artista infatti riprenderà successivamente le "premesse d'Albret" svolgendole, al di là delle possibilità di attribuzione nei Monumenti funebri Coca e Alberini in S. Maria Sopra Minerva; così come in quello Riario in Ss. Apostoli; nei sepolcri per il cardinale Alano in S. Prassede e per Cristoforo Della Rovere in S. Maria

¹⁸ F. BENZI, *cit.*, p. 126.

¹⁹ S. DANESI SQUARZINA, in *Savona 1989, cit.*, p. 22.

del Popolo. Si tratta tutte di opere databili agli anni Settanta del XV secolo ed attribuite direttamente al Bregno o "e bottega", mediante quell'acuto sguardo verso il passato, vivo già nel suo *background* culturale, con in più una ben ponderata coscienza del presente cristiano. Di un vivo ed altrettanto nobile presente, auspicante il futuro dal passato, come memoria storica e filologica di questo stesso, grazie anche alla collaborazione, a vari livelli e momenti, fra umanisti, artisti e botteghe artigiane, calligrafi, antiquari ed architetti del periodo sistino.

Una corte artistica e umanistica, quella di Sisto IV, sicuramente molto più nordica che romana, iniziando dalla nomina - 24 dicembre 1474 - del chierico genovese Giacomo Gentile e del *cubiculum* parmense Giorgio Della Rovere a ricevitori «*omnium singulorum oblationum fidelium elemosinarum atque proventuum, in quibuscumque patriarchalibus cathedralibus et aliis ecclesiis ac monasteriis alme urbis presenti anno iobilei obvenientium*»²⁰.

Con in più la presenza dei calligrafi ed antiquari provenienti da Venezia e Padova, una città quest'ultima che Sisto IV conosceva bene, come abbiamo già accennato, insieme a tutta la zona padana, dall'estremo ovest, Savona e Genova, all'est appunto di Venezia e Padova. In quest'ultima città, in particolare, Sisto IV è presente come studente e professore nella prestigiosa università urbana ed, in seguito, come *decanus et regens* dei francescani. Per quanto riguarda Roma, nel 1460 il futuro Sisto IV è presente per ricevere la nomina di Vicario dal Min. Gen. dell' Ordine francescano Giacomo da Sarzuela; di nuovo nel 1464 per la sua elezione a Ministro Generale dell'Ordine e nel 1469 per la designazione a Cardinale di S. Pietro in Vincoli.

Ancora fra Padova e Roma, lungo la linea geografico-culturale evidenziata, rilevante è la figura "sistina" di Pietro Riario, laureato in teologia, forse a Perugia, e aggregato al Sacro Collegio dei Maestri Teologi di Padova - 4 ottobre 1473 - e, come tale, iscritto

²⁰ Ms., *Arm.* XXXI, t. 62, A.S.V.

nella relativa Matricola ancora oggi contenuta nella Biblioteca Capitolare di Padova. Dal 1473 cardinale committente dei restauri della chiesa dei Ss. Apostoli, al quale seguì, come titolare, il cugino cardinale Giuliano Della Rovere, a cui si fa risalire la committenza della decorazione dell'abside della chiesa stessa. Ambedue le personalità indicate sono state legate, per committenza e cultura, al Bregno, il quale realizza il monumento funebre del primo, proprio nella chiesa da questi fatta restaurare: monumento a struttura rettangolare, definita ai lati da pilastri con santi in nicchie conchigliate e superiormente da trabeazione e timpano contenente lo stemma dei Della Rovere. All'interno della nicchia, come ormai da tradizione, è posto il sarcofago e al di sopra di esso, un rilievo con la Madonna in trono Pietro e Girolamo Riario. Il *cliché* costruttivo del Bregno é ormai esplicito.

L'opera è variamente datata fra il 1474, anno di morte del committente, e il 1477 ca.; comunque dieci anni dopo i sepolcri di S. Pietro in Vincoli e S. Maria in Aracoeli. Si tratta infatti di un monumento più precisamente legato ai canoni sistini, con ormai progressivo allontanamento dalle reminescenze padano-padovane²¹.

Per l'architettura, sia la Maddalo che Strinati riscontrano che i capitelli delle lesene e delle paraste sono simili a quelli di S. Maria del Popolo.

Tipologicamente l'opera risulta però anche legata al *Sepolcro di Eugenio IV* di Isaia da Pisa, riscontro che sottolinea ancor di più l'avvicinamento dell'officina gestita dal Bregno allo stile, per così dire, romano della prima metà del XV sec., con già leggero distacco perciò dai canoni nordici. In questo senso, solo in questo, siamo d'accordo con "l'attribuzione totale" al Bregno, sostenuta da Strinati nel 1981, Bregno senza "l'aiuto" di Mino da Fiesole, anche

²¹ Il rilievo della Madonna col figlio, è attribuito a Mino da Fiesole. Oltre a questo la critica ha evidenziato altri interventi "estranei" alla mano del Bregno, come ad esempio nel volto del cardinale inginocchiato e nei SS. Agostino e Bernardino della nicchia inferiore.

se, lo ripetiamo, sarebbe meglio dire all'officina del Bregno, nella quale di sicuro molti artisti via via entravano da comprimari, più o meno svelati. Così come si usava ancora nei cantieri nordici ma non solo, del Quattrocento, si pensi al Duomo di Milano, alla Certosa di Parma e al cantiere del Santo di Padova, solo per citare i maggiori.

Ancora Padova e, come abbiamo evidenziato, la Padania come *starter* di molta cultura e personalità nella e della Roma sistina, sempre con particolare riferimento al Bregno, il quale sembra riprendere anche il modo di operare, nel senso di gestire, i propri appalti, con un'ottica, per così dire, "diversa" dalla norma locale, legata comunque all'ormai concreto sviluppo del capitalismo. Senza però «*sagerarne* - come mette in guardia Pirenne dal punto di vista storico - *la portata. Esso si sovrappose alla vecchia organizzazione economica delle città privilegiate, non la fece scomparire. La piccola borghesia continuò a vivere al riparo delle corporazioni delle arti e mantenne ovunque il rifornimento del mercato locale. (... puntando sul ...) cristallizzarsi della tecnica, il rialzo dei prezzi, un sempre maggiore accentramento di ogni professione nelle mani di un piccolo numero di maestri di bottega*»²², così come potrebbe essere avvenuto appunto con la bottega "nordica" del Bregno nella Roma di Sisto IV.

Interessante è proprio il rapporto ambiente-maestranza che va svolgendosi a Roma, dal pontificato di Paolo II al "doppio" periodo roveresco - Sisto IV / Giulio II - soprattutto per quello che riguarda il mondo della scultura, da noi preso ad elettivo modello di analisi.

Già più volte abbiamo fatto riferimento alla carenza di studi e documentazioni, soprattutto per quello che riguarda le fonti e anche

²² H. PIRENNE, *Il Rinascimento e la Riforma*, in *Storia d'Europa. Dalle invasioni al XVI secolo*, Firenze 1988, p. 381. Su questa scia interpretativa, basata però sul più preminente piano pittorico, evolve il proprio studio anche: M. BAXANDALL, *Pittura ed esperienze sociali nell'Italia del Quattrocento*, Torino 1978.

nel presente caso, gli archivi non ci aiutano. Infatti la documentazione ricavata dalla raccolta "*Statutor(um) Universitat(is) Marmorarior(um) et Scultor(um) Urbis*"²³, non consente di capire il veritiero spessore, quantitativo oltre che qualitativo, degli iscritti all'Arte nel Quattrocento²⁴, per una assenza quasi totale di nomi, Bregno *in primis*.

Dobbiamo giungere agli anni di Giulio II, in particolare al 1508, perciò dopo un secolo di vita dello stesso sodalizio, perché la congregazione stipuli, con atto notarile, le nuove norme statutarie per «*honore delli Marmorari a Roma*»²⁵. E' il momento in cui, al contrario dei manoscritti precedenti, i capitoli del primo Cinquecento vengono corredati dalla dettagliata lista con i nominativi dei maestri marmorari presenti: quattordici su ventitre erano toscani, più una sostenuta delegazione di lombardi, sempre perciò forte e sostenuta, così come si deduce anche vagliando l'elenco posto nello statuto dell'Università dei Muratori²⁶.

L'abilità e la specializzazione regionale continuava ad essere, senza ombra di dubbio, una costante delle due Università, con punte di vera e propria concentrazione proprio nel periodo sistino ed in particolar modo, come abbiamo visto, intorno alla colta cerchia del primo papa Della Rovere, a riprova, se ancora ce ne fosse il bisogno, di una tradizione che trasvolerà i secoli e le regioni, fra la seconda metà del Quattrocento e il primo ventennio del

²³ ARCHIVIO DELL'UNIVERSITÀ DEI MARMORARI, *Statuti*, 1, c. 1v (da ora in poi: AUM). La documentazione parte dal 1406, anno di elaborazione degli originati trentatre capitoli, al 1753, anno dell'ultima approvazione capitolina.

²⁴ Viene riportato solo il nome del primo console eletto nel 1406, "Laurentio de Ciancha de Berneternij", senza però specificare la categoria professionale di appartenenza. AUM, *Statuti*, cit., 1, c. 2v.

²⁵ AUM, *Statuti*, cit., 1, cc., 23v-24r.

²⁶ ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Statuti dell'Università de' Muratori*, XI, 56, c. 36r.

Cinquecento, fino a superare il periodo del "nuovo" papa Della Rovere e, per quello che riguarda Roma, la "sublime" presenza di Michelangelo, il quale non dovrebbe essere rimasto comunque estraneo al travolgente successo e all'enorme quantità di opere bregnesche nella Roma della fine del Quattrocento, almeno da quello che scrive, con grande lucidità ma ancora con molti dubbi di documentazione, Enrico Guidoni.

Lo studioso, riferendosi proprio al Bregno unito a Luigi Capponi²⁷, riscontra che: «*l'analisi di queste numerosissime opere, diseguali per impegno e qualità, è resa difficile dalla scarsità della documentazione, del gran numero di scultori e scalpellini coinvolti, dalla incerta datazione: perfino le date che vi si leggono incise si dimostrano spesso, a causa dei lunghissimi tempi d'esecuzione e delle modifiche intercorse, scarsamente indicative. Basta citare due esempi: (...) il monumentale altare di Pio II nel Duomo di Siena, sempre di Bregno, datato 1485 ma terminato vent'anni più tardi con il determinante apporto di Michelangelo. Quest'ultima, documentata collaborazione è un non trascurabile indizio di precedenti partecipazioni del Buonarroti a lavori da scalpellino e da scultore nella bottega del maestro che si riteneva un redivivo Policleto*»²⁸.

L'incontro fra i due è sicuramente ipotizzabile durante la presenza del fiorentino nell'urbe - giugno 1496 - ospite di Raffaele

²⁷ Un altro capitolo ancora tutto da analizzare è proprio quello del rapporto - interscambio - fra Bregno ed altri artisti e scultori del periodo, Giovanni Dalmata, Luigi Capponi, Mino da Fiesole, Melozzo da Forlì, Giovanni Santi, ecc. Ricordiamo anche che la relativa storiografia del periodo ben evidenzia quello che era lo sviluppo - *in progress* - dell'operatività artistica, tendente sempre più a sovrastrutturarsi mediante l'inserimento di rapporti svolti su una maggiore e complessa realtà sociale e culturale in continua evoluzione, in cui gli artisti e la loro produzione vanno ormai indissolubilmente inseriti.

²⁸ E. GUIDONI, *Michelangelo scultore a Roma prima del 25 giugno 1496*, in *Strenna dei Romanisti*, apr. 2000, pp. 251-269.

Riario, committente bregnesco e palatino della politica culturale roveresca, da Sisto IV verso Giulio II.

All'interno di quest'ottica la figura del Bregno non va che ampliata mediante un più largo raggio di ricerca che passi dal tipo di committenza lavorativa alla sincronia con le scelte di politica-culturale effettuate dall'alto, passando per la gestione di una bottega che potremmo paragonare al nostro contemporaneo sistema di impresa.

La più giusta caratterizzazione sembra quella di una concertata azienda artistico-commerciale, aperta e complessa nelle sue aperture, a loro volta determinate da tanti altri più o meno piccoli laboratori artigianali, con apprendisti, collaboratori, direttori e presenze illustri. Mino da Fiesole, Giovanni Dalmata, Luigi Capponi - il giovane Michelangelo? - artisti e personalità singole che, a loro volta, vengono a subordinarsi o a gestire "in diretta" diverse operazioni artistiche o parti di operazioni. Così come in qualche modo aveva già dedotto von Pastor sottolineando che il lavoro degli artisti fu «(...) per lo più insieme (...). Mino (...) faceva le graziose Madonne, il Bregno gli angeli e i santi; da quest'ultimo sembra per lo più dipendere completamente il Capponi, mentre Giovanni Dalmata (...) superava tutti i sunnominati, e talvolta anche Mino»²⁹.

Al di là delle singole particolarità stilistiche e degli specifici elementi, si tratta comunque di officine dal corpo omogeneo, seppur distinto per gruppi ideativi e/o operativi, dove poter ritrovare, guardando ai monumenti, tutta una serie di "mani" più o meno individuate ed attribuite, o attribuibili, comunque diverse. Anche se, fra le diversità possiamo fare capo alla possente struttura artigianale romana - marmorai minori, scalpellini, mastri costruttori, ecc. - in qualche modo e per un limitato periodo, gestita *in toto* ma non esclusivamente dal Bregno, ma forse sarebbe meglio dire, da questo *pool* - consorzio - di imprese artistiche.

Proprio come del resto già andava avvenendo, ovviamente più sul

piano economico e mercantile, fin dalla metà prima del Quattrocento, in diverse parti d'Europa - Fiandre, Francia, Inghilterra.

In senso lato e, restando sul piano artistico, potremmo dire che Bregno a Roma si era trovato, per così dire, ad operare da "impresario", "capo gestione" una serie di situazioni architettoniche e scultoree nelle quali forse potremmo far rientrare le operazioni di S. Maria del Popolo, di parte della decorazione dell' Ospedale di S. Spirito, così come per la Sistina.

Un vero e proprio artista-intellettuale-borghese risulta così il Bregno, ma anche, e soprattutto, un imprenditore, tramite il quale prendeva corpo la divisione ormai moderna dell'operazione artistica a livello ideativo ed esecutivo, secondo i gradi di preparazione e, potremmo suggerire, di interesse dei gruppi o dei singoli, interni e/o affiliati all'officina ufficiale: decoratori, mastri architetti, pittori, epigrafisti, ecc. Da qui un modello o un esempio di modello elevato dalla teoria alla pratica continuativa durante e dopo il Bregno stesso.

Ancora grazie al confronto con il campo epigrafico, l'omologazione delle epigrafi nei monumenti post-anni Settanta è abbinabile ad una "omologazione" anche nella struttura del monumento funebre stesso: struttura architettonica, decorazione, struttura epigrafica appunto, impostazione plastica, fisiognomica naturalista, ecc., di volta in volta affidata a mastri o botteghe "fedeli alla linea", su un modulo ormai attivo, con varianti specifiche poi riproducibili e riprodotte nel futuro, dal sepolcro di Eugenio IV in poi.

Solo verso l'inizio del Cinquecento, in particolare con il già citato *Sepolcro di Andrea Bregno*, in S. Maria sopra Minerva, attribuito a Luigi Capponi, troviamo la nascita di un nuovo modello con l'effigie del defunto a "testa clipeata". In questo modo si superava l'apparizione escatologica della morte, basata su concetti neoplatonici dedotti dallo stoicismo e dall'epicureismo, che era stata visualizzata con il corpo del defunto giacente sul sarcofago più o meno antico, allegoria dell'effettivo equilibrio del trapasso, unito alla serenità del sonno rivelatore, fra opere e virtù della vita esaurita.

Tornando alla bottega, ma sarebbe giusto affiancare a questa il

²⁹ L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, Roma 1925, p. 647.

concetto di "botteghe associate", ci sfugge ancora una cognizione più precisa, concreta dei cantieri bregneschi, all'inizio gestiti dall'artista stesso e, come già ipotizzato, con successive diramazioni degli artisti e lavoratori a lui vicini, ma ormai autonomi, o di gruppi e sottogruppi più o meno legati alla stessa bottega iniziale.

Di sicuro interesse le domande che si pone il Tumidei e che possiamo ribaltare, dalla bottega del pittore Antoniazio Romano fulcro dell'analisi dello studioso, a quella del Bregno. Il Tumidei infatti si interroga proprio intorno al concetto - "idea" - di bottega, «... *soprattutto (su) quale idea di bottega adottare: quella da contrapporre secondo una scala di merito al concetto di opera autografa, o quella che designa piuttosto l'unità produttiva fondamentale dell'economia medievale (Previtali) e all'interno della quale l'individualità di un maestro può riconoscersi anche e nonostante l'intervento circostanziato dei 'consocci', dei 'laborantes', anche e nonostante le oscillazioni tra arte e industria, fra manufatto destinato al contado o ad un alto dignitario della corte romana?»³⁰.*

Così posta, seppur in maniera interrogativa, la nozione di bottega si va sempre più ampliando, anche in funzione della mobilità degli operatori stessi i quali, ritornando ancora al Bregno, potrebbero essere distinguibili per fasi o parti creative, da noi individuate, per schematicità in tre gruppi ideativi:

1. Pieni diritti di scelta esecutive, pur nella intrinsecità del modello dato.
2. Parziale autonomia di lavoro - scelta decorativa, iconografica, ecc..
3. Totale subordinazione al lavoro manuale esecutivo finale.

In questo modo si spiegherebbero le diversità, pur nell'unitarietà della realizzazione del modello base, riscontrate in tutti i secoli dalla storiografia dell'arte bregnesca ed in particolare in quella più volte citata del Novecento, la quale ha sempre messo in rilievo proprio quel particolare gusto per l'*assemblage* di motivi ideali e artistici completa-

³⁰ S. TUMIDEI, Antoniazio 'pictor urbis' Tre monografie, "Roma nel Rinascimento", 1992, p. 11.

mente spinti in avanti, in qualche caso già annunciati il XVI secolo, ricchi di cultura antiquariale, ma anche di sguardi verso la tradizione locale e quella medioevale, cristiana e romana in particolare. Da Isaia da Pisa, ed in qualche modo indietro fino ad Arnolfo di Cambio, all'epoca sistina, con un salto temporale e mentale, perciò creativo, tramite il quale abbiamo la piena evoluzione del monumento funebre romano e bregnesco che Sciolla³¹ definisce come celebrativo o di "potenza", come coerente trascendimento della simbolica suddivisione a stadi, attivata già durante il pontificato di Paolo II, ma con in più la dichiarata predilezione del Bregno per l'architettura e l'ornamento classico.

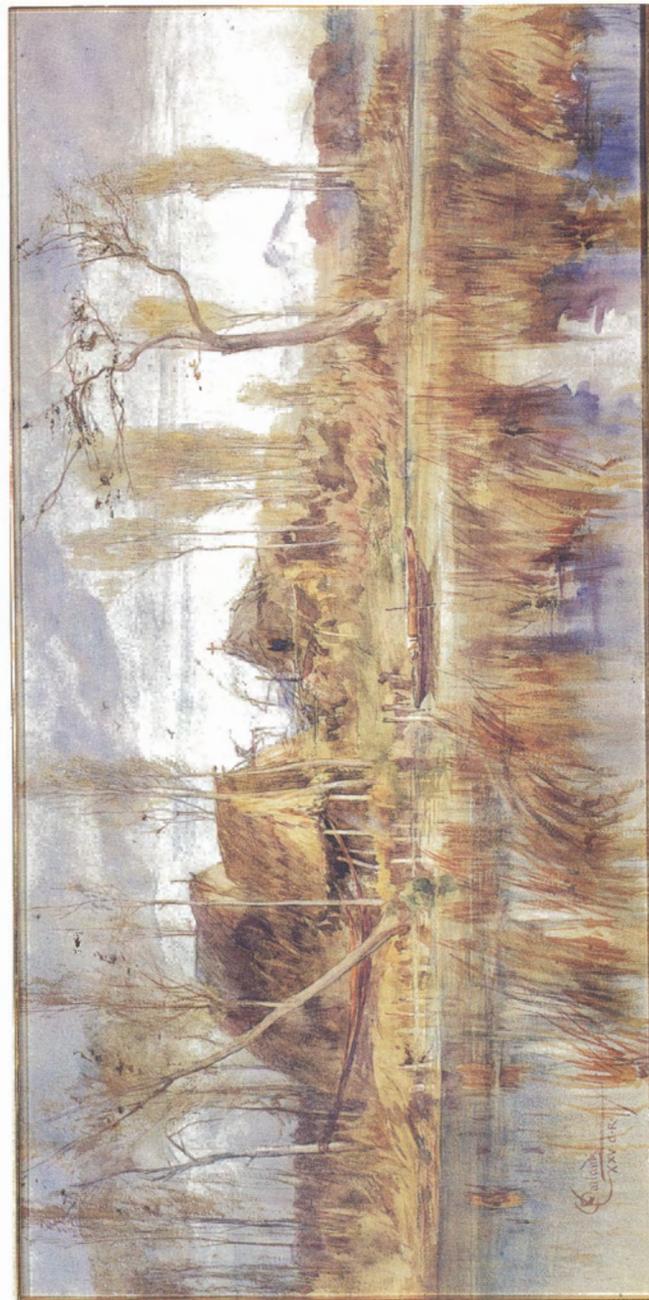
L'artista così, mediante il primo substrato formativo padano-padovano e, tramite il successivo *imput* della corte umanistica sistina, imporrà il proprio ruolo rinascimentale di artista-uomo di cultura, e non più perciò di "mastro" artigiano; capo e gestore di una impresa artistica ormai di tipo già specificatamente imprenditoriale e, come già affermato, moderno.

CLAUDIO CRESCENTINI

³¹ G.C. SCIOLLA, *Profilo di Andrea Bregno*, "Arte Lombarda", a. XV, 1970, pp. 52-58.



POMPEO GIROLAMO BATONI (Lucca 1708 - Roma 1787)
Ritratto della Principessa Giacinta Orsini Boncompagni Ludovisi, Duchessa d'Arce
(collezione Fondazione Cassa di Risparmio di Roma)





ONORATO CARLANDI (Roma 1848-1939) - *Paesaggio della campagna Romana*
(collezione Fondazione Cassa di Risparmio di Roma)



MARCELLO AVENALI (Roma 1912-1981) - *Bolla del Banco di Santo Spirito*
(collezione Banca di Roma)

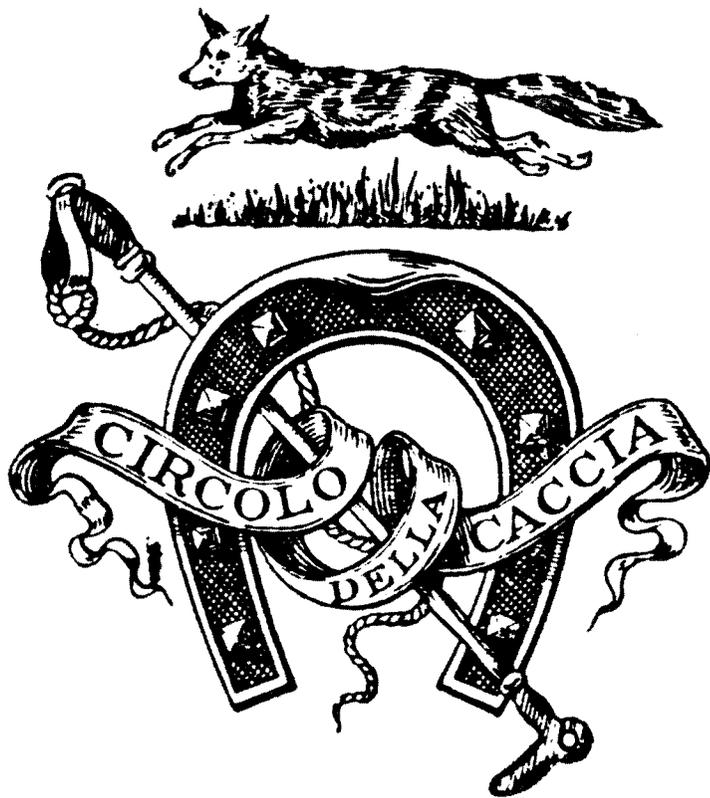
Un sodalizio romano istituito nel 1869
Il Circolo della Caccia
cultura e tradizione

A Roma, quando si vuole indicare un'associazione in grado di competere per prestigio e rinomanza con i più famosi *club* analoghi a livello internazionale, la risposta d'obbligo è il Circolo della Caccia. Fondato il 7 novembre 1869, ultimo anno del potere temporale della Chiesa, con l'appellativo di "Circolo di San Carlo", dal luogo della sua prima sede al Corso, dirimpetto alla chiesa dedicata al santo arcivescovo lombardo, l'anno seguente cambiò la sua denominazione in quella attuale di Circolo della Caccia. Il mutamento della qualificazione aggregativa coincise con il trasferimento dei locali sociali nel palazzo del suo primo presidente, il marchese Angelo Gavotti Verospi, mentre Roma era stata proclamata capitale del Regno d'Italia.

La caccia alla volpe era l'attività sportiva praticata dalla nobiltà, dal mondo politico, diplomatico, militare e dalle classi abbienti. Di qui la scelta di un nome che definisse le finalità ludico-agonistiche perseguite dai promotori di un luogo di riunione destinato ad assumere un ruolo rilevante nella realtà dell'Urbe. Di gran voga anche le cacce al cinghiale, le "cacciarelle" e quelle stagionali sulle spiagge allora deserte e nei vasti territori paludosi non ancora bonificati. Fu adottata quale emblema l'insegna dell'antica "Società delle Cacce alla Volpe", un ferro di cavallo attraversato da una frusta e sormontato da una volpe passante.

Da allora, nel corso di 132 anni tale simbolo è punto d'incontro per un selezionato numero di persone, il cui elemento unificante è una visione della vita ancorata a comuni valori quali l'amor patrio, il rispetto delle tradizioni, la probità, l'etica del dovere, l'ideale della cultura. La storia del Circolo è affascinante come documenta il prezioso volume *Cento anni del Circolo della Caccia, 1869-*

1969, testimonianza di un'epoca avvolta dal mito. Il libro è stato ristampato nell'anno del Grande Giubileo del 2000. Undici furono i promotori del sodalizio, riportati nel Registro dei Verbali, in data 7 novembre 1869. Questi i nomi dei soci che, insieme ad altri venti, avrebbero assunto la qualifica, tuttora in uso per i discendenti, di "soci fondatori": Onorato Caetani, principe di Teano, Mario Chigi, principe di Campagnano, Giulio Ferrari, conte Romolo Pandolfo Alberici, marchese Angelo Gavotti Verospi, Giulio dei duchi



L'insegna del Circolo della Caccia, un ferro di cavallo attraversato da una frusta e sormontato da una volpe passante

Grazioli, Marcantonio Colonna, duca di Marino, Pietro De Angelis, Cesare Brenda, Antonio dei duchi Lante, Marco Boncompagni Ludovisi Ottoboni, duca di Riano.

Il circolo proclamava nello statuto la sua apoliticità, irrinunciabile condizione imposta da monsignor Lorenzo Randi, Vice Camerlengo di Santa Romana Chiesa e direttore generale della Polizia Pontificia, per ottenere un consenso rilasciato in via di semplice "tolleranza", come fu detto esplicitamente al marchese Gavotti Verospi. Il sodalizio, chiariva ancora il prelado creato cardinale da Papa Pio IX nel Concistoro del 1875, si sarebbe astenuto dal qualificarsi tale fuori della propria sede, al punto che gli atti ufficiali non dovevano essere compiuti nei locali sociali, ma nella privata dimora del suo presidente.

Nella prima riunione fu deciso che i soci fossero "tutti romani", ma nelle successive assemblee ai "fondatori" furono aggiunti altri otto, fra cui i primi aderenti di cittadinanza estera. La "romanità" auspicata dal presidente andò per forza di cose attenuandosi, anche per l'avvenuto passaggio dal Governo Papale al Regno d'Italia. Con Roma capitale, l'elemento distintivo del club cessò di essere specificamente romano, per assumere una dimensione nazionale ed internazionale.

Il 5 gennaio 1871, all'apertura della prima assemblea generale del Circolo, fu votata per acclamazione la nomina del principe di Piemonte a presidente onorario «per sentimento di devozione e di sincero attaccamento alla Real Casa di Savoia». Divennero soci tutti i principi della casa regnante ed i più alti dignitari della corte sabauda. Nello statuto, il cui riesame fu continuato per tutto il 1871, si stabilì che «l'Assemblea generale in occasione del trasferimento della Capitale a Roma, ammette come soci temporanei senza ballottaggio, dietro loro domanda, per tutto il tempo in cui saranno in carica loro personalmente, i Ministri Segretari di Stato, i Presidenti delle Camere ed il Prefetto di Roma». La Caccia ribadiva così il principio di accogliente liberalità avviato dal Circolo San Carlo.

Il riesame dello statuto e del regolamento interno si sarebbe con-

cluso il 1° febbraio del 1874. Il lungo tempo occorrente per questo fondamentale adempimento non deve meravigliare. Un *club* sorto con il proposito di coagulare un settore altamente rappresentativo della società, doveva fissare norme rigorose, la cui scrupolosa applicazione avrebbe garantito il futuro associativo. L'ammissione dei nuovi soci, da allora ad oggi continua ad essere un passaggio di non facile superamento. La procedura seguita nel corso di 132 anni ha salvaguardato lo spirito e il carattere dell'istituzione.

Un ristretto comitato valuta la proponibilità delle candidature onde evitare all'aspirante-socio la delusione della bocciatura. È entrato nella leggenda l'antico rituale del ballottaggio, con l'introduzione nell'urna di una palla bianca o nera per accogliere o respingere gli ammittendi. La sfera nera equivale, però, a sei pareri contrari: oltre al singolo no, annulla cinque sì di altrettante biglie bianche. Di qui la oggettiva difficoltà di una prova, che per molti rimane un traguardo irraggiungibile. Oggi si usano pratiche schede prestampate. Resta immutato il rapporto di cinque ad uno fra voti positivi e negativi. Le porte di palazzo Borghese, dal 1922 sede del Circolo della Caccia, non si dischiudono facilmente.

In precedenza, il sodalizio aveva preso dimora, in ordine di tempo, nel palazzo Gavotti (1870), nel palazzo Bonaccorsi (1874), nel palazzo Marignoli (1902), per approdare, infine, al piano nobile dello splendido secentesco palazzo Borghese in cui felicemente si trova da 79 anni. Le confortevoli sale dove i soci sostano, si riuniscono, conversano, leggono, sbrigano la corrispondenza, scrivono, ricevono, pranzano, si cimentano al biliardo, in giochi alle carte e in partite a scacchi, sono le stesse che all'inizio del diciannovesimo secolo ospitarono Paolina Bonaparte, sorella dell'Imperatore dei Francesi, e consorte del principe Camillo Borghese.

Palazzo Borghese nella tradizione popolare è considerato una delle meraviglie di Roma. L'edificio è un enorme complesso edilizio di grande pregio. Come scrisse il principe don Urbano Barberini nel volume per il centenario del Circolo della Caccia «... *Si può quindi affermare che sobrietà ed eleganza, compostezza e misura,*

equilibrio e grandiosità caratterizzano l'architettura del palazzo. Il cortile, inoltre, con le sue cento colonne di granito orientale disposte sui quattro lati in due piani, con le tre colossali statue di Giulia, di Sabina e di Cerere è di una maestosa solennità, l'insieme più grandioso e più bello del palazzo. A conferire poi maggior decoro contribuisce quella nota di verde del giardino che si intravede in fondo al cortile, tra le colonne, opera questa di Carlo Rainaldi, che seppe ottenere un suggestivo effetto prospettico, quasi ci si trovasse non nel limitato spazio di un piccolo giardino ma nella libera area di un vasto parco, decorato con statue, busti, vasi e fontane».

Martino Longhi e Flaminio Ponzio furono gli architetti del palazzo, la cui costruzione era stata iniziata nel 1560 probabilmente da Jacopo Barozzi da Vignola. A Longhi spetta la mirabile progettazione del cortile e dei due prospetti verso il Largo Fontanella



Il grande salone della Caccia. Lo splendido appartamento nel secolo diciannovesimo fu dimora di Paolina Bonaparte, sorella dell'Imperatore dei Francesi andata sposa al principe Camillo Borghese

di Borghese e la piazza omonima; il Ponzio fu autore tra il 1612 e il 1614 della giunta che va fino sulla via di Ripetta, la cosiddetta "tastiera del Cembalo", sorta di casino annesso al palazzo. L'idea del cembalo, la cui tastiera è formata dal terrazzo con giardino pensile, fece discutere. Più di due secoli e mezzo dopo sarebbe stato un poeta, l'imaginifico Gabriele D'Annunzio, futuro socio nel 1919 del Circolo, ad esaltare l'originale "accorgimento costruttivo nel sonetto *Ricordo di Ripetta*, apparso nel "Capitan Fracassa" del 14 dicembre 1884 e poi incluso nell'*Intermezzo di rime*: «*E stava tra la selva imaginaria/ il palazzo del principe Borghese/ come un gran clavicembalo d'argento*».

Nella Roma capitale d'Italia il Circolo della Caccia divenne il luogo adatto per incontri ad alto livello, scambi di idee, conversazioni riservate. Personaggi famosi frequentavano il *club*, le cui attrezzature erano da tutti apprezzate.

I giornali dedicavano ampio spazio alle attività sportive e mondane dei soci del Circolo, che nella *belle époque* dell'Urbe dettero il loro brillante e vivace apporto. Nel 1888 il ballo della Caccia al teatro Nazionale, alla svolta di Magnanapoli, ebbe nella penna di Gabriele D'Annunzio, il "Duca Minimo" delle cronache romane, un resocontista di rara efficacia come documenta questo colorito brano dell'articolo: «... *Il conte Lazzaroni e il principe di Sonnino portano una vera e propria staccionata, alta almeno un sessanta centimetri. I cavalieri saltano con un impeto straordinario e piombano su le dame che sono in fila di fronte ad aspettare i più lesti saltatori. Giulio Silvestrelli dà l'esempio ai giovani. Il cavaliere Scheibler è un prode. Grida con entusiasmo, come se inseguisse il daino. E tutta quella agitazione di diavoli rossi su quella staccionata coperta di spine verdi è una cosa pazza e "bellissima"*».

Le manifestazioni musicali sia liriche sia sinfoniche trovarono nel Circolo entusiastico sostegno. Il conte Enrico di San Martino Valperga, un piemontese imparentato con la famiglia dei principi Boncompagni Ludovisi, fu per un quarantennio l'animatore di tutte le maggiori iniziative teatrali romane, dal melodramma ai concerti,

dai balletti ai cori, alle esecuzioni bandistiche. Fu premiato con la nomina alla presidenza dell'Accademia di Santa Cecilia. Dal 1880, anno inaugurale del teatro Costanzi, il *club* prese in abbonamento permanente la "barcaccia", abbonamento che poi fu trasferito al Teatro Reale dell'Opera, dopo i grandi restauri fatti eseguire nel 1928 dal governatore del Comune di Roma, principe Ludovico Spada Potenziani, socio della Caccia. A tutt'oggi, il Circolo ha sempre la sua "barcaccia", con i soci assidui e competenti critici delle opere rappresentate.

Ben cinque soci del Circolo della Caccia furono per lunghi anni sindaci di Roma. Ne ricordiamo i nomi con le qualifiche del loro incarico e le date in cui furono al vertice del Comune: principe don Prospero Colonna, sindaco dal dicembre 1899 all'ottobre 1904; principe don Prospero Colonna, sindaco dal luglio 1914 al giugno 1919; principe don Ludovico Spada Potenziani, governatore dal dicembre 1926 al settembre 1928; principe don Francesco Boncompagni Ludovisi, governatore dal settembre 1928 al gennaio 1935; principe don Piero Colonna, governatore dal novembre 1936 all'agosto 1939; principe don Giangiacomo Borghese, governatore dal settembre 1939 all'agosto 1943.

La permanenza in Campidoglio in tempi diversi di esponenti del patriziato romano soci della Caccia sottolinea il rilievo assunto dai membri dell'istituzione. Ciascuno fu animato da forte passione civile, dalla volontà di porsi al servizio dell'Urbe, dalla disponibilità ad operare per il bene collettivo. Dedizione alla Patria, senso del dovere, fedeltà agli ideali dell'unità nazionale e allo Stato, questo il patrimonio di un circolo, in cui onore e lealtà sono valori inscindibili. Nell'arco di 132 anni i componenti del sodalizio hanno vissuto le alterne vicende del Paese, sempre pronti a rispondere sia in pace sia in guerra alle necessità dei tempi.

Nel grande salone sociale una stele commemorativa ricorda a perenne memoria i nomi dei soci caduti in battaglia. Nel 1896 il principe Agostino Chigi, presidente del Circolo della Caccia, trovò la morte nella sfortunata battaglia terrestre di Adua, nella prima

guerra italo-abissina. Il 23 ottobre del 1911 nella campagna di Libia, a Sciara Sciat, perse la vita il marchese Paolo Solaroli di Briona, aiutante di campo del conte di Torino.

Nella prima guerra mondiale, «*l'inutile strage*», secondo l'accorato appello alla pace di Papa Benedetto XV, i soci dettero generoso contributo di sangue. I valorosi che non fecero ritorno dal fronte simboleggiano l'abnegazione di chi non esitò a donare la propria esistenza per la Nazione: conte Brandolino Brandolin; don Livio Caetani; don Marino Caracciolo di Castagneto; Angelo Casalini; conte Massimiliano Dentice dei principi di Frasso; conte Ruggero Lambertenghi; don Ignazio Lanza dei principi di Trabia; conte Luigi Revedin. A questo elenco di soci va aggiunto il conte Emanuele Leonardi di Villa Cortese caduto nella guerra con l'Etiopia del 1936.

Nel secondo conflitto mondiale morirono diciannove soci del Circolo, cinque dei quali medaglie d'oro al valor militare: Sua Altezza Reale Amedeo di Savoia duca d'Aosta; Italo Balbo; don Guglielmo Barbò dei conti di Casalmorano; Giulio dei marchesi Borsarelli di Rifredo Montiglio; don Camillo dei principi Caetani; Pasquale Camicia; Raffaele dei marchesi Cappelli di Torano; Giuseppe Cordero Lanza dei marchesi di Montezemolo; Filippo de Grenet; Umberto di Giorgio; principe Ferrante Gonzaga del Vodice; Tommaso Latini; Stefano dei conti Macchi di Cellere; conte Eugenio Minutoli Tegrini; conte Niccolò Piccolomini della Triana; don Carlo Marescotti dei principi Ruspoli; marchese Gianluca Spinola; principe Ugo Windisch-Graetz; don Leopoldo dei duchi Torlonia.

I membri del Circolo della Caccia furono degni delle tradizioni dei loro casati. La solidarietà con le popolazioni italiane colpite da gravi calamità costituì occasione per portare aiuti a chi si trovava nel bisogno. Concorsi e manifestazioni di equitazione diventarono strumento di unità sociale. Va ricordato, al riguardo, lo spettacolo ippico organizzato al teatro Adriano, a beneficio delle vittime del grave terremoto che nel gennaio 1915 sconvolse la Marsica. I cava-

lieri abbigliati con i loro distinti *frac* rossi superarono i direttori dei famosi circhi equestri. Don Carlo Cito presentò un gruppo di quattro cavalli sauri e di sei morelli in libertà, e il marchese don Alberto Theodoli strappò grida di entusiasmo con le evoluzioni di sei stalloni grigi. Il Circolo della Caccia si era conquistato il rispetto di Roma, dalla corte sabauda ai palazzi vaticani, dal mondo politico a quello militare. I romani andavano fieri di un sodalizio che rappresentava degnamente l'Urbe.

Un episodio, per tutti, dimostra l'autorevolezza di una aggregazione associativa di consolidato prestigio. Nel maggio del 1915 l'imminente scoppio della grande guerra fu puntualmente percepito dai soci quando l'ambasciatore d'Austria Ungheria presso il Quirinale, il barone Carlo Macchio, socio della Caccia, con i suoi segretari, principe Giovanni de Lobkowitz e principe Liechtenstein, chiesero in tutta fretta il 22 maggio di liquidare immediatamente le pendenze che avevano per spese di mensa o altro, nei confronti della cassa del sodalizio. Due giorni dopo, il 24 maggio, ebbero inizio le ostilità.

Gli ultimi anni del secondo conflitto mondiale portarono ai romani difficoltà di ogni genere. Il razionamento dei generi alimentari, la mancanza dell'illuminazione elettrica, del gas, la scarsità di carbone, il coprifuoco che alle 17 paralizzava la città, ebbero naturalmente dirette ripercussioni sulla vita del Circolo. Nel 1944 una bomba ad orologeria posta da un partigiano sotto un camion tedesco lasciato incustodito nel cortile di palazzo Borghese, esplodendo mandò in frantumi l'automezzo e tutti i vetri delle grandi finestre delle gallerie. Miracolosamente si salvò il portiere del Circolo, che era in prossimità del luogo della deflagrazione.

Quando la linea del fronte era ormai alle porte della capitale, il Circolo, su richiesta dei Borghese, mise a disposizione dei coloni e dello loro famiglie sfollate dalla tenuta agricola di proprietà dei principi a Pantano, sulla Casilina, a 30 chilometri dall'Urbe, il grande salone, che fu adibito in dormitorio, la terrazza e una delle gallerie. Si provvide, anche, alla distribuzione di cibo, latte, medicine

acquistati clandestinamente. Conclusa la drammatica esperienza del 1940-45, il Circolo della Caccia offrì un banchetto nel salone di rappresentanza ad un folto gruppo di reduci del Corpo di Liberazione Italiano e ai loro comandanti che si erano valorosamente battuti a Cassino sulle pendici del Monte Lungo.

Il passaggio dalla Monarchia alla Repubblica fu vissuto dal Circolo con spirito costruttivo. Eloquentemente, al riguardo, quanto scrisse nel 1969 il presidente del Circolo, conte Lanfranco di Campello, nella presentazione al libro dedicato al centenario della Caccia:

«...Nel marasma di quegli anni, la nostra istituzione continuò a credere fermamente che l'insieme dei valori di cui noi ci sentiamo ognora portatori, fosse ancora e sempre "punto fermo" da tenere come base, non soltanto per la vita privata di ciascuno, ma anche e soprattutto per la vita del nostro Paese. Forse qualcuno guarderà oggi al nostro Circolo come ad una istituzione troppo ligia a tempi lontani ed ormai scomparsi: ma io penso che, nei tempi in cui viviamo, sia più che mai necessario che uomini di una stessa educazione, di una medesima cultura e cresciuti nei medesimi principi, abbiano la possibilità di incontrarsi, riunirsi e conoscersi in un ambiente in cui vengano tenuti in conto quei valori morali che sono le fondamenta della nostra maniera di vivere e di pensare - se è che vogliamo seguire a vivere ed a pensare secondo i principi nei quali siamo nati e siamo stati educati».

Il Circolo non assunse mai una posizione reazionaria, concorrendo i suoi componenti alla ricostruzione del Paese con senso di responsabilità nello svolgimento degli incarichi ricoperti nelle strutture fondamentali dello Stato: dirigenza ministeriale, diplomazia, magistrature, mondo militare, settori del credito e della finanza, università, istituzioni scientifiche e culturali, imprenditoria pubblica e privata, agricoltura, libere professioni, ecc. L'appartenenza alla Caccia, che oggi annovera 860 soci, divenne più che mai riconoscimento di estrema rilevanza, in un'epoca in cui il presentismo nei salotti cosiddetti mondani, la corsa alla effimera notorietà tramite mass media e ribalte televisive, il sensazionalismo, hanno

intaccato le radici di una comunità sempre più allo sbando. La diversità del Circolo è riassunta nella targa d'ottone collocata al suo ingresso: «*L'abito scuro è di rigore per i soci e per i loro invitati*».

Corollario di questa ferrea regola, il divieto di fare uso dei famigerati telefoni cellulari. Altra proibizione, trasformare il club in luogo di lavoro. Le colazioni d'affari sono accettate ma le valigette ventiquattrore debbono rimanere chiuse. Le firme a contratti o ad altri documenti vanno apposte *extra moenia*. L'apertura della sede è fissata per le dieci del mattino. Nella sala di lettura con *parquet* a spina di pesce e poltrone in cuoio sono collocati i maggiori quotidiani italiani e esteri, nonché le più diffuse riviste. Nella barberia, Augusto è pronto ad eseguire impeccabili tagli di capelli e sapienti rasature. Per la posta nessun problema di fila. Uno speciale sportello funziona dalle 10 alle 18. La corrispondenza in partenza reca il timbro "Recapito postale Circolo della Caccia". Ciro, il *barman*, serve aperitivi e *drink* vari. All'ora di colazione i soci si riuniscono intorno a tavole circolari, dove i posti non sono assegnati. Chi arriva chiede il permesso di sedersi accanto a chi lo ha preceduto. Il ristorante della Caccia gode di meritata notorietà. L'organizzazione del Circolo è in grado di provvedere a pranzi per 300 commensali. Per i *buffet* freddi possono essere accolti 900 ospiti.

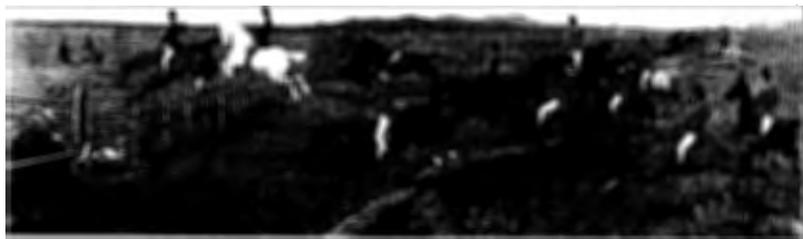
Gli ambienti del sontuoso appartamento sono scrigni d'arte. Riportiamo, in proposito, alcune notazioni del compianto romanista Carlo Pietrangeli, tratte dalla sua conferenza tenuta il 25 gennaio 1985 sul tema "Palazzo Borghese e la sua decorazione", il cui testo è stato pubblicato nei *Quaderni del Circolo*:

«...Il Salone che occupa l'altezza di due piani corrisponde al Salone d'ingresso dei palazzi romani (vedi palazzo Colonna, palazzo Farnese, ecc.); è adorno di un grandioso camino, . . . Il bellissimo soffitto reca gli stemmi di Paolo V, del card. Scipione e del principe Giambattista Borghese, fratello del papa. In altre due sale del Circolo sono conservati altri due fregi di Paolo Piazza: le storie della regina di Saba e il ratto delle Sabine. Un terzo salone ha la volta e le pareti decorate nel 1773 da Nicola La Piccola, pittore

calabrese della seconda metà del settecento».

L'arredamento degli interni è adeguato all'ambiente. Fra tutti i pezzi di alto antiquariato e gli oggetti preziosi, un posto speciale occupa il quadro, datato 1876, opera del pittore Giulio de Blaas, raffigurante Umberto I di Savoia, allora principe ereditario, in una scena di caccia alla volpe nell'Agro romano. Il dipinto, le cui misure sono di 99 centimetri per 218, è corredato da una piccola stampa dove sono raffigurati i personaggi che accompagnano Umberto I, mentre affronta un'alta staccionata, scortato dai tipici cani *foxhound*. La maggior parte dei cavalieri, tutti soci del Circolo, elegantissimi nelle loro *rédingotes* rosse, sono stati individuati. Si riconoscono il marchese Origo, Gran Scudiere di re Vittorio Emanuele II, il principe Ladislao Odescalchi, i duchi Giulio e Mario Grazioli, il conte Luigi Senni e il duca Braschi. Il quadro fu donato al Circolo nel 1946 da re Umberto II, alla vigilia della sua partenza da Roma per l'esilio di Cascais.

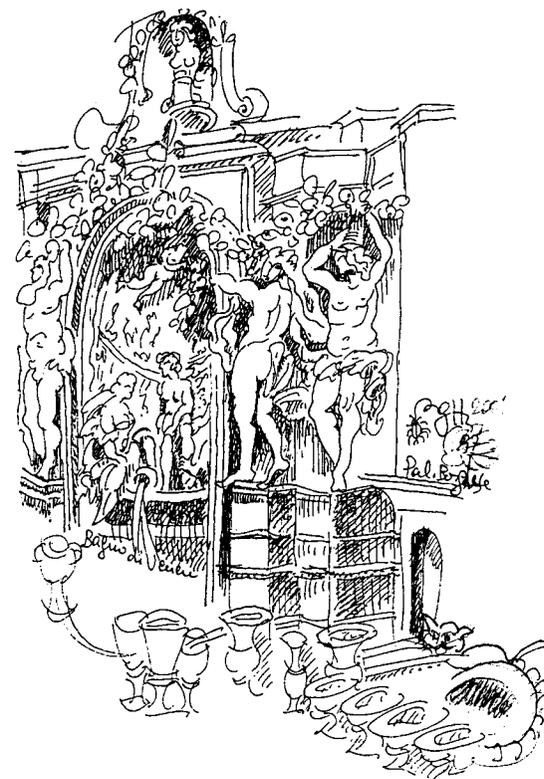
Don Giovanni dei marchesi Serlupi Crescenzi, che dal 1997 è il diciannovesimo presidente del Circolo della Caccia, nello svolgi-



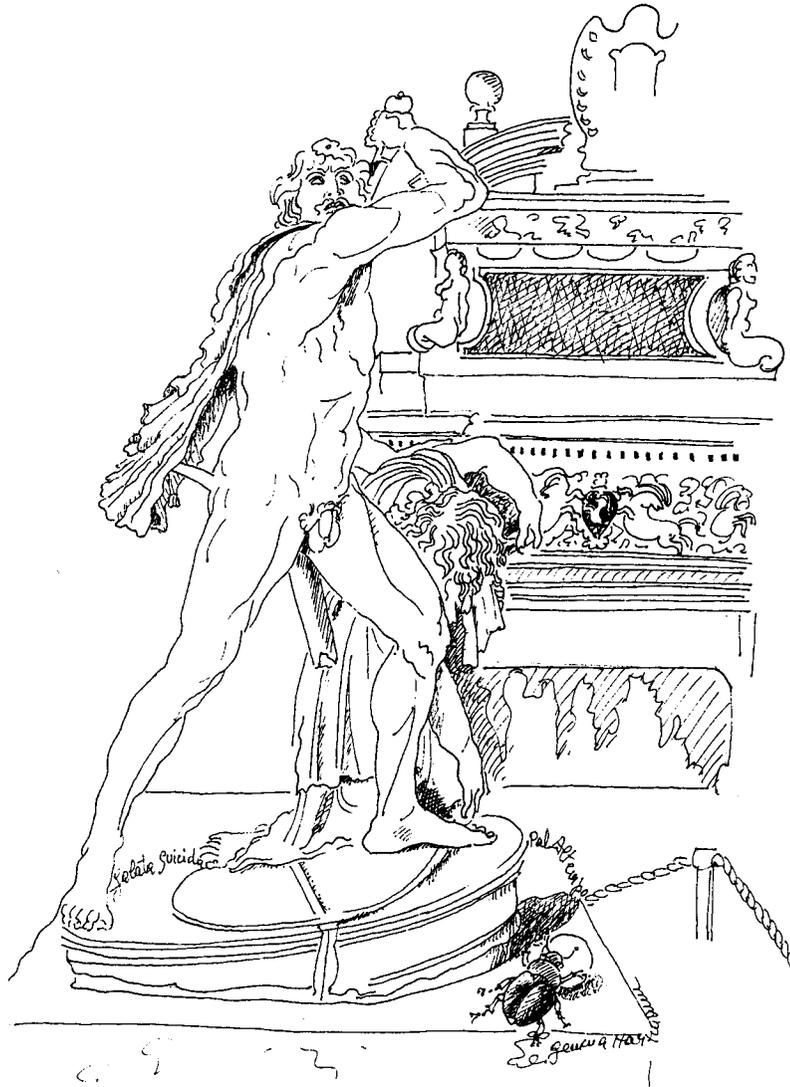
Il quadro donato nel 1946 al Circolo da re Umberto II di Savoia, alla vigilia di lasciare l'Italia per l'esilio di Cascais. Il dipinto, opera del pittore Giulio de Blaas, datato 1876, raffigura Umberto I, allora principe ereditario, ad una caccia alla volpe nella campagna romana

mento del suo incarico ha portato la sua esperienza di scienziato e di docente universitario. Il processo di informatizzazione della biblioteca sociale è stato incrementato, la dotazione dei libri di autori italiani ed esteri ha avuto un notevole potenziamento. I cicli di conferenze dedicate all'approfondimento delle più significative tematiche del nostro tempo hanno rafforzato l'identità culturale di un sodalizio proteso verso il futuro con gli stessi ideali ed i medesimi valori dei soci fondatori.

ANTONIO D'AMBROSIO



Giovanni Angelo d'Altemps e le reliquie di s. Aniceto Papa



Nel 1603 venivano esumati dalle catacombe di San Callisto quarantaquattro corpi santi ad opera di tal Giovanni Angelo Toccafondo, pittore di professione, specializzatosi, a quanto pare, nell'eseguire accurate indagini negli antichi cimiteri cristiani alla ricerca appunto dei resti mortali di martiri, corrispondendo peraltro in tal modo alla pia intenzione di Clemente VIII di sottrarli all'oblio ed al buio delle catacombe per dare ad essi una più luminosa ed appropriata collocazione in luoghi di culto, esposti altresì alla pubblica venerazione.

Tutti i corpi santi allora estratti vennero subito portati nel sacriario del Palazzo Apostolico in Vaticano per essere quindi consegnati di volta in volta a chiese ed a persone qualificate che ne avessero fatto espressa e ben motivata richiesta. Tra tali corpi figurava quello del santo pontefice Aniceto (155-166), identificato con ogni certezza attraverso il relativo epitaffio ritrovato nella catacomba stessa, corpo che venne poi infatti richiesto da Giovanni Angelo d'Altemps, secondo duca di Gallese, per onorare e santificare con esso la cappella già esistente, ma da lui opportunamente trasformata ed ampliata nel palazzo di famiglia nel rione Ponte, acquistato nel 1568 dal nonno cardinale Marco Sittico, che lo aveva fatto rinnovare da Martino Longhi il Vecchio¹.

Accordato con ogni liberalità da Clemente VIII al giovane duca Giovanni Angelo, «*come consta per l'autentiche pubbliche scritture fatte sopra di ciò*», secondo una precisa dichiarazione resa dal duca medesimo ed inserita nella prima biografia dell'antico pontefice da

¹ *Palazzo Altemps. Indagini per il restauro della fabbrica Riario, Soderini, Altemps*, a cura di M. MARESCA COMPAGNA, G. MESSINEO, P. PETRAROIA, F. SCOPPOLA, Roma 1987.

lui redatta in lingua italiana², il corpo di s. Aniceto venne trasferito nella cappella del Palazzo Altemps, portatovi «di ordine del Papa in carrozza privatamente ma accompagnato da molti sacerdoti della Capella del Papa» dal Sacrista pontificio mons. Angelo Rocca, vescovo di Tagaste³, il 28 ottobre 1604, come risulta esplicitamente dall'ampia relazione compilata molto più tardi da Giovanni Angelo Altemps, dove egli descrive minuziosamente le varie operazioni effettuate in tempi diversi riguardanti i resti mortali di papa Aniceto, da quando cioè ne entrò in possesso (1604) sino alla loro

² G. A. D'ALTEMPS, *Vita di santo Aniceto papa, et martire*, Roma, appresso Bartholomeo Zannetti, 1610, p. 21. Nel 1910 ne fu fatta una ristampa anastatica «per cura ed a spese del Pontificio Collegio Spagnolo», che aveva allora la sua sede nello storico Palazzo Altemps, acquistato il 15 novembre 1887 dalla Santa Sede e ceduto poi da Leone XIII in uso al suddetto Collegio da lui stesso fondato il 1° aprile 1892; trasferitosi il Collegio Spagnolo altrove, il Palazzo Altemps venne a sua volta acquistato dallo Stato italiano nel 1982 e destinato quale sede distaccata del Museo Nazionale Romano, che l'occupa attualmente.

³ Liturgista agostiniano, Angelo Rocca (1545-1620) fu nominato da Clemente VIII Sacrista di S.S. (*Praefectus Sacrarum Apostolicarum*), assegnandogli il titolo vescovile di Tagaste, proprio in onore di s. Agostino, conferito poi ai successivi sacristi fino al 1645, allorché Innocenzo X riservò in modo stabile al Sacrista pontificio il titolo di Porfiroreone, portato quindi da tutti gli altri sino al riordinamento della Casa Pontificia operato da Paolo VI nel 1968, quando scomparve il Sacrista per divenire Vicario generale di S.S. per la Città del Vaticano. Vedi G. MONTI, *Il Sacrista del Palazzo Apostolico*, Firenze 1937; N. DEL RE, s.v. in *Il Mondo Vaticano*, a cura di N. Del Re, Città del Vaticano 1995, pp. 909-910. Ad Angelo Rocca deve la fondazione a Roma della Biblioteca Angelica - cosiddetta dal suo nome - con la intera raccolta dei suoi numerosi manoscritti e di 40 mila stampati, «prima biblioteca pubblica in Europa», secondo ALFREDO SERRAI (*Biblioteche e cataloghi*, Firenze 1983, pp. 25-44). Tutti gli scritti del Rocca sono raccolti nel *Thesaurus pontificiarum sacrarumque antiquitatum, necnon rituum praxium et caeremoniarum* (2 v., Roma 1719 e 1745). Vedi D. PERINI, *Bibliografia agustiniana*, III, 1936, pp. 126-133.

definitiva sistemazione (1617) nella cappella del suo palazzo, dedicata per l'appunto all'antico santo vescovo di Roma.

Conservata attualmente tra i manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana⁴, la relazione è autografa di Giovanni Angelo Altemps, stesa interamente dopo il 13 luglio 1617, nel qual giorno venne effettuata la definitiva sistemazione delle reliquie di sant'Aniceto, a cui si riferisce infatti il relativo brano della relazione stessa. E che l'anno della stesura di tale esatta e lunga relazione sia il 1617 lo conferma peraltro indirettamente lo stesso duca d'Altemps allorché nell'esordio accenna alla biografia del santo Pontefice da lui scritta in latino e stampata proprio nell'anno suddetto, ragion per cui riteneva opportuno sorvolare nella sua relazione sulla vita di sant'Aniceto, avvertendo infatti che «*La Santita Vitta Martirio dello Glorioso S. Aniceto Papa non occorre qui raccontare essendo la vitta fuori latina⁵ diste[si]ssima per quel che si è potuto raccogliere per la serie di tanti secoli drieto et che l'antichità non ci à tolto oltre, la Vitta volgare ridota in breve che similmente stampata vanno attorno, oltre quello che ne scrivono vitta particolare in tomi di vite de Santi etc. oltre anco tanti historici che ne fanno mentione*».

⁴ Contrassegnato Arch. S. Pietro H. 69, è un codice cartaceo di modeste dimensioni (194x110 mm) composto di 24 fogli numerati a matita in tempi recenti, con rilegatura originale in pergamena, il cui piatto anteriore reca il titolo: *Relatione come si acquistò il Corpo et testa di S. Aniceto con l'autorità di Clemente VIII*. 1604. Tale relazione, che si estende dal f. 4 al 16r (i ff. 1-3 e 17v-24 sono bianchi), è stata già segnalata da M. DE ANGELIS D'OSSAT e F. SCOPPOLA, *La contesa dei numi nelle collezioni di scultura antica a Palazzo Altemps* [Roma 1997], che nella nota 9 a p. 301 ne riportano un lungo brano relativo alla permuta del capo di s. Aniceto con quello di s. Marco I, che viene qui da noi riproposto in gran parte a suo luogo in trascrizione diplomatica, al pari dei vari altri passi e brani riprodotti tutti direttamente dal codice vaticano.

⁵ *Vita sancti Aniceti Papae, et Martyris, cum rebus memorabilibus, quae eo Pontifice in Ecclesia sedente acciderunt, a Ioanne Angelo duce ab Altaemps collectae*. Romae, ex Typ. Iacobi Mascardi, 1617.

Nativo di Emesa nella Celesiria⁶ e figlio di tal Giovanni, della vita di sant'Aniceto antecedente la sua elezione al pontificato si sa soltanto che era già cristiano quando venne a Roma in età matura, dove fu ben presto ascritto al clero locale, divenendo quindi fidato consigliere di papa s. Pio I (140-155), a cui succedette infine incontrastato nel governo della Chiesa romana, che resse poi per oltre un decennio, trascorso piuttosto serenamente, durante il quale la comunità cristiana di Roma fu molto attiva e poté svilupparsi ulteriormente⁷.

All'inizio del suo pontificato Aniceto accolse a Roma san Policarpo, vescovo di Smirne, che vi era venuto, ad onta dei suoi 84 anni, allo scopo di discutere con lui diverse questioni, come apprendiamo da sant'Ireneo⁸, tra cui soprattutto quella relativa alla celebrazione della Pasqua, che nella Chiesa asiatica veniva fatta nel giorno stesso in cui cadeva la XIV luna di marzo, mentre in Occidente avveniva secondo l'uso romano che la poneva nella domenica seguente il plenilunio di primavera, come si è poi sempre praticato e si continua tuttora a fare. Ed è ancora sant'Ireneo ad informarci che, mentre su talune divergenze di relativa importanza i due concordarono facilmente, sulla questione della Pasqua invece «*neque Anicetus Polycarpo persuadere unquam poterat ut observare desineret... neque Polycarpus Aniceto persuadere conatus est ut observaret...*», pur rimanendo in ottimi rapporti tra loro, trattan-

⁶ Odierna Homs (o Hims) nella Siria occidentale sul fiume Oronte, a 140 km a nord di Damasco. Fu anche patria dell'imperatore romano Eliogabalo, che vi nacque nel 204 d.C.

⁷ Per un evidente errore, dovuto a qualche amanuense, nel Catalogo Liberiano papa Aniceto è indicato come antecessore di s. Pio I, di cui fu sicuramente successore, come attestano peraltro s. Ireneo ed Egesippo, suoi contemporanei.

⁸ Vedi IRENEO, *Epistola ad Victorem*, presso Eusebio, *Historia ecclesiastica*, V, 24, 16-17. Vedi anche G. BARDY, *L'Eglise romaine sous le pontificat de saint Anicet (154-155)*, in *Recherches de science religieuse*, 17 (1927), pp. 496-501.



S. Aniceto

dosi peraltro di una questione meramente liturgica⁹, che non comprometteva affatto l'unità della fede.

Sotto il pontificato di sant'Aniceto si nota la presenza in Roma di autorevoli personaggi, quali il filosofo e apologeta Giustino, che vi aprì una propria scuola di qualche successo e vi incontrò anche il martirio (165), e gli scrittori Egesippo e Taziano, caduto poi quest'ultimo malauguratamente in dottrine eretiche (encratismo), nonché la presenza purtroppo di vari eretici (gli gnostici Cerdone ed il suo discepolo Marcione di Sardi, Valentino di Alessandria, la carpocraziana Marcellina ed altri), contro cui non sappiamo bene quale azione il papa abbia svolto.

Di Aniceto rimane una lettera decretale ai vescovi di Francia, dove egli disponeva innanzitutto che la consacrazione di un vescovo doveva essere fatta da tre vescovi, specificando altresì quali vescovi dovessero considerarsi primati e quali metropolitani, ordinava poi che tutte le cause riguardanti comunque i vescovi fossero portate a Roma per la relativa trattazione e definizione e finiva, quindi, raccomandando ai singoli presuli di vigilare sul comportamento dei rispettivi chierici dipendenti, perché fossero di esempio ai laici nell'esercizio delle comuni virtù fino ad esortarli a non portare lunghe capigliature - come ai rileva anche nel Liber Pontificalis, dove si legge «*Hic constituit ut clerus comam non*

⁹ Rimasta per allora tuttavia insoluta, la questione della celebrazione della Pasqua venne ripresa poi sotto il pontificato di Vittore I (189-199). La venuta di s. Policarpo a Roma, nel 154, per incontrarsi con papa Aniceto costituisce un altro dei fatti - come già nel 96/97 l'epistola di s. Clemente alla Chiesa di Corinto (*Prima Clementis*) - che stanno ad attestare come il primato romano fosse avvertito e riconosciuto sin dal cristianesimo più antico; infatti, se l'ultraottuagenario vescovo di Smirne non esitò ad affrontare un così lungo viaggio per consultare papa Aniceto sulla questione della celebrazione della Pasqua, lo deve aver fatto nell'assoluta convinzione che il Vescovo di Roma era il capo di tutte le Chiese. Vedi V. ERMONI, *Il primato del Vescovo di Roma durante i primi tre secoli della Chiesa*, Roma 1906, pp. 46-47; vedi anche G. BARDY, *L'Eglise romaine, cit.*, pp. 494-496.

nutriret» - ma di radere «*in cima il capo a guisa d'un cerchio*», ciò che ha fatto erroneamente attribuire da taluni a papa Aniceto l'istituzione della tonsura, come sostiene, tra gli altri, lo stesso Giovanni Angelo Altemps nella sua vita latina del santo Pontefice, laddove dichiara: «*Et ut liquido constet omnibus, hunc tonsurae usum, quem Anicetus instituit*»¹⁰.

Morto a Roma nel 166 durante la persecuzione di Marco Aurelio, di cui fu forse vittima anch'egli, Aniceto ebbe la sua sepoltura nelle *Arenarie*¹¹ divenute successivamente le Catacombe di San Callisto, come si legge nella seconda edizione del succitato Liber Pontificalis, la cui prima edizione tace peraltro affatto circa il martirio che avrebbe subito.

Interamente di pugno dell'Altemps, ripetiamo, come dichiara del resto egli stesso alla fine della sua descrizione di quanto fu fatto nel 1617: «*Io Gio Ang.o Altemps Duca di Gallese fui presente a tutte le infrascritte solenita et attioni et feci fare et notato il tutto di mia mano per la verita come è stato fatto et eseguito senza lassare niuna cosa ne agiontovi niente. Sic Deus me adiuvat. Gio Ang.o Altemps*», la relazione è contenuta in 26 pagine legate insieme, ciascuna delle quali è firmata in calce dal duca per garanzia di autenticità. Scritta in italiano, essa lascia tuttavia molto a desiderare quanto alla forma, com'è facile constatare dai vari brani qui riportati all'occasione, impensabile in una persona assai colta, quale doveva essere Giovanni Angelo Altemps, tanto da occupare «*un posto di rilievo tra i dotti romani dell'epoca*» ed i cui «*interessi*

¹⁰ Cfr. G. A. ALTEMPS, *Vita s. Aniceti, cit.*, p. 85. Al riguardo vedi quanto dice L. DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, I, Paris 1886, p. 134, nota 3.

¹¹ Cave di pozzolana esistenti numerose nella periferia di Roma, di cui talune soltanto vennero ridotte a catacomba dai primitivi cristiani, dopo avervi apportato necessari lavori di consolidamento. E' inesatta pertanto, come già fecero opportunamente rilevare nelle loro opere il P. Giuseppe Marchi e G.B. De Rossi, l'attribuzione della denominazione di "arenarie" a tutte le catacombe, che si rinviene generalmente negli Atti dei martiri (*passiones*).

*enciclopedici spaziarono da quelli letterari, storici e archeologici a quelli fisici, astronomici e matematici*¹², una forma ben lungi peraltro da quella che ritroviamo, per esempio, nella summenzionata sua *Vita di santo Aniceto papa, et martire* del 1610.

La relazione, che sembrerebbe essere stata elaborata da Giovanni Angelo Altemps in più riprese, in occasione cioè di ciascuno degli avvenimenti susseguitisi rispettivamente negli anni 1604, 1607, 1614 e 1617, venendo pertanto descritti di volta in volta, deve essere stata invece da lui redatta tutta di seguito, come fa ritenere l'uniformità della scrittura, e verosimilmente verso la fine di luglio del 1617, vale a dire dopo la definitiva sistemazione delle sacre reliquie nella cappella del suo palazzo, adeguatamente ristrutturata proprio a tale scopo, desideroso il duca di fermare sulla carta il ricordo dei vari avvenimenti svoltisi negli anni suddetti e da lui puntualmente ricostruiti a memoria secondo la loro successione; e non invalida tale supposizione la posposta descrizione di quanto si verificò negli anni 1608 e 1612, relativa al ricupero dapprima, ed alla più idonea sistemazione poi, del capo di sant'Aniceto, voluta di proposito tener separata, pensiamo, perché ritenuti fatti accessori al contesto generale della donazione e successiva esaltazione delle reliquie dell'antico pontefice siro.

Apprendiamo così che nel 1604, depositate nella sagrestia della cappella gentilizia allorché furono trasferite dal Palazzo Vaticano, le sacre reliquie vennero raccolte in una cassa di piombo «*longa 2 palmi et larga uno*», foderata «*dentro e fuori di tafeta cremisino*», che fu posta in un'altra cassa di cipresso dorata e foderata come la prima, recante l'effigie del santo; entrambe furono poi rinchiusa «*dentro un casone di ferro grossissimo con 20 serature*», posto quindi sotto l'altare il 28 ottobre con una solenne cerimonia celebrata da D. Laerzio Branchi, canonico di S. Angelo in Pescheria, e là rimase per tre anni rischiarata in permanenza da «*doi lumi di cera*».

¹² Cfr. A. MEROLA, s.v. in *Dizionario biografico degli Italiani*, 2 (1960), pp. 550-551.

Nel 1607 le ossa di sant'Aniceto furono tolte, infatti, dalla cassa di piombo per essere conservate più degnamente, avvolte in un nuovo lenzuolo di merletti dorati, in una cassa d'argento sigillata con il sigillo ducale nel corso di una sacra cerimonia celebrata privatamente nella notte del 23 novembre da D. Martino Lamotta¹³, al servizio allora del duca Altemps.

Nel 1614 venne eseguita la "confessione", ovvero il sacello dietro l'altare disposto per conservare le reliquie del santo, «*riuscito in tutto meraviglioso per le colone marmi mischi et artificiosa architettura agiutata da una gran tribuna fatta da fondamenti che rendeva anco la Capella tutta piu sfogata et ampia e illuminosa*», dove «*alli 8 di agosto del detto anno 1614... forno poste le hossa del Corpo del Glorioso Aniceto*» durante una sobria cerimonia religiosa celebrata dal padre Girolamo Ferrucci, "sacrestano" (rettore?) allora della chiesa di S. Rocco e membro della cappella musicale istituita già da qualche anno da Giovanni Angelo Altemps e della quale diremo in seguito.

I due avvenimenti del 1608 e del 1612 si riferiscono entrambi al ricupero della testa del papa martire, che era infatti risultata mancante tra i resti mortali di sant'Aniceto all'atto della loro consegna, il 28 ottobre 1604, al giovane secondo duca di Gallese, di cui preferiamo riportare per intero la narrazione originale al riguardo, come si legge nel succitato manoscritto vaticano (ff. 12-14r):

«*Relatione come si aquisito in casa la Testa di s. Aniceto pp. m. a di 19 di Maggio 1608.*

¹³ Nativo di Collesano (Palermo), il Lamotta fu al servizio di Giovanni Angelo Altemps almeno dal 1606, «*per la cui cappella cantava, celebrava messe, copiava i testi in uso nei servizi*». Il 2 marzo 1610 passò definitivamente alla Cappella Sistina, dove esercitò le mansioni di puntatore, camerlengo e maestro di cappella, funzioni queste ultime che esplicò pure nella cappella di Palazzo Altemps dal 1617 al 1620. Morì a Roma tra il 24 e il 27 novembre 1659. Vedi J.P. COUCHMAN, *Musica nella cappella di Palazzo Altemps a Roma*, in *Lunario romano 1987*. XV: *Musica e musicisti nel Lazio*, a cura di R. LEFEVRE e A. MORELLI, pp. 174-175.

È cosa probabile che il S. Pontefice Aniceto per la gloria del nome di Dio di spada patisse il martirio, come io con molte ragioni et autorità ò provato nella vita scritta latina di esso S(anto) donde per esser stato decapitato probabile è che qualche pio cristiano racogliesse questa S. Testa et il corpo poi come maggior quantita lo depositassero nel arenario detto poi Cimiterio di Calisto et conservassero questa S. Testa in qualche humil tabernacolo nel sacrario che avevano nelle Grotte et esponessero sopra al altare nelle solennità come quella che era di Martire insigne et Papa et che così andasse per manus sino al bon Constantino che la Chiesa cominciò a riposare et cessare le persecuzioni che fatto dal detto Imp(eratore) le Basiliche di S. Pietro et quella di S. Pavolo et dotatole adornate conveniente et che si come le volse render fulgenti con i corpi delli gloriosi apostoli Pietro e Pavolo così anco di altre pretiose reliquie cercasse di renderle ricche come siamo certi in S. Piero delle tavole delli Apost(oli) che le apersero quando li comandorno perche andasse nel monte Sorate a trovare S. Silvestro et in S. Pavolo del S. legno della Croce così dunque [leggi dunque] credo et si deve credere che adornasse S. Pavolo di questa S. Testa insieme con altre reliquie che della qualita che sono si po tenere per certissimo che da altra meno che della sua non ci siano state poste, dopo poi adornata di Tiara di argento daili Monici Casinensi possessori di detta Basilica la conservavano nel Sacrario in Sacrestia decentemente, et havendo io di cio notizia ne procurai il consenso di detti P.P. di far la permuta della Testa di S. Marco papa¹⁴ che io haveva et con molta cortessia si contentorno.

¹⁴ Romano, figlio di Prisco, secondo il *Liber Pontificalis* (I, 202-204), Marco succedette a s. Silvestro il 18 gennaio 336, distinguendosi nei pochi mesi in cui resse la sede romana nella costruzione di chiese; a lui si devono, infatti, la chiesa di S. Balbina nel cimitero omonimo sulla via Ardeatina e la basilica intitolata a s. Marco Evangelista, eretta ai piedi del Campidoglio e che si trova attualmente incorporata nel Palazzo Venezia. Durante il pontificato di Marco sembra abbia avuto inizio la redazione

Domandai di cio il fiat alla Santita di N.S. Papa Pavolo quinto per mezzo del avvocato fiscale allora di Roma S. Prospero Farrinacci antico familiare di questa casa¹⁵ et havendolo hauto di fare detta permuta l'Abate Anastasio allora di S. Pavolo me la consegno adi 19 di Maggio 1608 et io consegnai a lui il cranio della Testa di S. Marco papa come aposito istromento rogato da Quintiliano Gargano¹⁶ notaro Capitolino, et li furno pagati per mezzo del Banco

della *Depositio Episcoporum* e della *Depositio Martyrum*, ovvero il catalogo degli anniversari rispettivamente dei vescovi e dei martiri della Chiesa di Roma. Morto il 7 ottobre dello stesso 336, Marco fu sepolto nel cimitero di Santa Balbina, da cui le sue spoglie vennero poi traslate nella basilica di S. Marco. Vedi G.D. GORDINI, s.v. in *Bibliotheca. Sanctorum*, VIII (1966), coll. 699-700; A. FERRUA, *La basilica di papa Marco*, in *La Civiltà cattolica*, 1948, III, pp. 503-513.

¹⁵ Procuratore fiscale di Roma all'epoca, Prospero Farinacci era stato al servizio del cardinale Marco Sittico d'Altemps in qualità di uditore e di governatore del suo stato di Tossignano e Fontana in Romagna, nonché tutore per qualche tempo dello stesso duca Giovanni Angelo. Vedi N. DEL RE, *Prospero Farinacci giureconsulto romano (1554-1618)*, Roma 1999, pp. 12-22.

¹⁶ Il giorno esatto in cui avvenne la permuta delle due sante teste fu il 19 luglio (non quindi il 19 maggio, come scrive l'Altemps), tale data risultando infatti nei due istrumenti rogati dal notaio capitolino Quintiliano Gargano, il primo «*in Palatio dicti Ill.mi et Ex.mi D. Ducis regionis Pontis*», all'atto della consegna della testa di s. Marco papa all'abate Anastasio di San Paolo, ed il secondo «*in sachristia dictae ecclesiae S.ti Pauli*», dove venne effettuata la consegna al duca Giovanni Angelo del capo di s. Aniceto «*auro et argento ornatum et reconditum*». ARCH. DI STATO DI ROMA, XXX Not. Cap. Uff. 26 (ora 9), Quintilianus Garganus, vol. 68, f. 288. Dato per certo il possesso della testa di s. Aniceto da parte dei benedettini dell'Abbazia territoriale di S. Paolo fuori le Mura a Roma, ceduta nel 1608 a Giovanni Angelo Altemps, che la scambiò con quella di s. Marco papa da lui posseduta, come risulta dai due succitati atti notarili del 19 luglio, non sappiamo davvero come spiegare quanto scrive circa la testa di s. Aniceto il gesuita p. Giovanni Croiset (*Le vite de' Santi per tutti*



Chiesa di S. Aniceto nel Palazzo Altemps. Altare con l'urna di giallo antico contenente le spoglie del Santo, sormontato dall'immagine della Madonna della Clemenza. (da M. DE ANGELIS D'OSSAT - F. SCOPPOLA, *La contesa dei numi*, Roma 1997)

SS. Doni scudi 295 per il valore del argento et fecero tanto pagare da detti RR. Monaci et ne furno testimonij del detto et come dal Santuario della Sacrestia di detta Basilica si levo et consegnomi et datami la testa di S. Aniceto il P.D. Innocentio di Anversa, il P.D. Michele Angelluso¹⁷ P.D. Io. Batista de Metropolis¹⁸ et consignato mi recto tramite, la portai nella mia Capella et ivi colcai come ne si rogo l'istromento¹⁹ et cantatosi il Te Deum laudamus si da fine con li verseti orationi etc. Resti dunque sino alla fine de secoli in pace con il Corpo in benedizioni di questa casa».

Quattro anni dopo aver ricostituito il corpo di papa Aniceto con il recupero della testa posseduta dai benedettini dell'abbazia di S. Paolo fuori le Mura, in seguito alla permuta di cui sopra, Giovanni Angelo Altemps «non contento del semplice ornamento che li monici avevano fatto a detta testa S[anta] se bene di argento», fece costruire nel 1612 un nuovo reliquiario molto più sontuoso, d'argento dorato arricchito da un gran numero di pietre preziose legate in oro, dove si poteva vedere «il sacro osso dalla parte di sopra, scoprendosi tutta la cavita ovvero cranio sino al orecchio», come si legge nella relazione fattane dal duca, che lasciò pertanto la testa di s. Aniceto separata dal corpo situandola «nella capelletta di s. Pavolo primo eremita, late-

i giorni dell'anno... Trad. di Selvaggio Canturani, I, Venezia 1745, p. 489): «L'anno 1590. Il capo di questo gran Santo fu portato a Monaco dall'Arcivescovo Minuzio Segretario di Guglielmo [V di Wittelsbach, detto il Pio, m. 1626], Duca di Baviera, e posto nella Chiesa de' Padri della Compagnia di Gesù, nella qual è onorato con singolar divozione». La chiesa di S. Michele a Monaco (Michaelskirche) è una delle prime chiese tedesche fondate dai gesuiti, la cui erezione ebbe inizio nel 1583, venendo quindi consacrata il 6 luglio 1597; rimaste danneggiate durante la seconda guerra mondiale, le sue volte sono state rifatte.

¹⁷ Il nome vero è Michele Aragalbuso, come appare nell'atto notarile, e non Angelluso.

¹⁸ Così pure Giovanni de Motopolis e non già de Metropolis.

¹⁹ In margine al foglio è annotato: «l'istromento sta nel lib(ro) del atti di detto not(aro) in archivio».

rale della Capella grande, dove è collocata in ciborio di veluto cremesino coperto dentro e fuori guernito di passamano d'oro con sua chiave et si apre nelle festività maggiori dell'anno».

Nel frattempo si erano andati eseguendo i lavori di completa ristrutturazione dell'antica cappella gentilizia, iniziati sin dal 1603 e portati avanti gradatamente e con una certa grandiosità da trasformarla in una vera e propria chiesa - a pianta ottagonale irregolare, voltata a cupola - che «Giovanni Angelo, vicino ai padri Filippini dell'Oratorio e quindi alla 'Riforma cattolica', fa costruire in stile filippino, che invece del confessionale ha un martyrium e un piccolo ambiente catacombale, e fa dipingere la nuova cappella con storie del santo da Antonio Circignani ed aiuti e la confessione dietro l'altare da Ottavio Leoni»²⁰.

Intitolata alla Beata Maria Vergine della Clemenza e a Sant'Aniceto papa e martire, la chiesa fu inaugurata il 13 luglio 1617 con una solenne cerimonia durante la quale venne effettuata la traslazione delle spoglie dell'antico Vescovo di Roma, che furono deposte «in labrum flavi marmoris, olim Alexandri Severi Imperatoris sepulchrum, via Appia, tertio ab Urbe lapide repperitum», come dichiara lo stesso duca Giovanni Angelo Altemps nella sua biografia latina di sant'Aniceto²¹.

²⁰ Cfr. F. SCOPPOLA, *Palazzo Altemps*, Roma 1997, p. 135, dove viene fatta un'efficace particolareggiata descrizione della "Chiesa di Sant'Aniceto" nella sua parte strutturale, architettonica ed artistica, su cui ancora del medesimo Autore *Influssi della "giustizia" sistina sulla produzione artistica successiva. Il restauro della cappella della Madonna della Clemenza e di S. Aniceto in palazzo Altemps*, in *Sisto V. I: Roma e il Lazio*, a cura di M. FAGIOLO e M.L. MADONNA, Roma 1992, 773-823. Vedi inoltre M. DE ANGELIS D'OSSAT e F. SCOPPOLA, *La contesa dei numi*, cit., pp. 225-245.

²¹ Cfr. G.A. ALTEMPS, *Vita*, cit., p. 117. L'identificazione di detta urna romana con il sepolcro dell'imperatore Alessandro Severo (208-235) è tuttavia da ritenersi una gratuita affermazione affatto personale di Giovanni Angelo, che si trova ripetuta pure nell'iscrizione commemorativa posta nella cappella stessa.

Suntuosamente arredata e decorata con artistici affreschi e pitture del Pomarancio (Antonio Circignani) e di Ottavio Leoni, molte delle quali rappresentano, per espresso volere del duca, il martirio di sant'Aniceto²², la nuova cappella, o per meglio dire chiesa di Palazzo Altemps, perché di chiesa si può e si deve più propriamente parlare²³, fu anche dotata nel 1607 di un grande organo - con 13 registri misto a oro - appositamente costruito dal famoso organaro Luca Blasi (o Biagi), al tempo stesso in cui Giovanni Angelo provvedeva ad istituire una cappella musicale, dove «già nel 1604 la musica... era di rilievo e il suo repertorio diventava sempre più grande»²⁴, disponendo di un nucleo-base di cantanti, dei quali non

²² Dettata dallo stesso Giovanni Angelo Altemps, la tematica della decorazione pittorica «sembra insistere volutamente e con uno scopo ben preciso - come abbiamo già avuto occasione di dire - sul martirio subito da papa Aniceto per decollazione (per quanto non storicamente accertata) durante la persecuzione di Marco Aurelio, lo scopo cioè di narrare tacitamente per allusioni, attraverso le immagini di un papa decapitato, la condanna a morte per decapitazione inflitta da Sisto V a Roberto d'Altemps [padre di Giovanni Angelo] e con l'intenzione altresì di «riscattare la memoria del defunto», come scrive ancora Francesco Scoppola, al quale deve la lettura in tal senso del ciclo pittorico relativo a sant'Aniceto». Cfr. N. DEL RE, *La breve stagione terrena e la tragica fine di Roberto d'Altemps, primo duca di Gallese*, in *Strenna dei Romanisti*, LXI (1999), pp. 156-157.

²³ Come tale è riguardata peraltro da alcuni autori che trattano di Roma, come fa, per esempio, PIETRO ROSSINI che parla, infatti, di una «bellissima chiesa, con ornamenti d'oro, e d'argento, nella quale si venera il Corpo di s. Aniceto papa» (*Il Mercurio errante delle grandezze di Roma*, 8. ed., Roma 1760, p. 113) e fa ancora G.A. FICO da cui apprendiamo che «il più nobile ornamento però, che in essa cappella, o piuttosto chiesa si conserva, è il corpo del s. Pontefice e Martire Aniceto» (*Notizie storiche della patria di s. Zosimo Pontefice romano, e suoi atti con una breve preliminare descrizione della Calabria*, Roma 1760, p. 105).

²⁴ Cfr. J.P. COUCHMAN, *Musica nella cappella*, cit., p. 167. Ricordiamo anche come particolari privilegi ed indulgenze vennero accordati in segui-

è tuttavia possibile precisare esattamente la consistenza numerica, benché si possa ritenere «con ragionevole certezza che non fossero inconsuete esecuzioni con una dozzina di cantanti»²⁵.

Il 17 aprile di ogni anno, giorno in cui ricorreva la festa di sant'Aniceto secondo il Martirologio romano, venivano celebrate nella cappella in onore del santo titolare solenni funzioni liturgiche, accompagnate da sceltissima musica, con la partecipazione talvolta di eminenti personalità, ed aperte liberamente a tutti i Romani che approfittavano talora dell'occasione per celebrarvi anche qualche matrimonio, come risulta, per esempio, dalle *Notizie per l'anno 1785*, una pubblicazione periodica dell'epoca²⁶ che, dopo aver riferito nel n. 1076 del 23 aprile delle funzioni celebrate il 17 precedente ed averci informato che «il concorso della nobiltà e popolo fu continuo e numeroso per venerare il S. Pontefice», nel n. 1078 del 30 aprile seguente faceva altresì la relazione del matrimonio di tal Bartolomeo Rondoni con Teresa Rota, ambedue romani, celebrato la mattina del 16 aprile precedente dal cardinale Francesco Carrara «nella pubblica cappella dell'Ecc.ma Casa Altemps dedicata al S. martire Aniceto pp., per la cui contemporanea festa trovavasi vagamente ornata».

NICCOLÒ DEL RE

to alla cappella di S. Aniceto da Clemente XII (1730-40), su istanza del duca Giuseppe Maria II Altemps. Vedi A. MARESCA COMPAGNA, *La vita nel palazzo attraverso le fonti archivistiche (1447-1887)*, in *Palazzo Altemps, cit.*, p. 251, nota 36.

²⁵ Cfr. J.P. COUCHMAN, *Musica nella cappella, cit.*, p. 180. Giustamente l'Autore dichiara che «la cappella musicale, per quanto abbiamo mostrato, va a costituire assieme alla biblioteca un ulteriore merito di prim'ordine del duca Altemps».

²⁶ Più conosciute come il *Chracas* dal nome degli stampatori, *Le Notizie per l'anno....* si possono considerare un antecedente dell'*Annuario pontificio*; iniziate nel 1716 in forma alquanto schematica si andarono facendo via via sempre più complete e sostanziose, proseguendo fino al 1859, salvo alcune interruzioni tra il 1798 e il 1817.

Notizia curiosa di un barone romano e del suo lascito a tre pellegrini

Il 1400 fu l'anno del famoso giubileo che, anche se non indetto dal papa romano, riempì l'Urbe dei fedeli di Francia, di Spagna e di varie altre parti d'Europa, i quali erano di obbedienza avignonese e non si erano mossi durante l'anno santo del 1390. Migliaia e migliaia di pellegrini si indirizzarono alla volta di Roma, lungo le strade e, forse per la prima volta in numero consistente, anche a bordo di navi. Tra i romei si distinguevano gli appartenenti alle compagnie dei 'Battuti' o 'Bianchi', rigidi penitenti vestiti di un saio chiaro. Costoro, pervasi da un intenso spirito di mortificazione, si fustigavano lungo la via e trasportavano pesanti croci di legno: ne abbiamo visti di simili nel celebre film *Il settimo sigillo* di Ingmar Bergman. Si diceva che i Bianchi portassero con sé un libro profetico il quale, una volta aperto sull'altare di San Pietro, avrebbe rivelato chi, tra il papa di Roma e quello di Avignone, fosse legittimo. Certamente essi conducevano con sé qualcosa di altrettanto apocalittico: la peste. Il morbo infuriò in molte città; a Roma, nel periodo di massima intensità, pare mietesse dalle sette alle ottomila vittime giornalieri.

In quell'anno, il 27 di giugno, il nobile signore Fiorenzo di Cesso di Iacopo Capocci fece testamento.

Di lui non si conosce quasi nulla. Apparteneva alla illustre famiglia monticiana emersa sulla scena politica alla fine del secolo XII, potente nei cento anni successivi ed estinta al principio del Settecento. I Capocci erano signori di S. Angelo Romano, di Mentana e di vari altri castelli situati tra il Tevere e l'Aniene, per mezzo dei quali controllavano gli accessi orientali a Roma. Pur senza eguagliare la potenza dei Colonna o degli Orsini, essi appartenevano a pieno titolo al ristretto novero dei grandi lignaggi baronali romani, cospicui in ricchezza, in influenza politica e in forza militare. L'imponente

torre dei Capocci ce ne mantiene vivo il ricordo.

Fiorenzo era signore di Castell'Arcione, un abitato situato sulla via Tiburtina, a circa venti chilometri da Roma. Il castello, fondato da Arcione di Giacomo Capocci (morto prima del 1258), era passato in proprietà al ramo di Fiorenzo nel 1370, in seguito a un matrimonio tra consanguinei. Già verso il 1416 era disabitato e distrutto, e dal 1420 in poi non appartenne più ai Capocci.

Vorremmo ridare a Fiorenzo il colore dell'incarnato, il timbro della voce, la foggia dei vestiti e il contegno. Vorremmo realizzare quelli che Jacques Le Goff, nel delineare i problemi che suscita lo scrivere una biografia storica, chiama gli 'effetti di realtà'. Ma la ricostruzione della vita di Fiorenzo Capocci è impossibile, perché conosciamo una sola azione compiuta da lui. Tutta la sua vita, per noi, si concentra soltanto in quella sua azione degli ultimi giorni.

Abbandoniamo allora la via maestra dei fatti accertati, ed entriamo cautamente nella boscaglia dell'immaginazione. E coloriamo il vago sembiante del signore di Castell'Arcione, pensandolo un altero cavaliere, montato su un destriero da guerra, sprezzante nella sua parlata romanesca non ancora toscanizzata. La ricostruzione è verosimile, anche perché i Capocci furono comandanti militari, coinvolti spesso in fatti d'armi. Fiorenzo è piuttosto giovane, visto che suo nonno risulta già morto nel 1374, mentre suo padre muore nel 1386. Ma il nobile signore si ammala, forse proprio della peste portata dai pellegrini del giubileo, che ogni giorno trascorrono nei pressi del castello, e spesso chiedono la carità di un giaciglio e di un pezzo di pane. In un caldo 27 di giugno, Fiorenzo detta le ultime volontà dal suo letto di morte.

Non sappiamo chi sia con lui ad assisterlo: qualche familiare, forse un monaco olivetano. Quel che è certo è che l'uomo, dopo aver lasciato un consistente legato alla chiesa di S. Maria Nova - dove suo padre aveva ordinato che fosse eretta la cappella gentilizia - istituisce eredi tre poveri pellegrini di Cristo, cui lascia un fiorino ciascuno:

«*Sibi heredes instituit et fecit tres pauperes viatores Christi, quibus reliquit unum florinum aureum pro quolibet*».

Con questo gesto grazioso, testimone di quella che André Vauchez ha chiamato la 'spiritualità della beneficenza', Fiorenzo vuole onorare e ricompensare i pellegrini che accorrono a Roma per l'anno santo. E si tratta forse di un atto simbolico, con cui intende riparare i *male ablata*, le ruberie e le cattive azioni che lui - signore di una giurisdizione di strada - può avere compiuto proprio ai danni dei viandanti.

Già più volte, nel corso del racconto, abbiamo oscillato tra i fatti storici e la finzione, ancorché verosimile. Ma la curiosità ci spinge a colorire ancora, a cercare un altro 'effetto di realtà' negli stupefatti pellegrini che si videro consegnare una sonante moneta d'oro per ciascuno. Come furono scelti gli idonei? Erano forse francesi? O appartenevano a una compagnia di Bianchi? E come impiegarono quel denaro piovuto dal cielo?

O forse non se ne fece proprio nulla. L'esecutore testamentario eccipi, cavillosamente, che l'erede deve essere sempre manifesto: «*Incerta persona institui non potest, quia certus debet haeres demonstrari*» e non ci fu allora chi obiettasse come tale regola non andava applicata nel caso di lasciti ai *pauperes Christi*.

Ma la parte svolta dai pellegrini non finisce ancora. Fiorenzo era morto da qualche anno quando, il 12 maggio 1406, il terribile Ceccolino da Perugia, capo di una banda al servizio del papa, occupò con la forza Castell'Arcione, il cui nuovo signore, Luigi (o Lello?) Capocci, si era ribellato al pontefice e aveva preso le parti del re di Napoli. Da allora, Ceccolino prese a infestare la via Tiburtina - trincerandosi dentro la torre di Castell'Arcione dopo avere compiuto i suoi misfatti - fino a quando il comune di Tivoli non compì una cavalcata e distrusse la rocca una volta per tutte.

Il modo in cui il bandito si impadronì del castello è davvero singolare. Narra Antonio di Pietro dello Schiavo, che Castell'Arcione fu preso in questo modo: dodici tra gli uomini di Ceccolino si travestirono da pellegrini e si fecero aprire la porta del castello. Li possiamo ancora vedere, quei miseri manigoldi, mentre ridacchiano nei poveri panni che sono il loro cavallo di Troia.

Così, nell'anno del giubileo Fiorenzo Capocci donò, con una insolita disposizione testamentaria, tre fiorini d'oro ad altrettanti poveri pellegrini. Sei anni dopo, dodici briganti travestiti da pellegrini, sottrassero il castello al suo erede. Questa storia è slegata e scombinata, e tuttavia mi lascia un breve turbamento.

TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI

NOTA BIBLIOGRAFICA

La particola testamentaria di Fiorenzo Arcioni è conservata presso l'ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Pergamene*, S. Maria Nova (S. Francesca Romana), cass. 30 n. 18, 1400, giugno 27; se ne può leggere il regesto in O. Montenovesi, *Roma agli inizi, del secolo XV e il monastero di S. Maria Nova al Foro Romano*, "Rivista storica benedettina", XVII (1926), pp. 240-347; tale documento è ora segnalato nel repertorio *Le istituzioni e i giubilei. Guida alle fonti conservate negli archivi romani*, in corso di pubblicazione per l'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici nella collana "Pubblicazioni degli Archivi di Stato". Fiorenzo, con i suoi fratelli Buccio, Lucia e Ceccola, è ricordato nella particola testamentaria di suo padre Cesso di Iacopo, in Archivio di S. Maria Nova (S. Francesca Romana), *Tabulae iurium*, 1386, settembre 8, alla data; i quattro fratelli compaiono anche in BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Archivio Capitolare di S. Maria Maggiore*, perg. 148, a. 1387.

La presa del castello da parte di Ceccolino è raccontata da ANTONIO DI PIETRO DELLO SCHIAVO, *Diario romano dal 19 ottobre 1404 al 25 settembre 1417*, a cura di F. Isoldi, R.I.S.², XXIV/5, Bologna 1917, pp. 12-13.

Sul giubileo del 1400 è essenziale il lavoro di F. MELIS, *Movimenti di popoli e motivi economici nel giubileo del 1400*, in *Miscellanea Gilles Gerard Meersseman*, Padova 1970, I, pp. 343-367, che impiega soprattutto la ricca documentazione dell'Archivio Datini di Prato; saggi di cospicuo interesse sono oggi quelli di L. PALERMO, *L'anno santo dei mercanti. Dibattito storiografico e documenti economici sul cosiddetto giubileo del 1400*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, Roma 1988, II, pp. 605-617, e di A. ESCH, *I giubilei del 1390 e del 1400*, in *La storia dei giubilei. Volume primo, 1300-1423*, s.l. 1997, pp. 278-293.

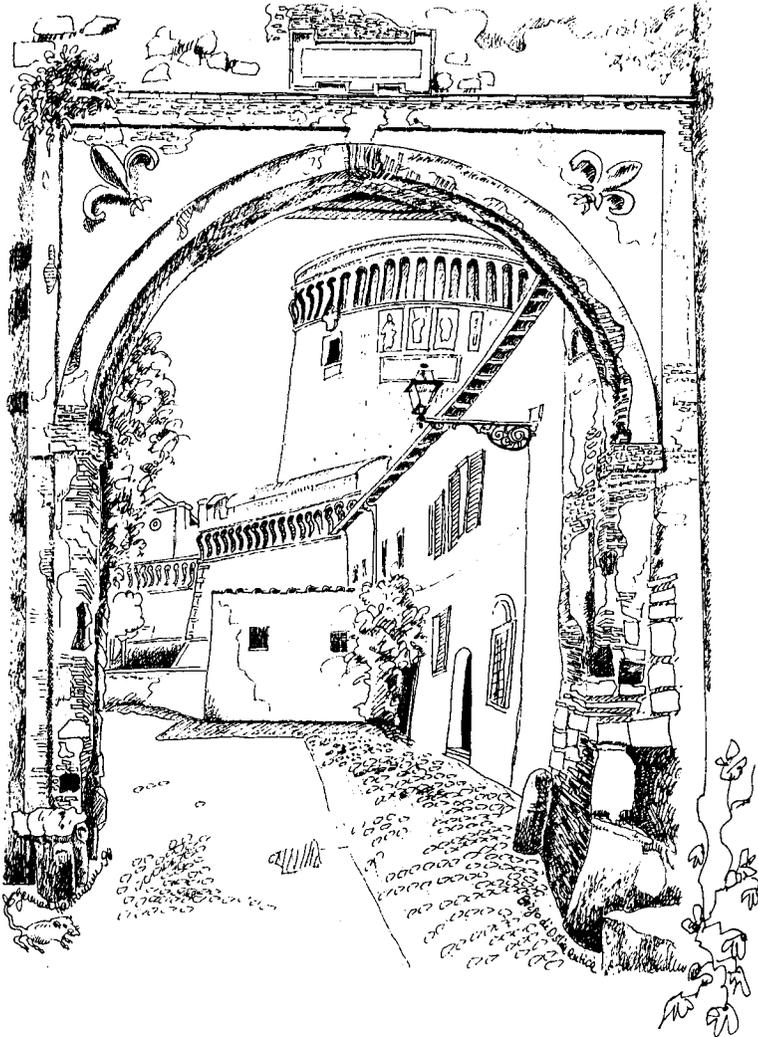
Sulla famiglia Capocci si vedano S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993, pp. 333-342; A. REHBERG, *Kirche und Macht in romischen Trecento: die Colonna und ihre Klientel aut dem Kurialen Pfrundenmarkt (1278-1378)*, Tübingen 1999, *ad indicem*; ID., *Die Kanoniker von S. Giovanni in Laterano und S. Maria Maggiore im 14. Jahrhundert: eine Prosopographie*, Tübingen 1999, pp. 431-432 e *ad indicem*. Utile il raffronto anche con TH. AMAYDEN, *Storia delle famiglie romane, con note e aggiunte del comm. Augusto Bertini*, Roma 1914 (ediz. anastatica Roma 1987), I, pp. 252-261; mentre per ragioni di completezza è da segnalare anche il vecchio lavoro di C. CECHELLI, *I Margani, i Capocci, i Sanguigni, i Mellini*, Roma 1946, pp. 20-28.

Per la storia di Castell'Arcione, è necessario servirsi dell'opera di J. COSTE, *Scritti di topografia medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, a cura di C. CARBONETTI, S. CAROCCI, S. PASSIGLI, M. VENDITTELLI, Roma 1996, pp. 355-359 e *ad indicem*, che supera tutta la bibliografia precedente e fornisce interessanti illustrazioni, Il compianto autore aveva in animo di pubblicare, nei "Mélanges de l'Ecole française de Rome", un saggio dal titolo *Les descendants du sénateur Jean Capocci et leur patri-moine, 1185-1420*.

Sul valore sociale e culturale delle pratiche testamentarie nel medioevo è sempre valido *Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*, Perugia 1985. Gli va accostato, in questa specifica occasione, il saggio di A. RIGON, *I testamenti come atti di religiosità pauperistica*, in *La conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XIV*, Atti del XXVII convegno internazionale, Todi 14-17 ottobre 1990, Spoleto 1991, pp. 391-414. La morte di un cavaliere è narrata da GEORGES DUBY, che si mantiene in bilico tra il racconto storico e la coloritura verosimile, nel suo *Guglielmo il Mareciallo. L'avventura del cavaliere*, Roma-Bari 1993, pp. 5-31.

Il riferimento a J. LE GOFF è relativo al suo *San Luigi*, Torino 1996, introduzione, p. XX. Ci si è riferiti anche a un'espressione usata da A. Vauchez in *La spiritualité du Moyen Age occidental, VIII-XIII siècles*, Paris 1975, spec. pp. 132-137.

Dov'è finita la Biblioteca del Circolo Artistico Internazionale?



Un paio d'anni fa, stavo girovagando per il centro seguendo l'innato istinto di bibliofila, quando sono capitata davanti al magazzino di un rigattiere, una sorta di antro ingombro oltre ogni dire di tutti i tipi di ciarpame e di suppellettile, regno del caos e dei gatti randagi. Venni attratta da vecchi libri e da mucchi di carte accatastate alla rinfusa. Presele in mano, mi accorsi che erano lettere, appunti, documenti di Emilia Carreras Amato, giornalista, scrittrice e pittrice, meritevole curatrice dell'edizione *Roma nell'Età di Mezzo* di Pasquale Adinolfi, moglie di quell'Orazio Amato che fu non solo un noto pittore, conosciuto e stimato, ma anche deputato e presidente, per alcuni anni, dell'Associazione Artistica Internazionale, nonché Romanista.

Purtroppo i carteggi erano stati già in gran parte manomessi, smembrati e dispersi, ma tra ciò che ho potuto recuperare ho trovato diverso materiale relativo al Circolo Artistico: lettere, ricevute, rubriche, appunti per la mostra del centenario dell'Associazione, nonché il libro dei verbali del Consiglio del Circolo, tenutisi nei locali di largo Corrado Ricci 44, presso la Torre de' Conti, dove si era trasferita l'Associazione, dal 1966 al 1972.

In una delle ultime lettere, datata 6 giugno 1970, l'allora presidente dell'Associazione Mario Rivosecchi scriveva all'Assessore alla IX Ripartizione Antonio Frajese, esprimendo la sua preoccupazione sulla sorte della preziosa Biblioteca del Circolo, trasferita in quei giorni dalla sede del Servizio Centrale Biblioteche Popolari al Magazzino Comunale di via Bettoni 1. E così concludeva: «*È da auspicare che il materiale stesso, il cui noto altissimo valore bibliografico indusse l'Amministrazione del tempo ad accettarne il deposito in luogo adatto per impedirne il deterioramento, sia stato collocato in locali immuni da umidità e da infestazioni di topi, in modo*

che non possa essere irrimediabilmente danneggiato nell'attesa che il Comune conceda a questa Associazione il trasferimento in sede idonea, dove la biblioteca possa essere finalmente riattivata.»

Poi, dopo questa data, il silenzio! Ne è eccezione una lettera accorata firmata da Emilia Carreras e indirizzata al Comune di Roma, X Ripartizione, Antichità e Belle Arti. Reca la data del 26 aprile 1974 e ripercorre brevemente, ma in maniera vivissima e fortemente condivisa, la storia dell'Associazione che, nonostante tutte le traversie subite e le difficoltà del momento, in quell'anno ancora contava più di duecento iscritti, organizzava mostre annuali in altre sedi, mostre di giovani nei pochi locali a disposizione e continuava a mantenere viva la storica attività dell'Accademia Libera del Nudo che fin dalla fondazione, nel 1878, non si era mai interrotta. Ma gli oneri e le difficoltà stavano diventando insostenibili.

«Si prega pertanto codesto Comune di volere, nell'ambito del suo interessamento per i problemi della cultura, concedere all'Associazione medesima un adeguato contributo che ne consolidi l'esistenza, della quale gli artisti sentono così viva e giustificata necessità.»

Nell'occasione si auspica anche che codesta Amministrazione voglia cortesemente esaminare la possibilità di concederle una sede più idonea, con ubicazione facilmente accessibile dal tradizionale centro artistico romano compreso tra via Ripetta, via Margutta e piazza di Spagna...»

Una preghiera rimasta inascoltata, nonostante le assicurazioni dell'allora Assessore alle Belle Arti Adriano Mazzarello che aveva promesso di prendere a cuore le sorti del Circolo in occasione della mostra organizzata per il centenario dell'Associazione, nel 1971, presso Palazzo Braschi. Ultima occasione andata persa per tentare di far sopravvivere quell'antico sodalizio di artisti, fortemente sentito e fortemente voluto, ma che nulla ha potuto contro le monumentali farraginose ragioni dell'Amministrazione.

Perdute anche le ultime speranze, l'Associazione lentamente si disciolse. Ma cosa ne è stato delle molte casse della biblioteca del

Circolo? E quale e quanto prezioso materiale vi sarà stato?

Cento anni d'arte, di storia di Roma; cento anni di fremente attività, di frenesia creativa, di feconda immaginifica alacrità. Da Onorato Carlandi a Vincenzo Cabianca, da Henrico Coleman ad Achille Vertunni, da Pio Joris ad Attilio Simonetti, e poi Ettore Ferrari, Edoardo Gioia, Ettore Ximenes, Ercole Rosa, Duilio Cambellotti, quanti artisti avranno lasciato un segno del loro passaggio? Dove sono finiti gli schizzi ed i progetti per i balli in maschera, i cortei storici e le Palilie? E i *carnet* da ballo delle feste del Circolo, con i disegni di Cesare Pascarella, Dante Paolucci o Enrique Serra? Per non parlare dei libri d'arte antichi e rari che artisti antiquari come Attilio Simonetti e Augusto Jandolo avranno potuto offrire alla biblioteca, e non saranno certamente mancate le opere di Gabriele D'Annunzio, simpatizzante frequentatore del Circolo... Inoltre nelle famose casse era conservato anche il primo tricolore che sventolò a Roma il 20 settembre 1870, confezionato in segreto proprio dai soci dell'Associazione Artistica Internazionale che in quell'anno trasferirono la loro sede da piazza del Popolo a via Margutta.

Il Circolo era nato spontaneamente intorno al 1859-60 quale sodalizio tra i molti artisti che vivevano e lavoravano ai piedi del Pincio, tra via Margutta e via Ripetta e che non avevano altro luogo d'incontro se non gli angusti caffè e le fumose osterie. Primo loro luogo d'incontro furono i locali della Dogana Vecchia a piazza del Popolo, destinati da Pio VII alle esposizioni d'arte e divenuti poi, nel 1884, sede della Caserma dei Carabinieri. Erano locali angusti, «...in cui si entrava con una specie di mistero, guardandosi intorno, mentre la piazza giaceva tutta sotto il sole e carrettieri e falsi mendicanti sonnecchiavano giù per le scale di Santa Maria. ...Entrando, si provava allora un'impressione di freschezza umida e di oscurità ecclesiastica. Nelle sale deserte stagnava una luce fioca ed uguale in cui le sculture e le pitture agonizzavano dolorosamente.»¹

¹ G. D'ANNUNZIO, "La Tribuna", 10 marzo 1885.

Così Gabriele D'Annunzio li descriveva dalle pagine de "La Tribuna" e in effetti fin dall'inizio i locali si mostrarono non adatti alle esigenze del Circolo, ma solo nel 1870, il secondo presidente dell'Associazione, Baldassarre Odescalchi, ottenne dal principe Torlonia di poter trasferire le attività del Circolo presso il suo palazzo in via Alibert 2, ad angolo con via Margutta, ricostruito sulle ceneri del famoso Teatro d'Alibert o delle Dame, distrutto dall'incendio del 15 febbraio 1863.

Presi dall'entusiasmo i giovani artisti s'impegnarono ad adattare e ad abbellire la nuova sede sotto la direzione del pittore romano Nino Costa, il garibaldino che, dopo anni di esilio, era rientrato a Roma attraverso la breccia. L'anno seguente erano già in funzione una sala di pittura, una di scultura ed una di incisione. Iniziò allora la tradizione delle feste e dei balli in maschera e in poco tempo, l'Associazione Artistica, divenuta Internazionale, divenne punto di riferimento e di richiamo per tutti gli artisti residenti a Roma che in breve trasferirono nei locali di via Alibert i loro incontri, i loro svaghi, le loro movimentate e bizzarre serate all'insegna dell'improvvisazione, della satira e dello scherzo.

Spagnoli come Lorenzo Valles, che ne fu anche presidente, José Villegas y Cordero, Francisco Pradilla, ma anche Salvador Barbudo o Mariano Barbasan; francesi come Carolus Durand, il giovane Debussy e i pensionati di Villa Medici; tedeschi come Max Klinger e Franz Lenbach; inglesi come Sir Lawrence Alma-Tadema, i fratelli Coleman e gli studenti dell'Accademia Britannica; ma soprattutto italiani, di cui non pochi abruzzesi, come Gabriele D'Annunzio, Francesco Paolo Michetti, Saturno Tosti e Costantino Barbella. Giovani e meno giovani, spiriti creativi, ombrosi ed allegri che fraternizzavano e discutevano animatamente nel nome dell'arte e dell'amicizia, brindando col vino genuino dei Castelli.

Lo scherzo e il divertimento non mancarono mai e la stessa "iniziazione" del nuovo socio avveniva all'insegna della burla: per l'occasione si mandava in scena il melodramma del *Re Sifone*, impersonificato dal romanissimo Cesare Pascarella, che dopo una

recita grottesca, veniva pugnalato a morte da alcuni sicari travestiti nei modi più bizzarri. Le "vittime" designate, i nuovi adepti, erano state fatte sedere in prima fila e nel momento in cui il re cadeva al suolo venivano investite da getti di seltz che il morente lanciava con un sifone tenuto nascosto sotto il mantello.

Tutto in burla! Così era la vita degli artisti, leggera, viva, piena d'imprevisti. Talmente forte era il senso del gioco che non poterono fare a meno di stampare una piccola guida per l'esposizione del 1874, guida che già dal titolo e dal nome della tipografia preannuncia il contenuto: *Guida all'Esposizione Umoristica. Tipografia dei bambini lattanti*. Si apre con una "Antifona" «Una buona guida è la migliore compagnia in qualsiasi intrapresa... Spinti dal desiderio d'essere utili al visitatore, si decisero a mettere ordine nella materia per meglio orientarlo, ma le difficoltà furono tante...praticamente 25. E calcolando sulla bilancia ognuna, risultarono valere ciascuna lire 0, soldi 0, centesimi 1 che moltiplicati per 25, danno il costo della pubblicazione. ...La nostra guida non ha confronti e con vero orgoglio possiamo asserire che servirà da modello ai secoli futuri. Siamo o non siamo in progresso? ...per dinci! Roma 1874, regnando Pasquino II.»²

Ma se non mancavano giocosità e fantasia, tuttavia nel circolo s'incontravano e si gustavano ugualmente la genialità dell'arte, il dibattito culturale, la riunione intellettuale e politica. Così come non mancava la musica: grandi artisti lirici furono ospiti dell'associazione e persino Wagner e Liszt suonarono in concerti indimenticabili.

Nel 1883 il marchese Patrizi prese la decisione di far edificare su un suo terreno ancora libero in via Margutta 54, un edificio destinato appositamente a diventare la nuova sede dell'Associazione Artistica. Ogni occasione allora divenne buona per raccogliere denaro per l'erigendo *circulum meum*: dall'album-programma illustrato dagli artisti, ai concerti, ai balli, alle vendite all'asta.

² ASSOCIAZIONE ARTISTICA INTERNAZIONALE, *Guida all'Esposizione Umoristica*, Roma 1874.

Da "La Riforma" del 1 aprile 1883: «*Sono instancabili i soci del Circolo Artistico: sono appena terminate le feste di ricevimento per l'Esposizione; solo l'altrieri ebbe luogo la solenne commemorazione di Raffaello, ed ecco che già furono organizzate per il 2 aprile, per il 4 e per il 6, tre feste, una più gaia dell'altra, allo scopo di far quattrini per erigere l'edificio nuovo del circolo. Non si pagherà che 10 lire per sera ma vi sarà da divertirsi per 1000. Nientemeno che fu fatto venire apposta da Milano il mago Campi per far le sue famose ombre. Quei mattacchioni di artisti hanno messo insieme un programma illustrato delle tre feste ch'è una vera bellezza per testo amenissimo e per le illustrazioni magnifiche; non costa che L.3, ma parola d'onore che ne vale 100.*»³

Tante iniziative erano giustificate dall'entusiasmo che si era impadronito degli artisti per avere al più presto la nuova sede e quando finalmente i lavori furono ultimati, gli artisti provvidero al trasloco senza passare inosservati: a notte fonda, tra urla e schiamazzi, i soci caricarono le masserizie e si avviarono in corteo, mentre Edoardo Navone suonava la marcia reale su un pianoforte trasportato da un carretto.

Tutti gli artisti si diedero un gran da fare per abbellire le sale della nuova residenza che, in quanto a grandiosità, era veramente degna del ruolo che aveva assunto ormai l'Associazione nel mondo culturale della capitale. Enrico Coleman, Guido Boggiani, Filiberto Petiti e Casimiro Tomba decorarono di pannelli a tempera i saloni, mentre i fratelli Ferraresi con l'aiuto del pittore Antonio Zoppi trasformarono la cantina in taverna trecentesca, quella taverna che diventerà poi famosissima in Roma con il nome di "Falco Sdentato".

Nel 1887 lo stesso re Umberto inaugurò la nuova sede e nel 1890, Pietro Mascagni, che si trovava a Roma per assistere alle prove della sua *Cavalleria Rusticana*, che doveva andare in scena al teatro Costanzi il 17 maggio, suonò per i soci dando un'antepri-

³ "La Riforma", 1883

ma eccezionale dei brani salienti della sua opera. E lo possiamo sentire l'entusiasmo dei giovani artisti frequentatori del Falco Sdentato alle note del «*Viva il vino spumeggiante, nel bicchiere scintillante... Viva il vino ch'è sincero, che ci allietta ogni pensiero...*» Sicuramente l'avranno subito imparato e se ne saranno serviti, novelli Turiddu, per unirsi in un unico coro alle grotte di Cervara!

Le Feste di Cervara: vere e proprie sfilate in maschera, da Roma a Cervara, che si tenevano in occasione del Natale di Roma e che divennero in poco tempo un appuntamento atteso ansiosamente da tutti i romani. L'origine di tali mascherate è da ricercare in quell'Ordine del Baiocco che tra il 1830 e il 1870 radunava presso ponte Milvio gli artisti stranieri provenienti dal nord che una volta l'anno, a primavera, avevano l'abitudine di recarsi alle grotte di Cervara, fuori Porta Maggiore sulla via Prenestina, «*dove fingevano di evocare le Sibille, facendo mostra di sé con le mascherate le più graziose ed originali e sedendo a comune banchetto.*»⁴

Era questo un appuntamento particolarmente sentito da tutti gli artisti, grandi o piccoli, e alla cui riuscita contribuivano tutti indistintamente.

Da "La Riforma" del 3 maggio 1883: «*La gita a Cervara è fissata per il 5 maggio, alle 7 antimeridiane partenza da porta Maggiore. Gli artisti già si preparano. La mascherata rappresenterà una carovana dell'arte diretta verso i grandi deserti equatoriali di Cervara. Ci saranno parchi di artiglieria, araldi a cavallo, quattro cani (dell'architettura, della pittura, della scultura e della musica), una cavalleria arabo-francese-ispino-italiana di Rocca Cannuccia, la tradizionale gendarmeria cervaresca, il carro della presidenza con giudici, giullari e saltimbanchi, i carri dell'ambulanza e un mondo di altre cose. Con 10 lire si ha diritto di intervenire alla festa e si riceve il bicchiere, la medaglia e una contromarca per la colazione, pranzo, cantina e caffè...*

⁴ B. AMANTE, *Il Natale di Roma*, Roma 1879.

Coloro che desiderassero di entrare nel recinto di Cervara senza prendere in alcun modo parte alla festa, pagheranno L.2 d'ingresso. I legni tirati da 1 cavallo pagheranno L.6; quelli da due L.12; e quelli da quattro L.20.»⁵

Più si avvicinava la data tanto attesa, più il lavoro si faceva febbrile: incontri, discussioni, schizzi e progetti, «...tutti gli stracci che un giorno si erano chiamati vestiti, tutto il ciarpame dei vecchi studi, affiorava per un giorno, nel trionfo del sole primaverile.»⁶ Anche se talvolta si usavano veri pezzi d'antiquariato, spade e armature d'epoca, forniti da antiquari come Augusto Jandolo e Attilio Simonetti.

Il 6 maggio 1883 parteciparono alle feste di Cervara anche i reali e il giorno dopo “La Riforma”, dopo una descrizione divertita e minuziosa della mascherata e dell’assalto alle «colossali marmite di eccellenti maccheroni», all’arrosto con le patate e agli innumerevoli fiaschi, conclude:

«Alle 3, quando dopo il caffè si uscì tutti dalle grotte, l’aspetto presentato dai prati non poteva essere più pittoresco e più bizzarro coi varii gruppi di gaudenti refezionanti sull’erba, gli auguri danzanti con gli aruspici, Romolo che faceva le capriole, la gendarmeria che scorrazzava in su e in giù, le truppe mercenarie che imponevano requisizioni e che trasgredivano i sette comandamenti e l’intero Decalogo; le artiglierie che bombardavano e sparavano a mitraglia prendendo di mira molti infelici che si vedevano miseramente cadere...al suolo per aver perduto il centro di gravità in fondo ai fiaschi; tutto contribuiva a far giungere la macchina dell’allegria a un numero di atmosfere allarmante, quando la pioggia venne a smorzare ogni entusiasmo; proprio in quel punto si videro arrivare gli equipaggi reali col Re, colla Regina, col principe Tommaso e la principessa Elisabetta; ci fu appena il tempo di gridare un evviva, di fare omaggio alla Regina

⁵ “La Riforma”, 3 maggio 1883, in Cronaca, Feste Pubbliche.

⁶ A. JANDOLO, *Studi e modelli di via Margutta*, Milano 1953.

e alla Principessa di alcuni mazzi di fiori, poi di prendere di corsa i legni per tornarsene a Roma.»⁷

Altrettanto celebri erano le feste *Palilie*, le celebrazioni alle dee Pale e Roma che si svolgevano sul Palatino tra uno stuolo di spettatori e con un gran numero di partecipanti che, vestiti rigorosamente in costume romano, sfilavano tra lanci di fiori e canti di odi.

Sempre per il Natale di Roma, i soci del Circolo Artistico organizzavano anche le “carciofolate”. Dal *Cracas* del 21 aprile 1888: «2000 artisti in costume romanesco, preceduti da un concertino di mandolini e chitarre, per bizzarria artistica si recarono processualmente in ghetto a celebrarvi la tradizionale Carciofolata offrendo all’oste Roselli in via Rua, una corona di carciofi dorati.»⁸

Meta della spedizione degli artisti era il *Carciopholus judaicus* cucinato divinamente dagli osti in ghetto o a Monte Cenci e più di una volta fu eletto re della carciofolata Pacifico Piperno, allora proprietario della omonima trattoria che all’epoca non era altro che un piccolo ritrovo dalle stanze anguste con i tavolini inchiodati al pavimento.⁹ In mezzo alla baldoria generale, veniva issato sulle tavole, acclamato a gran voce e riceveva un vero attestato di benemeranza con tanto di bolli e controbolli. Uno di questi attestati è ancora visibile presso il ristorante Piperno a monte Cenci.

Memorabili furono anche i balli di Carnevale del Circolo Artistico che in breve divennero centro di attrazione per la migliore società romana, motivo di curiosità e di interesse per la genialità ed estrosità con cui venivano realizzati.

Da “La Riforma” del 21 gennaio 1883: «*Il Circolo degli artisti sembra una bolgia dantesca; tutti i soci che sanno maneggiare un pennello o un pezzo di lapis stanno scarabocchiando sui muri le più pazze cose del mondo.*»¹⁰

⁷ “La Riforma”, ...cit.

⁸ *Il Cracas*, Diario di Roma, 21 aprile 1888

⁹ G. PETRAI, *Roma sparita, figure e figurine*, Roma 1932.

¹⁰ “La Riforma”, ...cit.

Tutti gli artisti infatti prendevano parte alla progettazione ed alla realizzazione dei balli che ogni anno cambiavano tema. Dagli scenari ai costumi, ambienti e momenti storici venivano ricreati nei minimi particolari e con la massima cura. Celebre fu il ballo in maschera del *Tempio Indiano*, ideato dall'architetto francese Nénot, che ricevette persino parole di vivo elogio da parte del re e della regina, intervenuti al ballo con tutta l'aristocrazia romana; altrettanto celebre fu il ballo *Domus Aurea*, per cui si era trasformato il salone «... in un'aula dell'età imperiale adorna di colonne marmoree, di bassorilievi e di statue di bronzo e in marmo.»¹¹

Un anno si pensò di decorare il salone da ballo in stile giapponese ricreando una pagoda, ornata di numerose iscrizioni tratte dal primo libercolo trovato in commercio ed assolutamente incomprensibili agli artisti, ma non all'Ambasciatore giapponese che, intervenuto alla festa e trovandosi circondato da tante corbellerie, non seppe trattenere le risate.

Balli, feste, mascherate!... Non era forse ancora quella l'epoca delle corse dei barberi per il Corso, così bene descritte da Gabriele D'Annunzio in *Cronache Romane*, delle luminarie, delle girandole, dei cortei storici in costume a cui assisteva «...una folla attonita, pazza d'entusiasmo?»¹²

Molti di quei cortei storici venivano ideati e realizzati proprio nel Circolo Artistico, come quello del 14 febbraio 1891, ideato dal pittore Attilio Simonetti, coadiuvato da Giggi Zanazzo, intitolato Il Senatore di Roma. Il *Cracas*, Diario di Roma, dedica ben quattro pagine alla descrizione minuziosa del corteo soffermandosi soprattutto sul «...Carro Senatoriale, enorme mole di stile romano-bizantino, sul quale giganteggiava la statua di Roma in bronzo dorato, alta m.2,70...» talmente alta che «... lungo il percorso si dovettero tagliare parecchi fili del telegrafo e del telefono che impedivano il passaggio del carro; sull'imbocco di via Nazionale, per l'urto di un

¹¹ A. JANDOLO, *Studi e modelli...cit.*

¹² G. D'ANNUNZIO, *Cronache Romane*, Roma 1995.

filo, cadde la testa della statua di Roma. Fortuna che non siamo più ai tempi degli Auguri e di Plutarco!»¹³

Ma al di là delle feste e dei mille diversi modi di divertirsi e di divertire, il Circolo era importante perché punto di unione e di confronto di idee e di progetti, accomunava gli aneliti artistici, riuniva le forze capaci di imporre gli stili, organizzava le mostre ed i concorsi. Mostre a volte a tema obbligato, come quella del 1913 dal titolo *Animali, fiori e frutti*, «...esposizione, la quale vicino ai bei quadri di azalee del Simonetti, al magnifico vaso rosso di Arturo Noci, agli splendidi anemoni e al delizioso convolvolo di Vittorio Grassi, ai ben noti leoni ed alle tigri di Giulio Aristide Sartorio, può raccogliere manifestazioni d'arte così diverse, originali e complesse, come le metallografie della signora Venturi, i velluti impressi della signora Hermanin e i bellissimi vetri colorati di Hans Lerche.»¹⁴

Nel 1914 una prima mostra della moda femminile, in contrapposizione al gusto dilagante della moda parigina, ed anche se non ebbe molto successo, vide la partecipazione di numerosi artisti come Sartorio, Camillo Innocenti, Edoardo Tofano, Maurice Bompard, Aldo Severi, oltre alle signore Venturini e Morelli, che contribuirono a «...insegnare molto ed a rivelare qualcosa...»¹⁵ della nascente moda italiana.

Era stato inoltre per iniziativa dell'Associazione Artistica che era sorto il Palazzo delle Esposizioni in via Nazionale, grazie alle pressioni che l'allora presidente, Baldassarre Odescalchi, e il Duca di Fiano cominciarono a fare sul governo per ottenere un edificio destinato esclusivamente ad esposizioni artistiche, per esaudire la continua richiesta di mostre d'arte da parte di innumerevoli associazioni italiane ed estere.

¹³ Il *Cracas*, Diario di Roma, 14 febbraio 1891.

¹⁴ EMPORIUM, *Cronachetta Artistica*, febbraio 1913, XXXVII, n. 218, pag. 159.

¹⁵ EMPORIUM, *Cronachetta Artistica*, agosto 1914, XL, n. 236, pag. 156

In seno al Circolo Artistico nacque nel 1878 l'Accademia Libera del Nudo, l'Accademia di Giggi, da Luigi Tallarici, ex modello di Anticoli Corrado, che per primo aveva istituito una scuola per lo studio del modello dal vero. Si trovava al pianterreno dello stabile, in un enorme stanza di cui aveva le chiavi - racconta Enrico Tadolini¹⁶ - il modello Crescenzo, bersaglio preferito degli scherzi dei giovani artisti. L'orario era dalle 17 alle 20, tempo che sfuggiva nell'allegria generale. Ogni nuovo socio doveva pagare "pegno" offrendo da bere a tutti: vino dei Castelli e biscottini acquistati nella trattoria della Sora Nanna in fondo alla strada, in via Alibert. I fiaschi vuoti poi, venivano appesi alle pareti come trofei, con relativa caricatura del neofita. Ricorda Enrico Tadolini che quando fu la volta dell'ultimo arrivato, il russo Clevesal, e lo straniero, vuoi per la lingua vuoi per la durezza di orecchie, nonostante le urla e gli inviti, non volle cedere al ricatto dei biscottini col vino, "l'onorata congrega" non ci pensò due volte ad andare ad impegnare di nascosto il bel pastrano foderato d'astrakan del russo nella succursale del Monte di Pietà in via della Croce per acquistare e distribuire poi a tutti il cannellino della Sora Nanna. Solo quando la baldoria fu finita, dopo gli abbracci, le ovazioni e i brindisi, solo quando il povero Clevesal, rimasto solo, si attardò a cercare invano il suo cappotto, si rese conto che il vino generosamente bevuto l'aveva forzatamente offerto lui!

Sempre Enrico Tadolini racconta che la congrega di quei soggetti più scalmanati che formava il fulcro animatore dell'associazione veniva chiamata "teppa o onorata società" e per entrarvi a far parte bisognava dar prova di inventiva escogitando uno scherzo con "signorile spirito eccentrico", in modo da sorprendere la collettività e spingerla alla reazione. Lui stesso escogitò uno scherzo tale da essere ammesso all'istante. Durante una delle tante riunioni dell'associazione a via Margutta, pensò bene di chiudere tutti i parte-

¹⁶ E. TADOLINI, *Accademia del Nudo al Circolo Artistico Internazionale*, in *Strenna dei Romanisti* 1943, IV, pag. 79



Il portone di Palazzo Patrizi, già Circolo Artistico, oggi sede della Finarte (foto G. Agnini)

cipanti dentro il circolo, provvedendo a serrare i cancelli con una pesante catena. Dopo una prima reazione indignata e furibonda dei soci che si accalcavano per uscire, l'ammissione di Tadolini fu plebiscitaria e venne così a far parte di quella "onorata congrega" che egli stesso definisce: «un'agguerrita scaltrezza di spiriti sull'abbondante policromia di un ambiente eternamente giovane.»¹⁷

Erano gli ultimi anni di quel mondo che si divertiva con poco. Poi venne la Prima Guerra Mondiale e gli artisti stranieri sudditi delle nazioni belligeranti dovettero partire; il Circolo Artistico, benché spopolato, continuò la sua attività, ma in sordina.

Al termine del conflitto, i caduti furono ricordati in una lapide, murata dentro la sede di via Margutta e nel 1922 lo statuto dell'associazione fu rivisto e così corretto: «L'Associazione Artistica Internazionale ha sede in Roma ed è assolutamente apolitica.» Ma già nel 1927 dovette cambiare nome in "Circolo di cultura del Sindacato Fascista degli Artisti", che poi divenne "Circolo delle Arti e delle Lettere" per l'avvenuta unione, voluta dalle autorità sindacali, degli artisti con gli scrittori, architetti e musicisti.

Nello stesso 1927, in previsione degli sventramenti e delle profonde trasformazioni che avrebbe subito Roma secondo il nuovo Piano Regolatore, l'Associazione indisse una mostra dal titolo *Roma che sparisce* e così Antonio Muñoz, dalle pagine di "Capitolium", appassionatamente ne parla:

«...Noi vogliamo che la città nuova sia bella e, se possibile, più bella dell'antica. Ma delle ultime reliquie del passato, destinate al sacrificio, dobbiamo conservare almeno il ricordo, non soltanto nei nostri cuori nostalgici, ma per la gioia dei nostri occhi. Questa fu l'idea che consigliò chi scrive queste pagine, nella sua qualità di Presidente dell'Associazione Artistica Internazionale, ad invitare gli artisti a riprodurre in dipinti, incisioni, disegni, quei luoghi e quegli aspetti della città che saranno trasformati. Sinora si provve-

¹⁷ E. TADOLINI, *La Teppa del Circolo Artistico Internazionale*, in *Strenna dei Romanisti* 1941, II, pag. 203.

deva per mezzo della fotografia... Esse danno l'aspetto esteriore delle cose, ma non colgono la loro anima. Facciamo invece che gli artisti romani, che amano appassionatamente la loro città, che ne conoscono le riposte bellezze, che sanno gli effetti del sole romano nelle varie ore del giorno, levino alla città che scompare il loro nobile inno.»¹⁸

Nel 1926 gli artisti del circolo parteciparono all'organizzazione di una celebre festa all'Albergo di Russia e di cui ci fornisce un vivido racconto Orazio Amato dalle pagine della *Strenna*¹⁹. Il proprietario dell'Albergo di Russia, Ludovico Silenzi, nell'estate del '25 prospettò ai suoi collaboratori, tra cui erano Orazio Amato e Antonio Barrera, una festa memorabile da realizzare in occasione della visita di trecento grandi albergatori europei e statunitensi in Italia, la primavera successiva. Nacque così l'idea di allestire nei giardini dell'albergo che salivano e si confondevano con le propaggini verdi del Pincio, un "matrimonio abruzzese". Dopo un inverno passato a reperire costumi e materiale di ogni genere, l'ingegnere Ugo Gennari provvide a creare un vero paese con piccole costruzioni sparse riunite da scale e viottoli con tanto di piazza del mercato ed osteria che gli artisti del vicino circolo arricchirono con la loro fantasia. Oltre alle comparse autentiche reclutate nei paesi del Lazio e dell'Abruzzo, molte furono le persone più impensate che chiesero l'onore di partecipare alla festa e che, indossati gli allegri costumi di Anticoli, Saracinesco o Castel Madama, s'improvvisarono ciociare, butteri o zampognari. Inutile dire che la festa ottenne un successo strepitoso. Vi partecipò anche l'allora vicepresidente della Provincia, Giuseppe Ceccarelli, che colse l'occasione per proporre una mostra del costume, realizzata poi nel 1927 a palazzo Valentini, da cui sarebbe nato il documentario sul Lazio dell'Istituto Luce (1928), nonché il famoso corteo dei 5000 costu-

¹⁸ A. MUÑOZ, *Roma che sparisce*, in "Capitolium" 1927-28, III, p. 64.

¹⁹ O. AMATO, *Una famosa festa dell'Albergo di Russia*, in *Strenna dei Romanisti* 1941, II, p.230.

mi italiani per le nozze del Principe ereditario nel 1930.

Orazio Amato era stato anche socio fondatore della “Società della Pipa”, sodalizio di “compari” fumatori, che si ritrovavano in un sotterraneo in via Margutta 48, poi segheria. Davanti a un grande camino fatto costruire su loro disegno, in cui ardeva un fuoco vivace che ogni sera veniva acceso dal custode, un vecchio modello di nome Torrone, pochi amici si riunivano quasi in clausura, con il proposito di passare qualche ora serena. Il carattere intimo che aveva fatto nascere il sodalizio, costringeva però ciascuno a perseguire altrove la propria vita “sociale”. Così avveniva che, salutati gli amici della Pipa, qualcuno nottetempo tornava sui suoi passi e ben rifornito, dopo incursione in trattoria, si rifugiava con qualche amico nell’antro dove, ravvivato il fuoco, si gettava sulle vettovaglie. Senonché una sera accadde che «... nel grande silenzio, i traditori, intenti a dar sotto ad ogni sorta di ben di Dio, sentirono aprire la porta... Erano sei compari che, impacciati dai grandi pacchi e cartocci che portavano sotto braccio, scendevano, cauti, facendosi luce con un cerino. – Ah, mascalzoni! - Ed essi di rimando: - E voi? -»²⁰

Accadde così che l’antro di Torrone, mutato carattere, divenne la sede della più gioconda allegria, i soci si moltiplicarono tanto da imporre la creazione di cariche sociali, le commedie sul piccolo teatrino come le mascherate si susseguirono, richiamando per simbiosi il bel mondo del vicino Circolo Artistico, di cui i più erano già soci.

Ma i tempi stavano mutando e alla fine del 1935, a causa dell’affitto divenuto insostenibile, il Circolo fu costretto a lasciare la sede di via Margutta, a mettere in vendita gran parte dell’arredamento e a trasferirsi al piano terreno di palazzo Wedekind a piazza Colonna.

L’ultima guerra interruppe qualsiasi attività dell’associazione e nei locali a via Margutta si insediò un circolo culturale per ufficiali tedeschi.

²⁰ O. AMATO, *Inediti della Società della Pipa*, in *Strenna dei Romanisti* 1943, IV, p. 173.

Tra i carteggi di Emilia Carreras ho rinvenuto due lettere indirizzate a Orazio Amato che hanno per argomento la famosa biblioteca del Circolo Artistico. Portano la data del 3 e del 15 novembre 1943 e sono scritte da Giambattista Crema, che aveva avuto l’incarico, insieme al Commendator Tozzi, di salvaguardare le casse contenenti i beni librari dell’associazione, momentaneamente conservati in locali siti in via di S. Prisca.

«... Ma le cose sono andate piuttosto male e minacciano di andare sempre peggio.... Nel periodo in cui un reparto di truppa occupò il Castello de’ Cesari, pur avendo tenuto un piantone alla porta della biblioteca, come io richiesi, gli Ufficiali e Sottufficiali del picchetto si servirono ampiamente dei libri che asportarono dalla sala sventrando i pacchi. ... L’Architetto Moretti della Gil prima, e la P.A.I. che ha in questi giorni occupato il locale, si erano impegnati di fare il trasporto da S. Prisca a piazza S. Bernardo, coi loro mezzi. Ma all’atto pratico si... sono squagliati e non se ne ricava nulla. Nessuna ditta romana di spedizioni vuol fare il trasporto. ... Intanto pare che la P.A.I. sgombri anche essa il locale (gli ufficiali avranno forse seguito l’esempio dei loro predecessori con i libri della biblioteca) e che in esso vengano definitivamente installate famiglie di sinistrati e profughi... e che anche il locale della biblioteca serva di urgenza. In conseguenza non sappiamo come regolarci visto l’evidente peggioramento della situazione. Io trovo molto difficile il compito da te affidatomi ed anche il Comm. Tozzi si trova, come me, nella impossibilità di prendere una decisione e soprattutto, nell’impossibilità di provvedere in un modo efficace per salvare quanto è salvabile della biblioteca.»

Ma nonostante le peggiori previsioni, Giambattista Crema il 15 novembre scrive ad Amato che «...una fortunata combinazione ha messo l’Unione Prof. ed Artisti in condizione di usufruire degli autocarri della P.A.I. e quindi di effettuare il trasporto della biblioteca a via Toscana.» Tuttavia un rapido sopralluogo aveva messo in evidenza «molte manomissioni e molti danni subiti», per cui si richiedeva di incaricare il dott. Ansaldi, che aveva fatto a suo tempo

l'inventario della biblioteca, di verificare la situazione. «Comunque il trasporto è stato fatto appena in tempo perchè ora i locali di via S. Prisca, evacuati anche dalla P.A.I. vengono adibiti ad alloggio di sfollati e sinistrati.»

Ciò che non fecero i furti, lo fecero l'umidità e i topi: la biblioteca, dopo la guerra, fu ricollocata al suo posto, ma l'archivio andò perduto.

Con grande coraggio gli artisti cominciarono la ricostruzione, ripresero i concerti e le conferenze, si riattivò l'Accademia Libera del Nudo, che dopo la guerra fu diretta da Loi, mentre era presidente dell'associazione Duilio Cambellotti, a cui seguì lo scultore Alfredo Biagini e poi l'avvocato Enrico Aeberli, presente fino agli ultimi anni del circolo. Nella sede rimessa a nuovo ripresero anche i balli e per un po' la vita di via Margutta ritrovò la serenità di un tempo.

In quegli anni Orazio Amato tenne al Circolo Artistico la commemorazione per la morte di Trilussa e furono allestite mostre retrospettive per i soci scomparsi.

Frequentavano il circolo anche quegli artisti che poi si riuniranno nella *Forma 1* che «...subito dopo la guerra, quand'era più acuta l'ansia del riscatto e l'impazienza dell'azione,» – per dirla con Giulio Carlo Argan - «capirono prima degli altri che la rivoluzione dell'arte è più utile che un'arte per la rivoluzione» e compresero che «è impossibile pensare una nuova struttura sociale in cui l'arte non abbia, anch'essa, una nuova struttura.»²¹ Il manifesto di *Forma 1*, dell'aprile del 1947, porta la firma di Ugo Attardi, Carla Accardi, Pietro Consagra, Piero Dorazio, Lorenzo Guerrini, Achille Perilli, Antonio Sanfilippo e Giulio Turcato; ma già nell'autunno successivo il gruppo si trasferirà all'Art Club in fondo a via Margutta, rompendo definitivamente con il Circolo Artistico con cui entravano continuamente in conflitto.

Ancora nel 1957, i saloni dell'associazione accoglievano gli "Artisti Stranieri ospiti a Roma" in occasione della VII Mostra

²¹ G. C. ARGAN, *Forma 1*, Roma 1965.

d'Arte a via Margutta.

*«Amici e donne, bicchieri di vino,
allegri giorni e notti perfette,
tra via Margutta e via del Babuino.
Quant'era bello nel Quarantasette...»*

Così scriveva Ugo Moretti nella presentazione della mostra, «...e già mi doleva di nostalgia», perché l'atmosfera magica dell'arte a via Margutta, - «che è paesaggio, fumo, fatti nostri, roba che il buon borghese deve contentarsi di annusare perché, se assaggia, non digerisce e non può capire...»²² si andava diradando.

Già alla fine degli anni '50 le difficoltà economiche dell'Associazione Artistica Internazionale si andarono aggravando tanto che furono costretti a cedere al proprietario dell'immobile il salone e i locali adiacenti, ma la sede così menomata diventò non più funzionale. Infine la casa di produzione cinematografica Titanus comprò l'immobile e nel 1960, con uno sfratto forzoso, costrinse l'associazione ad abbandonare la storica sede.

In quell'occasione, l'allora presidente del circolo, Leonida Repaci, dopo una storica cena offerta da Novella Parigini, «...chiuse la porta e buttò le chiavi nel Tevere. ... Tra i fiumi di vino e lacrime, modelle discinte e artisti furibondi, nel cortile del 54A arsero i ciarpami residui, i cartigli e i calchi di gesso.»²³

Le suppellettili rimaste furono depositate dove si poté, lo storico arredo venduto e la sede vagò per alcuni anni. La preziosa biblioteca, imballata in tutta fretta, fu sistemata in un deposito presso l'Ufficio Centrale delle Biblioteche popolari in piazza dell'Orologio. Nel 1963, l'allora sindaco Urbano Ciocchetti, concesse all'Associazione l'ultimo piano della Torre de' Conti e la casetta medioevale che sorge ai suoi piedi, dove però risultò impossibi-

²² U. MORETTI, *VII Mostra d'Arte a via Margutta*, Roma 1957

²³ U. MORETTI, *Via Margutta*, in "Roma, ieri, oggi, domani", Anno II, n. 8, p. 22.



L'ingresso del Circolo Artistico con l'immagine della Madonna sotto cui sostavano i modelli

le, a causa della limitatezza dei locali, ricreare una vita associativa, né tanto meno allestire mostre o riattivare la biblioteca.

In occasione del centenario dell'Associazione, sembrò che l'interessamento del Comune e della stampa potesse ravvivare un reffolo di speranza, ma dopo la mostra a Palazzo Braschi del 1971, e le successive mostre alla galleria Canova, inesorabilmente l'associazione si sciolse.

La lettera accorata di Emilia Carreras Amato del 1974 indirizzata al Comune di Roma, restò senza risposta, ma a distanza di 26 anni potrebbe riaccendere una speranza se non capace di ricreare i presupposti perché l'Associazione Artistica Internazionale risorga, capace almeno di accendere l'interesse perché venga fatta luce sul destino che ha subito la Biblioteca del Circolo Artistico: i preziosi volumi attendono ancora chiusi nelle loro casse fatiscenti in qual-

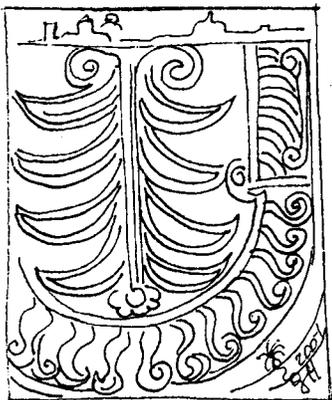


La Torre dei Conti, ultima sede del Circolo Artistico Internazionale.

che angolo buio del magazzino comunale in via Bettoni 1?

Anch'io, come Ugo Moretti, mi dolgo di nostalgia e mi piace chiudere questo breve ma affascinante viaggio nel tempo con le parole che il professor Apolloni, presidente dell'Associazione, pronunciò in chiusura agli Atti del Congresso Artistico Internazionale del 1911: *«Ringrazio tutti quanti voi siete venuti in questa nostra città, amici, signori e signore, per portare il contributo ad un'opera così ideale e così elevata; per conseguenza a voi tutti l'espressione del nostro fraterno affetto, di tutta la nostra gratitudine tanto come artisti, quanto come romani ed italiani.... Vi invito questa sera a casa nostra, alla casa degli artisti, e se non potremo fare gli onori di casa con quel lusso, con quel fasto che l'Urbe richiederebbe, certamente voi troverete un cuore aperto in noi tutti, e non soltanto questa sera, ma tutte le volte che verrete a Roma.»*²⁴

FRANCESCA DI CASTRO



²⁴ Atti del Congresso Artistico Internazionale, Roma 1911.

Due toscani a Roma

Mio nonno materno, Luigi Cardosi, e suo fratello Marcello, in seguito ad una vicenda di mancata eredità degna di un romanzo d'appendice (siamo alla fine del 1800), decisero di allontanarsi per sempre dalla loro cittadina d'origine, Barga, in Luccchesia. Vendettero le terre e le selve di castagni a dei cugini, lasciarono la grande casa che era già popolarmente denominata 'la casa degli eredi', ed emigrarono.

Marcello in Argentina, dove accumulò una fortuna improvvisandosi grossista di macchine da scrivere e libraio, Luigi più semplicemente nella nuova Capitale d'Italia, Roma, dove - forte di essere stato qualificato 'Ottimo' al Corso di contabilità per Sottufficiali nel 1883 - ebbe l'idea di intraprendere un commercio di abbigliamento per uomo. Data la sua buona conoscenza della lingua inglese e la numerosa parentela in Inghilterra e Scozia, prese contatto con ditte straniere, trovò un esperto tagliatore, ed aprì il suo primo negozio fornendolo dei migliori articoli, specialmente di pregiate stoffe inglesi, vestiti per bambini e damaschi di S. Leucio.

L'ubicazione del negozio, che acquistò all'angolo di Piazza del Pantheon con Via degli Orfani, su cui si apriva al n° 86a, era vicino al Senato ed alla Camera, nella zona dei teatri, e ciò fece sì che in breve tempo numerosi politici, artisti di prosa, musicisti e letterati divenissero suoi clienti¹. La sua persona ed il suo carattere fece-

¹ Lo scultore Romolo Bernardi - Gino Calza-Bini, commediografo - Guelfo Civinini, poeta autore del libretto de *La fanciulla del West* di Puccini - i Giuliani, gestori del 'Castello dei Cesari', che nel 1903 attestarono le possibilità di mio nonno paterno a sostenere il 22 enne figlio Arturo come volontario al Ministero del Tesoro - Antonio Labranca, medico di tutta la nostra famiglia ed al cui nome è oggi dedicata una via del Quartiere Aurelio - Guido Milanese, scrittore ed Ammiraglio - gli Staderini, emeriti stampatori, della cui bellissima Giulia conserviamo una

ro il resto: alto, aitante, cordialissimo, scherzoso, riceveva nel suo negozio come in un salotto, offriva caramelle ai bimbi e consentiva dilazioni di pagamento delle quali ci restano, sui libri mastri, segni evidenti di impegni assunti e mai assolti.

Stabili così una lunghissima serie di ottime amicizie che durarono non solo tutta la sua vita, ma continuarono e si estesero con la famiglia del genero, mio padre Arturo.

Dopo essersi installato in un bel palazzo floreale di Via Muzio Clementi ove poteva liberamente dedicarsi a suonare il clarinetto, suo strumento preferito, si trasferì - nel 1890 circa: trovo infatti sua moglie Elisa Falaschi iscritta nella Compagnia del Rosario di S. Maria sopra Minerva nel 1893 - in un palazzo molto più modesto, ma che aveva delle finestre che si aprivano, assai opportunamente per lui, su Via degli Orfani, proprio dinanzi ai suoi negozi (perché ormai ne aveva acquistato un altro, al n° 90): si trattava di un mezzanino al n° 9 di quella Via dei Pastini dove, in un piccolo caffè-latteria, si era formato il primo nucleo della poi gloriosa Società Orchestrale Romana.

Nel 1891, per scrupolo professionale ed anche sua maggior perizia, seguì un corso di taglio presso il Maestro tagliatore francese Nevière, dal quale ricevette un attestato di ottime capacità.

cartolina del 15/4/1904 - il Conte Oldofredi-Tadini - Ulderico Falconieri di Carpegna che ancora in tarda età ha più volte affettuosamente guidato me giovinetto, nelle traduzioni dal greco e dal latino - il Conte Tullio Carminati, bellissimo attor giovane della Duse nel 1921, poi divo di prosa e di cinema in Italia e ad Hollywood - gli attori fratelli de Filippo, che abitavano in Piazza di Pietra (Eduardo fece il servizio militare nel 1920 nella Caserma del 2^a Bersaglieri in Trastevere) - Vittorio de Sica, che recitava nella filodrammatica del M.se Rappini a S.Camillo - Sandro Ruffini - Armando Falconi che dava dolorosi 'ganascini' a mio fratello Aldo - Paolo Stoppa, il cui padre aveva negozio di orologeria in Via del Seminario - René Tano, marito di Anna Fougez, con la quale si trasferì poi a S. Marinella.



La sartoria di Luigi Cardosi in via degli Orfani 96a, angolo Via del Pantheon.

Deduco che mio nonno seppe conquistarsi la simpatia e la stima anche dei suoi colleghi commercianti², non solo perché trovo il Cavaliere e, dal 1922, Ufficiale della Corona d'Italia Luigi Cardosi Vice-Presidente dell'U.L.E.A.C.³ ed elogiato in prima pagina sul foglio 'Il Commercio in Italia' del 1918, ma anche e proprio in relazione all'affitto di questo appartamento che era sottoposto ad una insolita servitù che dà l'idea di rapporti paciocconi e di piena fiducia di cui si è persa memoria.

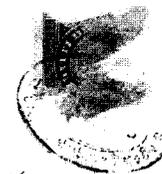
Alcune delle sue stanze si trovavano infatti sopra i locali del rinomato orefice Serafini-Fracassini, parente del grande pittore, il quale, per sua maggiore sicurezza (e questo mi convince che l'appartamento fosse di sua proprietà), aveva fatto installare un marchingegno interno al suo negozio che però doveva essere manovrato, attraverso un sistema di corde ed una manovella, dall'appartamento superiore, quello che il nonno prese in affitto, così che qualcuno di casa nostra lo doveva azionare alle ore di apertura e di chiusura del negozio: a tale compito si dedicò con l'entusiasmo del ragazzino che era e tutte le volte che gli fu consentito, mio fratello maggiore, Aldo, da cui ho raccolto la notizia.

La zona era ricca oltre che di teatri, di ottimi alberghi: nel più modesto Albergo del Sole alloggiò per qualche tempo un giovane musicista di Livorno che, capitato nel negozio del nonno, fu accolto con una cordialità ancora più esplicita, dato che si trattava di un conterraneo.

La passione di entrambi per la lirica - professionale per il giovane, che si chiamava Pietro Mascagni - li avvicinò al punto che

² In Via degli Orfani l'editore e libraio Angelo Signorelli - il pellicciaio Eugenio Cipriani - il fioraio Cesare Alessandri - il ramaio Butironi-Stilofetti. In Piazza Capranica la Farmacia Amici - la grande merceria e laneria Castelli, l'enoteca di Bernardino Santarelli, la gelateria Guardabassi

³ Unione Laziale Esercenti Alleanza Commerciale, con sede in Via di S. Pantaleo.



S. P. Q. R.
 Direzione di Statistica e Stato Civile

Al Sindaco di Roma
 (Certifica)

che oggi 27 Settembre 1903, in quest'Ufficio, a richiesta di Domacavalli Gaetano fu Giacchino nato a Pistoia nel 1838, sono comparso Giuliano Giovanni mi fu Ludovico, Giuliano Filippo fu Placinto, ed hanno dichiarato essere a loro piena cognizione che il richiedente suddetto ha meriti sufficienti per mantenere il figlio Domacavalli Arturo nato in Roma il 14 Ottobre 1881 durante il volontariato al Ministero del Tesoro.

Letto, confermato e sottoscritto
 L'imp incaricato

Walter
 Domacavalli Gaetano
 Giuliano Giovanni
 Giuliano Filippo
 Il Sindaco
 El. Rangoni

Certificato per l'assunzione di Arturo Domacavalli come volontario presso il Ministero del Tesoro del 27/9/1903.

doendosi questi fare una foto ed essendo male in arnese, mio nonno, amichevole come sempre, volle accompagnarlo dal fotografo e prestargli una giacca di migliore presenza. Si fece fotografare anche lui, e si scambiarono i ritratti instaurando una buona amicizia, sia pure presto travolta dalle circostanze.

Il Maestro livornese infatti, divenuto celebre da un giorno all'altro e subito conteso da tutto il mondo dopo il successo riscosso nel maggio 1890 al Teatro Costanzi con la sua *Cavalleria rusticana*, presto dovette lasciare Roma.

In famiglia si conservò quindi quella fotografia come un vero oggetto prezioso ed il nonno continuò a rimanere in contatto col Maestro negli anni seguenti durante gli spettacoli romani delle sue opere, avendo inoltre in comune con lui amici quali i pittori Giovanni Mataloni e Romeo Marchetti che disegnarono cartelloni e cartoline per le sue opere; trovo inoltre mio padre Arturo, nel 1901, Segretario della Commissione esecutiva per una solenne commemorazione verdiana della cui Commissione d'Onore faceva parte anche il Maestro Mascagni⁴.

⁴ Per onorare la memoria dell'immortale M^o Giuseppe Verdi si è costituito un Comitato che ha sede al Circolo Savoia (Piazza del Monte di Pietà)// La commemorazione avrà luogo al Teatro Argentina, mercoledì 27/2/1901 alle ore 10,30 precise // Le Associazioni ed il popolo si riuniranno al Pincio, e quindi, formate in corteo, procederanno per il corso Umberto recandosi in Campidoglio, dove trasporteranno il busto di Verdi, che sarà solennemente incoronato e poi offerto in dono al Municipio di Roma. Il busto sarà modellato dall'esimio scultore Cav. Sindoni, che si presta gentilmente.

* * *

Commissione d'Onore - Presidenti: S. E. Nicola Gallo, Ministro della Pubblica Istruzione - S. E. Don Prospero Colonna, Sindaco di Roma.

Membri: C.te di S. Martino, Pres. R. Acc. S. Cecilia / On.le Guido Baccelli, Dep. Parlamento / On.le Alfredo Baccelli, Dep. Parlamento / On.le Salvatore Barzilai / On.le Leopoldo Torlonia / Comm. Pietro Mascagni / Comm. Giulio Podesti / Comm. Filippo Marchetti / Comm.



Foto giovanile (1890 circa) del Maestro Pietro Mascagni con dedica autografa apposta il 17/1/1944.

Il museo francescano più grande del mondo

Deceduto il nonno nel 1928, venduti i negozi e trasferitasi la mia famiglia al Quartiere Flaminio, la solida amicizia con il pittore e scenografo Augusto Carelli, fratello di Emma, impresaria del Teatro Costanzi, e con la loro cugina Gualda Caputo-Massimi che, cantante lirica, aveva più volte interpretato le opere di Mascagni sotto la sua stessa direzione, consentì a mia madre, il 17/1/1944, di recarsi a far visita all'ormai anziano Maestro all'Hotel Plaza, ove gli portò a far vedere quella sua foto giovanile che era stata da noi conservata con tanto rispetto.

Il Maestro rammentò chiaramente l'amicizia con mio nonno, ed affermò - sia che lo ricordasse davvero, sia che volesse usare una galanteria a mia madre - di avere ancora memoria dell'episodio della giacca prestata, e dedicò alla figlia del suo amico di un tempo quella foto che lo ritraeva giovine e bello come la sua Arte, che ancora non è tramontata.

LUIGI DOMACAVALLI

Ettore Pinelli / Prof. Stanislao Falchi / Cav. Uff. Alessandro Vessella / Cav. Raffaele Terziani / Comm. Bartolomeo Fontana Preside R. Ist. Tecnico / Cav. Adolfo Bersi, Pres. Liceo Mamiani / Cav. Nicola Schiavetti / Cav. Prof. Carlo Anfosso / Cav. Prof. Felice Martini / Cav. Prof. Onorato Rana.

Commissione Esecutiva: Presidente Pio Dell'Arco - Vice Pres. Volpari Adolfo - Castagnacci Gustavo - *Cassiere:* Pace Luigi - *Segretari:* Domacavalli Arturo/ Giorgi Filippo / Ponti Angelo / Tracchia Giovanni / Giovannelli Gio.Bono / Mucci Ascanio.

Consiglieri (Omissis): per l'Università / per i Licei / per l'Istituto Tecnico / per l'Istituto di Belle Arti.

AVVISO Nella Commemorazione al Teatro Argentina ed in P.zza del Campidoglio durante l'incoronazione, il Concerto Comunale, diretto dal Cav. Uff.le Alessandro Vessella, eseguirà uno scelto programma verdiano.

Nel 1880, quando in Francia era stata soppressa la Compagnia di Gesù e dai conventi erano stati espulsi monaci e frati, i Cappuccini si preparavano a celebrare il settimo centenario della nascita di san Francesco con una monografia che dopo *Les poètes franciscains en Italie au XIII siècle*, in cui Federico Ozanam aveva dimostrato l'influsso del francescanesimo sulla poesia italiana del Duecento, ricordasse quello sull'arte e la società.

Il volume fu pubblicato a Parigi nel 1884, e la mattina del 18 dicembre il ministro generale dei Cappuccini, Bernard Christen d'Andermatt, accompagnato dal padre Louis-Antoine de Porrentruy e da altri due confratelli ne offrì il primo esemplare legato in seta bianca a Leone XIII che in previsione del centenario aveva promulgato l'enciclica *Auspicato*.

La splendida monografia che la critica giudicò molto favorevolmente, fu tradotta in italiano, inglese, tedesco, spagnolo, polacco, olandese, era stata realizzata dal Louis-Antoine de Porrentruy, ch'era nato il 15 gennaio 1835 in quella cittadina del cantone di Berna si chiamava Victor Follêtete, e quando volle consacrarsi al Signore fu accolto dai Gesuiti nel seminario di Langres e poi di Monteaban dove terminò gli studi.

Essendo però troppo giovane per essere ordinato sacerdote fu inviato a Vienna come precettore di due ragazzi, Louis e Antoine Apponyi, che con i loro genitori accompagnò poi in Ungheria e infine a Roma, quando la contessa ch'era rimasta vedova e si era ammalata, Louis Veuillot l'ha ricordato nel nono capitolo del *Parfum de Rome* ripeteva che ogni vita si conclude in una tomba, ma la tomba in cui si continua a vivere è a Roma.

Rimase così affezionato ai due ragazzi dei quali sembrava il fratello maggiore, che a ventisette anni, quando, a Versailles rinun-

ciando a una promettente carriera ecclesiastica, indossò il saio, si cinse ai fianchi la corda e calzò i sandali, chiese di potersi chiamare Louis-Antoine de Porrentruy.

Fu lui, abbiamo detto, che realizzò il *Saint François d'Assise*. Per illustrare il testo di Léopold de Chérancé, di Henri de Grèves, Ubald de Chanday ed Henri Léonard, inviò una ventina di artisti e di fotografi ad Assisi, Chiusi, Cortona, Greccio, La Verna, Montecasale, che vi ritrassero 294 affreschi, dipinti, sculture, vetrate ed oggetti, ma non potendo pubblicarli tutti, espose gli altri in due stanze sopra la chiesa del convento di Marsiglia che nel 1885 accolse i primi visitatori del museo.

Bisognava ora difenderlo come una fortezza da religiosi e laici che desideravano esporne qualche oggetto in mostre importanti, e si tranquillizzò solamente quando, il 20 dicembre 1895, ottenne dalla S.Sede il decreto che proibiva di vendere e di trasferire anche momentaneamente il più piccolo oggetto. L'8 maggio 1896, quando fu eletto definitore generale dell'Ordine, e dovette trasferirsi da Marsiglia a Roma, raccomandò per l'ultima volta, il museo, la sua creatura, al confratello Léon de Lion, il quale vi aggiunse gli oggetti rimasti invenduti all'asta nel 1901, ma il 28 marzo 1912, all'età di settantasette anni, come il vecchio Simeone di cui parla il Vangelo di San Luca, placidamente rese l'anima a Dio.

Il museo fu trasferito sei anni dopo da Marsiglia a Roma, nella casa generalizia di via Boncompagni, nel 1928 in via S. Francesco ad Assisi, nel 1954 un'altra volta a Roma, e nel 1968 in via della Pisana, nell'Istituto storico dei Cappuccini, i frati che il Manzoni ha immortalato nei *Promessi Sposi*: il padre Cristoforo, il padre guardiano del convento di Monza, il padre Bonaventura da Lodi, il padre Atanasio, il padre Girolamo, il padre Zaccaria, fra Fazio e fra Galdino, che dopo aver raccontato ad Agnese e a Lucia il miracolo delle noci, con un'immagine grandiosa e senza enfasi paragona la carità dei Cappuccini a un mare che riceve acqua da tutte le parti e la torna a distribuire a tutti i fiumi.

Anche se ubicato al km. 65,050 del grande raccordo anulare, in una casa che se non fosse intestata a un santo, Lorenzo da Brindisi,

si potrebbe chiamare la casa del diavolo, e nella quale spera che i Cappuccini finalmente lo lascino in pace, anche se così lontano dal centro storico, il museo francescano più grande del mondo merita di essere visitato.

I dipinti più antichi sono una tavola su fondo d'oro di un ignoto pittore della fine del Duecento che fu trovata in un abbandonato convento di Sargiano in provincia di Arezzo e che rappresenta san Francesco con il libro della regola; un'altra con san Bonaventura, attribuita a Neri di Bicci; un'altra forse di Sano di Pietro, con san Bernardino da Siena; il pannello di un polittico, con san Francesco e san Ludovico da Tolosa, del 1489, di uno sconosciuto artista proveniente da Ascoli Piceno.

Nelle altre sale e nelle salette sono esposti ventimila pezzi. Ma fermiamoci ad ammirare soltanto i dipinti, le sculture, i disegni, le stampe, gli avori, gli smalti, le miniature sui libri d'Ore francesi del Due e del Quattrocento, le porcellane, i merletti, ma guardiamo anche i bracieri di rame le lanterne di latta, le sporte di vimini, le clessidre e gli orologi per la meditazione, le ceramiche delle farmacie e le stoviglie dei refettori decorate anch'esse con l'emblema francescano, le scatoline del tabacco da fiuto dei frati in procinto di partire da questo mondo.

Dopo san Francesco che predicò agli uccelli in un campicello lungo la strada da Bevagna a Cannara, il santo più rappresentato nel museo è Antonio da Padova che sulla spiaggia di Rimini predicò ai pesci che sono muti (muto come un pesce, si dice) ma non sono sordi. Con il Bambinello, il libro della regola, il giglio, il globo crociato e altri attributi iconografici è raffigurato su 150 medaglie, 104 disegni, 40 dipinti, 38 sculture, 26 ceramiche, 23 altri oggetti tra i quali un cammeo di malachite della fine del Trecento e un medaglione di cristallo di rocca, su 20 sigilli, 14 rami, 7 smalti. Perfino su 12 campanacci di bronzo con lo stemma del cardinale Leopoldo de' Medici che i contadini toscani legavano al collo dei buoi aggiogati al carro o all'aratro.

Vi sono anche le immaginetto di alcuni santi che artisti italiani e stranieri disegnavano o incidevano su rame a Roma, il maggiore centro di produzione in Italia, ed erano stampate su cartoncini da Antonio Banzo in via del Pozzo delle Cornacchie, da Agapito

Franzetti al Corso, dai Bianchi in piazza del Gesù e in piazza di Pasquino, da Nicola Billy in piazza dell'Orologio vicino alla Chiesa Nuova, da Pietro Leone Bombelli, Gian Giacomo e Domenico Rossi in via della Pace.

Non vi sono, ovviamente, le tavolette dipinte e nemmeno una delle tante che i romani lasciavano nelle chiese in via Merulana e in via dei Portoghesi per ringraziare sant'Antonio di averli salvati in un terremoto, un incendio, un grave incidente stradale, o perfettamente guariti da malattie giudicate inguaribili.

La basilica di Padova ne conserva una del 1855 con la sola data dell'anno, perché il miracolato che per moltissimi anni era stato colpito da dolori atroci a una gamba, aveva detto al pittore che non era necessario aggiungervi il nome; un nome che sant'Antonio conosceva e non aveva dimenticato.

E' un ex voto anomalo, una pittura surrealistica e straordinariamente eloquente. Sul pavimento livido si vede un grande stivale che assomiglia a un coturno, la calzatura degli antichi attori tragici, ma a sinistra, in alto, seduto sopra una nuvola con la Madonna e il piccolo Gesù, è raffigurato sant'Antonio, il quale sembra dire che per quel poveretto aveva dovuto chiedere l'aiuto di Maria, ch'era subito accorsa tenendo in braccio il suo Figliolletto.

Sant'Antonio era nato a Lisbona verso il 1195, il 13 giugno 1231 morì all'Arcella, un sobborgo di Padova, dopo soli undici mesi fu canonizzato a Spoleto da Gregorio IX che lo chiamò Arca del Testamento e Scrigno delle scritture.

Noi, invece, lo chiamiamo quando, dopo avere aperto tutti i cassetti in tutte le camere, dopo essere entrati perfino nella stanza da bagno e nelle cucine, non troviamo una ricevuta, una chiave, gli occhiali. Perché sempre lui e soltanto lui? Perché un amanuense che da un codice stava trascrivendo i versi di uno dei tre responsori ritmici composti nel Duecento dal francescano Guglielmo da Spira in onore di sant'Antonio; i versi «*Membra viresque perditas – Petunt et accipiunt – Iuvenes et canis*» (i giovani e i vecchi chiedono e ottengono le forze che hanno perdute), invece di *viresque* (e le

forze) aveva scritto *resque* (le cose, gli oggetti smarriti).

Perciò non solamente le donne che cercavano l'ago per un rammento, non solamente i contadini e i cosiddetti bigotti, bensì anche il Manzoni ricorreva a quello straordinario carisma di sant'Antonio.

Ruggero Bonghi, il Ministro della pubblica istruzione che fondò a Roma la biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele, ha ricordato sul *Diario* ciò che gli disse il Manzoni quando, il 24 novembre 1852, fu invitato da Antonio Rosmini a Stresa, la ridente cittadina sul lago Maggiore:

«Non potendo trovare, per quanto cercasse da per tutto, una carta di cui aveva gran bisogno e che sapeva, di certo, di non aver potuto perdere, gli venne in mente che un contadino gli aveva detto che quando gli accadeva di non poter trovare qualche cosa recitava un Pater a S. Antonio, e sempre, prima che fosse finito, trovava quello che cercava. Così feci io [gli disse il Manzoni], e infatti, prima di finire il Pater, ecco che vedo lì la carta in terra, accanto al tavolino, nella cui cassetta l'avevo cercata due volte inutilmente. Però volla prima finire la preghiera, la dovevo a S. Antonio, e poi m'abbassai a pigliare quella carta».

Ecco perché Felix Timmermans, lo scrittore nato nel 1886 a Lierre, piccola città del Belgio in provincia di Anversa; l'autore più rappresentativo, con il poeta Guido Gezelle, della moderna letteratura fiamminga, ha paragonato scherzosamente sant'Antonio a un mago, a un cane da caccia, alla nostra donna di servizio.

Egli aspetta le nostre richieste, dice il Timmermans come un mendicante l'elemosina. Se lo si prega di trovare un'anima smarrita egli la trova. E, naturalmente, è questa la cosa che fa più volentieri. Appena si mormora il suo nome o soltanto si pensa a lui, è già in faccende. Sono sette secoli che alla luce conduce a schiere le anime, e lo fa anche oggi.

Salute a te, celeste ape industriosa, lucerna che le anime perdetesi guidi alla luce, salute a te!

MARIO ESCOBAR

La Roma di guerra nei diari di Corrado Alvaro

Degli anni 1939-1945 il romanziere Corrado Alvaro riflette, nelle pagine di diario, il “colore dei giorni”, come in anni precedenti, ha cura di riprodurre il “colore di Berlino” nei ricordi del soggiorno nella Germania ancora democratica in cui, nel 1928-1929, trova rifugio da oppositore al regime fascista¹. Ma tornato a Roma, prosegue, dal 1929 al 1939, nella muta resistenza che, se non è priva di qualche cedimento o compromesso, appare di meritoria pertinacia per l’isolamento da “lebbroso” in cui lo costringe a vivere, nella capitale osannante al duce; e di questa segregazione la coraggiosa virtù non trova conferma che nella guerra: «L’impressione di un male che si potrebbe commettere, che non si è commesso, e sentirsi con letizia ancora di qua, tra gl’innocenti e la sofferenza»².

Dalla dichiarazione di guerra tra la Germania di Hitler e la Francia alleata con l’Inghilterra, nel settembre 1939, all’entrata in guerra di Mussolini contro le due potenze, nel giugno 1940, dal bombardamento di Roma, nel luglio 1943, alla caduta del duce, il 25 dello stesso mese, dall’armistizio tra l’Italia e gli alleati, Americani, Inglesi e Francesi, l’8 settembre 1943, all’occupazione di Roma da parte dei Tedeschi, dal 10 settembre 1943 al giugno del 1944, fino all’esecuzione di Mussolini, nell’aprile 1945, gli avvenimenti si succedono nel diario di Alvaro, *Quasi una vita* del 1950, Premio Strega 1951, e nel postumo *Ultimo diario* del 1959. Lo scrittore scruta l’atteggiamento del duce, del re e del Vaticano, dei

¹ CORRADO ALVARO (1895-1956), *Quasi una vita*, [1a ed. 1950], Milano, Bompiani, 1994, p. 218; ID., *Colore di Berlino*, Reggio Calabria, Falzea, in corso di stampa.

² ID., *Quasi una vita*, cit., p. 260, cfr. anche pp. 153, 359.



Tedeschi e degli alleati. Osserva e ascolta i Romani, dall'alta società ai popolani e alle donne, perfino nelle apparentemente futili variazioni della moda, rivelatrici di più profonde mutazioni. Di Roma registra i cambiamenti del clima come della politica, del paesaggio come della società, con un attaccamento alla città che si rafforza quando deve rifugiarsi a Chieti, dal dicembre 1943 al luglio 1944.

L'anno 1939 inizia sotto gli infausti auspici della civetteria del ministro degli esteri, Ciano, che all'incoronazione del papa Pio XII, non si inginocchia per non sporcare l'uniforme, e delle malattie immaginarie del duce, mentre i Tedeschi invadono Praga³. Quando Hitler scatena l'offensiva, non si cura di avvertirne il governo italiano, suscitando aspri litigi tra Mussolini e il suo ministro degli esteri⁴. E quando la nazione italiana sprofonda nell'angoscia, il duce la taccia di "zavorra umana" e di "scarto dei popoli"⁵. Nel 1941, mentre si avvicina la guerra, continua a prevalere la retorica cara al regime che, nella sede del comando supremo, alle carte topografiche sostituisce preziosi dipinti, e copre i muri di Roma di ammonimenti: "Guai agli inermi" o "La vita è insonnia"; e fin dal 1940, i manifesti propagandistici additano negri con penne e decorazioni quali "difensori della Francia"⁶. Se i muri urlano, Mussolini non fiata, e Alvaro nota: «Quando le cose vanno male, tace sempre. Quando non c'era personaggio della storia con cui non volesse o non si potesse adeguare»⁷.

Il duce è convinto di essere il Machiavelli del Führer, «il cervello del bestione vittorioso», e gli Italiani si accontentano dei successi dei Tedeschi, «come l'impotente è contento di sentire i racconti dei tornei amorosi altrui»⁸. La classe dirigente, mentre vige la

³ *Ibid.*, pp. 215, 216.

⁴ *Ibid.*, pp. 219-220.

⁵ *Ibid.*, p. 229.

⁶ *Ibid.*, pp. 242, 258, 259.

⁷ *Ibid.*, p. 263.

⁸ *Ibid.*, pp. 244, 263, cfr. anche pp. 247, 262.

prevaricazione, per impedire che nascano eroi, reprime ogni slancio di "grandezza umana"⁹. Nel 1941, il figlio morto di Mussolini diventa strumento politico, ma si vieta a un reduce della guerra di passare nel centro di Roma, per l'aspetto "scalcinato"; e, nel 1942, in occasione di una cerimonia di consegna di medaglie al valore, fulminato con gli occhi un contadino che accenna a scoppiare in lagrime per il figlio morto, il duce «*si assorbe nella contemplazione d'una giovane e prospera vedova [...]*»¹⁰. Alla fine del 1942, Alvaro di Mussolini rileva: «*Gli mancava un solo fatto: l'istigazione all'odio di classe, e lo ha compiuto*»; ed evocato il bombardamento di Torino, accusa: «*Responsabile di tutto, si schiera ora con quelli che hanno subito il male, come se anch'egli fosse una vittima.*»¹¹

Quanto al re, fin dal 1939, corre voce che accenna ad andarsene, mentre la regina piange, e la principessa di Piemonte, sua nuora, organizza incontri con intellettuali per informarsi sul paese¹². La caduta di Mussolini, nel luglio 1943, dimostra il machiavellismo di Vittorio Emanuele: «*[...] basta il fatto di avere fatto arrestare in casa sua il suo primo ministro; veramente un principe del Rinascimento lo avrebbe steso in terra con un colpo di spada, ma si fa quel che si può.*»¹³ E immediatamente i ritratti del re sostituiscono nei ministeri, negli uffici e nei giornali, quelli del duce¹⁴. Vittorio Emanuele, firmata la rinuncia al trono, nel 1944, lascia il figlio «*in una situazione da impensierire non soltanto un re, ma un padre*» con questa battuta: «*E ora, figlio mio, divertiti*», mentre non lo ha tenuto al corrente degli affari di Stato¹⁵.

⁹ *Ibid.*, p. 240, cfr. anche pp. 261, 289.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 268, 270, 275.

¹¹ *Ibid.*, p. 280.

¹² *Ibid.*, pp. 220, 241.

¹³ *Ibid.*, p. 359.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 298, 302.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 353, 355.

Nel 1939, l'allocuzione di Pio XII per la Polonia invasa dai Tedeschi, nella quale si limita a chiedere che non si tolga la libertà di culto ai Polacchi, delude profondamente Alvaro, il quale osserva che gli eventi superano gli uomini, e ne deduce: «*L'incapacità di sdegno, come l'incapacità di amore è universale.*»¹⁶ Nel 1940, dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia, lo scrittore annota che «*il papa si è chiuso nel più stretto riserbo*», mentre il giornale del Vaticano non commenta le notizie più gravi, rifugiandosi «*nell'uniformità della colonna compatta*»¹⁷. Dopo il bombardamento di Roma, si distribuisce ai sinistrati una fotografia del pontefice, e Alvaro commenta: «*Fra la gente rovinata e le rovine sembra in costume.*»¹⁸

I Tedeschi a Roma, fin dal 1939, manifestano derisione e arroganza, e in occasione della Pasqua del 1941, del prete tedesco venuto a benedire le case, lo scrittore osserva in tono agghiacciante: «*Fuori, il suo sangue fa tanta rovina*»; e nel 1942, stride il contrasto tra lo sfarzo del Feldmaresciallo Göring e lo scopo della visita: «*[...] è venuto a chiedere vite umane.*»¹⁹ Se nel gennaio del 1943, si vedono soldati tedeschi seduti sulla gradinata di Trinità dei Monti a godersi il sole, e le truppe, il pomeriggio, fanno la pennichella, sicché i Romani «*la ritengono una vittoria italiana*»; dopo l'armistizio e l'occupazione di Roma, l'ultima immagine che Alvaro si porta nell'esilio forzato a Chieti, è quella del bersagliere che spara isolato, nei pressi della stazione, immediatamente ammazzato dai Tedeschi²⁰. E di ritorno a Roma, nel luglio 1944, lo scrittore evoca il capo della Gestapo uso ad addestrare il cane feroce, quotidianamente, sulla scalinata di Trinità dei Monti; e i truci giorni della passata occupazione, quando i Tedeschi tolgono i pantaloni ai soldati,

¹⁶ *Ibid.*, p. 228.

¹⁷ *Ibid.*, p. 245.

¹⁸ *Ibid.*, p. 293.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 221, 261, 262, 274.

²⁰ *Ibid.*, pp. 283, 303.

rubano orologi e gioielli ai passanti e fucilano i ragazzi²¹.

È grande l'entusiasmo, invece, nel 1944, all'ingresso degli alleati a Roma, tuttavia l'incomprensione degli Americani davanti all'antica civiltà dell'Italia e alla sua miseria recente, è tale da fare rimpiangere, talvolta, ai Romani, l'ostilità dei Tedeschi, fratelli di povertà²². Questa profonda incomprensione è illustrata da un soldato americano che, davanti al Colosseo, convinto che queste rovine siano dovute alla guerra, esclama: «*Sorry*».²³ In generale, nota Alvaro, gli alleati a Roma adottano il comportamento di un «*comitato per la protezione degli animali*», rifiutandosi di credere «*che in venti anni si sia salvata qualche cosa nell'animo e nella coscienza.*»²⁴ Il dilagare della prostituzione, della corruzione, delle aggressioni, dovuto a questi nuovi "occupanti" fa regnare la paura: «*Era questa l'impressione più grave della sconfitta, una vita che non valeva niente.*»²⁵ Dei Francesi boriosi, Alvaro prevede: «*Essi ci regaleranno ancora un nazionalismo*»; mentre gli Inglesi, nonostante il rancore contro il nemico di prima, e un certo qual disprezzo, dimostrano curiosità nei riguardi dell'opinione pubblica in Italia, e compiono uno sforzo per capire il carattere italiano²⁶.

Quando i Romani vengono travolti da questa bufera, si fanno sentire i tristi effetti del regime: «*La coscienza è distrutta*», scrive Alvaro che incolpa il morboso crescere della vanità e dei rancori, la rottura tra le generazioni, la segregazione dall'Europa e dal mondo, e l'impostura generale: «*È come se tutti facessero la commedia del*

²¹ *Ibid.*, pp. 336, 338.

²² *Ibid.*, pp. 338, 340, 424.

²³ *Ibid.*, p. 381.

²⁴ *Ibid.*, pp. 341, 364.

²⁵ *Ibid.*, p. 393, cfr. sulla prostituzione, pp. 342, 343, 367, 373, 384 e passim; sulla corruzione, pp. 355, 366, 424; sulle aggressioni, pp. 355, 387.

²⁶ *Ibid.*, sui Francesi, pp. 346, 364; sugli Inglesi, pp. 355, 358, 361, 363, 369; *Id.*, *Ultimo diario*, Milano, Bompiani, 1959, pp. 211-213.

padre, del virtuoso, dell'eroe.»²⁷ La guerra appunto è l'occasione per sentirsi membri della collettività: «Dopo anni di isolamento, si sente che abbiamo col resto del mondo la sofferenza in comune.»²⁸ Persistono tuttavia i mali ereditati dal regime, ossia la mancanza di solidarietà e la scarsa pratica della libertà, con conseguente immaturità: «Così, spesso, gli uomini non sembrano che ragazzi canuti. A Roma, specialmente.»²⁹

Nel 1943, il colpo di stato genera un profluvio di denunce, come verifica Alvaro, il quale, diventato direttore del giornale "Il Popolo di Roma", chiede invece e invano che l'epurazione si limiti ai potenti e risparmi il popolo; e al suo diario riserva questa immagine fulminea: «Dopo il 25 luglio, la nazione è come quel trascinatore di pesi che, anche in riposo, serba l'atteggiamento della cariatide.»³⁰ Quando nel 1944, dopo la liberazione, e nel 1945, si moltiplicano di nuovo denunce e richieste di epurazione, Alvaro nota sconcolato: «È la sola libertà che ci è concessa, finire di divorarci l'un l'altro»³¹. E la riconquistata libertà determina un'epidemia di omicidi, e principalmente di suicidi, dal 1943 al 1946, in una popolazione ormai piegata dal giogo ventennale, e resa incapace di reazioni personali³². Domina la paura che annienta ogni dignità, e regna la confusione nella politica e nella società: «Il disordine vi è tale e così perfetto da rendere perplessi se non sia un danno peggiore volerlo regolare»³³.

Il popolo romano, il più rassegnato dei ceti per uso secolare,

²⁷ *Ibid.*, *Quasi una vita, cit.*, pp. 216, 217, 222, 225, 261, 267, 268, 302.

²⁸ *Ibid.*, p. 225, cfr. anche sulla solidarietà dei "nove mesi", p. 393.

²⁹ *Ibid.*, p. 272, cfr. sulla servilità, pp. 222, 231, 275; sulla carenza di solidarietà, pp. 312, 314-315, 316, 360, 366, 370; sulla mancanza di libertà, pp. 280, 285, 353, 370, 388.

³⁰ *Ibid.*, pp. 299, 300, 301, 339.

³¹ *Ibid.*, p. 368, cfr. anche p. 339.

³² *Ibid.*, pp. 353, 357, 370, 388.

³³ *Ibid.*, pp. 365, 400.



Corrado Alvaro

subisce le varie prepotenze: «*Davanti a questo atteggiamento, la possibilità di fare storia è nulla*», e imperversa la superstizione se un crocefisso che apre gli occhi getta l'intero Campo dei Fiori «*in subbuglio*»³⁴. Più che le improbabili reazioni ardite contro il fascismo, a Trastevere o a Testaccio, Alvaro ammira la naturale dignità dei popolani di Roma, nelle circostanze più tragiche, come dopo il bombardamento del quartiere di San Lorenzo, il 19 luglio 1943, oppure nel tripudio che segue la caduta di Mussolini, il 25 luglio: «*[...] c'erano donne del popolo, quelle che soffrono tutta la vita, vive e veramente felici per un giorno. Una, a Campo dei Fiori, con un bandierone tricolore, gridava, ed era veramente la libertà, qualcosa di luminoso che saliva dalla sua sofferenza di povera donna*»³⁵.

Il sovvertimento dei valori procura tuttavia una possibilità di rivalse al popolo romano, con il contrabbando alimentare che, iniziato nel 1941, va crescendo nella capitale affamata dal divieto di entrata delle derrate, per motivi imperscrutabili o sospetti: «*Si combatte l'iniziativa individuale che sola può rimediare i nostri mali, essendo noi collettivamente incapaci di organizzazione*» rileva Alvaro³⁶. E nel 1944, di nero, nel doppio senso, si tinge nei quartieri poveri, il mercato della carne: «*Si dice che sia di bestie uccise al fronte, o di belve del giardino zoologico, o di uomini*»³⁷. Nel 1946, i "borsaneristi" di Roma assumono una vera e propria ufficialità, offrendo alla Radio fondi per i bambini poveri, stabilendo una quotazione precisa della lira e facendosi produttori con il monopolio dei tabacchi, e l'industria dei lumi e dei bicchieri; e in questo subitaneo arricchimento, ci vuole l'occhio vigile di Alvaro per afferrare il gesto troppo brusco che ha una dama di recente data

³⁴ *Ibid.*, pp. 271, 276, cfr. anche p. 306.

³⁵ *Ibid.*, p. 298, cfr. sulle voci di reazioni popolari, p. 295, sulla dignità degli sfollati, p. 293, e dei popolani in genere, pp. 256, 290, 327.

³⁶ *Ibid.*, p. 345, cfr. anche pp. 263, 281, 288, 372, 392, 394.

³⁷ *Ibid.*, p. 338.

per respingere la veletta del cappello, mentre cammina alla conquista della via e della città³⁸.

È proprio la donna a dominare questa epoca tormentata. La viltà degli uomini, durata un ventennio, suscita un crescente disprezzo da parte delle donne, che assumono un'influenza sempre più ampia, ed è questo uno dei temi ricorrenti in *Quasi una vita*, lo scrittore essendo convinto che la colpa sia da addossare agli uomini³⁹. L'arrivo degli Americani, nel 1944, provoca un fenomeno massiccio di prostituzione, in ogni ceto, e particolarmente nella classe media, inurbata di recente, favorita dal regime e costituita da spostati che aspettano il sostentamento prima dallo Stato, poi dagli alleati; e fra le popolane, le quali scoprono allora il «*senso finanziario del proprio corpo*»⁴⁰. Tali profitti conferiscono alle donne una libertà del tutto nuova e la prevalenza sugli uomini, sebbene lo scrittore preveda che queste false licenziose non curandosi del piacere, finiranno da «*matrone con la mosca al naso*», poiché «*l'ipocrisia romana scuserà tutto [...]*»⁴¹

La stessa moda femminile con la sua propensione ad andare contro corrente, appare rivelatrice: nel 1940, allorché si diffonde la malinconia per quanto «*è morto in Europa*», le ragazze girano con suole alte e cappellini, «*vestite come caramelle*»; quando poi si avvicina la guerra, le donne si travestono da meccanico o da guerriero, perché «*la moda afferma la sua eternità e indifferenza. Potrebbe prescrivere anche una cintura di pelle umana. Imitazione, s'intende*»; nel 1943, le Tedesche vestono alla romana e le Romane alla tirolese; alla fine del 1944, appare negli uffici e per le strade un nuovo tipo, la "ragazza americanizzata"; nel 1945 infine, gli ampi cappelli inalberati dalle signore suonano

³⁸ *Ibid.*, pp. 385-386.

³⁹ *Ibid.*, pp. 255, 263, 277, 279, 353, 368, 385; sull'educazione femminile italiana che deforma, cfr. p. 417.

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 342, 352; per l'alta società, cfr. pp. 343, 367, 371.

⁴¹ *Ibid.*, pp. 353, 358.

come le prime avvisaglie della reazione⁴².

Nelle vie romane, Alvaro osserva quanto sia il variare della moda, il trascolorare del tempo. Perché il clima si fa segnale e monito degli eventi: nel 1939, quando i Tedeschi occupano Praga: «*Piove a dirotto. La terra è tramortita. Stanchezza, vecchiaia, rovina del mondo. Sembra impossibile che possa risuscitare*»; in primavera, la pioggia pare «*isolare gli uomini, alleata delle truppe d'occupazione*»; e più tardi, si sente «*qualcosa di arido nell'aria, come se tutto, dagli obelischi ai campanili, fosse polvere*»; nel caldo ottobre, «*in una pace del clima nella guerra del mondo*», le canzoni della radio «*hanno voci con falso muscolo come è tutta la vita italiana*»; ma a gennaio 1940, nel parco del Circo Massimo, una canzonetta urlante che pare esca dai ruderi del Palatino, si tinge di un angoscioso «*color rosa carne*»; ancora nel 1940, Alvaro nota: «*Ottobre piovoso. Si è organizzata una giostra oscena in onore di Ribbentrop*»; e sullo scorcio dell'anno, nel momento in cui lo scrittore confida a un amico di prevedere la disfatta: «*Apparve all'improvviso il Cupolone, e diede l'idea d'un ombrello durante un temporale*», destando l'immagine dell'"enorme cupola antica" formata dalle nubi sulla città oppressa dalla paura, nel romanzo *L'uomo è forte*⁴³.

Nel febbraio 1941, davanti a "una splendida giornata", Alvaro rileva: «*Il clima risolve la storia*»; ma nella primavera, le piogge incutono «*torpore, smarrimento [...]. Il mondo aspetta*»; e nel dicembre 1941, è quasi un grido ad echeggiare nel diario: «*I bellissimi giorni e le notti di Roma; 1° - 8 dicembre. Bellezza quasi suprema, quasi disperata*»; poi, sul finire del 1942, si legge: «*Grandi piogge, la terra livida e ancora calda. Pioggia calda*», come fosse sangue; e dopo il bombardamento del 19 luglio 1943, il cielo si fa «*opprimente*»; solo il 23 luglio, nella città purificata dal sacrificio, le «*belle nuvole*» della giornata sono seguite da «*una*

⁴² *Ibid.*, pp. 249, 250, 255, 259, 292, 365, 369, 380, 381.

⁴³ *Ibid.*, pp. 217, 219, 222, 229, 239, 255, 256; *Id.*, *L'uomo è forte*, (1^a ed. 1938), Milano, Bompiani, 1944, p. 226.

gran pace nella sera», e di notte, a piazza di Spagna, la luna fa correre il brivido della pioggia lustrale⁴⁴.

Non solo la pioggia o il sole ritmano la vita della città, ma i suoi governanti e i suoi abitanti, e nel marzo 1939, a proposito della nuova illuminazione dei monumenti romani, Alvaro rileva: «*La folla sul Corso pareva veduta dall'alto, distintamente e precisamente. Senza mistero. [...] L'illuminazione di questo genere sembra alleata della polizia*»⁴⁵. Alla città viene imposta l'aria di guerra, dalle maschere antigas esposte in ogni vetrina, nel 1939, alle sirene che suonano quotidianamente, nel 1940⁴⁶. Roma tuttavia resta segnata da un duplice impulso, verso il sublime e verso il «*panico sessuale*», e dopo la dichiarazione di guerra di Mussolini alla Francia e all'Inghilterra, nel giugno 1940, si sente per le vie, «*nell'ombra, un brivido più forte di vita animale*» e nelle sere oscurate, ferve la vitalità: «*Tanto a Roma tutto si trasforma in erotica*»⁴⁷.

La città si erge apparentemente invincibile: «*Le sere sono splendide, luminose, tenere. C'è la luna. Di notte, anche i più comuni edifici levano certe linee nel cielo grandi e sicure. La scalinata di Trinità dei Monti, d'argento*» scrive Alvaro, nel 1940; e l'anno seguente, nota: «*Per quanto la città possa essere di cattivo umore, o triste, o spaventata, la Scalinata dà sempre l'impressione d'una certa leggerezza e gioia*»⁴⁸. Tuttavia la serenità dell'Urbe può sembrare indifferenza alla storia: «*Forse lo spirito delle grandi capitali s'è cementato nelle sventure, flagelli, invasioni, pestilenze. Perciò Roma non è cordiale. Essa ha mutato sempre queste cose in processioni e trionfi*»⁴⁹. Ma nel 1943, quando il rombo degli aerei copre le

⁴⁴ *Id.*, *Quasi una vita*, cit., pp. 259, 262, 270, 281, 293, 294, 295.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 218.

⁴⁶ *Ibid.*, pp. 221, 255.

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 231-232, 241, cfr. anche sulla libertà sessuale, nel 1943, p. 286.

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 245, 266.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 261, cfr. anche p. 262.

voci e i rumori, e dopo il bombardamento del 19 luglio, Roma cambia: «È accaduta qualcosa che la accomuna a tutto il resto del mondo, mentre prima era trincerata dietro le sue memorie, la sua storia [...]»; allora la disinvoltura, abito della città, assume il significato nuovo di coraggio, e sollevato, Alvaro conclude: «Roma è entrata nel dolore comune. [...] Quello che pareva cinismo diventa dignità, [...] la vanità strafottenza, la leggerezza superiorità»⁵⁰.

Mentre gli stessi monumenti sembrano ridursi e restringersi, il 25 luglio 1943, alla caduta di Mussolini, la folla trascina sul selciato le statue degli idoli della vigilia, e il primo provvedimento del governo Badoglio è di fare scalpellare le insegne del fascio dagli edifici pubblici⁵¹. Dopo l'armistizio, durante i "nove mesi" dell'occupazione tedesca, Roma si merita la qualifica di *kaputt mundi*, e nel 1944, le scritte rimaste sulle macerie, come "Noi sogniamo l'Italia romana", sembrano di tragica ironia⁵². Altrettanto significativa, non della sconfitta, ma dell'ignoranza dei vincitori, la tavola in inglese affissa a Porta Flaminia, che riassume la storia dell'antica Roma: «[...] in dieci righe, come su una tomba, erano accennati i nostri orgogliosi venticinque secoli, per istruzione dei soldati che non ne avevano mai sentito parlare»; la guerra quindi muta il valore dei monumenti come degli uomini⁵³.

L'occupazione degli alleati cambia nuovamente la fisionomia di Roma, e la prostituzione si colora di poesia: «Le nane, le gobbe, salgono la Scalinata a braccetto di pezzi di ragazzi alti [...]. Le portano come fiori»; e l'esile mendicante gobba di via Due Macelli, a spasso con un soldato americano in via Condotti, si raddrizza e prende un'aria da damina, come nelle favole; mentre le monache dei conventi e i bambini a Villa Borghese, dei preservativi fanno

⁵⁰ *Ibid.*, pp. 291, 292, 293.

⁵¹ *Ibid.*, pp. 296, 298, 301.

⁵² *Ibid.*, pp. 330, 336.

⁵³ *Ibid.*, p. 393.

palloncini⁵⁴. Accade che il grottesco volga al tragico, quando ufficiali americani ubriachi buttano dal terzo piano dell'Albergo Excelsior, una donna che muore, chiedendo che non si rivelino le circostanze al marito, prigioniero degli alleati⁵⁵.

Perfino i tradizionali zampognari cambiano faccia, stagione e materia delle zampogne, non più di pelle di pecora, ma fatte con pneumatici americani⁵⁶. E della frenesia che spinge i Romani a chiedere "cioccolata, caramelle, sigarette" agli alleati, Alvaro dà un esempio rivelatore, descrivendo un bimbo di cinque anni che pulisce le scarpe a un soldato americano, il quale confuso gli mette in mano un pezzo di cioccolata, e al figlioletto la madre ribatte soddisfatta: «Beh, hai visto che hai guadagnato qualche cosa?» e che lo scenario sia la piazza Cola di Rienzo, il cui nome evoca la libertà di Roma, non è di certo casuale⁵⁷. Eppure Alvaro è pronto a spiegare e a scusare gli eccessi dei suoi concittadini, dalla sovrabbondanza delle botteghe, negli anni della fame, che considera come la riprova del gusto plastico italiano e del fatto che il povero risente il bisogno del superfluo; al modo di vestire eccessivamente elegante dei Romani, i quali altro non fanno, a suo parere, che compensare un complesso di inferiorità⁵⁸.

L'indulgenza per i Romani si unisce, nello scrittore, all'amore per Roma, e a Chieti, nell'esilio forzato, come a Napoli dove dirige un quotidiano, nel 1947, rivede, ripensa e rievoca l'Urbe⁵⁹. Nel 1944, tornato nella capitale, in un'atmosfera concitata di corruzione e di prostituzione, affida al suo diario una pagina di raccoglimento, quasi una bolla o una polla, su una sera in piazza Navona, in cui si respira la "vaga infelicità della storia", mentre passa una

⁵⁴ *Ibid.*, pp. 373, 381, 386-387.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 360.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 378.

⁵⁷ *Ibid.*, pp. 341-342, 372.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 392; *Id.*, *Ultimo diario*, cit., p. 212.

⁵⁹ *Id.*, *Quasi una vita*, cit., pp. 309, 310, 315, 316, 324, 405, 415, 419.

monaca che rammenta la Turchia, l'estrema Russia e le civiltà ammutolite, e la conclusione è di speranza: «*Ma non saprei immaginare una catastrofe in un mondo di macchine, dove si possa seguitare a vivere, dove esistano fedeli in costumi strani, sicuri di avere veduto la verità, e pieni ancora dell'amore della vita*»⁶⁰. Ed è sempre Roma a porgere ad Alvaro adeguate immagini, che accenni, nel 1945, al rischio di una politica di "ombre" le quali tornino al sonno senza risveglio delle "catacombe", oppure che usi la proliferazione da conchiglia del Borgo sostituita da una "voragine" come metafora per la condizione dell'Europa, nello stesso 1945⁶¹.

Nelle pagine di diario di Corrado Alvaro, si rispecchiano, dal 1939 al 1945, la viltà del duce, del re e del pontefice, la brutalità degli occupanti tedeschi e l'incomprensione degli alleati. I Romani soffrono per la carenza di solidarietà e per l'incapacità ad usare la ritrovata libertà. Corruzione e prostituzione consegnando al popolo e alle donne la predominanza, sovvertono la società. Roma vive al ritmo della retorica del regime, dell'impulso vitale che le è proprio e della secolare serenità. Ma la guerra costringe i cittadini, e perfino la città e i suoi monumenti, ad una profonda mutazione.

Di alcuni passi del romanzo postumo *Tutto è accaduto*, chiaramente ispirati alle pagine di diario, l'autrice di una monografia su Alvaro scrive: «*Tutto questo è quanto di meglio, di più esatto ed anche di più obiettivo sia stato scritto, come saggistica socio-politica, sulla seconda guerra mondiale*»⁶². Anche in diverse novelle della raccolta *Settantacinque racconti* del 1955, si ritrovano l'arrivo degli alleati, l'epidemia di suicidi, la borsa nera, la prostituzio-

ne e la guerra con il suo strascico di dubbi e di ansie, ma a tratti splende l'immagine di Roma, come in passi di romanzi e di novelle, e in capitoli di itinerari, così in *Roma vestita di nuovo*⁶³. È tuttavia nell'*Ultimo diario* che si trova una pagina vibrante dell'attaccamento dei Romani alla loro città e degli Italiani alla loro capitale, quando Alvaro ne riassume la naturale funzione: «*Le capitali sono fatte anche per questo, perché i cittadini della nazione intera le addossino i loro stessi mali e difetti e le loro colpe [...]*», ma soggiunge: «*Non si dirà mai tanto male di Roma da scalfire la sua pelle di bronzo*», ed evoca «*quella luce d'argento che pare tramandata da un tempo distillato e che si ricorderà sempre, appena se ne sarà lontani*»⁶⁴. Roma straziata dalla seconda guerra mondiale, per le sue stesse colpe, viene in tal modo, da uno scrittore che profondamente la ama, assolta e resa alla sua secolare pace.

ANNE-CHRISTINE FAITROP-PORTA

⁶⁰ *Ibid.*, pp. 349-350.

⁶¹ *Ibid.*, pp. 371, 373, 378.

⁶² MATILDE MIGNONE FAVA, *Complessità di uno scrittore*, Roma, Bulzoni, 1986, p. 59, cita da *Tutto è accaduto*, Milano, Bompiani, 1961, pp. 111, 316, 332-333, sui Tedeschi che avrebbero potuto colonizzare l'Europa, al loro arrivo a Parigi, e sui diversi atteggiamenti degli alleati nei riguardi di Roma.

⁶³ C. ALVARO, *Settantacinque racconti*, Milano, Bompiani, 1955: *Quel giorno*, pp. 265-273; *Niente di male*, pp. 293-308. Altri racconti, secondo il solito metodo di intarsio di Alvaro, riproducono passi di *Quasi una vita* sull'oppressione del regime, sul figlio in guerra, sui saccheggi o sui reduci dai campi e dai forni: *Fragile, Il dolce sonno dei viventi, Il carnefice disattento, Amici con tutti, Appuntamento*. Su Roma, cfr. *Il dolce sonno dei viventi*, p. 325; *Blanche*, pp. 409, 410.

⁶⁴ *Id.* *Ultimo diario*, cit., pp. 175, 176.



Un cardinale ciociaro al servizio di cinque papi

Ennio Filonardi nacque a Boville Ernica, detta allora Bauco, nel 1466. Probabilmente compì gli studi giuridici in Roma e lo si trova già al servizio di Innocenzo VIII (1484-1492). Dovendo credere alla lapide mortuaria, si può ritenere che il raggiungimento della nobiltà e le fortune della famiglia Filonardi iniziano solo con Ennio, cioè sul finire del sec. XV. La sua permanenza nella corte papale continuò durante il pontificato di Alessandro VI (1492-1503).

Papa Borgia lo tenne in buona considerazione: lo nominò tesoriere delle province di Campagna e Marittima e sembra che lo abbia incaricato di condurre in porto le difficili trattative con la Corte Estense per la conclusione del progettato matrimonio di Lucrezia Borgia con Alfonso, duca di Ferrara.

Infine gli conferì, il 4 agosto 1503, il vescovato di Veroli.

Il Filonardi, dopo la morte di Alessandro VI (18 agosto 1503) non rinnegò le sue simpatie per i Borgia, pur essendo salito sul soglio pontificio il cardinale Giuliano della Rovere, nemico dichiarato di papa Borgia.

Nicolò Machiavelli, che allora era ambasciatore della Repubblica Fiorentina presso la Corte Romana, riferisce infatti, nelle lettere del 1503 che Ennio Filonardi, vescovo di Veroli, si era portato a Firenze per rappresentare gli interessi del duca Valentino.

Il Filonardi aveva ricevuto istruzioni dal duca Valentino di negoziare un accordo con la Repubblica Fiorentina contro quella di Venezia. L'oratore veneziano a Roma fu messo al corrente dei movimenti del Valentino direttamente da Raffaele Petrucci, vescovo di Grosseto, nipote di Pandolfo Petrucci di Siena. La Repubblica il 29 dicembre 1503, veniva non solo informata della missione diplomatica, ma addirittura ebbe notizie dettagliate sulle trame di Cesare Borgia.

Giulio II, più che guardare ai trascorsi borgiani del Filonardi, dovette valutare il successo della missione fiorentina e lo nominò suo rappresentante in Ancona ed in Fermo.

Il Pontefice inoltre dimostrò piena fiducia nei confronti del Filonardi.

Durante le guerre per il recupero di Bologna, lo nominò governatore di Imola e nel 1511, a riconquista avvenuta, della stessa Bologna. Va però osservato che nella lapide sepolcrale posta a cura dei nipoti nella chiesa di S. Sebastiano in Veroli, non figura il nome di Giulio II tra i pontefici ai quali il Filonardi fu particolarmente legato. Il fatto però contrasta con la realtà: Giulio II indubbiamente favorì l'ascesa di Ennio Filonardi ponendolo a capo di una missione diplomatica presso la Svizzera, finendo così con l'imporlo all'attenzione della Corte papale. Forse si deve ai dissidi tra i nipoti del Filonardi e quelli del Pontefice il silenzio della lapide sui rapporti tra il papa Della Rovere ed il Nostro.

Il Filonardi rappresentò Giulio II, Leone X, Adriano VI e Clemente VII presso la Repubblica Elvetica. Papa Adriano VI fu tanto soddisfatto della nunziatura del Filonardi in Svizzera che gli conferì in commenda l'abbazia di S. Donato di Pavia e parimenti si comportò Papa Clemente VII conferendogli la gloriosa abbazia di Casamari. Sulle lunghe e complicate missioni del Filonardi in Svizzera, dove si occupò fra l'altro del reclutamento di elementi della Guardia Svizzera a difesa del Pontefice, ha dato notizie preziose R. Becker nella voce E. Filonardi pubblicata nel Vol. 47 del *Dizionario Biografico degli Italiani*. La conclusione degli affari ecclesiastici portata a felice esito nell'ambiente svizzero, decise Clemente VII ad inviare il Filonardi in qualità di nunzio apostolico presso la corte dell'imperatore Massimiliano I. Il successo fu tale che lo stesso Imperatore gli elargì la facoltà di conferire lauree dottorali, di legittimare illegittimi, di nominare cavalieri e di inquartare nello stemma dei Filonardi l'aquila imperiale.

Paolo III (1534-1549) richiamò a Roma il Filonardi, gli affidò la prefettura di Castel Sant'Angelo, cioè il comando della fortezza a

difesa dei Palazzi Apostolici ed il 15 gennaio 1537 lo elevò al cardinalato con il titolo di S. Angelo in Pescheria. La stima di papa Farnese concernente la capacità di negoziatore del Filonardi, appare dal fatto che il Pontefice, dovendo affrontare il dissidio della Sede Apostolica con il Duca di Urbino, nominò Ennio il 29 novembre 1538, legato *a latere*. Il Filonardi più che settantenne si mise a capo delle milizie pontificie e riuscì a far trionfare gli obiettivi papali.

In questa guerra si distinse Orazio Floridi del ramo di Nepi.

Un ultimo compito di governo fu espletato dal Filonardi quando il 21 aprile 1539 Paolo III lo inviò come cardinale legato per la provincia Cisalpina e per i ducati di Parma e Piacenza. Rammentando che Alessandro Farnese, nipote del papa, era stato investito del ducato di Parma, ben si comprende quale affidamento facesse Paolo III sul Filonardi.

L'uccisione di Pierluigi Farnese, avvenuta il 10 settembre 1539 e la ribellione di Piacenza, che il cardinale Marcello Cervini, allora legato papale, non riuscì a controllare, convinsero Paolo III della necessità di ricorrere all'opera del cardinale Filonardi. In quella occasione il celebre Pietro Bembo, nella lettera datata da Padova il 29 maggio 1539 ed indirizzata al Filonardi, mentre formula auguri per la riuscita della difficile missione, ringrazia per i buoni uffici interposti presso il papa Paolo III per la sua nomina a cardinale. L'opera diplomatica era infatti molto ardua, urtando contro le pretese dell'imperatore Carlo V su Piacenza. D'altra parte l'intervento del Filonardi per il conferimento del cardinalato al Bembo dimostra di quale attenzione fruisse il Filonardi all'ambiente colto del suo tempo.

Il cardinale Filonardi, che nella legazione di Parma e di Piacenza si era fatto accompagnare dal Beato Pietro Favre e da Giacomo Lainez, futuro successore di Sant'Ignazio, fu uno dei primi a comprendere l'avvenire della sorgente Compagnia di Gesù.

L'azione del Filonardi in favore dei Gesuiti non venne mai meno e fu decisiva per l'emanazione della bolla di approvazione del

nuovo ordine religioso. La commissione cardinalizia, formata dal Filonardi, da Bartolomeo Guidiccioni e da Francesco Bandini, vide il Guidiccioni contrario ai Gesuiti in un primo tempo, ma poi l'intera commissione ebbe ad esprimere unanime parere favorevole alla approvazione della Compagnia di Gesù.

Il Cardinale Filonardi, l'8 ottobre 1547, optò per la sede vescovile suburbicaria di Albano. Il primo marzo 1548 fece testamento per atti Nicola Casolari notaio dell'Uditore di Camera.

Morto Paolo III l'8 ottobre 1549, il Filonardi entrò in conclave il 29 novembre, ma sorpreso poco dopo da infermità si ritirò nell'appartamento che deteneva in Castel Sant'Angelo fin da quando aveva ottenuto la prefettura della fortezza¹.

Morì in quell'appartamento il 19 dicembre 1549. La lapide che ancor'oggi è conservata nella chiesa di San Sebastiano in Veroli, così recita:

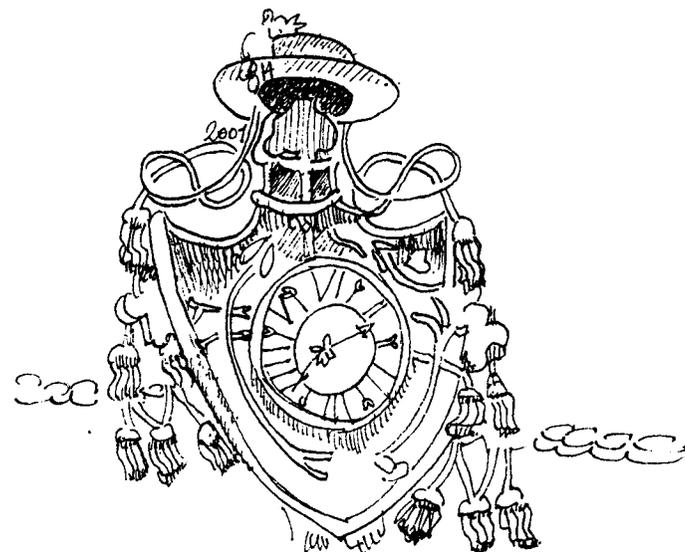
«Ennio Philonardo cardinali / episcopo albanensi / qui felicitate ingenii / magnarum rerum administratione / non solum / eius humile a Bauco Herculorum genus / illustravit / sed in maximorum pontificum / Innocentii VIII Alexandri VI Leonis X Adriani VI / Clementis VII amicitiam / receptus / ad nationes ed exercitus et provincias / missus / invitico animo et fide / auctoritatem Sedis Apostolicae / summa cum rei publicae utilitate / ubique conservavit / quas ob res bene gestas / ut a continuis laboribus aliquando / vacaret / praemiumque meritorum reportaret / a Paulo III / custodiam Arcis Hadrianae / Mox ad cardinalatus honorem / Senatus Romani / ac totius Italiae laetitia vocatus fuit. / Demum extincto Pontifice / dum Patres eius unius animi pietatem / vitae sanctitatem / innocentiamque respicerent / ipse morbo gravatus / e Sacro Concilio in Arcem quam servaverat / secedens / humana omnia consilia interrumpens / ad meliora coelestia / incredibile desiderio

¹ Il Cardinale Ennio Filonardi nel 450° anniversario della morte, in "Teretum", Anno XI, Frosinone 2000; voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 47, Roma 1997, a cura di R. BECKER.

apud omnes relicto / evolavit / die decembris XIX anno salutis MDXLIX / aetatis suae LXXXIII /

*Antonius episcopus verulanus et
Saturnus, fratris filius testamento
Haeredes Sepulchrum cum sacello
Iesu Matrique Virgini et Sebastiano Martyri
Dicato erigi curarunt.»*

GIULIANO FLORIDI



Vedute di Roma da Monte Mario

Nel Settecento e nell'Ottocento i pittori provenienti da tutta Europa non mancavano quasi mai di rappresentare una Veduta di Roma ripresa dall'alto di Monte Mario. A parte le numerose opere da noi già citate nel passato (alcune riprodotte nel nostro volume *Monte Mario, finestra su Roma*) ed escludendo il dipinto dello svizzero Salomon Corrodi esposto nel Museo di Roma in Trastevere (già Museo del Folklore e dei Poeti romaneschi), e perciò ben conosciuto, desideriamo ora scrivere di quadri sconosciuti, perché di proprietà private, di cui siamo recentemente venuti a conoscenza. Uno di essi, di Alessandro La Volpe (Lucera 1820-Roma 1893), è molto somigliante a quello del Corrodi: è un olio su tela e risale al 1870, è firmato e datato ed è stato esposto nell'autunno del 2000 nella splendida mostra "Arte e Collezionismo" a Palazzo Venezia. Nella pittura si scorge l'antico portale della villa Mellini (ancora esistente benché privo del superbo frontone) ed uno dei due Casali Mellini, ad uno dei quali era addossata la Cappella della Santa Croce o Oratorio del SS. Crocifisso (fondato nel 1350 in occasione del secondo Giubileo della storia, in ricordo della visione apparsa all'imperatore Costantino prima della battaglia di Saxa Rubra), davanti al quale i pellegrini che venivano dal nord per la via francigena, scorgendo per la prima volta dall'alto la basilica di S. Pietro, si inginocchiavano e intonavano l'inno *O Roma nobilis, orbis es domina*.... La via Trionfale discende verso la Città che si estende nel dipinto come un arioso tappeto ai piedi di Monte Mario fino a S. Pietro e ai monti lontani. Dietro il portale, un po' arretrati, il pittore non ha dimenticato di rappresentare due o tre dei famosi cipressi che facevano corona a Monte Mario e il celebre pino citato perfino nelle guide straniere e cantato o descritto da poeti e scrittori. Alessandro La Volpe apparteneva alla Scuola di Posillipo e fu seguace di Giacinto Gigante. Sono interessanti i disegni ispirati ad un suo viaggio in Egitto al seguito del principe di Leuchtenberg. Il suo vedutismo,



generalmente ricco di tonalità rosa-violacee, si colora in quest'opera del verde della collina, allora lussureggiante.

Andando indietro nel tempo, Friedrich Horner (Basilea 1800-1864) ci fa entrare all'interno del portale, nel suo acquerello su carta, firmato, (esposto l'anno scorso nella Galleria Antonacci) e ci conduce, in compagnia di un gruppetto di contadine, sul sentiero (ora viale carrozzabile) che raggiunge la villa Mellini, che si intravede in alto fra i pini e i cipressi, dove pochi anni prima Wolfgang Goethe si recava ad erborizzare. La città sfuma ai piedi della collina, e solo la cupola di S. Pietro è tratteggiata più distintamente. Lo Horner giunse a Roma nel 1834 e vi si trattenne fino al 1848. Frequentò il connazionale Rudolph Müller (nato a Basilea nel 1822, e morto a Roma nel 1855, dove si era trasferito nel 1838, aprendo uno studio in via del Lavatore 95). Lo Horner prese parte con successo alle esposizioni annuali della Società degli Amatori e Cultori delle Belle Arti. Anche il Müller, a sua volta, nel 1850 eseguì un acquerello intitolato *Veduta di Roma da Villa Madama* in cui due grandi pini ad ombrello dominano una curva del Tevere e sulla destra svettano i cipressi sull'altura di villa Mellini, situata più in alto.

Sempre in una mostra alla Galleria Antonacci nel novembre 2000, ci siamo arrestati a respirare l'aria pura di un Monte Mario di altri tempi davanti ad una tempera e acquerello su carta di Scuola Tedesca del 1840 circa, influenzata dall'arte di Jacob Philipp Hackert, in cui fra due quinte di alberi si vede un tratto della via Trionfale dove sorge una delle edicole sacre che sulla Trionfale erano allora numerose, un edificio (uno dei Casali Strozzi?) e ai piedi dell'altura la distesa dei Prati di Castello, al di là Roma dove emerge Castel S. Angelo e all'estrema destra S. Pietro.

Più o meno della medesima epoca, verso la metà del XIX secolo, nella stessa mostra, abbiamo ammirato una *Vista dei Prati di Castello e della città da Monte Mario* a matita e acquerello su carta, di Scuola francese, siglato in basso a sinistra da un ignoto "J. K."

La scheda illustrativa recita: «*La veduta... spazia sulla piana sottostante dei Prati punteggiata da casolari sparsi nella campa-*



Alessandro La Volpe (Lucera 1820-Roma 1893)
Veduta della Città di Roma (vista da Monte Mario) 1870
olio su tela cm. 80x140 - firmato e datato)

gna. Oltre la linea del Tevere si distinguono lungo la via Flaminia alcune costruzioni tra cui la chiesa di S. Andrea del Vignola e la Villa Giulia. Seguendo idealmente la via Flaminia si arriva alla Porta del Popolo e quindi si entra in città: sono riconoscibili tutti i principali monumenti a cominciare dalle cupole gemelle di Piazza del Popolo, Villa Medici, Trinità dei Monti, Santa Maria Maggiore, il Quirinale e il Colosseo...»

Del 1850 è un *Panorama di Roma da villa Mellini a Monte Mario* a matita, china, acquerello bruno e biacca su carta, firmato e datato in basso al centro *Panorama von Rom, aufgenommen von der Villa Mellini auf Monte Mario von Fried. Loos 1850*, dell'austriaco Friederich Loos (Graz 1797-Kiel 1890). Il Loos venne in Italia nel 1840 e vi restò fino al 1851. Dal 1863 fino alla morte insegnò disegno all'università di Kiel. L'opera esposta è lo studio preparatorio per una serie di cinque dipinti che dovevano rappresentare la *Roma moderna* vista da Monte Mario, eseguita alla luce della sera, di cui si sono perdute le tracce: nello studio, dice la scheda «*si*

vede da sinistra a destra il Tevere con il ponte Milvio e i Monti Lepini (non saranno i Sabini? n.d.r.) nel sottofondo, poi le anse del Tevere e infine la città di Roma; in primo piano si riconosce la via Angelica con dietro il Monte Pincio e il Muro Torto, più a destra spicca la chiesa di Santa Maria Maggiore e infine San Pietro. Il disegno è un importantissimo documento per il ciclo panoramico scomparso del pittore...».

Un grande olio su tela raffigurante *Roma dalla Camilluccia* è dovuto al pennello dello svizzero Johannes Jacob Frey (Basilea 1813- Frascati 1865), firmato e datato in basso a sinistra "J.J.Frey 1858". Il Frey era giunto a Roma nel 1836, «*il suo primo studio fu a Palazzo Venezia, allora Accademia Austriaca - recita la scheda - è a partire da questa data che inizia la produzione dei suoi paesaggi romani. Compì anche frequenti viaggi a Napoli e in Sicilia e nel 1842 si unì ad una spedizione in Egitto*». Si recò anche in Etiopia e in Grecia. Ebbe uno studio anche in via S. Isidoro, poi in via Capo le Case 8 e, dal 1858 lo troviamo in uno studio nell'antico Hotel de Russie in via del Babuino. Sposò una donna romana da cui ebbe una figlia, Carolina, che sarebbe divenuta la moglie del pittore Ettore Ferrari dei "XXV della Campagna Romana". Nell'olio di cui stiamo scrivendo domina in primo piano il verde degli arbusti, in secondo piano, ma altissimi, un gruppo di pini, al di là dei quali appare, sfumata come una visione o una fata morgana, la città oltre alle anse del Tevere. Questa veduta da Monte Mario non è la sola dipinta dal Frey: un'altra fu esposta nel 1978, sempre a Roma alla Galleria Apolloni, una terza nel 1985 a Londra alla Fine Arts Society, e un'altra ancora nella primavera del 2000 nella mostra *Vedute di Roma, fine XVIII-inizio XX secolo* presso la stessa Galleria Antonacci. Ma la più spettacolare rappresentazione della nostra città vista da Monte Mario è quella, più tarda, dell'austriaco Andrea Markò (Vienna 1826-Firenze 1895): è un grande olio su tela, firmato e datato in basso a sinistra "And. Markò 1881" esposto in novembre a Palazzo Venezia. Il pittore apparteneva ad una famiglia di artisti, tutti pittori: il padre Károly senior, paesaggi-



Friedrich Horner (Basilea 1800-1864)
Roma da Monte Mario, acquerello su carta, cm. 39x55
 firmato in basso a destra "F. Horner"

sta e ritrattista ungherese, si era trasferito da Vienna a Firenze nel 1840, quando Andrea aveva appena 14 anni; fu il fondatore della Scuola di Staggia nella campagna senese dove lavorarono i primi Macchiaioli, fra i quali il Fattori. Andrea soggiornò nel 1854 anch'egli a Staggia insieme al fratello Carlo junior ed altri giovani artisti, e si dedicò alla pittura di paesaggio. Insegnò poi all'Accademia di Milano e a quelle di Urbino e di Firenze. La sua *Veduta di Roma da Monte Mario* è ripresa da un sentiero forse nella Macchia Madama e l'edificio che si intravede sulla destra è probabilmente la celebre Villa Madama. Del panorama della città si vedono gli abituali monumenti, Castel S. Angelo, S. Pietro, ma per l'artista sono più importanti gli alti pini che svettano sulla destra. Ma «*assolutamente straordinaria è la cornice di legno intagliato e dorato in cui sono inseriti dieci piccoli paesaggi, olii su tavolette (8 rotonde e due rettangolari) raffiguranti classiche vedute della Campagna romana. L'intera composizione richiama alla mente i*

tavoli di mosaici minuti in cui una grande veduta è contornata da altre più piccole, opere assai frequenti nella produzione romana di tutto il XIX secolo». Davanti a questa opera si rimane veramente incantati e non si finirebbe mai di contemplarla.

Per ultimo vorremmo menzionare un artista russo, Vasilij Egorovic Raev (Pskov 1807-Mosca 1870) che nel 1845 dipinse anch'egli un olio, una *Veduta di Roma da Monte Mario* che fu esposta tempo fa nella mostra "Viaggio in Italia - La veduta italiana nella pittura russa dell'800" al Palazzo delle Esposizioni. Il Raev proveniva da una famiglia di servi della gleba. Studiò all'Accademia di Belle Arti di Pietroburgo come audite, poiché non poté essere accettato come allievo effettivo data la sua condizione servile. Nel 1836 eseguì una veduta panoramica di Pietroburgo dall'alto della torre dell'Ammiragliato. Nel 1838 soggiornò negli Urali, dopo di che cominciò a frequentare regolarmente l'Accademia di Belle Arti. Dal 1842 visse a Roma e nel 1851 divenne Accademico di pittura paesaggistica. Tra il 1847 e il 1848



Vasilij Egorovic Raev (Pskov 1807-Mosca 1870)
Veduta di Roma da Monte Mario, 1845.

a Roma compì studi sulle composizioni a mosaico con il contributo dell'Accademia di Belle Arti. In questa Veduta del Raev il vero protagonista è il grande pino che nel 1822 fu salvato dall'ascia del proprietario del terreno, che voleva abbatte, dal pittore paesaggista, critico d'arte e mecenate inglese Sir George Beaumont, che lo pagò lautamente a condizione che risparmiasse l'albero, affinché potesse vivere «*finché la Natura glielo avesse permesso*». E così fu, poiché l'albero, famoso in tutta Roma ed anche all'estero (dato che era citato nelle guide Baedeker), menzionato in una lettera da Elizabeth Barrett Browning, cantato nel 1837 dal poeta romantico William Wordsworth in un celebre sonetto intitolato appunto *The Pine of Monte Mario at Rome*, descritto minuziosamente in *Italian hours* da Henry James che il 16 gennaio 1873 si riposò alla sua ombra, l'albero, diciamo, visse ancora circa 90 anni e cadde fra il 1909 e il 1912, abbattuto da un temporale: si realizzò così il desiderio del romantico e generoso Sir George. Proprio sotto il suo maestoso ombrello, nel quadro di Raev, nella lontananza si scopre la cupola di S. Pietro. Il pittore russo ha tradotto in immagini il concetto del Wordsworth che nella sua poesia aveva scritto: «*Il pino salvato... e la sua bellezza simile ad una nuvola... superava l'intera maestà di Roma... incoronata dalla cupola eterna di San Pietro*»¹.

LUCIANA FRAPISELLI

¹ Anche Hans Christian Andersen il 26 gennaio 1834 aveva ritratto in un delizioso disegno la cupola di S. Pietro e in primo piano il celebre pino. Per la storia dettagliata di quest'albero cfr. il mio volumetto *Presenze di grandi a Monte Mario*, Roma, Edizione Babuino, pp. 15-24: *Il pino romano che acquistò la cittadinanza inglese*.

La famiglia Gubinelli ed il Caffè Greco. Come è nata una piccola collezione

Visitando il Museo Praz a Roma in Palazzo Primoli si comprende attraverso il colto lavoro di ricomposizione della casa di Mario Praz come sia stato squisitamente interpretato il gusto di collezionista. Collezione che acquista il suo vero significato nella disposizione degli oggetti e quadri che sono stati messi insieme proprio per stare insieme.

Quando la famiglia Gubinelli, nel suo complesso societario, ha ceduto la proprietà sul caffè Greco in via Condotti in Roma, sarebbe stato possibile e, nella piena legalità, prelevare alcune opere aggiunte nel corso degli anni, ma si sarebbe smembrata una piccola raccolta che è nata e si è sviluppata proprio per stare al caffè.

Come arriva il Caffè Greco ai Gubinelli. Giovanni e Francesco Gubinelli nascono nelle Marche, rispettivamente negli anni 1835 e 1831, a Fabriano. La famiglia possiede una piccola fabbrica di barili, si presume benestante. In seguito ad una forte inondazione il loro padre muore annegato; i giornali locali ne daranno molti particolari, la bottega verrà chiusa, i due fratelli lasciano le Marche e si arruolano per partecipare alle guerre risorgimentali; si trasferiscono poi a Roma e col ricavato della chiusura dell'esercizio del padre aprono una liquoreria all'Esquilino, presso l'attuale via Cavour.

Francesco sposa una ragazza che lavora come guardarobiera presso la famiglia Wolkonsky. La famiglia Wolkonsky conduce un tono di vita particolare, la sua casa frequentata da un ambiente intellettuale, e, come abitudine del tempo presso queste famiglie dell'aristocrazia europea, frequentata da differenti artisti.

E' un punto di incontro di poeti, alti prelati; fra gli ospiti troviamo Eva von Staudinger. Eva è un'ospite particolare, ha degli incarichi che vanno dalla dama di compagnia ad aiuto nella gestione della casa, la sua posizione possiamo oggi definirla "alla pari".



Viene dalla Baviera dove è nata a Landshut nel 1831. Non sappiamo molto della sua famiglia, alcune notizie le apprendiamo attraverso parte di corrispondenza ora depositata presso l'archivio del cimitero teutonico in Vaticano.

Di certo Eva ricevette una educazione riservata ad un determinato ambiente; la sorella di suo padre è Madre Badessa del prestigioso collegio "Heiligekreutz" proprio a Landshut, ed in questo collegio Eva farà e terminerà i suoi studi. Il clero in Baviera è importante, questa zia segue il percorso di sua nipote e, seguendo un certo schema educativo di quell'epoca in Germania, nel decidere di mandarla in Italia, la sistemerà presso i Wolkonsky a Roma. Desiderosa probabilmente di uscire da una situazione di dipendenza e speriamo anche innamorata, si prepara a sposare Giovanni Gubinelli conosciuto attraverso la moglie di Francesco. Questo progetto matrimoniale suscita delle perplessità, arrivano lettere d'interessamento dalla Germania, anche dalla famiglia reale di Baviera; di fatto questo matrimonio la posizionerebbe in tutto altro ambiente, ma Eva prende questa decisione e sposa nel 1864. Risulta poi avere una piccola dote e con questa comprerà il caffè Greco nel 1873. La coppia in seguito si trasferisce anche come abitazione in via Condotti, all'ultimo piano dello stabile del caffè stesso.

Come mai l'acquisto d'un caffè e perché il caffè Greco? In Germania come in tutto il Nord Europa la presenza di *kaffeehaus* è molto diffusa ed in particolare il caffè Greco doveva essere ben conosciuto dalla stessa Eva; sia perché frequentato da molti artisti ricevuti a Villa Wolkonsky, sia perché rappresentava un angolo della Germania.

«Caffè tedesco ti devi chiamare» ripeterà il futuro Luigi I di Baviera. Non va dimenticato il disegno preparatorio di Philip Fohr dove venivano rappresentati artisti ed intellettuali che frequentavano il caffè, e con lo stesso tema nel 1856 il grande acquerello di Ludwig Passini ora nella Kunstahalle di Amburgo. Il caffè non doveva presentarsi molto brillantemente; da come lo descrive Mendelsshon si parla di umidità, di fumo. Però già nel 1837

Ippolito Caffi aveva decorato la prima sala del caffè, ora corrispondente al bar. L'umidità distrusse completamente tre delle quattro opere fatte e ne resta ancora una.

Con Giovanni Gubinelli inizia l'avvio di questa raccolta. Giovanni ha gusto per la decorazione, espressione di una vocazione, un *ché* di innato non dovuto né a riferimenti di studi particolari né tantomeno alla influenza di un ambiente colto.

Commissiona a Vincenzo Giovannini le prime opere che serviranno a sostituire quelle del pittore Ippolito Caffi andate distrutte. Primo soggetto *Venezia*, l'affresco infatti rimasto al caffè ha come soggetto il ponte di Rialto.

Vincenzo Giovannini non è certo un pittore alla moda, frequenta però il caffè insieme allo scultore Luigi Amici, lui sì molto affermato, e che era stato con lui convittore del S. Michele a Roma. Dopo *Venezia* Giovanni Gubinelli commissionerà altri quadri ad Giovannini, con vedute di Roma, suoi monumenti, campagna romana, e decorerà così altre sale con un numero di tele che arriva, se non vado errata, a diciannove.

I coniugi Gubinelli erano arrivati a via Condotti con due figli, Federico ed Amalia. Malgrado il mutamento della sua posizione, con testardaggine come sembra borbottasse il marito, Eva imposterà l'educazione dei suoi figli proseguendo quella da lei ricevuta. Così Amalia frequenterà il collegio del Sacro Cuore in Trinità de' Monti e Federico il collegio di Ettal in Baviera ed il "San Giuseppe" in piazza di Spagna.

In seguito Federico s'occupa insieme ai genitori della gestione del caffè e si dedica anche alla pittura, in particolare alla miniatura su avorio, seguendo le lezioni del Maestro Domenico Venturi, ultimo dei miniaturisti della Corte Italiana. Una volta succeduto al padre proseguirà nell'arricchimento del decoro del caffè attraverso acquisti, lasciti, ed anche con sue opere. Sono sue le miniature con ritratti di famiglia, dei reali Vittorio Emanuele III ed Elena di Savoia, di Maria Pallavicini, presenti alla Esposizione del 1903 dell'Accademia di Belle Arti a Roma.

Negli ultimi anni dell'800 due fratelli pittori, Edmund e Woldemar Hottenroth frequentano il caffè Greco. Edmund ha lo studio in via Margutta ed alla sua morte Federico acquista molte delle sue tele ed altre gli vengono donate dal nipote del pittore, alla chiusura dello studio. Queste tele adoreranno sia l'ambiente chiamato 'Omnibus' sia le altre sale vicine; acquisterà in quel periodo anche il bel paesaggio di Marianna Dionigi.

Membro della Società degli Amatori e Cultori di Belle Arti a Roma, sebbene molto schivo, partecipa alla vita artistica della città, nell'ambiente viene chiamato "pennellino" per le sue miniature, conduce una vita rigorosa; la madre è anche terziaria francescana, la riservatezza sarà la bandiera di Federico che però saprà amalgamare il dovere al gusto del bello, un caffettiere romantico nel senso artistico della parola.

Il più bello, credo, dei quadri al caffè, il *Ritratto del piccolo figlio Mario* di Giorgio Szoldaticz.

Quando Federico commissiona, come in questo caso, ritratti di famiglia od acquista pitture, è importante sottolineare che non le porterà mai nella sua abitazione perché, quando si tratta di pittori che frequentano e vivono il caffè, non vuole interrompere il momento artistico. Anche il ritratto del padre infatti resterà al caffè.

Tesse, così, senza programma, una collezione. Ricorderò, sempre la sua disapprovazione quando, per esempio, veniva a conoscenza che in una divisione ereditaria venivano separate due consoli uguali, due paesaggi dello stesso autore con stesse cornici, un servizio importante di porcellana smembrato. "Sono indivisibili". Ho sentito in molte occasioni questa sentenza, base ispiratrice di livide liti famigliari.

Le sculture che si trovano al caffè sono in massima parte di Luigi Amici. Parte di queste sculture, una sfilata di personaggi, da Mark Twain a Thorwaldsen, al *Fauno* ecc., arriva al Gubinelli in seguito ad un lascito dello scultore stesso, insieme a molti altri gessi. Gessi che verranno poi donati dalla S.p.a. Antico Caffè Greco, dietro interessamento appassionato della figlia Antonietta, al

Museo di Jesi, città natale dello scultore e che sono esposte in una sala a lui dedicata recentemente.

Anche lo scultore maltese Antonio Sciortino, allora direttore dell'Accademia Britannica, è presente con un graziosissimo busto in bronzo, ritratto del ragazzo Giovanni Gubinelli figlio di Federico.

Antonietta Gubinelli Grimaldi sarà affiancata nella conduzione dell'azienda dal figlio Luciano Grimaldi. Con loro la raccolta oltre a lievitare notevolmente acquisterà un aspetto più determinato, perfezionandosi in quella che adesso possiamo definire una piccola collezione. Luciano ha imparato molto dal nonno, entrerà però al caffè solo dopo un'esperienza di lavoro in Banca. Aspetto più determinato, raffinato, in quanto gli acquisti non avranno mai carattere di decorazione, ma mirati e fatti in seguito ad una scelta culturale. La maggior parte di essi realizzati presso le Case d'Asta di Roma, ad eccezione del *Paesaggio classico* del pittore J.N. Schödlberger comprato a Vienna presso la Casa d'Asta "Doroteum".

Siamo negli anni che vanno dal 1960 in poi. Allora non si parlava tutti i giorni del *Grand Tour*, del *Viaggio in Italia*, ricordo invece che particolarmente mio fratello era molto impegnato a concretizzare al caffè questo periodo e rincorreva nelle esposizioni di vendita le opere di questi artisti, così la raccolta si arricchisce di autori significativi.

S. Paolo a Malta di Vincenzo Camuccini, *Orfeo ed Euridice* di Angelica Kauffmann, *Ciocciara* di Franz Catel, *Paesaggio eroico* attribuito a Johann Ch. Reinart, *Tivoli-Cascade* di Jacob Philipp Backert, *Le saline* di Carl Rottmann, *Contadina di Genzano* di Joseph Severn. Legati al viaggio di Goethe il disegno di Christoph U. Kniep, il disegno su pergamena di Karl L. Tischbein, *Il paesaggio campestre* di Giacinto Gigante.

Il Pastore con piffero disegno di Gustaw W. Palm fu invece donato al caffè dall'Accademia svedese.

Si aggiungono altre pitture, di Nino Costa, Onorato Carlandi, Pio Joris, pittori della campagna romana soprattutto amati da mia

madre perché, alcuni di loro, amici della famiglia Gubinelli. Troviamo anche delle tempere di Massimo d'Azeglio; furono regalate a mio fratello, ma questo genere di doni, comunque, non sarà mai considerato in famiglia *ad personam*.

Infatti anche il disegno con profilo di mio nonno del famoso pittore giapponese Hirafuku ed a lui dato, non salirà mai all'ultimo piano.

L'abitazione dei Gubinelli era piena di belle cose ed anche, usando un termine romanesco, di molti "stracci". Lo studio di Federico affascinante, tanto che il giornalista Fabrizio Dentice gli dedicò un lungo articolo nel 1954 in terza pagina del "Giornale d'Italia" dal titolo: *in tanti dischetti d'avorio l'avventura di Federico Gubinelli*.

Mia madre aveva trovato in magazzino una antica tazza della manifattura "Ginori"; il Presidente della Richard Ginori esaudì il suo desiderio, furono rifatte, hanno un bellissimo decoro oro ed adesso vendute dalla Richard Ginori come "da collezione".

Le opere riunite al caffè sono numerose per descriverle in queste righe. Comunque, ad un certo punto ci si ferma; gli spazi erano stati tutti occupati, i costi più impegnativi. Ultima opera, di rilievo sarà il busto in bronzo di Giuseppe Prezzolini dello scultore Aldo Caron, voluto espressamente da Antonietta Gubinelli. Le parole di Prezzolini scritte sul caffè: «... *quando osservo quelle testoline... mi viene in mente che mi piacerebbe di più vedere la mia testa fra quelle che sopra un solenne monumento in Santa Croce in Firenze...*», la rendevano per lei doverosa.

Nel 1976 Renato Guttuso ripropone il *Caffè Greco* con i suoi frequentatori e presenta a Roma in una nota Galleria una grande tela che, acquistata in Germania, si trova alla Fondazione "Ludwig" a Colonia.

Nel piccolo studio troviamo il ritratto di Federico del pittore Antonio Paternostro, scelta felice anche nel cognome dell'artista, considerando la profonda religiosità di nostro nonno. Vi si trova pure il ritratto di Antonietta Gubinelli, del pittore Stellario Baccellieri.

Eva von Staudinger, la prima dei Gubinelli al caffè Greco muore nel 1898; cento anni, dopo, nel 1998, ultima della famiglia, Laura.

Le situazioni, le passioni, conducono e fanno percorrere strade diverse ed anche le cose si separano. Il busto di Prezzolini sembra però molto saldo alla parete, trasmette il senso del duraturo. Io sogno che i ritratti dei Gubinelli, insieme a quelli di Gogol, di Andersen, di Lewis, sconosciuto poeta irlandese, di tutti gli altri, restino insieme al caffè. Non furono concepiti per stare altrove, sono parte integrante dei suoi arredi. "Sono indivisibili".

Esiste un vincolo ministeriale per tutto l'insieme ed io lo spero. Anche perché, come ci rassicura Praz, «*gli arredi non tradiscono mai*».

MARIA ANNA GRIMALDI



Michelangelo e il Quirinale*

Il rapporto di Michelangelo con il colle del Quirinale (o meglio Monte Cavallo) si sviluppa durante tutto l'arco dei suoi soggiorni romani e presenta molti motivi di interesse. In questo nostro contributo tenteremo di delinearne i principali momenti - di progettualità, di studio e di meditazione, di incontri - scoprendo la continuità di una curiosità e di un interesse evidentemente autentico e profondo, probabilmente iniziato in età assai giovanile¹. In sequenza cronologica, ci occuperemo delle prime ricognizioni, attratte in pari misura dalla presenza delle colossali figure antiche dei Dioscuri², dalla attivissima bottega di Andrea Bregno³ e dalla suggestione di un luogo talmente elevato da consentire la più interessante veduta panoramica di Roma; della frequentazione della Chiesa di S. Silvestro e dei celebri colloqui con Vittoria Colonna immortalati nei Dialoghi di Francisco de Holanda⁴; dei progetti, maturati sotto

* Questo contributo è stato pensato a seguito della visita del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi al Gruppo dei Romanisti riuniti presso il Caffè Greco il 7 Giugno 2000.

¹ E. GUIDONI, *Michelangelo scultore a Roma prima del 25 giugno 1496*, in "Strenna dei Romanisti", LXI, 2000, pp. 251-269.

² Sul gruppo il testo più esauriente è *Castores: l'immagine dei Dioscuri a Roma*, a cura di L. NISTA, Roma 1994; per gli aspetti urbanistici vedi: V. DE FEO, *La piazza del Quirinale*, Roma 1973.

³ Il nome del Bregno, conosciuto a Roma come "Andrea da Monte Cavallo" non lascia dubbi sulla localizzazione della bottega, in un'area ricchissima di marmi antichi adatti ad essere reimpiagati. Sul Bregno cfr. V. GOLZIO, G. ZANDER, *L'arte in Roma nel secolo XV*, Bologna 1968; su alcune possibili collaborazioni michelangeloesche E. GUIDONI, *Michelangelo scultore...*, cit.

⁴ FRANCISCO DE HOLANDA, *Dialoghi romani con Michelangelo*, a cura di E. SPINA BARELLI, Milano 1964.



Paolo IV Carafa, di sistemazioni urbanistiche al fine di collegare il colle con l'area centrale della città, ai piedi del Campidoglio⁵; e infine delle grandi imprese, iniziate a realizzare da Pio IV, della Via Pia e di Porta Pia⁶, e di S. Maria degli Angeli⁷, destinate a mutare durevolmente l'aspetto urbanistico dell'intera area. Con diverse motivazioni, e in tempi tra loro molto intervallati, Michelangelo si è occupato con l'abituale attenzione di problemi di rinnovo urbano, tentando di imprimere la propria sigla progettuale ad una parte di città che, sicuramente anche per suo merito, era destinata entro pochi anni dalla sua morte ad ospitare la grande dimora estiva dei pontefici e, dopo l'Unità, la sede delle massime autorità dello stato monarchico e repubblicano⁸. In vario modo, contemplando il paesaggio o meditando tra le rovine, suggerendo idee ai papi o presentando precisi progetti destinati ad essere realizzati da allievi, il divino artista ha saputo influenzare il destino e l'immagine del Quirinale anche in alternativa al Campidoglio; inoltre non va dimenticato che la sua casa, a Macel de' Corvi, era situata sul percorso tra i due colli, e che l'amore per le montagne, le alture, le colline è una costante biografica profondamente intrecciata con la sua creatività⁹.

Testimonianze indirette, indizi e ipotesi critiche costituiscono i supporti per ricostruire il discontinuo rapporto di Michelangelo con

⁵ J. S. ACKERMAN, *L'architettura di Michelangelo*, Torino 1968, p. 283. Sul ruolo dominante dell'artista nelle grandi sistemazioni urbanistiche del suo tempo vedi: E. GUIDONI, *Michelangelo urbanista*, in "Capitolium", n.s., IV, 16, settembre 2000. pp. 92-97.

⁶ J. S. ACKERMAN, *L'architettura di Michelangelo*, cit., pp. 264-271.

⁷ *Ibid.*, pp. 272-277.

⁸ Per queste vicende, che si seguono perfettamente attraverso vedute e cartografie, vedi: P.A. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, Roma 1962, e DE FEO, *La piazza del Quirinale*, cit.

⁹ E. GUIDONI, *Il paesaggio nell'opera di Michelangelo*, relazione al convegno "Estetiche della natura", Vetralla 1999, in "Quaderni di Estetica e Critica", Roma 1999-2000.

l'area di Monte Cavallo anteriormente al pontificato di Paolo III Farnese (1534-1549) e al suo definitivo stabilirsi a Roma (1534). Gli scarsi documenti sull'attività giovanile rendono difficile, ma necessario il tentativo di rintracciare opere di scultura anteriori alla realizzazione dei capolavori della fine del secolo XV (il *Bacco* e la *Pietà*) nella fondata convinzione che l'artista fiorentino abbia assiduamente frequentato Roma e l'alto Lazio ancor prima della morte di Lorenzo il Magnifico, attrattovi dalle grandissime occasioni di apprendimento e di lavoro¹⁰. La più accreditata e prolifica bottega era quella di Andrea Bregno, lombardo chiamato come si è visto da "Monte Cavallo" per la localizzazione del suo laboratorio di cui probabilmente era collegato un Antonio di Montecavallo, citato a proposito del palazzo della Cancelleria¹¹. Sicuramente questa collocazione non era casuale, ma piuttosto legata al facile reperimento, sul colle del Quirinale, di marmi antichi da riutilizzare nei monumenti cardinalizi e di modelli architettonici e decorativi da imitare. L'edificio più ricco e appariscente, le Terme di Costantino, si presentava inoltre con il gruppo marmoreo colossale più pregevole e vistoso tra quanti erano sopravvissuti, sostanzialmente al loro posto: quello dei Dioscuri, attribuiti dalle iscrizioni a scultori greci famosi come Fidia e Prassitele, ma ritenuti allora immagini di altri personaggi, e, infine di Alessandro Magno con il fido cavallo Bucefalo¹². I due colossi, assai imitati dagli artisti fiorentini del quattrocento, come Andrea del Castagno e Benozzo Gozzoli, avevano anche ispirato il bronzetto di Bertoldo di Giovanni (indicato come maestro di Michelangelo nel Giardino di San Marco) rappresentante Bellerofonte e Pegaso (Vienna, Kunsthistorisches

¹⁰ E. GUIDONI, *Michelangelo scultore...*, cit. e ID., *Michelangelo. La pietà di San Pietro*, Roma 2000.

¹¹ Una collaborazione del Buonarroti alle fasi costruttive finali del palazzo è possibile per i rapporti dell'artista con Raffaele Riario e il suo soggiorno presso il cardinale nel 1496.

¹² Per le varie identificazioni dei personaggi vedi: *Castores... cit.*

Museum) eseguito negli anni '80¹³. L'influenza delle statue marmoree di Monte Cavallo, restaurate sotto Paolo II, sul giovane Michelangelo deve essere stato grandissimo anche per la dimensione colossale, che egli includerà nella propria poetica artistica e tenterà di imitare già con il *David* fiorentino (1501-1504) di simile proporzione¹⁴. La frequentazione, nei decenni iniziali del '500, del Quirinale e delle sue pendici, era particolarmente facilitata dalla vicinanza della residenza di Macel de' Corvi, da cui passando per la Colonna Traiana si potevano raggiungere direttamente i Colossi e le Terme e percorrere liberamente la vastissima area urbana costellata di vigne e di imponenti ruderi e ancora pressoché disabitata¹⁵. Con il pontificato di Paolo III e il ritorno definitivo di Michelangelo a Roma (1534) il Quirinale comincia a risentire, sia pure di riflesso, di una volontà di rinnovamento urbanistico che, in questa fase, si concentra ancora nell'ansa del Tevere. La sistemazione del percorso trionfale per l'ingresso di Carlo V (1536) che transita tra Campidoglio e Monte Cavallo, davanti alla casa di Michelangelo¹⁶ è il preludio ad uno spostamento di interesse verso l'area collinare compresa tra il Pincio e Santa Maria Maggiore che porterà alle grandi trasformazioni della seconda metà del secolo. Paolo III promuove lo scavo intorno alla base della colonna Traiana

¹³ Per queste diverse identificazioni vedi: J. D. DRAPER, *Bertoldo di Giovanni Sculptor of the Medici Household*, Columbia/London 1992, pp. 176-185 e passim.

¹⁴ Già il *De Statua* di Leon Battista Alberti è finalizzato alla scultura di un colosso.

¹⁵ R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità*, Roma 1902-12; A. M. CORBO, *Documenti romani su Michelangelo*, in "Commentari", XVI (1965), 1-2, pp. 98-151.

¹⁶ Sulla Piazza del Campidoglio e il progetto michelangiolesco è in preparazione uno studio di chi scrive e di C. Di Stefano che tenterà di meglio chiarire anche le relazioni urbanistiche con gli altri luoghi "centrali" della città.

e, dalla residenza estiva di Palazzo Venezia, comincia a risalire sulle pendici più salubri e fresche del colle. Monte Cavallo rischia però di perdere la sua identità per la proposta di spostare sul Campidoglio il colossale gruppo marmoreo (1537-38)¹⁷; ed è proprio Michelangelo che vi si oppone con successo, salvando di fatto la possibilità di future prestigiose invenzioni urbanistiche. Dato che il maestro si era opposto anche al prelevamento del Marco Aurelio dal Laterano, c'è da credere che tra le due possibilità egli abbia scelto il male minore, accettando il monumento equestre in bronzo forse perché meno concorrenziale al proprio indiscusso predominio artistico, sia per il materiale che per lo stile¹⁸. La profusione di statue marmoree antiche e di dettagli architettonici intagliati nel travertino avrebbe certamente appiattito la qualità complessiva e anche la varietà, la sorpresa, la preziosità del nuovo spazio che si andava progettando.

Si deve comunque anche pensare che Michelangelo avesse già in mente, sia pure allo stato di prime idee, quei futuri interventi di valorizzazione di Monte Cavallo che avranno inizio più tardi.

I DIALOGHI IN S.SILVESTRO

Ma finalmente abbiamo una testimonianza preziosa e circostanziata, data all'autunno 1538, della sua frequentazione di quest'area della città. Si tratta dei *Dialoghi michelangioleschi* di Francisco de Holanda, artista portoghese che li pubblicherà a Lisbona nel 1548

¹⁷ *Castores... cit.* Più tardi altre due statue dei Dioscuri, subito riconosciuti come tali, verranno collocati all'ingresso della piazza, istituendo così un parallelismo con il Monte Cavallo.

¹⁸ Il monumento, che doveva essere isolato dallo spazio architettonico circostante è collocato al centro di una pavimentazione a pianta ovale dove, nella trama decorativa, è possibile leggere per trentasei volte la M, iniziale firma comunemente usata da Michelangelo (E. GUIDONI, *Michelangelo urbanista... cit.*).

dando il primo avvio ufficiale alla celebrazione del suo genio: solo due anni dopo saranno pubblicate le *Vite* del Vasari, e nel 1553 la biografia del Condivi¹⁹. Francisco vuole parlare col sommo artista e ci riesce grazie soprattutto al senese Lattanzio Tolomei, cugino dell'umanista Claudio e amico sia di Michelangelo che di Vittoria Colonna²⁰. Passa dalla casa di Macel de'Corvi e non vi trova il maestro: «*Ma essendomi stato comunicato in casa sua che egli si trovava a Monte Cavallo, nella chiesa di San Silvestro, con la signora marchesa di Pescara, ad ascoltare un lettura delle Epistole di San Paolo, me ne andai a Monte Cavallo e a San Silvestro*»²¹. Effettivamente Frate Ambrogio (Lancillotto Politi) teneva in quel periodo una serie di prediche, per conto del papa, contro Bernardino Ochino sospetto di eresia²². Nella chiesa Francisco non trova Michelangelo, e si manda qualcuno a chiamarlo, temendo che, per la sua proverbiale riservatezza, egli si neghi all'incontro con il giovane artista: «*Ma, per una buona sorte, Michelangelo, che stava vicino a Monte Cavallo, pensò di dirigersi verso San Silvestro, facendo la strada delle Terme con suo Urbino e filosofando lungo la via Esquilina; e trovandosi vicino al luogo dove era invitato a recarsi, non poté fuggire: era proprio lui che bussava alla porta*»²³. La frequentazione, che deve ritenersi consueta, della zona tra Esquilino e

¹⁹ A questa data Michelangelo è fortemente impegnato nella realizzazione del *Giudizio* e sente ovviamente la necessità di riposo e di meditazione lontano dall'intensa vita di Curia e di Corte, stigmatizzata proprio nel 1538 da Pietro Aretino nel *Dialogo delle Corti*.

²⁰ F. DE HOLANDA, *Dialoghi...*, cit. Per i rapporti con Vittoria Colonna vedi: R. DE MAIO, *Michelangelo e la Controriforma*, Firenze 1990; E. CAMPI, *Michelangelo e Vittoria Colonna*, Torino 1994; F. GUI, *L'attesa del Concilio-Vittoria Colonna e Reginald Pole nel movimento degli "spirituali"*, Roma 1998.

²¹ F. DE HOLANDA, *Dialoghi...*, cit., p. 21.

²² R. DE MAIO, *Michelangelo e la Controriforma* cit., passim.

²³ DE HOLANDA, *Dialoghi...*, cit., p. 24.

Quirinale, è ben delineata con pochi tratti che ci mostrano il sessantatreenne artista che passeggia tranquillamente "filosofando".

Sorprendentemente, l'argomento del primo dei tre dialoghi comprende un tema progettuale di grande interesse, proposto da Vittoria, al quale Michelangelo non si sottrae: «*Sua Santità mi ha concesso la grazia di permettere che io costruisca un nuovo monastero di suore qui, alle falde di Monte Cavallo, dove ci sono le rovine del portico, dal quale si dice che Nerone contemplò l'incendio di Roma, affinché le tracce di un uomo tanto malvagio siano cancellate da altre, più oneste, di donne. Non so, Michelangelo quale forma e che proporzioni dare all'edificio, dove si può mettere la porta, e se si può adattare alla nuova costruzione qualche parte di quella antica*». «*Si, signora marchesa*» rispose Michelangelo, «*il portico in rovina potrà servire da Campanile*». E questo fu uno scherzo tale, e detto da Michelangelo con tanta serietà e in modo così malizioso, che messer Lattanzio non poté fare a meno di commentarlo. Ma il gran pittore aggiunse queste parole: «*Mi pare che vostra eccellenza possa costruire il monastero; e quando usciremo di qua, se vuol favorire, potremmo darvi un'occhiata per offrire qualche suggerimento*»²⁴. La chiesa di San Silvestro, ricostruita da poco (1524), assume un ruolo centrale anche per il suo sovrastare il rione Colonna e il palazzo di Piazza SS. Apostoli, mentre Vittoria Colonna, come ci informa Francisco, dimora in S. Silvestro in Capite, presso piazza Colonna²⁵. Se a questa colorazione colonnese aggiungiamo i lavori alla Colonna Traiana²⁶, e teniamo conto che

²⁴ *Ibid.*, pp. 25-26. Il permesso di costruire il monastero sulle antiche rovine pagane era stato concesso a Vittoria con breve del 15 giugno 1536 (R. DE MAIO, *Michelangelo e la Controriforma*, cit., pp. 332-333 e note 120-121 a p. 351).

²⁵ F. DE HOLANDA, *Dialoghi...*, cit., p. 40.

²⁶ Per la sistemazione della colonna Traiana, ACKERMAN, *op. cit.*, p. 282 e S. BENEDETTI, *Giacomo Del Duca e l'architettura del Cinquecento*, Roma 1972-73, pp. 472-474.

in quegli anni Michelangelo è impegnato nell'affresco del *Giudizio* nella Cappella Sistina (scoperto nel 1541) dove l'immagine araldica del casato della Marchesa è sostanzialmente equiparata alla Croce (i due emblemi occupano con pari dignità le due lunette), ci rendiamo conto di quanto l'ossessivo amore per la Marchesa di Pescara potesse concretamente intrecciarsi con la storia e con la città. L'idea di utilizzare come campanile i ruderi antichi (è incerto se si tratti della Torre delle Milizie, ritenuta allora un residuo neroniano, ma assai lontana da S. Silvestro) ricorda da vicino la proposta semiseria fatta da Michelangelo a Clemente VII per la costruzione di una statua colossale in piazza San Lorenzo a Firenze²⁷. Comunque l'idea di riutilizzo considerata uno scherzo, va invece secondo noi valutata come un importante documento delle intenzioni dell'architetto nei confronti dei ruderi antichi, molti anni prima dell'intervento sulle Terme di Diocleziano. Ma che in questo caso il sommo artista fosse interessato soprattutto agli aspetti paesaggistici è confermato da quanto riportato da Francisco nel terzo *Dialogo*, a proposito del piccolo giardino retrostante S. Silvestro e del panorama di Roma che vi si godeva: «*In quel momento ecco messer Michelangelo e messer Lattanzio escono, dirigendosi verso il giardino o cortile per passar l'ora della siesta fra gli alberi, l'edera e le acque correnti*»²⁸. Si tratta di un vero e proprio elogio della tranquillità della natura, delle bellezze che si potevano vedere da quel luogo elevato e di «*quelli che ora sanno fuggire la confusione della città, e rifugiarsi in questa baia e porto*». La ricerca di un'oasi nella natura e nella serenità del paesaggio è motivo ricorrente in Michelangelo: «*Così parlando ci dirigiamo verso un banco, ch'era nel giardino accanto ad alcuni lauri, e sul quale trovammo posto tutti; stavamo comodamente appoggiati all'edera verde che s'intrecciava sul muro; e di là vedevamo una buona parte*

²⁷ A. PARRONCHI, *Opere giovanili di Michelangelo*, vol. III, Firenze 1981, pp. 169-176.

²⁸ F. DE HOLANDA, *Dialoghi...*, cit., p. 60.

della città, molto bella e piena di antica maestà»²⁹. Ma dopo questa parentesi che ci mostra un artista immenso nella riflessione filosofica, nella meditazione religiosa e nei piaceri spirituali della discussione sui temi dell'arte, lo ritroveremo, nel clima arroventato del Concilio, a occuparsi delle nuove sistemazioni di Monte Cavallo volute dai successori di Paolo III³⁰. Per l'acquisizione all'area urbana del Quirinale e del Viminale hanno giocato una particolare attrattiva i ruderi, imponenti e ben conservati, delle Terme di Diocleziano, oggetto già all'inizio del secolo del progetto di riutilizzo di Giuliano da Sangallo e Baldassarre Peruzzi³¹. Ma la storia dell'intervento concretizzatosi sulle Terme sotto Pio IV inizia nel 1541, e già sotto il patrocinio michelangiolesco. Un sacerdote siciliano, Antonio Del Duca, avrebbe avuto in quell'anno una visione in seguito alla quale proponeva a Paolo III (1543) di trasformare le terme in una chiesa dedicata al culto dei sette arcangeli Michele, Raffaele, Gabriele, più gli apocrifi Uriele, Barachiele, Salathiele, Jehudiele³². L'importanza di questo personaggio, che nella sua esaltazione aveva coinvolto completamente nell'impresa Michelangelo, risiede soprattutto nell'essere egli lo zio del giovane scultore Giacomo Del Duca, giunto con lui dalla Sicilia, destinato nei decenni successivi a diventare il più dotato e fedele esecutore dei progetti architettonici del maestro³³. Antonio (dal 1546 cappellano di S. Maria di Loreto, la chiesa presso la Colonna Traiana e sul tragitto tra il Campidoglio e Monte Cavallo che verrà completata,

²⁹ *Ibidem*, p.60.

³⁰ C. BENOCCI, *Villa Aldobrandini a Roma*, Roma 1992, pp. 15-17.

³¹ C. BERNARDI SALVETTI, *S. Maria degli Angeli alle Terme e Antonio Lo Duca*, Roma 1965; J. S. ACKERMAN, *L'architettura di Michelangelo*, cit.; R. DE MAIO, *Michelangelo e la Controriforma*, cit., pp. 329-333.

³² Sulla visione di Antonio vedi in particolare: C. BERNARDI SALVETTI, *S. Maria degli Angeli...* cit., pp. 173 e sgg.

³³ S. BENEDETTI, *Giacomo Del Duca...* cit., passim.

naturalmente proprio da Giacomo, nel 1573-77)³⁴, ottiene da Giulio III una bolla di consacrazione per l'Anno Santo del 1550 (vi vengono installati 14 altari dedicati ai 7 angeli martiri più importanti, i cui nomi sono scritti in rosso su pilastri e colonne), e il 1 giugno 1555 espone il suo progetto ai Romani, anticipando che Michelangelo «*devoto degli Angeli*» avrebbe scolpito le statue principali³⁵. I nomi dei sette arcangeli erano stati nel frattempo scolpiti sulle colonne dell'antico monumento. Ma il 14 agosto dell'anno successivo Paolo IV Carafa con un decreto che introduce un severo controllo controriformistico sull'arte, blocca la proposta, per la inaccettabile presenza di quattro nomi di arcangeli non documentati dalle Sacre Scritture, che verranno poi successivamente scalpellati³⁶. Sempre alla presenza di Antonio in S. Maria di Loreto sembra collegarsi il progetto, anch'esso di grande importanza perché tenta di rendere fruibile un antico monumento nella città moderna, per la sistemazione della piazza infossata intorno alla base della colonna Traiana: il disegno del maestro verrà anche in questo caso realizzato dal fedele Giacomo Del Duca. Il progetto, approvato il 27 agosto 1558³⁷, precede di un mese l'episodio più interessante del

³⁴ *Ibid.* Sui caratteri fortemente michelangioleschi della cupola di S. Maria di Loreto la critica non si è sufficientemente soffermata; date le condizioni oggettive e le strette connessioni che anche in questa sede si sottolineano, appare invece probabile per quest'opera un suo forte coinvolgimento progettuale.

³⁵ C. BERNARDI SALVETTI, *S. Maria degli Angeli...cit.*, passim.

³⁶ R. DE MAIO, *Michelangelo e la Controriforma, cit.*, p. 349.

³⁷ Si trattava di un "recinto" architettonico della piccola piazza ribassata intorno alla colonna; nel decreto si dice "...perché la colonna Traiana è una delle più belle e integre antichità che siano in questa città... pare conveniente cosa, che selli adorni, et accomodi il loco dove ella sta di sorte che corrisponde alla bellezza di essa. Et per questo si è havuto sopra di ciò un disegno di Michel Angelo..." (S. BENEDETTI, *Giacomo Del Duca... cit.*, p. 472).

pluridecennale interesse di Michelangelo per Monte Cavallo: l'idea espressa a Paolo IV il 28 settembre 1558 di un collegamento diretto tra il colle e Palazzo Venezia mediante una triplice scalinata³⁸.

UNA SCALA "SANTA"

La più antica notizia di questa grandiosa idea ci proviene da una testimonianza coeva che così riferisce a proposito di un colloquio tra il papa e Michelangelo: «*S. Santità ha fantasia che, ponendosi da S.to Silvestro di far tre schale, drieto l'una all'altra, et che la prima et l'ultima fussi cuperta, et quella di mezzo scoperta, et che poi si facessi una dirittura che andassi fino a S.to Marcho*». ³⁹ Non c'è stato fino ad oggi alcun tentativo di ricostruire questo progetto, tutto da interpretare anche per l'ambigua espressione "drieto l'una all'altra" che, riferito alle scale, non può logicamente intendersi che come triplice scala, e non come tratti di percorso uno di seguito all'altro. Si tratta evidentemente di un rettilineo che, congiungendo la chiesa di S. Marco con quella di S. Silvestro al Quirinale, veniva a trovarsi diviso in due tratti, uno gradonato per superare il forte dislivello, l'altro pressoché piano. La strada, passando dietro S. Maria di Loreto, doveva avere come fondale, verso il basso, la torre del Palazzo Venezia, permettendo di raggiungere l'ingresso alla chiesa di S. Marco tra il Palazzo stesso e il palazzetto; e verso l'alto, le Terme di Costantino. Se avesse dovuto svolgere ad una funzione di collegamento viario, la triplice scala non poteva infatti che fiancheggiare la navata di S. Silvestro, sostituendosi a diversi tratti di un percorso meno diretto che collegava con strade scalinate Monte Cavallo con i SS. Apostoli e la Colonna Traiana. Una diver-

³⁸ È probabile che sia di Michelangelo la prima idea di scalinata in asse con la facciata di S. Trinità dei Monti e in logico completamento della Via dei Condotti tracciata sotto Paolo III; il sistema appare completo nella Pianta del Bufalini del 1551 (E. GUIDONI, *Michelangelo urbanista, cit.*).

³⁹ J. S. ACKERMAN, *L'architettura di Michelangelo, cit.*, p. 283.

sa idea emerge però dalla testimonianza del Teatino G.B. Del Tufo (1609) che parlando della intenzione di Paolo IV di valorizzare la chiesa di S. Silvestro scelta come sede del nuovo Ordine afferma: «*Onde per questa paterna affettione alla chiesa di San Silvestro, sua Santità havea disegnato, che questo luogo fusse un giorno comoda stanza, quanto all'habitatione de' Padri, e una nobilissima, e ricca Chiesa, per gli esercitij, che'l culto di Dio giustamente richiede. Perciò che volendo fare una spesa, degna di Pontefice, havea disegnato di far la porta maggiore, in quella parte del giardino, che guarda verso la piazza di S. Marco, e de' Santi Apostoli con una nobilissima scala per l'entrata della Chiesa, a sembianza di quella d'Araceli; la quale, da San Silvestro arrivasse infin'al piano della piazza de' Santi Apostoli*»⁴⁰. Sorprendentemente, una traccia sia pure sommaria dell'idea michelangiolesca si trova, fino ad oggi ignorata, nella *Pianta di Roma* di Stefano Du Pérac edita da A. Lafrèry (1577) che segue di un anno quella del Cartaro e che rappresenta un tratto di scala monumentale (della dimensione di quelle dell'Aracoeli e del Campidoglio) spostata tra S. Silvestro e la Torre delle Milizie⁴¹. Dall'incisione sembra di evincere che la amplissima scalinata sia fiancheggiata da corridoi coperti; come in quella dell'Aracoeli, doveva articolarsi in tratti di scala e ripiani di sosta e, logicamente (anche se ciò non può ricavarsi da una rappresentazione per forza di cose sommaria), le scale coperte laterali dovevano essere porticate. Ad avvalorare questa tipologia è utile il

⁴⁰ G.B. DEL TUFO, *Historia della religione de' patri cherici regolari*, Roma 1609, p. 52: vedi D. FERRARA, *La fabbrica di S. Andrea della Valle: Problemi e interpretazioni*, in A. COSTAMAGNA - D. FERRARA - C. GRILLI, *S. Andrea della Valle*, Milano (in corso di stampa). Il nuovo accesso e la nuova facciata della chiesa rivolti verso la città avrebbero comportato la distruzione del giardino panoramico citato da Francisco de Holanda. La ricostruzione della chiesa di S. Silvestro (riconsacrata nel 1566) è avvenuta probabilmente con la supervisione dello stesso Michelangelo.

⁴¹ P.A. FRUTAZ, *Le piante di Roma, cit.*, vol. II, Tav. 250.

raffronto con il ponte di Rialto a Venezia, realizzato dopo decennali discussioni in una forma che potrebbe ricordare un precedente progetto di Michelangelo, lontanamente ispirato, nei "corridoi" laterali occupati dalle botteghe, e nel belvedere centrale, al fiorentino Ponte Vecchio⁴². Nessuna meraviglia che Du Pérac abbia avuto accesso ad uno schizzo originale del maestro, come è ampiamente dimostrabile per il progetto del Campidoglio, trasmessoci nella sua interezza proprio e soltanto dalle sue minuziose ricostruzioni grafiche⁴³.

LE GRANDI INIZIATIVE DI PIO IV

Con l'elezione a pontefice di Pio IV (1559-1565) si aprono per Michelangelo, ormai ottantacinquenne, possibilità concrete di progettare la risistemazione completa del complesso del Quirinale-Terme di Diocleziano. È probabile che egli abbia esercitato precedentemente il suo prestigio nel tentare di convincere i papi, a partire da Paolo III, a crearsi una residenza estiva a Monte Cavallo, zona in rapida ascesa soprattutto dopo l'insediamento del cardinale Ippolito d'Este (1550)⁴⁴. Le premesse urbanistiche del successivo sviluppo architettonico e residenziale, maturato sotto Gregorio XIII e Sisto V, legano indissolubilmente tra loro la rettifica dell'asse viario principale, la porta che prenderà il nome di Pia e la trasforma-

⁴² Il progetto di Michelangelo per Rialto sarebbe, secondo il Condivi, del 1529, ma è probabile che egli abbia inviato anche una sua proposta (un modello) nel 1554, quando i Provveditori richiedono progetti ai "primi architetti d'Italia". Il ponte realizzato potrebbe essere, considerata la profonda conoscenza che il Buonarroti aveva di questi problemi, una derivazione della sua proposta, articolata, si può supporre, su una scala centrale e due logge laterali come nella scalinata di accesso al Quirinale pensata quattro anni più tardi. (Per la storia del ponte vedi: D. CALABI - P. MORACHIello, *Rialto: Le fabbriche e il Ponte 1514-1591*, Torino 1987).

⁴³ J. S. ACKERMAN, *L'architettura di Michelangelo, cit.*, pp. 50-66.

⁴⁴ C. BENOCCI, *Villa Aldobrandini... cit.*

zione in Chiesa delle Terme. I lavori per l'apertura della strada e della porta, già documentati il 18 gennaio 1561, sono infatti la premessa per l'intervento sulle terme (Bolla del 27 luglio 1561; posa della prima pietra 5 agosto dello stesso anno) alle quali si accedeva dal precedente, irregolare tracciato che conduceva a Porta Nomentana (poco più a sud) dopo la consacrazione attuata da Antonio Del Duca⁴⁵. Ma l'idea di Michelangelo ribalta di 90 gradi l'accesso alla nuova chiesa, orientandolo direttamente verso l'interno della città, sicuramente in previsione di un asse rettilineo che avrebbe potuto congiungerla, a sua volta, con la zona di piazza Venezia (realizzato nel XIX secolo con via Nazionale), e in particolare con il fondale della Colonna Traiana e con il colle capitolino. Porta Pia è a sua volta fondale della nuova grandiosa strada Pia, *«una bellissima strada, havendo quasi tutti che le sono vicini fatte le muraglie belle et alte con porte, che portano in quelle vigne, et altri ornamenti...»* (18 giugno 1561). Per Michelangelo, un rettilineo deve avere non un solo ma due fondali monumentali⁴⁶. La nuova strada doveva certamente proseguire fino al palazzo Venezia, anzi, secondo la testimonianza del Ferrucci, iniziare dalla porta del palazzo *«Questa via il detto Pontefice era di animo, che cominciasse dalla porta del palazzo di S. Marco, perché era solito andarvi ogni anno di state, e che indi ne salisse per via curva e erta al monte Quirinale, e andasse per la Porta Pia sudetta fino al ponte di Lamentano: e di già si era cominciata, se bene da S. Marco infino al Quirinale non fu usitata molto, né meno restò di poi aperta, e per la difficoltà che havea della salita, essendo molto erta e scoscesa, e perché ancora non quadrava troppo per le cause sudette; aggiuntavi che alcuni particolari restavano molto offesi, per il danno notabile che ricevevano da detta strada nelle loro habitazioni e beni. Onde cominciò la via da li Cavalli di Tiridate lunga,*

⁴⁵ Su S. Maria degli Angeli cfr. J. S. ACKERMAN, *L'architettura di Michelangelo*, cit., e C. BERNARDI SALVETTI, *S. Maria degli Angeli... cit.*

⁴⁶ E. GUIDONI, *Michelangelo urbanista*, cit.

*larga, e piana fino a Porta Pia, la quale è più di un miglio di lunghezza»*⁴⁷. Per quanto la fonte sia esplicita nel citare il tratto curvo, solamente iniziato, studiato per superare il forte dislivello (anche qui occorre notare come l'idea sia stata ripresa, secoli più tardi, con la Via IV Novembre), occorre notare che il rettilineo della via Pia, idealmente prolungato, incontra il palazzo Venezia: più che il portale, la torre che era stata già considerata fondale della triplice scalinata. Si precisa così una varietà dell'idea michelangiotesca: è molto probabile che l'asse fosse concepito unitariamente, tra Porta Pia e palazzo Venezia, con il traguardo intermedio, visibile da entrambi i fondali per la sua posizione sul ciglio del colle, del gigantesco gruppo scultoreo. La via curva citata dal Ferrucci doveva essere niente altro di un percorso funzionale al transito delle carrozze, esattamente come la via delle Tre Pile per l'accesso alla piazza capitolina: ciò avrebbe consentito di realizzare un grandioso asse prospettico, di cui la parte sul pendio non era altro che la scalinata monumentale, compresa tra il palazzo Venezia e i cavalli marmorei forse rivolti verso la città. La loro ricollocazione, a fondale della via Pia, realizzata per Sisto V da Domenico Fontana, va quindi considerata come già prevista da Michelangelo: i due colossi dovevano costituire il fondale del rettilineo per chi entrava da Porta Pia. Il paragone con il Campidoglio è illuminante: come si è visto, proprio in quegli anni venivano scoperte due statue colossali antiche, subito riconosciute come Dioscuri, che sarebbero state collocate sulla balaustra d'ingresso alla piazza, ai lati della gradinata⁴⁸. Ma la netta separazione tra percorso celebrativo-monumentale e percorso funzionale sembra una originale invenzione michelangiotesca anche per un terzo esempio, quello dell'accesso a Trinità dei Monti. La chiesa del re di Francia, valorizzata sotto Paolo III dalla via dei

⁴⁷ J. S. ACKERMAN, *L'architettura di Michelangelo*, cit., p. 98.

⁴⁸ Le statue, trovate prima del 1565, figuravano già al loro posto (probabilmente ancora su suggerimento di Michelangelo) nell'incisione di E. Du Pérac del 1569: *Castores.... cit.*, p. 154.

Condotti tracciata probabilmente, come si è visto, su indicazione dello stesso Michelangelo, avrebbe dovuto essere direttamente collegata al piano da una lunga e ripida scalinata frontale (effettivamente costruita solo nel '700), mentre per la viabilità sarebbe stata comunque necessaria una salita a curve (via S. Sebastianello, via Gregoriana).

I progetti e i suggerimenti che Michelangelo ha dedicato all'area del Quirinale nel corso di una lunghissima frequentazione hanno inciso profondamente sulla rinnovata urbanizzazione della zona collinare di Roma e sul suo collegamento con il centro della città. E l'interesse del grande artista ha costantemente ruotato intorno alla migliore valorizzazione dei colossi marmorei, per l'intuizione innovatrice che la scultura di per sé, se di giuste dimensioni, possa costituire un polo sufficiente intorno al quale costruire sia la scena urbana sia il particolarissimo rapporto dell'uomo con la natura, con l'antichità e con il mondo dell'arte.

ENRICO GUIDONI



Divagazioni romane di un grande archeologo tedesco: G. G. Winckelmann

Nella numerosa corrispondenza che G. G. Winckelmann tenne con i non pochi suoi amici durante il lungo soggiorno romano, una ce n'è, del 1756, particolarmente interessante per due motivi. Il primo a causa del curioso riferimento a certa gente allora popolare in Roma: «*Le contrade e le piazze formicolano tutto il giorno di abati che d'altro non s'occupano se non di squadrare chi passa. S'ammucchiano a centinaia e sono le più volte tutti laceri e cenciosi*». Uno spettacolo non certo edificante, forse non poco esagerato. Ma non meno singolare è il riferimento ad un incidente, diciamo, di lavoro denunciato dallo stesso Winckelmann quando afferma che poco mancò che non trovasse la tomba sotto le rovine di una antica statua. Riferisce infatti di essere entrato nel cortile di casa Ludovisi per osservare da vicino questa statua. Ma arrampicandosi su di essa per meglio vederla, ne fece cadere la testa, rottasi in più pezzi. Una disgrazia, certo, che però costernò non poco l'archeologo timoroso che il tutto fosse riferito al padrone di casa. Al che non trovò di meglio che svignarsela alla chetichella, non prima di aver chiusa la bocca al custode con una lauta elargizione. A Roma, quella delle mance era una abitudine consueta, anche se questa volta le circostanze non mancavano di giustificarla fuori dell'ordinario.

Il Nostro abitava allora, in quel 1756, «*posto più salubre di Roma, donde si domina la città tutta. Essa è alle Trinità dei Monti, anticamente Collis Hortulorum. La nostra casa è piena di pittori, due sono inglesi, due francesi e uno è il pittore di corte di Baireut, un tedesco*». Qui egli andava lavorando alle opere che lo renderanno celebre, soprattutto alla *Storia dell'arte presso gli antichi* della cui importanza egli stesso si compiaceva tanto da essere contento che essa «*farà rifulgere in tutta la luce la ignoranza*» di coloro che in materia avevano scritto sino ad allora.

Ma ecco che decide di allontanarsi dal quartiere dei forestieri per accettare l'ospitalità di un altro importante personaggio, il cardinale Archinto che abitava alla Cancelleria, con il vantaggio di avvicinarsi a due suoi particolari amici, il cardinale Passionei e il canonico Giacomelli. Ma anche questa sistemazione ebbe breve durata perché non passarono molti mesi che la morte del cardinale Archinto, avendolo messo in difficoltà, finì col trarlo d'impaccio perché un altro cardinale, potentissimo, Alessandro Albani, molto interessato ad assicurare al proprio carro un personaggio di tanto rilievo, gli fece l'offerta di venire ad abitare nella sua villa, quella che con l'architetto Carlo Marchionni andava costruendo fuori Porta Salaria con tanta grandiosità e che andava arricchendo di tante preziose antichità e che ancora porta il suo nome. Dirà il Winckelmann: «*Questa sarà probabilmente l'eterna sede della mia quiete... Credo di aver conseguito la maggior fortuna che aver potessi in Roma avendo provato nella medesima persona il padrone e l'amico, né la domestichezza potrebbe essere maggiore*». Certamente, lo studioso tedesco non ebbe ad ingannarsi perché veramente tra di essi si stabilì una eccezionale domestichezza; e non è da dimenticare quanto fosse preziosa per un amante delle antichità quale fu il cardinale Albani la consulenza assidua di un esperto quale lo studioso tedesco.

Sappiamo che tale ospitalità era non solo completamente gratuita, ma di fronte ad una elargizione di dieci scudi mensili a lui non spettava che l'impegno di prestargli compagnia e custodire la vasta ed eletta biblioteca, il che gli consentiva di dedicarsi ai suoi impegnativi studi, tanto da poter dire di se stesso, con espressione non poco singolare «*studio come un eroe*». E non tralasciava di confessare di «*scarabocchiare molto se non che, come al solito, ne cancello poi la metà*»; e più oltre afferma: «*ho ascoltato tutte le censure che mi si facevano e ho rifatto più di una volta le mie cose, siccome faccio e farò*».

D'altra parte la scrupolosità del grande archeologo era proverbiale; e la esercitò anche quando gli fu conferito «*il posto di soprin-*

tendente a tutte le antichità dentro e fuori Roma ossia di antiquario della Camera apostolica. Nessuno senza il mio permesso può fare scavi dentro e fuori Roma ad oggetto di trovare antichità, nemmeno sui propri fondi. Quindi tutto mi deve essere mostrato e nulla di quanto si scopre mi rimane nascosto». Ormai la sua era una autorità indiscussa in questo campo ed era difficile sfuggire al suo controllo.

Può essere interessante trarre dalla sua corrispondenza un elenco delle scoperte fatte sotto la sua vigilanza.

«Venere senza testa che è una meraviglia dell'arte... copiata, a quanto appare dalla greca iscrizione che leggesi sul basamento, da un cotal Menofanto - nome ignoto finora - sul modello di una Venere Troiana (acquistata poi per 200 scudi dal cardinale Albani).

Fauno senza braccia e senza gambe che è il più bello nella sua specie che mai si sia veduto.

Non lungi da S. Cesareo presso alla porta di S. Sebastiano due gran labra o recipienti da bagni, l'uno di basalto nericcio, lungo palmi 11, l'altro di basalto verdognolo e più raro lungo 9 palmi, tutti e due perfettamente conservati. In quest'ultimi si rinvenne un corpo umano e una veste aurata trapunta di stelle; l'oro si trovò del peso di tre libbre.

Nello stesso luogo una piccola Pallade dell'altezza di due palmi e mezzo collo scudo e l'asta senza il minimo difetto.

A quattro miglia da Frascati una statua di Sardanapalo dell'altezza di nove palmi unitamente a tre figure muliebri che formavano per avventura un sol gruppo con l'altra.

Ad Ostia ebbi la fortuna di rinvenire un bassorilievo dei più grandi ch'io abbia mai veduti ed in un tempo de' più rari e belli. Rappresenta Teseo.

Testa di fauno giovane con due piccole corne sulla fronte, che supera quanto di più bello mi è mai venuto fatto di contemplare.

Quasi tutti i pezzi che mancavano a quella gran tazza marmorea di 35 palmi, fregiata delle fatiche di Ercole, la quale è nella villa del Cardinale.

Vari pezzi e fra gli altri una Pallade di sorprendente bellezza, alta circa tre palmi, ma senza testa e senza mani (posseduta dallo scultore Cavaceppi); un bellissimo Fauno danzante, vestito da donna che tiene con ambo le mani in atto gentile e pudico alquanto sollevata la veste. Ma il più bel pezzo ch'egli possedeva è il suo prigioniero seduto senza braccia e senza gambe, il quale per pregio non sta gran che indietro al Laocoonte.

Diverse anticaglie trovate in Albano dal principe Altieri tra cui un bel vaso d'alabastro di forma cilindrica ad uso di urna cineraria, stimato del valore di 200 scudi.

Leggiadro Fauno del principe Altieri, giovane non bello d'idea ma caricato da Fauno grande al vero e portante una conchiglia, dalla quale si conosce che spruzzare doveva un getto d'acqua. A questa figura non manca che uno stinco, otre la braccia dal gomito fino all'articolazione della mano. La testa non si è nella caduta né staccata né guasta.»

Il 9 novembre 1763 afferma di non avere notizie di antichità se non d'un gruppo trovato presso Tivoli, rappresentante Amore e Psiche, intatto, scoperto da un certo Boschi. Ma questo, un canonico di Tivoli, sarà processato per non aver dato notizia della scoperta e per non aver voluto nemmeno indicare il luogo del ritrovamento. Ma intanto a Roma continuavano le scoperte di tesori d'arte. Il suolo è inesaurito. E il catalogo dei ritrovamenti sarebbe piuttosto lungo. Tra l'altro si erano rinvenuti:

«Gran vaso di marmo di oltre 35 palmi di circonferenza colle fatiche d'Ercole all'intorno.

Un lavoro di rilievo con figure più grandi del naturale e un cavallo di antico stile greco.

Una colonna di granito sulla strada di Albano, la quale si dice essere sì grande che appena quattro uomini possono abbracciarla. Una simile si è trovata in Roma in un fondamento del palazzo S. Croce.

Venere trovata da Jenkins in una sconosciuta casa di Roma. Essa supera di gran lunga ogni altra Venere e perfino la fiorentina

ed è degna di Prassitele.

Testa di Pallade posseduta da Cavaceppi, ma ancora in segreto. È di tale bellezza che supera ogni altra femminile beltà. E siccome io non permetterò mai che tal capo d'opera sorta di Roma, spero che mi cadrà nelle mani.

Due iscrizioni scoperte, tre miglia al di là di Velletri in una vigna. Stanno ambedue sopra un'urna sepolcrale lunga circa due palmi scritte sulla parte anteriore di esse. Mi vi recai di persona e le ho copiate, in mezzo ad una dirotta pioggia. Trovai una bella testa di Comodo nella stessa vigna e la regalai al signor Cardinale.

Venere trovata a Velletri in una villa del padre dell'imperatore Eliogabalo, come risulta dall'iscrizione... è senza testa.

Meravigliosa testa colossale di Antinoo (trovata a) Mondragone.

Il signor Cardinale (Albani) ha fatto trasportare da Tivoli su un carro tirato da 16 bufali un fiume femminile ben conservato di forma colossale e giacente.

In Palestrina presso il card. Stoppani ho scoperto una antica nave da guerra.

Due giovani amazzoni nell'età virginale interamente conservate eccetto la testa... che, si possono tenere per lavori del più bel tempo dell'arte... scavati nella vigna Verospi non lungi dalla porta Salara.

Il cardinale Alessandro (Albani) deve ricominciare l'anno prossimo a fare scavare nell'isola Farnasiana, presso la Storta. È là che ha trovato importanti antichità.

Tre cariatidi muliebri assì ben conservate, trovate al di là di Capo di Bove o nella tomba di Cecilia Metella in una vigna di casa Strozzi, ove ancora si giacciono.

Il cardinale (Albani) ha fatto trasportare alla sua villa le ultime migliori statue rimaste nella villa d'Este a Tivoli. Tra esse trovasi un Esculapio ch'è senza dubbio il più bello del mondo.

Statua di bronzo di Bacco trovata presso al Porcinari. Se ne domandò 1.000 scudi.

Il nostro Re di Prussia fa comperare qui tutte le statue che si possono avere. Ultimamente ne sono partite 27. Ne è incaricato il residente sassone Bianconi.»

Sono queste, dunque, tratte dall'epistolario di G. G. Winckelmann, alcune delle tante scoperte di antichità effettuate in Roma, tra il 1756 e il 1768, durante il soggiorno del Nostro. E lui poté scrivere il 3 giugno al sig. Wiedewelt:

«La mia dimora di molti anni qui in Roma, la non mai interrotta lettura, il libero accesso a tutto ciò che desidero vedere, mi hanno posto certamente in istato di vedervi più addentro... Quante bellissime cose si sono scoperte... E quante non se ne trovano giornalmente! Il piacere ch'io provo alla vista di quei monumenti che vanno scoprendosi è il più sublime e puro che io conosca e nessun altro può in me eguagliarlo.»

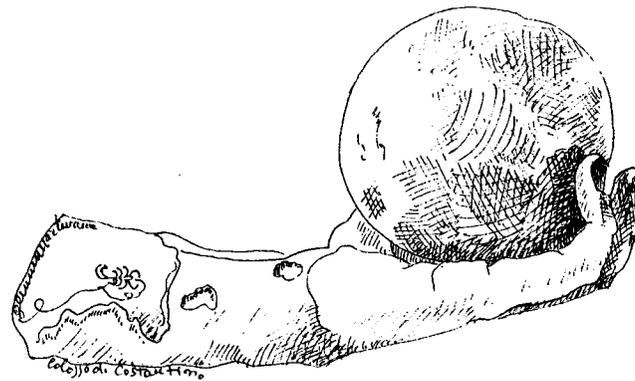
Non mancò di aggiungere che il «*il mio impegno di Presidente delle Antichità è così piacevole e comodo, quant'io mi potessi mai desiderare*». Ma non è solo Roma che lo conquista: «*Feci son pochi di una gita a Frascati, a Tivoli e in altri luoghi circonvicini. Come prima si pone il piede fuori dei deserti a abbandonati contorni di Roma, toccansi le più amene terre del mondo, sparse e in qua e in là di collicelli e con vie che d'uno in altro luogo conducono per mezzo a boschetti di alloro. Quasi inanerrabile è la bellezza della natura*». E poi continua con una precisa descrizione di Villa Adriana.

Fu il suo, effettivamente un soggiorno romano pieno di grandi soddisfazioni e non poco profittevole per le insigni opere a cui assiduamente lavorava. Né minore era la sua accuratezza con la quale si applicava alle scoperte di antichità: «*Vado attorno col compasso e col regolo a misurare le antiche statue*». E fu nel cardinale Albani che egli trovò la più preziosa collaborazione: «*Assai cose mi giunsero a cognizione soltanto dopo d'essere venuto in tanto contatto col mio buon Cardinale*».

L'anno 1768 doveva essere l'ultimo della sua permanenza a

Roma. In quell'anno intraprendeva il viaggio di ritorno verso la Germania. Ma fu un viaggio drammaticamente interrotto a Trieste. A Trieste un malvivente lo assassinò a tradimento per derubarlo di qualche moneta d'oro. E a Trieste trovò degna sepoltura in quell'Orto Lapidario tanto ricco di antiche epigrafi. Ma lontano dalla sua patria, e dal suo protettore Re di Prussia, ma lontano anche dalla "sua" Roma¹.

RENATO LEFEVRE



¹ La corrispondenza di Winckelmann è tratta da un lavoro di JOSELITA RASPI SERRA pubblicato su "Etiopia", Edizioni Quasar, 1993.

Margaret Fuller cittadina romana

Il 23 novembre 2000, a conclusione del Convegno Internazionale *Margaret Fuller: tra Europa e Stati Uniti d'America* ospitato dall'American Academy in Roma, si è inaugurata la targa a ricordo del suo soggiorno a Roma, in Piazza Barberini, durante il periodo della Repubblica Romana del 1849.

L'incisione sulla targa è la seguente:

*«In questa casa
durante la Repubblica Romana del 1849
abitò la scrittrice MARGARET FULLER (1810-1850)
attiva sostenitrice degli ideali mazziniani
come giornalista
e coordinatrice delle infermiere negli ospedali romani,
contribuì alla fraternità politica e democratica
tra l'Italia risorgimentale e gli Stati Uniti d'America»*

L'assessore alla cultura, Gianni Borgna, ha messo in rilievo il debito di Roma nei confronti di questa donna, tra le più colte americane del suo tempo, antesignana, negli Stati Uniti, dei diritti all'eguaglianza politica. Ella sposò un romano, il marchese Giovanni Angelo Ossoli, da cui ebbe un figlio, Angiolino, e si prodigò nella cura, nell'organizzazione, nel conforto, dei feriti delle battaglie che la Repubblica Romana, dovette combattere per difendersi. In stretta collaborazione con i sacerdoti del Fatebenefratelli, dei Barnabiti, delle donne repubblicane, meritò il ringraziamento ufficiale del Triunvirato e dello stesso capo dell'esercito francese assalitore, Oudinot.

Margaret Fuller si sentì felice a Roma, vi ritrovò le ragioni della sua doverosità civica ed il clima culturale che l'aveva nutrita, sin dalla prima giovinezza. La Mazzini Society, che ho l'onore di presiedere, si è fatta iniziatrice sia del Convegno internazionale sulla



Fuller, sia della richiesta di una targa in suo onore. L'inaugurazione della targa è stata resa più solenne dalla presenza del fior fiore degli studiosi americani, russi, greci, tedeschi, polacchi ed italiani, convenuti per puntualizzare, nel primo Congresso mondiale dedicato alla Fuller, il rilievo che ella ha avuto nella cultura europea e soprattutto nell'opera di partecipazione all'ideale mazziniano. Esso univa Dio e Popolo, un'ideale religioso di democrazia che si riallacciava alla filosofia del trascendentalismo americano, che aveva in Ralph Waldo Emerson il suo più illustre esponente. Rendere omaggio alla Fuller ha significato anche ricordare che la Repubblica Romana del 1849 ci ha lasciato il retaggio di una Costituzione non attuata, ma punto di riferimento per una democrazia pura, sia per l'Italia che per altri Paesi.

In nome della Terza Roma, della Roma dello spirito, del congiungimento della libertà e del Vangelo, della Roma dei sacerdoti come Ugo Bassi e di tanti che si realizzarono nell'aiutare il sofferente ed il povero, il ricordo di Margaret Fuller costituisce una riaffermazione di speranza e di fede. I cittadini romani che leggeranno la targa si domanderanno chi fosse stata quella donna venuta da lontano che, a Roma, si fece infermiera, corrispondente di giornali esteri, storica e scrittrice, per tramandare l'epopea mazziniana per la quale si era dichiarata disposta a dare la sua vita.

L'azione umanitaria che Margaret Fuller svolse a Roma, insieme alla Principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso, nel coordinamento dell'assistenza negli ospedali romani, nel Fatebenefratelli e nell'ospedale della Trinità dei Pellegrini, mette in evidenza l'iniziativa preventiva del Municipio romano, con la formazione di una commissione che doveva presiedere all'assistenza sanitaria. Tale moderna concezione fu resa possibile anche per le indicazioni del medico mazziniano Agostino Bertani. La Repubblica infatti non si trovò impreparata nell'affrontare la tragedia dell'invasione da parte di quattro eserciti stranieri, chiamati a restaurare il potere temporale del Papa, dichiarato decaduto, dopo la sua fuga a Gaeta, dall'Assemblea Costituente.

La Fuller fu cronista e testimone della manifestazione popolare sulla piazza del Quirinale per incitare il Papa Pio IX a riforme costituzionali, in relazione ai moti risorgimentali per l'unità e l'indipendenza italiana. Ella narrò come si svolsero i fatti che portarono all'Assemblea Costituente ed alla Repubblica Romana del 1849, con dispacci inviati al giornale "*Tribune*" di New York di cui era corrispondente. La Fuller aveva intrapreso rapporti di devota amicizia con Giuseppe Mazzini a Londra, nel 1846, ed aveva, con altri amici ed esponenti culturali inglesi, tra i quali Thomas Carlyle, partecipato alla festa in occasione del quinto anno di attività della scuola italiana gratuita da lui creata per i piccoli bambini italiani che suonavano l'organetto nelle strade londinesi o che vendevano i pupazzetti di creta. Margaret Fuller parlò in quella occasione con ammirazione per l'attività educativa e nei giorni successivi partecipò attivamente alle riunioni della scuola. Da lì iniziò un rapporto fraterno che portò Margaret Fuller a proseguire il viaggio in Europa, con le presentazioni di Giuseppe Mazzini ai suoi corrispondenti, affinché potesse avere il polso del sentimento popolare. Si andavano diffondendo, sotto la spinta delle idee mazziniane pervase da un profondo sentimento religioso, gli ideali politici della democrazia pura, in vasti strati popolari ed intellettuali. Margaret ebbe così modo di conoscere persone come George Sand e Cristina Trivulzio Belgioioso, e Mazzini, da Londra, la seguiva, giorno per giorno, nel suo itinerario europeo. La Fuller visitò a Genova la madre di Giuseppe Mazzini, con la quale instaurò un sentimento di simpatia e di amicizia tale da farle pensare che potesse essere la donna che si sarebbe occupata del suo figliolo esule. A smentire tali materne aspettative pensò subito lo stesso Mazzini che alla madre scrisse che non mancavano, a Londra, donne, a lui molto fedeli, ma che tutte le considerava *sorelle* perché egli aveva scelto la sua missione, si era votato all'Italia, alla sua unità ed indipendenza.

Il 28 giugno 1849, poco prima della fine della Repubblica Romana, Mazzini firmò come Triunviro un decreto che autorizzava Margaret Fuller ad entrare nei giardini del Quirinale con, eventual-

mente, suoi conoscenti. Era un provvedimento formale che sanciva una realtà vissuta, in quanto il Quirinale era divenuto sede ospedaliera per la convalescenza dei feriti. Margaret con alcuni di questi, spesso passeggiava nei giardini del Quirinale godendo della bellezza della vegetazione e del clima e della veduta sulla città di Roma da lei tanto amata.

Margaret cercò di aiutare, fornendo passaporti americani di garanzia, i patrioti costretti all'esilio, dopo la restaurazione del potere temporale papale.

Margaret Fuller morì nel 1850, insieme al marito e al piccolo figlio, davanti alle coste di New York, in seguito ad una tempesta che colpì il piroscafo ove si erano imbarcati. Invano si cercarono fra i resti in mare i manoscritti, le carte. Questa tragedia ha privato gli storici di documenti molto importanti.

Margaret Fuller può considerarsi romana a pieno titolo. La sua opera di educazione continua, indirettamente, con la presenza della targa di ricordo a Piazza Barberini. I romani che vorranno approfondirne la conoscenza potranno constatare che davanti al dolore non ci possono essere divisioni. Laici come la Fuller, la Belgioioso, la Pisacane, la Modena, ed altre donne repubblicane e i cristiani come i padri del Fatebenefratelli e dei Barnabiti e i popolani romani e tanti altri che scelsero di collaborare con la Repubblica Romana. Collaborarono insieme per lenire il dolore dei feriti, amici e nemici. Per questo Margaret Fuller è cittadina romana, italiana, del mondo. Essa come pochi, contribuì ad avvicinare la democrazia degli Stati Uniti d'America agli sforzi della democrazia italiana, della Repubblica Romana del 1849 che della Repubblica Italiana fu antesignana, e ad affratellare i due popoli nel dolore e nelle speranze.

GIULIANA LIMITI

Dal distretto al comune. Il territorio romano dal medioevo al secolo XIX

1. MEDIOEVO E ANTICO REGIME

Anche Roma, a somiglianza delle altre città italiane del medioevo ebbe il problema di dominare il territorio circostante, sia per assicurarsi una base per il proprio rifornimento alimentare, sia per controllare le vie di accesso, sia per assicurare il predominio politico su di un'area che, per esser prossima alla città, era considerata di importanza decisiva per la sicurezza politico militare del comune. Il territorio così sottoposto al governo cittadino era denominato distretto e, se pensiamo all'insieme dei comuni italiani, esso non era necessariamente costituito da sole campagne o modeste comunità rurali, ma poteva comprendere anche, se non delle vere e proprie *civitates*, almeno delle terre ragguardevoli. Il concetto di distretto, derivante dal verbo latino *distringere*, non fu un'invenzione medioevale, ma un'eredità del periodo tardo antico quando indicava, esattamente come nel medioevo, l'area geografica sottoposta alla giurisdizione delle autorità cittadine.

Con la rinascita del comune romano, il problema del distretto e del suo controllo assunse una dimensione nuova, nel senso che le autorità cittadine, nel loro tentativo di imporsi il proprio dominio, diedero ad esso una struttura consona a tali esigenze.

L'esercizio del potere sul distretto si sostanziava, anzitutto, nell'imposizione ad esso della legislazione cittadina, che poteva essere integrata, ma non contraddetta, da quella locale. Inoltre le comunità del distretto erano obbligate a pagare imposte ed eseguire prestazioni di varia natura a favore della dominante, come anche a fornire, in caso di guerra, un determinato numero di uomini in armi. Per antica tradizione, risalente all'epoca classica, il distretto romano era inteso come il territorio compreso entro un raggio di cento miglia (*ad centesimum lapidem*) dalla città e si riteneva quindi che

comprendesse, da nord a sud, i territori tra Radicofani e Ceprano, delimitati ad est dai primi contrafforti dell'Appennino.

Già nel sec. XIII esso venne suddiviso, ad opera del comune di Roma, e ovviamente per le parti effettivamente sotto la giurisdizione di esso, in sette "province", aventi essenzialmente natura di circoscrizioni fiscali, denominate Tuscia, Sabina, Collina, "Romangia et abbatia Farfensis", Tivoli e Carsoli, Marittima, Campagna. Diciamo fiscali perché esse appaiono ampiamente attestate nella documentazione finanziaria, mentre non si ha notizia di organi e strutture che provvedessero al loro governo politico e giudiziario.

Queste "province" di istituzione comunale non avevano invece una stretta corrispondenza con le province che, nello stesso XIII secolo, il governo pontificio aveva istituito, dall'epoca di Innocenzo III, per il governo dei territori che la santa sede reclamava alla propria sovranità temporale.

Attuato nel contesto della costruzione di un effettivo dominio politico - territoriale della santa sede, il sistema dei governi provinciali pontifici trovò la sua più matura sanzione nelle costituzioni emanate nel 1357 dal cardinale Egidio di Albornoz, inizialmente per la sola provincia della Marca, e successivamente estese all'intero Stato. Le province pontificie erano quelle del Patrimonio, Sabina, Marittima - Campagna (unica), Ducato di Spoleto (diventato poi l'Umbria), Marca cui, successivamente, si aggiunse la Romagna. Si trattava di circoscrizioni territoriali piuttosto ampie, poste sotto la giurisdizione di un prelado di alto rango, di solito cardinalizio, che, con il titolo di preside o rettore, aveva il compito di mantenere nella sovranità della santa sede le città, le terre e le località feudali rientranti nella provincia stessa. Gli strumenti di cui si avvaleva erano l'esercizio dell'alta giurisdizione ed il comando superiore di forze militari, cui si aggiungeva la riscossione delle imposte, esercitata per mezzo di un'altra importante figura, denominata tesoriere provinciale.

Il territorio romano risultò compreso in tre di queste province, cioè quelle di Marittima - Campagna, Sabina e Patrimonio.

Al di là di queste suddivisioni ufficiali, J. Coste ha dimostrato che, nell'ambito dei rapporti giuridici tra privati, i notai romani solevano dividere il distretto (ai fini della localizzazione di proprietà immobiliari), in tre grandi ripartizioni, basate sui dati geografici e, in particolare, sul corso dei fiumi che attraversano la campagna romana. Infatti, tutta l'area compresa fra la costa a nord di Roma e la riva destra del Tevere era denominata *Transtiberim*, quella dalla riva sinistra del Tevere sino a quella destra dell'Aniene *Insula inter duo flumina* o, più semplicemente, *Insula*, ed infine l'area compresa fra la riva sinistra dell'Aniene e la costa a sud di Roma, sino alla foce del Tevere, *Latium*.

Con la ricostituzione nel XV secolo dello Stato ecclesiastico in forma di principato, dopo le vicende derivate dallo scisma d'occidente, si ebbe, nell'ambito di una globale riorganizzazione delle strutture istituzionali, centrali e periferiche, anche quella dell'ordinamento territoriale. Si trattò di un vasto e complesso fenomeno politico ed istituzionale che portò, fra l'altro, all'annullamento quasi totale del ruolo politico del comune di Roma e quindi ad una ridislocazione dei poteri nel e sul distretto. Questo, nel frattempo, era stato colpito da ampi fenomeni di spopolamento, che avevano portato all'abbandono di *castra e villae* e, contemporaneamente, alla formazione di estesissime proprietà, in mano alle grandi famiglie nobiliari.

Il nuovo ordinamento territoriale fu caratterizzato dalla creazione di una fitta rete di organi decentrati del governo pontificio che, con la denominazione di "governatori" (o altra analoga), vennero stabiliti quasi in ogni città. Accanto a questi governi particolari cittadini, rimasero in piedi anche i governatori delle province, che però videro ridotta, in progresso di tempo, la propria competenza. La tendenza andò radicalizzandosi nel sec. XVI e, ancor più, nei successivi a causa della sempre più stretta sottoposizione al governo centrale (attraverso le congregazioni romane ed in particolare quelle del buon governo e della consulta) dei governi cittadini e locali, che, di converso, sempre meno vennero a dipendere dai governi provinciali. Questi peraltro non furono mai formalmente soppres-

si, ma si limitarono ad esercitare il loro potere sulla città in cui avevano la residenza, sul suo contado e poco più. Vennero inoltre istituiti, soprattutto nei centri maggiori (non capoluogo) di ciascuna provincia, governi non inquadrati, neppure formalmente, nel sistema provinciale, ma direttamente dipendenti dal governo centrale.

Per quanto concerne il distretto romano, venuta meno l'autorità politica del comune, alcune parti di esso, come già ricordato, andarono a ricadere nei territori della provincia del Patrimonio (a nord), della provincia di Marittima e Campagna (a sud), della Sabina (ad est) ed addirittura dell'Umbria.

Governi dipendenti direttamente dalle autorità centrali vennero istituiti a Tivoli e Velletri, città che il comune di Roma aveva tradizionalmente rivendicato come appartenenti al proprio distretto, e con le quali aveva combattuto guerre di predominio. In particolare, Tivoli, ebbe un governo prelatizio di alto rango (talvolta affidato a cardinali), mentre Velletri ebbe per governatore di diritto il cardinale decano del sacro collegio, che ovviamente esercitava tale funzione per mezzo di luogotenenti.

In questa risistemazione dei poteri, il distretto di Roma perdette ogni importanza politica, tanto che, in piena età moderna, risultava difficile persino individuarne i confini. A tal proposito scriveva a fine Seicento il cardinale De Luca che, prima della riforma degli Statuti romani del 1580, esso era estremamente indeterminato, tanto che nascevano frequenti controversie sull'appartenenza ad esso di molti luoghi, ed in particolare di Tivoli, poiché non aveva una circoscrizione certa, ma solamente venivano definiti del distretto dell'Urbe quei luoghi in cui venivano esatti il sale e il focatico. La riforma statutaria, cui seguì, a cura dei giuristi Fenzonio e Galganetti, l'edizione commentata degli statuti stessi, stabilì che il distretto fosse il territorio compreso entro il raggio di 40 miglia dalla città, sempreché le zone interessate facessero parte dello Stato ecclesiastico: grande progresso, secondo il De Luca, grazie al quale erano stati eliminati dubbi e controversie; molto meno secondo noi che, abituati all'esperienza amministrativa contemporanea, e ad una

rappresentazione cartografica a quell'epoca inesistente, sorridiamo di tanta genericità.

Eppure, per quanto privo di rilievo politico, il distretto aveva, ancora all'epoca del De Luca, una certa importanza amministrativa. Anzitutto esso era l'area di applicazione degli statuti romani, che in esso avevano pieno vigore, nelle materie non regolate da norme pontificie o in quelle in cui non vi fossero statuti locali che disponessero diversamente. Inoltre esso era il territorio in cui esercitavano la giurisdizione cumulativa, anche in prima istanza, (cioè esattamente come all'interno della città), i grandi tribunali romani del senatore, del governatore, dell'uditore generale della camera apostolica e del cardinale vicario.

La contemporanea appartenenza di singole località del distretto ad un governo baronale, oppure ad uno provinciale o ad uno indipendente (cioè direttamente sottoposto al centro, senza il tramite di quello provinciale) non era ritenuta incompatibile con l'appartenenza al distretto stesso: tale situazione, oltre ad implicare la vigenza, nelle località interessate e con i limiti sopra detti, degli statuti romani, implicava altresì la giurisdizione cumulativa dei grandi tribunali cittadini con i propri governatori o baroni. Questo sistema giurisdizionale, per noi del tutto aberrante, non destava al contrario alcuno scandalo o preoccupazione nei contemporanei.

A fine Seicento il distretto di Roma risultava composto da 18 *civitates* (di cui tre, Ostia, Porto e Sabina, dirute) e 228 terre. Di queste ultime, ben 127 erano baronali, e si era in un'epoca in cui era già avvenuto il recupero, alla immediata sovranità pontificia, di importanti località quali Albano e Castelgandolfo, oltre ad un nutrito gruppo di paesi, che nel 1605 erano stati inquadrati nel governo della Sabina, dopo che su di essi era cessata la signoria degli Orsini.

La situazione non subì rilevanti trasformazioni nel corso del secolo XVIII, durante il quale, però, si verificò un lento e poco appariscente processo di ulteriore razionalizzazione degli ordinamenti e delle strutture del governo pontificio, nel cui ambito ebbe a svilupparsi un ulteriore consolidamento proprio di quelle periferi-

che. Ciò implicò lo svuotamento pressoché totale dei contenuti amministrativi e giurisdizionali del distretto, mentre, contemporaneamente, e più come portato negativo e, per così dire, residuale, si andò delineando un territorio vero e proprio della città di Roma, costituito dall'Agro, cioè la parte del distretto più prossima alla città, in gran parte spopolato e occupato dalle grandi tenute degli enti ecclesiastici e della nobiltà. Dico residuale, poiché l'Agro era l'area territoriale non compresa in nessun governo, né provinciale, né indipendente, né baronale e su cui non vi erano strutture civiche organizzate. Se a ciò aggiungiamo le sue caratteristiche geografiche, era inevitabile che tale area ricadesse, per comune consenso, nell'ambito della circoscrizione di Roma, anch'essa, d'altronde, governata ed amministrata non dalle proprie magistrature municipali, ma dagli uffici dello Stato.

2. EPOCA GIACOBINA E PRIMA RESTAUZIONE

L'invasione francese e l'instaurazione della Repubblica portarono ad una, almeno sulla carta, riorganizzazione razionale del suo territorio, che fu suddiviso nei dipartimenti del Tevere, con capoluogo Roma; del Circeo, con capoluogo Anagni; del Cimino, con capoluogo Viterbo; del Clitunno, con capoluogo Spoleto; del Trasimeno, con capoluogo Perugia; del Metauro, con capoluogo Ancona; del Musone, con capoluogo Macerata e del Tronto, con capoluogo Fermo. Ciascun dipartimento era diviso in cantoni e i cantoni in comuni. I centri da diecimila abitanti in su costituivano cantone a sé, ed in questo caso cantone e comune si identificavano ed avevano una sola amministrazione collegiale, composta da sette *edili*. I cantoni composti da una pluralità di piccoli comuni avevano un'amministrazione più articolata, poiché a capo di ogni comune vi era un *edile*, coadiuvato da un *aggiunto* e l'insieme degli edili delle comuni costituiva l'amministrazione cantonale che quindi, in tale caso, non aveva un numero predefinito di membri. Presso ogni amministrazione dipartimentale e cantonale era insediato un *prefetto consolare* che aveva il compito di vigilare sull'operato delle

amministrazioni stesse alle cui riunioni egli, a somiglianza dei governatori pontifici, partecipava senza diritto di voto.

Le amministrazioni dipartimentali ebbero competenze definite per legge, nei seguenti campi: fiscalità, amministrazione dei "beni nazionali" (cioè le proprietà degli enti ecclesiastici disciolti), assistenza pubblica, istruzione pubblica, istituti ecclesiastici e lavori pubblici, con particolare riguardo alle strade. Di particolare importanza la materia fiscale poiché i dipartimenti dovevano provvedere a ripartire il carico fiscale complessivo sui comuni, che poi lo avrebbero distribuito fra i cittadini, con un metodo del tutto analogo a quello seguito dal governo pontificio, che però non affidava tale compito alle province, ma al dicastero centrale del Buon governo.

Dipartimenti, comuni e cantoni ebbero funzioni esclusivamente amministrative, poiché quelle giudiziarie furono affidate ad un sistema di tribunali, civili e penali, del tutto separato dalle strutture amministrative e legislative, sia centrali che periferiche. La circoscrizione degli organi giudiziari era però basata su quella amministrativa: ciò, unito alla soppressione di ogni foro privilegiato, condusse ad una razionalizzazione del sistema tale che neppure gli oppositori più accaniti della repubblica osarono criticare apertamente.

La riorganizzazione del territorio era altresì resa necessaria dall'abolizione della feudalità, che costrinse i nuovi governanti ad includere nella nuova maglia dei comuni, cantoni e dipartimenti tutti i numerosissimi luoghi che, in epoca pontificia, essendo baronali, non erano inclusi in alcuna provincia.

Per quanto concerne il territorio che aveva costituito il distretto di Roma esso rimase suddiviso fra i dipartimenti del Cimino, del Tevere e del Circeo. I territori della Sabina vennero inclusi nei cantoni di Magliano, Poggio Mirteto e Poggio Nativo che, insieme a Rieti (a sua volta suddiviso in un cantone urbano e in uno rurale), facevano parte del dipartimento del Clitunno, con capoluogo Spoleto. Si trattava di un'importante variazione rispetto all'epoca pontificia, quando la sola Rieti era inclusa nella provincia dell'Umbria, mentre non lo erano le località sabine più prossime a Roma.

Per quanto concerne la struttura giudiziaria, in ogni dipartimento erano istituiti tre tribunali di censura: quelli del dipartimento del Tevere ebbero sede a Roma, Tivoli e Velletri.

La città di Roma ebbe un proprio ordinamento, poiché rimase suddivisa in tre distinte municipalità, ciascuna comprendente un gruppo di antichi rioni e la corrispondente parte del territorio fuori delle mura, coordinate, per gli affari di interesse comune, da un ufficio (*burò*) centrale, espresso dalle stesse municipalità. La legge giacobina definitiva del 10 maggio 1798 (21 fiorile anno VI) disegnava anche un territorio municipale di Roma, attribuendo al primo circondario tutte le zone ad occidente del Tevere, al secondo circondario quelle «*comprese fra il corso superiore del Tevere e la strada che conduce dalla porta salara al ponte salaro*» ed al terzo circondario le rimanenti: veniva qui riecheggiata, non so se scientemente oppure per la pura imposizione della geografia dei luoghi, l'antica divisione del territorio romano nelle regioni *Transiberim*, *Insula* e *Latium*.

Con il ripristino, nel 1800, del potere pontificio dopo il periodo di occupazione austriaca e napoletana seguito alla caduta della Repubblica, le cose tornarono ad uno stato assai prossimo a quello che avevano avuto prima del 1798, tanto più che il territorio romano non venne incluso nell'esperimento consalviano di razionalizzazione territoriale delle delegazioni apostoliche, istituite nei territori già occupati dagli austriaci e non anche in quelli, come Roma e la parte meridionale dello Stato, occupati dalle truppe napoletane.

3. PERIODO FRANCESE

Un nuovo fermento si verificò invece nel luglio 1809, con l'annessione degli "Stati Romani" all'Impero francese, poiché una razionale ed ordinata circoscrizione territoriale era uno dei capisaldi del sistema napoleonico di amministrazione. Caduto il sistema di antico regime, basato sull'individualità e sull'eccezionalità, e creato un sistema di uffici e magistrature a cui tutti indistintamente dovevano sottostare, la circoscrizione territoriale diveniva l'unico criterio possibile per stabilire la divisione di competenze fra quelli aventi pari

livello e pari attribuzioni. Anche ora, come nell'epoca giacobina, si dovettero ricondurre all'ordinamento comune i luoghi "baronali", ripristinati dal governo papale dopo l'esperienza repubblicana.

Il governo delle province di nuova annessione venne affidato, in vista della loro completa integrazione nell'ordinamento dell'Impero, ad uno speciale organismo collegiale denominato Consulta straordinaria per gli Stati romani. Animati dall'esigenza di trasformare gli ordinamenti territoriali, i suoi membri emanarono, a breve distanza di tempo di tempo dall'annessione, e precisamente il 2 agosto 1809, un decreto con cui veniva stabilita, in via provvisoria, la circoscrizione degli Stati romani. Questi vennero suddivisi in due dipartimenti, quello del Tevere e quello del Trasimeno, mentre Roma, dichiarata libera città imperiale, non fu inclusa in nessuno dei due e, con un territorio di dieci miglia di raggio all'intorno, visse in uno stato di ambigua autonomia. Il prefetto del Tevere, pur avendo la residenza in Roma, da cui estendeva la propria autorità sui circondari di Viterbo, Velletri, Frosinone, Tivoli e Rieti, non aveva alcuna giurisdizione sulla città.

Ma lo statuto di Roma, apparentemente solenne ed altisonante, non faceva altro che peggiorare la situazione della città, che, isolata nella sua autonomia, non costituiva più il centro giudiziario ed amministrativo del territorio circostante.

Peraltro, l'ordinamento del 1809 aveva dichiaratamente carattere provvisorio e all'indomani stesso della sua emanazione si pose mano a rivederlo. La Consulta avviò un'approfondita inchiesta, che si tramutò in un voluminoso rapporto ad opera del consultore De Gerando, con il quale venne, nel novembre 1810, ampiamente motivato il nuovo ordinamento territoriale, ufficialmente approvato dalla Consulta il giorno 23 dello stesso mese.

Intento della Consulta, e motivo per il quale il ricordato rapporto si legge ancor oggi con interesse, fu quello di modellare la circoscrizione amministrativa sulla base dei circuiti economici e sociali, la cui individuazione fu pertanto il primo oggetto del rapporto stesso.

Per quanto riguardava Roma, si prese subito atto del fallimento dell'autonomia, e si evidenziò, invece, una concomitanza di interessi fra la città e le comuni (usiamo il termine al femminile, così come l'amministrazione francese e poi quella pontificia restaurata) vicine. Se, infatti, era di grande importanza per Roma stabilire tutte le relazioni che potessero incrementare la sua economia, era parimenti ritenuto conveniente agli abitanti dei circostanti centri rurali, che avevano con Roma relazioni quotidiane, e che vi venivano tutti i giorni al mercato, trovarvi anche il tribunale e la sottoprefettura. Le stesse vie di comunicazione erano basate su un sistema a gaggiera che si dipartiva da Roma, mentre scarse ed insufficienti (come forse anche ai giorni nostri!) erano le strade trasversali che univano i centri dell'antico distretto senza passare per Roma.

Il dipartimento del Tevere assunse perciò la nuova denominazione di dipartimento di Roma ed i suoi circondari divennero sei, in quanto ai cinque esistenti nel dipartimento del Tevere venne aggiunto il nuovo circondario di Roma, composto con i cantoni di Civitavecchia, Morlupo e Bracciano, ritagliati dal circondario di Viterbo e con quelli di Frascati e Marino, ritagliati dal circondario di Velletri. Questi cantoni andarono ad aggiungersi ai nove già esistenti, otto dei quali urbani (ricordiamo che a quest'epoca, ed a differenza del periodo giacobino, il cantone non era più un organismo municipale, ma solo la circoscrizione del giudice di pace) ed il nono, rurale, comprendente oltre al vastissimo territorio extraurbano di Roma, il piccolo e neocostituito comune di Cerveteri, che raccoglieva sotto di sé anche le località di Ceri e Palo. Il territorio extraurbano di Roma comprendeva, a sua volta, Isola Farnese, Fiumicino, Pratica, Ardea, La Storta ed Ostia. Le prime quattro località erano sede di "aggiunti", cioè funzionari municipali incaricati della tenuta dei registri dello stato civile, onde impedire che gli abitanti di questi borghi lontani fossero costretti a recarsi ogni volta in città per le incombenze relative.

L'aggregazione di Civitavecchia al dipartimento romano venne disposta perché, ad avviso della Consulta, questa città aveva tutte le sue relazioni con Roma di cui, similmente a quanto accade ancor

oggi, costituiva la via d'accesso dal mare.

L'unificazione di Civitavecchia implicava quella di Bracciano, che si trovava sulla strada, ed era comunque molto più vicino a Roma che non a Civitavecchia ed al suo primo capoluogo di circondario, Viterbo. Veniva inoltre sottolineato come i proprietari di questo cantone risiedessero a Roma, dove venivano "ogni giorno" visitati dai propri coloni ed affittuari che si recavano anche al mercato.

Motivi del tutto simili imposero la riunione alla sottoprefettura di Roma del cantone di Morlupo i cui cittadini avevano, a detta della Consulta, esercitato forti pressioni in tal senso.

Sul versante meridionale, analoghe esigenze di unione a Roma si ponevano per Frascati, che non solo era più vicino a Roma che al capoluogo di Velletri, ma vi era collegato dalla via Tuscolana, mentre le sue comunicazioni con Velletri erano costituite da cattivi sentieri rovinati, attraverso le foreste e le montagne.

«Frascati - sosteneva il De Gerando - è in verità un sobborgo di Roma ed è lì che i romani hanno le loro case di villeggiatura, ove vanno a passare la bella stagione. Le vetture pubbliche vengono due volte al giorno da Frascati a Roma e questa strada è costantemente frequentata, mentre non è mai accaduto che un abitante di Frascati sia stato a Velletri per i suoi interessi privati»

Analoghe considerazioni furono fatte per Marino.

A seguito di queste innovazioni, Roma diveniva capoluogo di una vasta sottoprefettura ed alle possibili obiezioni concernenti la sua vastità, il De Gerando opponeva l'esigenza di «conservare, ad un'antica capitale, il più grande raggio d'affari possibile e far trovare agli abitanti delle campagne circostanti il centro amministrativo nello stesso punto dove li chiamavano i loro interessi abituali».

E' interessante notare, a conclusione di questa carrellata sull'epoca francese, come gli Stati romani ricevevano, nel loro insieme, un ordinamento che, sotto diversi aspetti, anticipava quello attuale. Animati da una forse fin troppo razionale concezione dello spazio, gli amministratori francesi vollero dare confini naturali ai dipartimenti e perciò individuaronero nel fiume Nera quello fra Roma ed il

Trasimeno. Ciò portò all'inclusione di Rieti e della Sabina (uniti a loro volta in un sol circondario) nel dipartimento romano. L'antico territorio di Orvieto venne invece incluso in quello del Trasimeno che sarebbe stato troppo piccolo se anche questa città, nel solco della tradizione, fosse stata attribuita, come Viterbo, al dipartimento di Roma. Ma con ciò erano in buona parte anticipate le odierne regioni del Lazio e dell'Umbria.

4. RESTAURAZIONE

A differenza che nel periodo successivo alla caduta della repubblica giacobina, l'esperienza francese lasciò profonda traccia nei nuovi ordinamenti che lo Stato ecclesiastico si diede alla sua restaurazione. Le province di prima recuperata attraversarono però un periodo in cui si tentò, con il Rivarola, la ricostituzione pura e semplice degli ordinamenti anteriori all'annessione, con la conseguenza che vennero ripristinate le giurisdizioni feudali. Questa fu una fra le numerose spine nei fianchi del riformatore cardinal Consalvi che, al ritorno dal congresso di Vienna, si accinse al riordino dell'intero sistema di pubblica amministrazione pontificia, sanzionato, come momento centrale, dal *motu proprio* del 5 luglio 1816. Questo provvedimento recava in calce il nuovo ordinamento territoriale dell'intero Stato che risultò composto da delegazioni, a loro volta suddivise in governi, ciascuno comprendente un certo numero di comuni. Le delegazioni (che assumevano il nome di legazioni se governate da un cardinale) erano gli organi di decentramento statale di livello più alto e ad esse competeva il governo politico del territorio di loro giurisdizione, sotto la direzione della segreteria di Stato. Dai delegati dipendevano i governi, anch'essi organi di decentramento statale, con funzioni prevalentemente giudiziarie e di ordine pubblico (ma anche, in minor misura, di controllo politico). I comuni, infine, organi di autogoverno delle collettività locali, vennero anch'essi riordinati e ricevettero un ordinamento omogeneo, a seguito dell'abrogazione degli antichi statuti, disposta dall'art. 102 del *motu proprio*. Organi di governo di tutti i comuni divennero

così il Consiglio, collegio deliberante composto di un numero di membri variante da 48 a 18 a seconda dell'importanza amministrativa e demografica della località, e la Magistratura, organo esecutivo, presieduta dal Gonfaloniere, corrispondente al moderno sindaco, e composta da un numero di Anziani (corrispondenti agli odierني assessori) in un numero variabile da sei a due. Vennero inoltre stabilite con precisione le competenze generali delle amministrazioni comunali, che furono suddivise da quelle degli organi, centrali e periferici, dello Stato. Il comune di Roma venne però esentato dal nuovo ordinamento e quindi continuò a vivere, pur nella pomposità delle forme, quasi senza reali competenze come nell'antico regime e ad essere di fatto amministrato dagli uffici statali.

I comuni potevano avere, nell'ambito della loro circoscrizione, delle comunità minori, dotate di propri organi di amministrazione, ma ad essi soggette. Tali comunità vennero denominate appodiate e, nella sostanza, erano un'eredità dell'antico regime e, in particolare, del sistema del contado.

I governi, a seconda della loro importanza, potevano essere di primo o secondo "ordine". I governi di primo ordine vennero denominati anche distrettuali e distretti i territori di competenza. Il numero dei governi era, secondo il riparto del 1816, assai elevato, in quanto quasi ogni comune ne era sede. Molto elevato anche il numero degli appodiate, poiché la tendenza di questo *motu proprio* fu quella di costituire le circoscrizioni comunali sulla base degli antichi contadi. Il distretto di Roma comprese, oltre alla città ed all'Agro, in cui vi era l'appodiato di Isola Farnese, i governi di Albano, Castelnuovo di Porto, Frascati, Nettuno e Rocca Priora.

Il riparto territoriale annesso al *motu proprio* del 1816 ebbe dichiaratamente carattere provvisorio, e, per la fissazione di quello definitivo, venne nominata una commissione incaricata di studiare più approfonditamente la questione e di esaminare i numerosissimi reclami che comuni, appodiate e frazioni avevano presentato alla Segreteria di Stato. Anche i delegati provinciali vennero invitati a formulare proposte in merito.

Conseguenza di ciò, fu l'emanazione, il 26 novembre 1817, di un *motu proprio* che riformava alcune disposizioni di quello dell'anno precedente e conteneva il nuovo e definitivo riparto territoriale. Numerosissime erano le differenze rispetto al precedente: fermo restando il numero complessivo delle delegazioni, si provvide ad una drastica riduzione del numero dei governi. Con una radicale modifica rispetto alla precedente normativa, in cui questi avevano sede in ogni comune, venne ora stabilito che ciascun governo comprendesse, sotto la propria giurisdizione, più comuni, soprattutto nel caso di quelli di dimensioni piccoli e medie. Venne altresì decretata una profonda revisione delle circoscrizioni giudiziarie e comunali che, questa volta, furono modellate su quelle dell'epoca francese. Molti degli appodiati, soprattutto i più consistenti dal punto di vista demografico, vennero trasformati in comuni autonomi e con ciò la relativa questione perse gran parte della sua importanza poiché quelli rimasti in vita erano tutti piccoli paesi, per lo più non in grado di essere sede di un'amministrazione comunale vera e propria. Le numerose rinunce alla feudalità, previste dal *motu proprio* del 1816, avevano inoltre consentito di ricondurre all'ordinamento generale un cospicuo numero di centri.

Nella sistemazione prevista dal *motu proprio*, mentre lo Stato era, come abbiamo ricordato, suddiviso in delegazioni, il territorio circostante Roma che aveva formato, a un dipresso, l'antico distretto, pur risultando con la denominazione di Comarca (termine che faceva per la prima volta apparizione nella terminologia ufficiale), non aveva un organismo proprio di amministrazione, cui provvedevano direttamente i dicasteri centrali dello Stato, per le parti di rispettiva competenza. La Comarca era quindi una sorta di espressione geografica, composta dai distretti di Tivoli e Subiaco e dal territorio, privo di una precisa denominazione, immediatamente circostante Roma. Tale territorio, oltre alla città, con l'appodiato di Isola Farnese ed all'Agro, comprendeva i governi di Campagnano e Frascati. Risultavano ancora sottoposti a giurisdizione feudale, al momento dell'emanazione del *motu proprio*, i comuni di Ardia

(oggi Ardea), Bracciano, Civitalavinia (oggi Lanuvio), Civitella San Paolo, Colonna, Cori, Fiano, Genzano, Leprignano (oggi Capena) Nazzano, Nemi, Rignano (oggi Rignano Flaminio) e Trevignano. Rientrava ancora nella Comarca il governo speciale di Castel Gandolfo che, per essere sede della villa pontificia, era amministrata dal maggiordomo del sacro palazzo. Nell'ambito del distretto di Tivoli (coi governi di Tivoli e Genazzano) erano ancora feudali i comuni di Arsoli, Capranica, Casape, Castel Madama, Castel San Pietro, Galliciano, Guadagnolo, Monterotondo, Palestrina, Poli, Sambuci e San Gregorio (oggi San Gregorio da Sassola). Nel distretto di Subiaco (governi di Subiaco e San Vito) erano ancora feudali i comuni di Anticoli Corrado e Roviano.

Delle altre storiche località dell'antico distretto, ricorderemo che Civitavecchia divenne capoluogo di una piccola delegazione con governi a Corneto (oggi Tarquinia), Tolfa, e Toscanella (oggi Tuscania) e che includeva i luoghi ancora feudali di Ceri, Civitella Cesi, Manziana e Monte Romano. Velletri rimase sotto la giurisdizione speciale del cardinale decano e, pur essendo considerata parte, dal punto di vista geografico, della delegazione di Frosinone (corrispondente all'antica provincia di Marittima - Campagna) ne era in realtà del tutto indipendente sotto il profilo politico, amministrativo e giudiziario.

Le località della Sabina vennero invece incluse nella delegazione di Rieti.

Nel frattempo, i lavori del catasto gregoriano, che portarono alla elevazione di mappe in scala 1:2000 di tutto il territorio dello Stato, consentirono fra l'altro di determinare i territori comunali ed i loro confini con una precisione fino ad allora sconosciuta, ove si eccettuino quelle aree ove si era avuta una esperienza settecentesca di catastazione geometrico - particellare.

Dopo la morte di Pio VII, il suo reazionario successore, Leone XII, decretò nel 1824 una riforma dell'amministrazione periferica e di quella locale, cui si accompagnò, nel 1827, un nuovo riparto territoriale. Per motivi di economia, le delegazioni furono ridotte a tre-

dici, oltre alla Comarca di Roma. Le ulteriori rinunce alla feudalità, pervenute tra il *motu proprio* del 1817 e questo del 1827, avevano consentito di inquadrare numerose località nel normale ordinamento territoriale. Il fenomeno interessò in modo particolare la Comarca di Roma (dove la presenza feudale era stata particolarmente intensa), che risultò suddivisa nei distretti di Roma (così denominato), Tivoli, Subiaco e Poggio Mirteto. Il distretto di Roma comprendeva i governi di Albano, Campagnano, Castelnuovo di Porto, Frascati e Genzano, ed i luoghi ancora feudali di Bracciano, Colonna e Cori, oltre al ricordato governo speciale di Castel Gandolfo. Il distretto di Tivoli comprendeva i governi di Arsoli, Genazzano, Palestrina, Paliano e Palombara (oggi Palombara Sabina) ed i luoghi ancora feudali di Castel Madama e Gallicano. Il distretto di Subiaco continuava a comprendere i governi di Subiaco e San Vito, mentre erano scomparse le località feudali.

Infine il distretto di Poggio Mirteto comprendeva i governi dello stesso capoluogo e quello di Fara (oggi Fara Sabina), oltre alla località feudale di Magliano (oggi Magliano Sabina). Questo distretto era stato, in precedenza, incluso nella delegazione di Rieti, che era stata soppressa e accorpata a quella di Spoleto. La riunificazione a Roma di Poggio Mirteto e delle dipendenti località della bassa Sabina si era resa necessaria per non costringere gli abitanti ad avere per proprio capoluogo il lontano centro umbro, anziché la vicina capitale.

Nello stesso 1827, e precisamente il 25 settembre, uno speciale *motu proprio* istituì la Presidenza della Comarca, cioè l'organo proprio di amministrazione di quel territorio, posto sin lì, come già ricordato, alle dirette dipendenze dei dicasteri centrali dello Stato. Da questi continuò a dipendere la città, che non rientrò, sino al 1847, nella giurisdizione della neo istituita Presidenza.

Dopo gli eventi rivoluzionari del 1831 ed i conseguenti gravi sommovimenti politici di ordine interno ed internazionale, cui si aggiunse l'elezione del papa Gregorio XVI, venne emanato, il 5 luglio di quello stesso anno, nell'ambito della politica di riforme che le potenze europee quasi imposero alla riluttante curia romana,

un *motu proprio* intitolato "Ordinamento amministrativo delle province e de' consigli comunitativi". L'aspetto più innovativo era l'istituzione delle Amministrazioni provinciali, distinte dalla delegazione, con al vertice un consiglio, i cui membri erano nominati, attraverso una macchinosa procedura, dalla Segreteria di Stato, su designazione dei consigli comunali. Il consiglio provinciale era presieduto dal delegato.

Con *motu proprio* del 1° febbraio 1832 venne istituita, con il rango di legazione, un'altra nuova provincia, quella di Velletri, il cui governo venne di diritto riservato al cardinale decano del Sacro collegio, che aveva peraltro sin lì esercitato, sempre *de iure*, il ruolo di governatore della cittadina laziale. Nella legazione di Velletri vennero compresi i governi della stessa città e quelli di Sezze, Segni, Valmontone, Terracina, nonché il centro feudale di Cori.

Nel 1833 venne emanato un nuovo riparto territoriale, destinato a durare, senza sostanziali variazioni, sino alla caduta dello Stato pontificio. La Comarca di Roma risultò composta dai distretti di Roma (governi di Albano, Campagnano, Castelnuovo di Porto, Frascati, Genzano, Marino, speciale di Castel Gandolfo e luogo baronale di Bracciano), di Tivoli (governi di Tivoli, Arsoli, Genazzano, Palestrina, Palombara e luogo baronale di Gallicano), di Subiaco (governi di Subiaco e San Vito). Isola Farnese, che era stata sin lì un appodiato di Roma, perdette tale rango per essere ridotta a semplice frazione.

Vennero inoltre ricostituite come delegazioni autonome quelle di Civitavecchia e Rieti. La prima includeva i governi dello stesso capoluogo, di Corneto ed i luoghi baronali di Manziana e Monte Romano, mentre la delegazione di Rieti risultò composta dai distretti di Rieti (con governi anche a Canemorto, oggi Orvinio, e Rocca Sinibalda) e di Poggio Mirteto (nella composizione in precedenza ricordata), che non era più necessario mantenere aggregato a Roma.

Tutte queste pur importantissime trasformazioni della struttura e degli ordinamenti territoriali dello Stato pontificio non ebbero però una diretta influenza sulla città di Roma, per la quale sarebbe occorso attendere l'epoca di Pio IX e precisamente il 1° ottobre 1847,

giorno in cui venne emanato un *motu proprio* sulla "Organizzazione del Consiglio e Senato di Roma". Con tale disposizione il comune romano riceveva un ordinamento che lo equiparava agli altri comuni dello Stato e gli conferiva, togliendole per lo più ad uffici statali, nuove reali competenze. L'organo deliberante fu un consiglio di cento membri e quello esecutivo (la "magistratura") fu composto da otto conservatori con a capo il senatore. Il territorio municipale venne identificato con l'Agro Romano, che, a sua volta, risultava definito con certezza sia dal catasto, sia dalla cartografia che conobbe, nel sec. XIX, notevoli progressi.

Con notificazione di segreteria di Stato del 22 ottobre 1847 venne disposto che il riorganizzato comune di Roma entrasse a far parte della provincia di Comarca, e perciò il cardinale presidente assunse la nuova denominazione di presidente di Roma e Comarca.

Con questo siamo alla chiusura della parabola preunitaria: stabilito ormai l'ordinamento provinciale, l'antico distretto romano risultava ora occupato dalle province della Comarca, di Viterbo, di Civitavecchia, di Rieti, di Velletri, di Frosinone ed anche, per ristrette porzioni di territorio, da quella di Spoleto, di cui facevano parte alcune città che troviamo, ancora nel sec. XV, da qualche fonte incluse nel distretto romano, come Terni, Amelia e Narni.

Gli eventi del 1860 lasciarono al pontefice le sole province della Comarca, di Viterbo, di Velletri, di Civitavecchia e di Frosinone. Queste, dopo il 20 settembre 1870, furono unificate nell'unica provincia di Roma, cioè un'entità territorialmente molto vasta che, in qualche modo, riecheggiava, nel suo andare da Radicofani a Ceprano, l'antico distretto medioevale. La provincia romana avrebbe mantenuto tale composizione per parecchi decenni, sino a quando il regime fascista, nell'ambito della sua politica di moltiplicazione delle strutture pubbliche, ne decretò la suddivisione.

LUIGI LONDEI

Quattro passi nel Novecento

Lo Scalo De Pinedo, Ponte Matteotti e Ponte Nenni

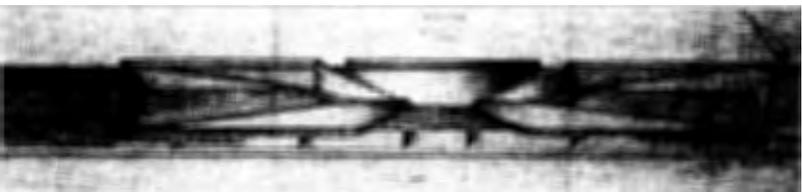
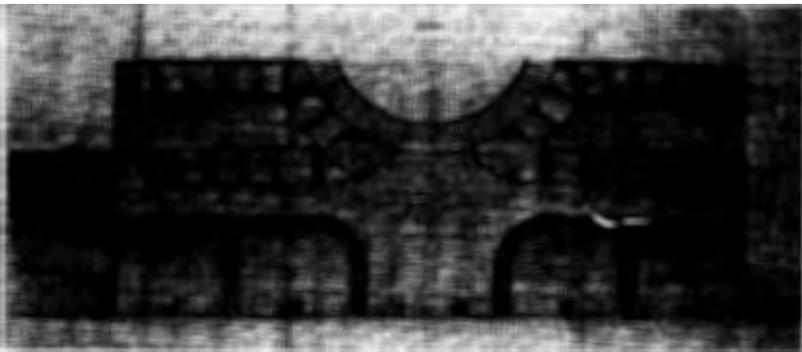
Un nostro ministro per la Pubblica Istruzione ha recentemente sostenuto che per la formazione dei giovani è necessaria la conoscenza della storia del Novecento. Questa opinione è stata seguita da un apposito decreto in base al quale il programma di studi dell'ultimo anno delle scuole superiori prevede appunto lo studio del XX secolo. Il decreto ha suscitato, come prevedibile, alcune polemiche perché, si è detto, viene compresso e limitato lo studio dei secoli precedenti (altrettanto importanti per capire la società e la cultura odierna), e perché l'insegnamento del Novecento potrebbe prestarsi ad un indottrinamento di parte.

Fermi restando i dubbi sul 'peso' dei vari secoli di storia, la decisione è stata sostanzialmente positiva, poiché aiuta i giovani a capire meglio l'Europa nella quale dovranno vivere. Inoltre, essendo il Novecento ormai diventato "il secolo scorso", se ne dovrebbe parlare con il dovuto distacco. E d'altra parte, se si vuole essere faziosi, lo si può essere anche raccontando le guerre puniche.

Queste idee mi tornavano alla mente passeggiando sul Lungotevere Arnaldo da Brescia, un tratto moderno del lungofiume, che non può vantare le bellezze del centro di Roma ma che, come si vedrà, è ormai 'storico' anch'esso, e adatto a ripercorrere le vicende storiche ed artistiche degli ultimi cento anni.

LO SCALO DE PINEDO

Il nostro viaggio nel Novecento, come spesso accade, ha un antefatto alcuni anni prima. Attorno agli anni ottanta dell'800 Roma è sconvolta dalla furia costruttrice, e distruttrice, che mira a farne la nuova capitale del Regno d'Italia. La perdita più grave di quegli anni è probabilmente il Porto di Ripetta. Il porto, attivo almeno dal Medioevo, era uno dei nodi più importanti per i traffici fluviali, particolarmente per le merci che discendevano il fiume.



In alto una incisione del Porto di Ripetta di Domenico Montagù (1761).
 In basso la sua replica del 1886 nel progetto di Alessandro Viviani
 (ARCHIVIO CAPITOLINO, *Piano Regolatore*, b. 31, fasc. 50).

Ma era, soprattutto, uno dei capolavori scenografici del barocco romano. Costruito agli inizi del '700 da Alessandro Specchi per volere di papa Clemente XI Albani, era anzi servito, venti anni più tardi, di ispirazione alla altrettanto scenografica sistemazione di Piazza di Spagna. Il confronto, e le numerose rappresentazioni che ne sono state fatte, ci aiutano a capirne meglio la struttura: un piazzale belvedere centrale e aggettante, due cordonate a tenaglia sui fianchi del belvedere e due scalinate laterali di larghezza variabile che scendevano fino al fiume. L'insieme era completato da alcuni elementi di 'arredo' (la fontana 'per li cavalli', la lanterna-faro, due colonne-idrometro) che, unici sopravvissuti, sono ora collocati davanti al vicino palazzo Marescotti.

Il porto già alla metà dell'800 si era dimostrato inadeguato alle nuove imbarcazioni a vapore. Nel 1887, per la costruzione del ponte in ferro di Ripetta e soprattutto dei muraglioni, la struttura viene abbandonata ed interrata (e chissà che in futuro qualcuno non ne proponga il recupero).

Circa nello stesso periodo (dicembre 1886) in Consiglio Comunale viene affrontato il problema della sistemazione dell'area fuori Porta del Popolo. La zona, all'epoca emarginata, si presentava fortemente degradata: mulini a vapore, stabilimenti, officina del gas, mattatoio, borghetto Flaminio. In Consiglio vennero pertanto esaminati due progetti di sistemazione dell'area. Un primo progetto, firmato dai maggiori professionisti dell'epoca (Francesco Azzurri, Gaetano Koch, Giovanni Riggi, Francesco Vespignani, Carlo Tenerani) prevedeva l'allargamento della strada a 40 metri (con notevoli espropri e demolizioni) e la costruzione di due file di palazzi. Un secondo progetto, presentato dall'Ufficio Tecnico Comunale e firmato dal suo direttore Alessandro Viviani, prevedeva invece una Via Flaminia di soli 20 metri così come è attualmente (e quindi minori espropri) e la costruzione di quattro file di palazzi. Venivano inoltre previsti due viali centrali a croce, uno dei quali parallelo alla Flaminia (e corrispondente alle vie Romagnosi e Pisanelli) e l'altro perpendicolare (corrispondente a via degli

Scialoia), che terminava a ridosso del «nuovo porto da ricostruire a somiglianza del distrutto Porto di Ripetta»¹.

La sistemazione dell'area avrà poi una evoluzione complessa ed in parte differente (per esempio con la costruzione, non prevista, del Ministero della Marina). Si ebbe però, nel 1888, il progetto del 'Nuovo Porto Fluviale' che, realizzato negli anni successivi, non avrà mai una vita operativa.

La struttura del porto ripete, con qualche modifica, quella del suo illustre antenato barocco. È ancora presente il piazzale belvedere centrale ed aggettante; le due cordonate sui fianchi sono diventate più propriamente due scalinate a tenaglia che si riuniscono alla base del belvedere per poi riaprirsi a ventaglio; sono invece scomparse quelle che erano le scalinate barocche che fiancheggiavano il nucleo centrale, sostituite da due rampe carrabili che scendono dalla quota del lungotevere a quella della banchina fluviale. L'insieme ha poi perso la vivacità e la morbidezza di linee del prototipo per acquisire invece una sorta di rigidità e freddezza che, assieme allo stato attuale di abbandono, conferiscono a questa architettura un certo fascino metafisico proprio dello stile 'novecento'.

* * *

Il porto, benché poco utilizzato, ebbe però una giornata di gloria, il 7 novembre 1925, per l'approdo (o 'affiumaggio') dell'idrovolante di De Pinedo dopo una trasvolata intercontinentale.

Il Marchese Francesco De Pinedo era nato a Napoli nel 1890. Nel 1908 era entrato nell'Accademia Navale e nel 1911, con il grado di Guardiamarina, aveva partecipato alla guerra contro la Turchia sbarcando nella penisola della Giuliana per l'occupazione di Bengasi. Nel 1915 inizia la Guerra Mondiale in Marina ma già nel 1917 è tra i pionieri dell'aviazione militare che, nel 1923, diviene l'Arma Aeronautica. La fama di De Pinedo, oltre che alle imprese militari per le quali venne decorato con cinque Medaglie al Valore, rimane legata

¹ MASSIMO DE VICO FALLANI, *Storia dei giardini pubblici*, Roma, 1992, p. 302 e 453 n. 30.

alle sue imprese aeree: il "volo dei tre continenti" (cioè Sesto Calende - Melbourne - Tokio - Roma, per un totale di 55.000 chilometri) del 1925 ed il "volo transatlantico e attraverso le due Americhe" del 1927. Nel 1929, in riconoscimento delle sue imprese, ottiene la nomina a Generale e Sottocapo di Stato Maggiore. Successivamente diviene Addetto Militare in Argentina. Nel 1932 lascia il servizio effettivo. Muore un anno dopo a New York, sul Campo Floyd Bennett, mentre partiva per un nuovo primato di distanza².

In entrambe le sue imprese aeree, effettuate senza preparativi o basi logistiche, oltre all'audacia personale del pilota, fu molto apprezzato il successo della tecnologia e dell'industria italiana essendo state queste realizzate con idrovolanti di produzione nazionale.

È appunto con il suo "Savoia 16 ter", chiamato "Gennariello", che De Pinedo, al termine del suo primo volo transcontinentale, il 7 novembre 1925, alla presenza delle massime autorità, ammara sul Tevere. Per questa sua impresa viene promosso colonnello ed ottiene la nomina a Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia. Ed è per questa impresa che il nostro anonimo 'porto fluviale' ha assunto il più onorifico titolo di 'Scalo de Pinedo'.

Oltre il nome non vi è sul posto alcuna memoria dei fatti. Il curioso che con me starà facendo questi "quattro passi nel Novecento" troverà invece una piccola lapide, in fondo alla scalinata e proprio di fronte al barcone dei Vigili del Fuoco, questa lapide:

A PERENNE RICORDO

DEL GENEROSO SOMMOZZATORE

ENZO COLA

CADUTO NELL'ADEMPIMENTO DEL DOVERE

NELLE ACQUE DI CIVITAVECCHIA

IL 15 / 12 / 1982

I SOMMOZZATORI VIGILI DEL FUOCO D'ITALIA

Ci piace segnalarla perché la storia italiana dell'ultimo secolo è

² GIULIO COSTANZI, *De Pinedo*, in "Enciclopedia Italiana", XII, Roma 1931, p. 632 e Appendice I, 1938, p. 509.



Due immagini dello Scalo De Pinedo.

stata fatta, oltre che da eroi, politici ed artisti, da anonimi cittadini che hanno compiuto fino in fondo il loro dovere.

* * *

A proposito di memorie e di eroi è il caso di ricordare che proprio in questa zona del Lungotevere, verso il ponte Regina Margherita, era collocato il monumento a Ciceruacchio. In memoria di Angelo Brunetti (1802-1849), detto appunto Ciceruacchio, lo scultore Ettore Ximenes aveva realizzato un gruppo bronzeo raffigurante l'eroe garibaldino ed il figlio Lorenzo nel momento in cui, dopo la caduta della Repubblica Romana e la loro fuga verso Venezia, vengono fucilati dagli austriaci. L'opera, connotata da una certa retorica propria dell'epoca, venne creata nel 1907, anche per celebrare il centenario della nascita di Garibaldi, e collocata in una zona dove il popolano trasteverino, che era carrettiere di legna, visse e lavorò. Narrano le cronache che l'inaugurazione della statua fu accompagnata da vivaci polemiche anticlericali. D'altra parte anche l'intitolazione di quel tratto del Lungotevere ad Arnaldo da Brescia (ovvero il frate scomunicato che depose papa Eugenio III e proclamò una sorta di repubblica romana, finendo poi al rogo nel 1155) risente dello stesso clima. Nel 1959, per la costruzione dei sottopassaggi, si dovette porre mano allo spostamento del Monumento; inizialmente si era pensato di porlo sulla riva opposta, in Piazza della Libertà. In un secondo tempo, ed assai opportunamente, venne deciso di spostarlo sul vicino Lungotevere in Augusta, nei pressi di quella via Angelo Brunetti che pure lo ricorda.

* * *

Ritornando all'impresa di De Pinedo, l'ammarraggio sul Tevere intendo, questa fu resa possibile, oltre che dall'audacia del pilota e dall'affidabilità del mezzo, dal fatto che il percorso del fiume, all'epoca, si presentava assai meno ingombro di ponti. E sono appunto questi ponti le mete successive dei nostri 'quattro passi'.

Risalendo le cordonate dello Scalo lo sguardo non può non essere attirato dal Monumento a Matteotti.

Qui occorre fare, in più di un senso, 'un passo indietro'; sia cro-

nologicamente, dal 7 novembre del 1925 al 10 giugno del 1924, sia storicamente, poiché si passa dagli “anni del consenso” (ovvero dall’Italia dei successi sportivi, tecnologici, ecc.) all’anno di quella che potremo definire la “morte della democrazia”.

Il 6 aprile del 1924 Mussolini aveva vinto le elezioni con un ‘listone’ che comprendeva, oltre al suo partito, liberali, cattolici ed altre vecchie formazioni. All’apertura della Camera, il 7 giugno, il deputato Giacomo Matteotti aveva attaccato duramente la maggioranza. Martedì 10 giugno, nel primo pomeriggio, alle ore quattro, l’onorevole Matteotti esce di casa in Via Pisanelli per recarsi allo studio sul Lungotevere. Qui viene aggredito da quattro squadristi capitanati da Amerigo Dumini che viaggiano su una Lancia presa a nolo. Ne segue una feroce colluttazione e Matteotti viene caricato a forza sull’auto. Uno degli aggressori impugna una lima lasciata nel cruscotto e lo colpisce più volte. L’auto vaga per ore; poi imbocca la Flaminia e, presso Riano, al 23° Km, seppelliscono il cadavere nel bosco della Quartarella.

A sera la moglie Velia e i tre figli attendono invano il ritorno. Il giorno dopo Velia si reca alla Camera dai compagni socialisti e chiede conforto. Nel frattempo il cugino di una portinaia di Via Flaminia, che aveva notato il trambusto e preso la targa, denuncia il fatto. Questa traccia servirà alla soluzione del caso.

Venerdì 13 giugno, nel pomeriggio, il Presidente del Consiglio parla alla Camera dando notizia delle indagini e dell’arresto dei primi colpevoli. Così come riportano le cronache parlamentari, conclude: « ...*Se c’è qualcuno che in quest’aula abbia diritto più di tutti di essere addolorato, e, aggiungerei, esasperato, sono io* (voci di approvazione). *Solo un mio nemico, che da lunghe notti avesse pensato a qualche cosa di diabolico, poteva effettuare questo delitto che oggi ci percuote di orrore e ci strappa grida di indignazione.*» Effettivamente Mussolini, in quel momento, era quello che aveva più da perdere dalla radicalizzazione degli avvenimenti.

Il 27 giugno l’opposizione, su proposta di Giovanni Amendola, si ritira sull’“Aventino”. Segue una profonda crisi politica che si

attenua con la precoce chiusura stagionale della Camera. Il fatto viene quasi dimenticato fino al 16 agosto quando un cacciatore, seguendo il suo cane, ritrova il cadavere di Matteotti: si riapre la crisi. Non erano infrequenti allora, da entrambe le parti, i delitti politici, ma questo colpisce l’opinione pubblica e la stampa, ancora libera, per la sua drammaticità.

Nei mesi successivi le polemiche crescono. Mussolini pensa alle dimissioni. L’opposizione incalza. La maggioranza si sfalda: a dicembre gli ex-Presidenti del Consiglio, Giovanni Giolitti, Antonio Salandra e Vittorio Emanuele Orlando, con altri liberali di destra, abbandonano il Governo. Anche all’interno del Partito Fascista aumentano le pressioni su Mussolini che promette: «*Il 3 gennaio, dopo il mio discorso alla Camera, le opposizioni taceranno*». Ed il 3 gennaio, alle ore 10, davanti all’assemblea di Montecitorio, con un atto politico solenne che vuole essere un gesto di servizio al Paese e che segna la nascita della dittatura, Mussolini proclama: «*Ciò che ho in animo non è capriccio di persona, non è libidine di governo, non è passione ignobile, ma soltanto amore sconfinato per la patria. Io dichiaro qui, davanti a questo consesso e a tutto il popolo italiano, che assumo su di me e su me soltanto la responsabilità politica, morale, storica per tutto quanto è avvenuto.*»

Nel 1926 si tenne a Chieti il processo. Oltre ai responsabili diretti, vennero condannati Cesare Rossi e Giovanni Marinelli, responsabili della polizia segreta. Mussolini, come capo del Governo avrebbe dovuto essere giudicato dalla magistratura straordinaria ma sarà giudicato dalla storia.

Nel 1947, in memoria di questi fatti, il vicino ponte prese il nome di Ponte Matteotti. Nel 1974, cinquantesimo anniversario della morte, l’avvenimento ebbe una più decorosa memoria. Venne infatti inaugurato un monumento bronzeo dello scultore Iorio Vivarelli. Si tratta di un’alta fiamma bronzea con accanto una sorta di cespuglio sempre in bronzo. Davanti è una stele in porfido con la semplice scritta: